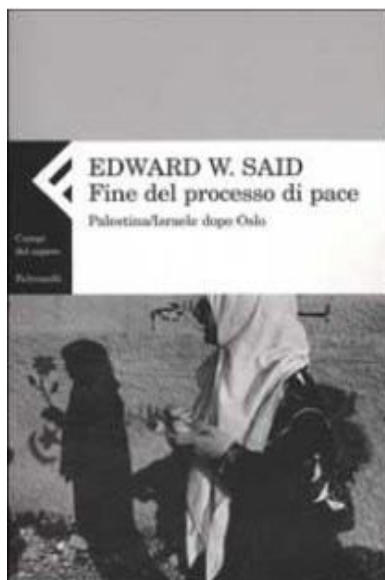


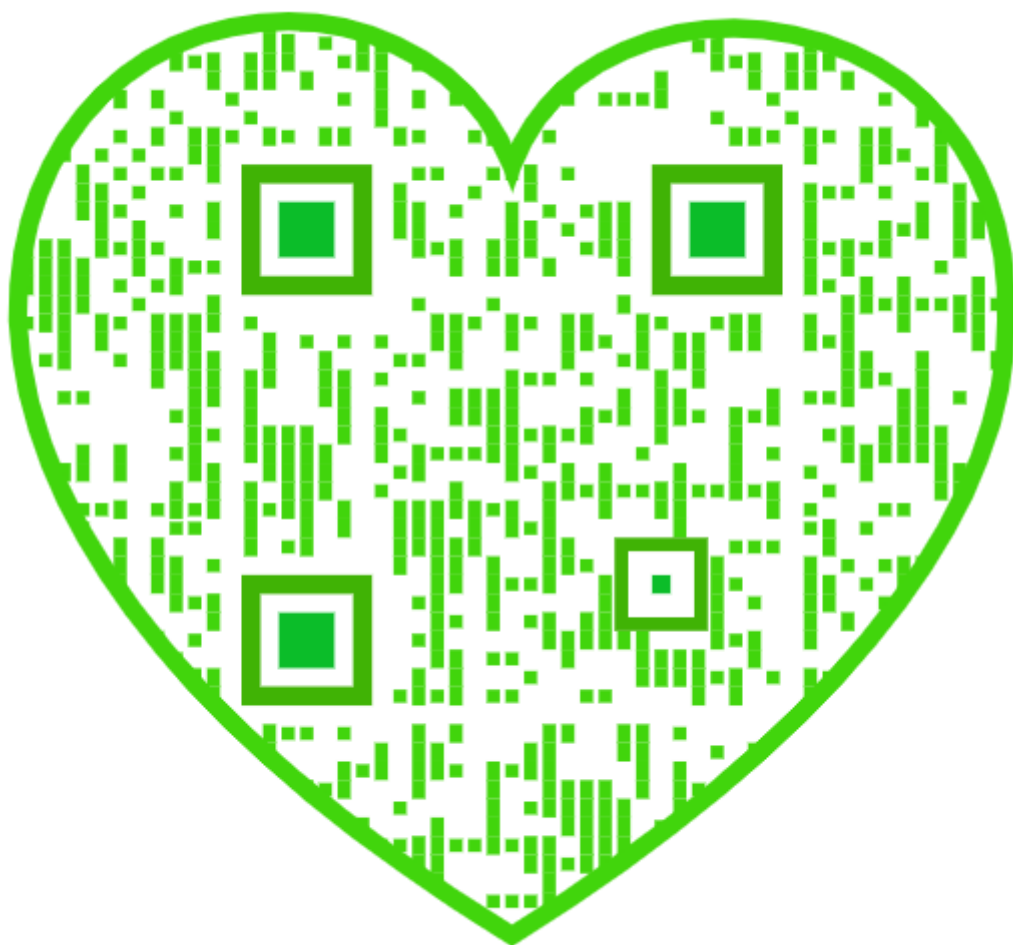
Edward W. Said

FINE DEL PROCESSO DI PACE

Palestina/Israele dopo Oslo



Gli articoli raccolti in questo volume compongono un diario degli eventi successivi agli accordi di Oslo, con i quali si sanciva l'inizio della pacificazione tra Israele e Palestina. Scritti tra il 1995 e il 2002, gli articoli fotografano e denunciano una situazione drammatica che spiega perché si sia giunti allo scontro oggi in atto.



Editore Feltrinelli 2002

Traduttori Maria Nadotti

Collana Campi del sapere

NOTA DELLA CURATRICE

Qualche osservazione a margine per aiutare lettrici e lettori a orientarsi in questo volume antologico, della cui struttura ho piena responsabilità. Tutto è iniziato nell'aprile 2001, a Gerusalemme, quando nella libreria più frequentata della parte orientale della città, vale a dire della sua zona araba, mi sono trovata tra le mani "The End of the Peace Process: Oslo and After", una selezione degli scritti politici che Edward W. Said aveva dedicato agli alterni andamenti del cosiddetto processo di pace tra Israele e Autorità nazionale palestinese, a partire dagli accordi di Oslo del settembre 1993. Il libro, uscito in contemporanea negli Stati Uniti e in Inghilterra, rispettivamente per i tipi della Pantheon Books di New York e della Granta Books di Londra, era stato congedato dall'autore nel mese di febbraio del 1999 e dato alle stampe nel 2000. Tra l'ultimo scritto contenuto nel volume, «Verità e riconciliazione», pubblicato sul «New York Times Magazine» del 10 gennaio 1999, e ciò che stava avvenendo in Palestina proprio in quei giorni - la Pasqua di sangue con cui il generale Ariel Sharon, da poco eletto alla carica di primo ministro, aveva scelto di debuttare sulla scena internazionale - vi era dunque un vuoto di oltre due anni. Ed erano stati anni densi e tormentati: da Netanyahu a Sharon, attraverso l'accidentato e fulmineo governo del laburista Ehud Barak; da Bill Clinton a George W. Bush; dalla relativa quiete che avrebbe portato agli incontri di Camp David nel luglio del 2000 all'esplosione della nuova intifada, nel settembre di quello stesso anno; dalla gestione apparentemente morbida di Barak al tallone di ferro di Sharon.

Eppure, nonostante quel vuoto, l'ostinata, puntuale, appassionatissima analisi di Edward Said non era affatto superata.

Le sue pagine risentite, spesso furenti - nei confronti dei governi israeliani, dei loro sponsor internazionali, dell'inflaccidita Autorità palestinese - e tuttavia sempre limpidamente a fuoco, costituivano tanto una sorta di memoria storica della vicenda israello/palestinese quanto una formidabile, profetica anticipazione dei fatti a venire. Il presente, perentorio e avvincente, era sì inscritto in quei brevi saggi, scaturiti per lo più da contingenze precise, da veri e propri «fatti di cronaca», ma non ne rappresentava la dimensione temporale esclusiva. Il qui e ora di Said era un ponte tra il passato e il futuro e come tale andava declinandosi. Sottraendosi all'usura delle cronache prive di ancoraggio e spessore storici, le sue pagine mettevano in prospettiva l'oggi, impegnando l'autore in quel calcolo a rischio che è la previsione. Intellettuale militante, leggendo il passato, Said ne annunciava gli inevitabili sviluppi, i possibili punti di non ritorno e le aporie, ma anche quelle infinitesimali zone «bianche» in cui può andarsi a incuneare la determinazione al mutamento degli «esseri umani» - popolo oppresso, classe subalterna, gruppo di offesi. La sua non era solo una ricostruzione o la succube e lacrimosa enunciazione di un disastro annunciato, ma anche una riflessione sul ruolo, i doveri, le responsabilità degli intellettuali e dei singoli cittadini/e. Voce dissonante, scomoda, mai compiacente e retorica, Said proponeva concrete vie d'uscita dall'impasse della finta pace promessa da Oslo e invitava una devastante sincerità, al coraggio della critica e dell'autocritica, alla rottura di ogni complicità con forme di pensiero e tradizioni mortifere, alla mobilitazione dell'intelligenza e dell'immaginazione, all'invenzione di parole nuove per dare corpo a pensieri nuovi - di pace giusta, comprensione reciproca, non contrastata convivenza.

In bilico tra riflessione teorica e giornalismo, quelle sue pagine chiare e complesse, dense di informazioni «oggettive» e di impressioni personali, fornivano un'ottima griglia a chi volesse provare a orientarsi nello scenario mediorientale. Salvo rare eccezioni, i media occidentali, che in questi anni hanno letteralmente consumato l'argomento attraverso un'acceca e sempre più cieca sovraesposizione, non hanno infatti saputo

sottrarsi alla tentazione di una dichiarata equidistanza, di un presunto e impossibile non prendere le parti di nessuno. Dal fuori campo di New York, con quel suo libro rovente, il palestinese Said ricordava implacabilmente che quando due parti in gioco non possono contare sulle stesse forze, trattarle da pari equivale a schierarsi contro il più debole. E lo si può fare anche con le parole, scegliendo di raccontare i fatti senza preoccuparsi di contestualizzarli, aderendo a narrative preconfezionate che di solito hanno più a che vedere con i sensi di colpa e gli opportunismi di qualcuno che con le verità della storia. Con Raf Scelsi e Grazia Cassarà della casa editrice Feltrinelli abbiamo ritenuto, dunque, che valesse la pena costruire un italiano "Fine del processo di pace: Palestina/Israele dopo Oslo", partendo da quel primo volume e provvedendo a integrarlo quanto più possibile con una selezione dei numerosi scritti sullo stesso argomento che l'autore ha dato alle stampe da allora. Tra la decisione editoriale e oggi, giorno in cui congedo la mia scelta dei testi e la loro traduzione, sono successi fatti madornali e terribili: gli attentati dell'11 settembre a New York e Washington; l'avvio di quella che George W. Bush ha presentato come una guerra senza quartiere al terrorismo e in particolare a Osama bin Laden e alla sua misteriosa al-Qaeda; il sempre più iniquo ed efferato precipitare della situazione in Medio Oriente; l'individuazione di una serie di «stati canaglia» su cui far ricadere a breve le ire militari della grande alleanza voluta dal governo statunitense; l'addestramento (o l'intorpidimento) delle nostre coscienze alle ragioni della "Realpolitik" e alla logica di guerra.

Navigando su Internet, sfogliando l'edizione aggiornata di "The End of the Peace Process" (Vintage Books, New York 2001) e una sua ibrida versione spagnola ("Crónicas palestinas: Arabes e israel'es ante el nuevo milenio", Grijalbo Mondadori, Barcellona 2001), consultandomi con Andrew Rubin, collaboratore di Edward Said presso la Columbia University di New York, alla ricerca dei nuovi testi da inserire nel presente volume, ho cercato di mettere in risonanza gli eventi mediorientali con il quadro politico più generale. Non è stato difficile.

Il nodo Palestina/Israele - come è stato variamente notato - rappresenta una delle cartine al tornasole, forse la più inequivocabile, dell'attuale politica mondiale.

M. N.

Milano 10 gennaio 2002

A Deirdre e Allen Bergson

INTRODUZIONE

Sin da quando ha preso segretamente il via a Oslo per essere poi sottoscritto sul prato all'inglese della Casa bianca nel settembre del 1993, il «processo di pace» in Medio Oriente mi è parso non solo inevitabile nei suoi sviluppi, ma certo nelle sue conclusioni. Malgrado le tante apparenti battute d'arresto - dal massacro di Hebron nel 1994, all'assassinio di Yitzhak Rabin nel 1995, ai numerosi attacchi suicidi palestinesi e alle successive chiusure dei territori e, più recentemente, al devastante periodo di Benjamin Netanyahu, dal 1996 al 1999 -, la mera disparità di potere tra Stati Uniti e Israele da un lato e palestinesi e stati arabi dall'altro, ha imposto tale inevitabilità e i suoi esiti: gli accordi di Oslo si sarebbero conclusi in un apparente successo, se non fosse intervenuta l'intifada al-Aqsa, esplosa a fine settembre 2000. Come lo storico revisionista israeliano Avi Shlaim segnala in un nuovo libro, "The Iron Wall", «fu la valutazione del direttore dei servizi di intelligence militare dell'I.D.F. (Forza di difesa israeliana) della terribile situazione di Arafat [nel 1992] e del possibile imminente collasso, [ciò che] lo trasformò nell'interlocutore più vantaggioso per Israele...». Con l'arrivo al potere di Ehud Barak nel maggio 1999, in un primo momento le cose hanno avuto un'accelerazione, al punto che, se non fosse per l'intifada, sarebbe parsa possibile una pace globale tra Israele, palestinesi, Siria e Libano. Tutti i leader arabi, pur senza l'appoggio dei loro popoli, sembrano volerla. Gli stati arabi, in testa a tutti Egitto e Giordania, hanno dichiarato la loro buona volontà in tale direzione, e Israele riuscirà certamente a ottenere ciò che più desidera, inclusi gli aiuti militari aggiuntivi e il sostegno degli Stati Uniti che Clinton ha già dato a Barak nel luglio 1999. Sul lungo periodo Yasser Arafat e la sua piccola "coterie" di

sostenitori possono offrire ben poca resistenza al panzer israelo-americano, benché sia chiaro che la vera autodeterminazione palestinese - vale a dire il godimento di una libertà autentica - verrà rinviata per l'ennesima volta. Un «permanente accordo ad interim» - da cui sono esclusi una qualsiasi soluzione al problema dei rifugiati, lo status di Gerusalemme, la definizione dei confini, gli insediamenti e l'acqua - è il risultato più probabile.

I saggi raccolti in questo volume sono un tentativo personale di ricostruire l'ultimo capitolo ufficiale del processo di pace di Oslo, svelarne i presupposti, indicarne nel dettaglio gli esiti positivi e, ancor più, i fallimenti, e soprattutto mostrare come - malgrado l'incredibile attenzione che media e governi vi hanno prodigato - esso non possa condurre a una pace vera né verosimilmente favorirla in futuro. Destinati per lo più alla stampa araba ed europea, questi saggi offrono un punto di vista analitico, che è raro trovare nella stampa statunitense. Il presupposto che li sottende è che, come palestinese, sono convinto che né gli arabi né gli israeliani abbiano una vera possibilità sul piano militare, e che la sola speranza per il futuro dei nostri due popoli sia una coesistenza decorosa ed equa, fondata sull'uguaglianza e l'autodeterminazione. Il Medio Oriente assorbe già il 40 per cento del mercato mondiale delle armi. Una parte sin troppo grande tanto della società araba quanto di quella israeliana si è militarizzata, e nel frattempo le libertà democratiche sono state abrogate, l'istruzione e l'agricoltura sono andate declinando e la situazione del cittadino medio rispetto alla sua stessa cittadinanza è peggiore di quanto non fosse nel 1948. L'epoca delle spartizioni e delle separazioni a partire dal 1948, data della "nakba", o disastro, palestinese, oltre che della fondazione di Israele, non ha certamente prodotto risultati meravigliosi e di fatto la si può considerare fallimentare. La separazione dei popoli in stati presumibilmente omogenei ha imposto agli «stranieri» una serie di pesi intollerabili, tanto in Israele quanto in paesi come il Libano, ove quindici anni di guerra civile basata su un esclusivismo settario non hanno prodotto altro che un paese ancor più diviso e settario. I cittadini non-ebrei, vale a dire palestinesi, di Israele costituiscono quasi il 20 per cento dello stato, cosicché neppure lo stato ebraico è

«soltanto» uno stato ebraico. Invece di modificarle, gli accordi di Oslo si sono costruiti su queste fondamenta malferme. L'insicurezza genera nuova insicurezza, mentre un'intera nazione o un intero popolo si sentono depredati e trattati manifestamente da inferiori sulla base di un'appartenenza etnica o religiosa definita a priori come «altra» o «straniera».

Questi saggi sono stati scritti come testimonianza di un punto di vista alternativo, di un diverso modo di guardare non solo al presente e al passato, ma anche al futuro. In queste pagine affermo che solo cercando seriamente di tenere conto della propria storia - che sia israeliana o palestinese - e di quella dell'altro si riesce davvero a progettare di vivere "con" l'altro. In entrambi i casi, tuttavia, trovo che questa consapevolezza storica è tristemente assente. Per compiacere i propri mentori americani e israeliani, l'attuale leadership palestinese ha cercato, in modo codardo e servile, di dimenticare la tragica storia del suo stesso popolo. Si prenda il caso della cancellazione da parte dell'Olp di un incontro che avrebbe dovuto riunire a Ginevra, il 15 luglio 1999, i firmatari delle convenzioni di Ginevra relative alla guerra, un incontro che originariamente era stato sollecitato proprio dall'Olp e accettato dagli Stati Uniti al fine di proteggere le popolazioni palestinesi della Cisgiordania e di Gaza da nuove violazioni israeliane (torture, confische di terreni, demolizioni di case, incarcerazioni, eccetera) delle suddette convenzioni.

Invece di portare a termine l'incontro del 15 luglio, l'Olp lo cancellò sommariamente come segno di buona volontà nei confronti di Ehud Barak, dopo un'ora soltanto di riunione del gruppo. E questo prima ancora di negoziare con un leader la cui lunga storia di inimicizia nei confronti dei palestinesi era ben nota, e le cui scarse dichiarazioni avevano messo in chiaro che non era disposto a smantellare il grosso degli insediamenti israeliani illegali creati su terra palestinese a partire dal 1967. Vale la pena segnalare che oggi sono in costruzione tredicimila unità di insediamento e che, dal 1998-1999, in Cisgiordania sono sorti non meno di quarantadue insediamenti in posizione elevata. Barak aveva detto di avere in programma di smantellarne tredici o quattordici, ma,

dopo qualche resistenza da parte dei coloni, ne ha rapidamente dimezzato il numero. Contando i centoquarantaquattro insediamenti già esistenti e includendo la popolazione della Gerusalemme annessa a Israele, in terra di Palestina ci sono oggi circa trecentocinquantamila coloni ebrei israeliani.

Poiché disponiamo di leader che rifiutano da sempre di affrontare in modo aperto tale importante problema, è a questo tipo di manomissione e manipolazione della tragedia palestinese da parte dei nostri stessi capi politici che i saggi raccolti nel presente volume si oppongono con fermezza: in queste pagine il mio impegno è nei confronti dei fatti della nostra storia, non delle invenzioni create ad arte da qualche dittatore oppressivo. Quanto alla storia israeliana, una delle ragioni per cui rendo onore ai nuovi storici o storici revisionisti israeliani è che, con il loro lavoro, hanno smascherato i miti e le narrazioni propagandistiche che hanno tentato di negare che, nel 1948 e negli anni successivi, Israele sia stato di fatto responsabile della catastrofe palestinese. A meno che i dirigenti israeliani non riconoscano ufficialmente questa responsabilità storica e la società israeliana e i suoi sostenitori in Occidente non la affrontino con onestà, sono convinto che nessun accordo cartaceo - ad esempio quello che abbiamo davanti ora - possa trasformarsi in pace. Sono ancora troppo numerosi i rifugiati a cui non si è dato un tetto (quattro milioni almeno), troppe le rivendicazioni tuttora disattese, troppe le politiche di apartheid che continuano a discriminare apertamente i palestinesi su basi etniche o religiose, perché noi possiamo accettare quel pasticcio che è il processo di pace di Oslo. Ed è da parecchio tempo che non funziona. In particolare, dopo la guerra condotta dalla Nato in nome dei rifugiati del Kosovo, sembra assurdamente ingiusto non applicare gli stessi criteri in tema di diritto al ritorno a un popolo che, oltre cinquant'anni fa, la pulizia etnica ha deliberatamente privato della casa. Ma ancora una volta voglio mettere ben in chiaro qui che sono del tutto favorevole a una pace che si fondi sulla coesistenza, sull'autodeterminazione e sull'uguaglianza tra il popolo israeliano e quello palestinese nella terra della Palestina storica, e dunque sono esattamente il contrario di chi si oppone alla

pace. L'attuale «processo di pace» di Oslo è un "escamotage" e, a mio avviso, un azzardo folle che ha già fatto più danni che bene. I fatti vanno affrontati, e in questo libro cerco di farlo. La pace richiede misure più severe di quelle che Arafat, Clinton e compagnia hanno preso o probabilmente mai prenderanno. E dunque alcuni di noi devono cercare di fare lo sforzo che i nostri leader non faranno.

Eppure ciò che gli Stati Uniti vogliono, gli arabi, ahimè, sono pronti a dare. Per essere più espliciti, per quanto concerne gli accordi di Oslo-Wye è del tutto chiaro, a prescindere dal fatto che essi abbiano agevolato o ostacolato l'autodeterminazione palestinese, che nessun leader è in alcun modo preparato a rinunciarvi, a modificarli o a rinnegarli. Gli accordi di Oslo sottoscritti alla Casa bianca sono consistiti, in primo luogo, in due lettere di «mutuo riconoscimento» scambiate tra Israele e l'Olp (sebbene Israele riconoscesse l'Olp solo in quanto rappresentante del popolo palestinese) e, in seconda battuta, in una Dichiarazione di principi che definiva le disposizioni provvisorie per il trasferimento piuttosto che per il ritiro dell'esercito israeliano da zone non specificate della Cisgiordania, fatta eccezione per alcune parti di Gaza e di Gerico. Gli accordi rimandavano le questioni veramente complicate - Gerusalemme, rifugiati, confini e sovranità - ai negoziati per lo status definitivo che sarebbero dovuti iniziare nel 1996. I successivi accordi del Cairo e di Taba, e più tardi quelli relativi a Hebron, sono serviti a istituire l'Autorità palestinese che avrebbe dovuto amministrare la vita palestinese, lasciando a Israele la sicurezza, il controllo dei confini, l'acqua e il grosso della terra. Agli insediamenti si è permesso di andare avanti.

Tutt'altro che conclusa, l'occupazione israeliana è stata semplicemente sottoposta a un'operazione di "re-styling", e ciò che ne è emerso in Cisgiordania sono state circa sette isole palestinesi prive di continuità e corrispondenti al 3 per cento di una terra accerchiata e segmentata dal territorio controllato da Israele. Persino a Gaza i coloni israeliani possedevano il 40 per cento della terra. Del periodo anteriore al 1996 ho parlato in un mio libro

precedente, "Peace and its Discontent: Gaza-Jericho 1993-1995" (Vintage, London 1995).

L'accordo di Wye River sottoscritto nell'ottobre 1998, che doveva dare ai palestinesi un 10 per cento circa di terra in più, non è mai stato attuato da Netanyahu; egli ha cercato di modificare o annullare tutte queste intese, ma nel maggio 1999 è stato destituito. Ehud Barak è stato accolto come il candidato della pace, ma visto il suo retroterra e ciò che aveva detto e fatto fino a quel momento, ero sicuro che le sue idee non differissero da quelle di Netanyahu tanto da giustificare un grande ottimismo. Il suo periodo di governo ha dimostrato che avevo ragione. Per Barak, Gerusalemme è rimasta sostanzialmente innegoziable (se si escludono la cessione ai palestinesi dell'autorità su qualche luogo santo nella città vecchia e l'autorizzazione a trasformare Abu Dis nella loro nuova Gerusalemme); la maggior parte degli insediamenti rimarrà, così come rimarranno le strade di collegamento che adesso intersecano i territori; sovranità, confini, sicurezza complessiva, acqua e diritti sugli spazi aerei saranno di Israele; milioni di rifugiati dovranno andare a cercare aiuto altrove o restare dove sono. A parte questo, ci può essere un piccolo stato di Palestina senza indipendenza reale, e l'Autorità può continuare a esercitare il suo, a dir poco, precario governo. Tutto questo era implicito nell'accordo concluso nel settembre 1999. Il vero problema è che Barak non sembra incline a visioni di coesistenza e uguaglianza tra palestinesi ed ebrei israeliani. Egli ha detto chiaramente che ciò che vuole è la separazione, non l'integrazione. Può darsi che Barak sia effettivamente un tipo di leader diverso da Netanyahu e che sia capace di voltafaccia formidabili, ma i segnali in questa direzione sono davvero scarsi, se si eccettuano l'ottimismo e l'entusiasmo ufficiali dell'amministrazione statunitense, dei suoi alleati europei e dei sionisti progressisti, tanto israeliani quanto non israeliani. La sproporzione di forze tra Israele e gli arabi è talmente grande che non c'è spazio per quel tipo di ottimistica speculazione che d'un tratto fa contento il mondo intero. Barak è un uomo cauto che sembra cercare attivamente un facile consenso tra gli israeliani e che, quasi per definizione, ammette una tolleranza molto bassa per

una vera indipendenza e una vera autodeterminazione palestinesi. Ciò che, in cambio della sua cooperazione, gli viene promesso dagli arabi praticamente a costo zero è una piena normalizzazione, una piena pace, una piena apertura dei mercati. Soltanto un pazzo non accetterebbe e non darebbe corso agli accordi di Wye e negherebbe il suo assenso persino a un irrisorio e indifeso staterello palestinese. Se gli ultimi cinque anni hanno insegnato qualcosa agli israeliani, è che possono fare affidamento su Arafat: il nostro leader farà il lavoro di vigilanza, repressione e demoralizzazione della sua gente infinitamente meglio di quanto l'Amministrazione civile israeliana sarà mai in grado di fare; perché dunque impedirgli di chiamare stato palestinese il suo striminzito territorio, 60 per cento di Gaza incluso? Se Clinton può obbligarsi a farlo, perché mai non dovrebbero riuscirci Barak e gli altri? Nulla di ciò fa presagire giorni felici. Ma non essendoci un'opposizione palestinese credibile - che, come risultato dell'intifada al-Aqsa, andrà senza dubbio formandosi - il problema principale per quelli di noi che desiderano la pace e una vera riconciliazione è quale tipo di strategia e di tattiche vada seguito. In primo luogo, non vedo come impedire a Arafat e ai suoi di continuare a trattare più o meno nel solito modo affari, diritti civili e negoziati di pace. In realtà non hanno altra scelta, sia perché, deboli come sono nei confronti di Israele, degli altri arabi e degli Stati Uniti, non hanno alternativa, sia perché costituzionalmente e strutturalmente sono incapaci di fare qualcosa di diverso. Le abitudini sono abitudini e, per di più, se essi fanno ciò che fanno è perché risulta perfettamente gradito ai loro «partner di pace». Sicché continueranno la corruzione, la brutalità della polizia e il vuoto di democrazia. Arafat rifiuta di firmare tanto una costituzione quanto una legge fondamentale del territorio. La questione reale è quanto questo danneggi gli interessi di lungo periodo del popolo palestinese, sempre che continui a esserci un forte desiderio di vera autodeterminazione. Personalmente credo che tale desiderio "esista": cinquantun anni di oppressione e di cattiva - per non dire nefasta - leadership non ne hanno affievolito la fiamma, anche se a volte esso sembra diminuito semplicemente dal numero dei nemici, degli ostacoli, delle deviazioni. C'è,

naturalmente, la forte possibilità che i palestinesi facciano la fine degli indiani d'America, ma è probabile (anche se non sicuro) che la demografia e la sterilità e la stupidità dell'arroganza ufficiale di Israele lo impediscano. La natura umana è tale che quanto più qualcuno tenta di emarginarci e disumanizzarci, tanto più siamo portati a resistergli. I palestinesi non sono diversi, soprattutto se si tiene conto del fatto che nel 2010, sul territorio della Palestina storica, arabi palestinesi ed ebrei israeliani avranno raggiunto la parità numerica. Tuttavia la cautela ci suggerisce di aggiungere che non possiamo garantire in alcun modo il successo: la storia, ahimè, è un arbitro crudele del destino dei popoli piccoli e sproporzionatamente deboli, sicché il ruolo della volontà e della risolutezza assume per noi un significato più ampio.

Uno dei calcoli fatti dai proponenti del processo di pace di Oslo era che la mera persistenza e longevità del processo stesso avrebbe avuto la meglio su ogni resistenza. Il calcolo si è rivelato falso, dato che in generale, da Oslo in poi, la maggioranza dei palestinesi della classe lavoratrice e dei settori rurali ha visto di fatto peggiorare le proprie condizioni (e aumentare il proprio scontento). Dal 1993 la disoccupazione è aumentata in modo drammatico; il Pil (prodotto interno lordo) si è quasi dimezzato; spostarsi da una parte all'altra della Palestina è estremamente difficile; Gerusalemme è interamente "off limits"; il 40 per cento dei palestinesi che ne fanno richiesta possono spostarsi da Gaza e dalla Cisgiordania solo passando da varchi di sicurezza strettamente controllati, mentre i documenti di Oslo specificavano che il transito doveva essere completamente libero. E' ai palestinesi più svantaggiati che viene portata via la terra, tolto il lavoro, drasticamente ridotto lo standard di vita. Gli scontenti sono loro. E sono la maggioranza. Ciononostante - come la stampa internazionale racconta - è fiorito un ristretto gruppo di uomini d'affari e speculatori, che organizza congressi con gli israeliani e gli americani al fine di incrementare il giro d'affari e le opportunità di investimento nella zona.

Tutto ciò è risaputo, così come sono noti i monopoli e le truffe che continuano ad affliggere l'esistenza sotto l'Autorità e il suo

codazzo di tirapiedi e parassiti. Meno noto è, invece, che professionisti, membri della classe media più benestante, e molti in posizioni di comando sono, se non prosperati, certo venuti a patti con lo status quo. Diciamo subito che è facile essere critici se non si ha ragione di temere per il futuro della propria famiglia, del proprio lavoro, del proprio sostentamento. Posso quindi capire perfettamente il bisogno dei medici, degli ingegneri, degli accademici e degli economisti palestinesi che vivono in mezzo alle tribolazioni, alle punizioni e alle inquietudini di anni e anni di occupazione, incertezza e disperazione di trarre il massimo da una situazione impossibile. E la situazione è "veramente" impossibile con Israele da una parte e il rozzo governo dell'Autorità dall'altra. Si è parlato troppo poco dei problemi giornalieri dei palestinesi, e così si ha l'impressione che tutti se la cavino. Il problema è come, e in quale contesto. Senza volere assolutamente sottovalutare le difficoltà che hanno di fronte, vorrei suggerire che in special modo la classe professionale - cioè la classe che fornisce alla vita palestinese i suoi funzionari, insegnanti, medici, architetti, avvocati, ingegneri, giornalisti ed economisti - è venuta a patti con la situazione attuale. La disponibilità di donatori quali i membri dell'Unione Europea, la Fondazione Ford e infiniti altri come loro ha permesso di usufruire di grosse somme di denaro per avviare un vasto numero di istituti di ricerca, centri di studio, gruppi femminili e professionali, tutti estremamente produttivi e impegnati in attività importanti così come grande parte delle Ong (Organizzazioni non governative). La cosa triste è che l'Autorità palestinese e i suoi vari portavoce non abbiano fatto segreto della loro ostilità nei confronti delle Ong che vedono - correttamente - come rivali sia sul piano della clientela sia su quello dell'influenza; nel corso degli ultimi anni l'Autorità ha cercato in vario modo di chiuderle, comprarle o, quantomeno di deviarne i fondi e in generale di rendere loro difficile la vita. Ciononostante, le Ong continueranno fintanto che i fondi e la volontà e la determinazione dei loro membri non vacilleranno. Si tratta di uno sviluppo positivo.

Tuttavia la questione che qui sollevo si riferisce alla strategia di lungo periodo di questi gruppi e al tipo di cose che essi fanno. Detto senza giri di parole: queste organizzazioni fanno le veci di un movimento politico, ma potranno mai diventarlo? Non credo, visto che ciascuna di esse opera all'interno di una relazione bilaterale con i propri sponsor, e che questi ultimi hanno detto con chiarezza che il denaro per lavorare sulla democrazia, l'assistenza sanitaria, l'educazione - tutte cose importanti - affluisce unicamente entro la cornice complessiva dell'attuale processo di pace. Questo, almeno, è il presupposto implicito. E queste Ong, benché innegabilmente necessarie al funzionamento della vita palestinese, diventano esse stesse l'obiettivo, mettendosi al posto, che so, della liberazione, o della fine dell'occupazione, o della trasformazione della società palestinese. Il vuoto di leadership, l'assenza di una visione politica del futuro, il generale immobilismo della vita palestinese, dove tutti, uomini e donne, cercano in qualche modo di badare a se stessi, hanno dato priorità a compiti secondari - assicurarsi un finanziamento, fare in modo che il proprio personale conservi il posto di lavoro, organizzare incontri in Europa o altrove - rispetto al compito principale che il nostro popolo ha di fronte: liberarsi, perché di questo e solo di questo si tratta, dell'eredità dell'occupazione, dell'espropriazione e di un governo non democratico. Questa sostituzione di un movimento sociale di lunga durata con un nazionalismo di breve periodo è uno degli effetti voluti da Oslo per spoliticizzare la società palestinese e collocarla a pieno titolo entro la corrente dominante della globalizzazione in stile americano, dove il mercato è sovrano e tutto il resto è irrilevante o marginale. Il semplice fatto di avere un istituto di ricerca palestinese sul folklore o un'università palestinese oppure ancora un'associazione medica palestinese non è, perciò, sufficiente, così come non lo è il nazionalismo. Franz Fanon aveva ragione quando nel 1960 diceva agli algerini che l'obiettivo della liberazione non era mettere un poliziotto algerino al posto di un poliziotto francese, bensì produrre un cambiamento nelle coscienze. Ed è probabile che tale cambiamento si stia lentamente erodendo grazie all'attuale moda dei seminari, delle missioni

finanziarie, dei resoconti sui progetti. Dobbiamo concentrare i nostri sforzi collettivi sul destino collettivo del popolo palestinese, per quanto utopici e insignificanti tali sforzi possano parere oggi. A meno che lo spirito di gruppo non rimanga ancorato al raggiungimento di una vera liberazione e di un'autentica autodeterminazione - che vanno, a loro volta, chiarite -, non ci sarà difficile annegare nel mercato globale, mentre la nostra bandiera continuerà a sventolare orgogliosamente sulle nostre teste. E tuttavia ci sono segnali incoraggianti che la protesta, che ha raggiunto dimensioni vaste e impressionanti, riuscirà a bilanciare la dissolutezza e il dispotismo del governo di Arafat. Il 28 novembre 1999 venti personalità palestinesi di Cisgiordania e Gaza hanno sottoscritto una chiara e ferma petizione di condanna nei confronti della corruzione e dell'abuso dell'Autorità verso i suoi stessi cittadini. Tra i firmatari comparivano nove membri del Consiglio legislativo, tra cui Rawya al-Shawa, una donna eccezionalmente brillante ed energica che appartiene a una delle famiglie più illustri di Gaza, e Bassam al-Shaka'a, ex sindaco di Nablus, un uomo autenticamente ammirato e popolare sia per la sua indipendenza di pensiero sia perché nel 1980 ha perso entrambe le gambe a causa di un ordigno esplosivo messo all'interno della sua automobile dagli israeliani. Arafat ha risposto gettando in carcere gran parte dei dissidenti. La protesta, tuttavia, si è estesa, le strade si sono riempite di migliaia di dimostranti palestinesi, mentre centinaia di petizioni sono state firmate a sostegno del manifesto originario e dei suoi firmatari. Essi avevano chiesto nuove elezioni, insinuando chiaramente che il regime di Arafat non sarebbe sopravvissuto a un confronto democratico. Nel momento in cui scrivo queste righe, nessuno sa come si uscirà da questa impasse, visto che nessuna delle due parti ha fatto marcia indietro; tuttavia mi pare evidente che lo scoraggiante contesto di disperazione davanti alle iniquità e alle ingiustizie di Oslo continuerà a esplodere in nuovi scontri di questo tipo. Il secondo problema dell'attuale impasse è conseguenza del primo. Essere o rimanere palestinesi non è certo un fine in sé. E' in perfetta sintonia con lo spirito coloniale del processo di pace che Israele e gli Stati Uniti siano, al fondo, ben

contenti di offrirci i simboli della sovranità, ad esempio una bandiera, mentre ci negano la sovranità vera, il diritto al ritorno per tutti i rifugiati, l'autosufficienza economica e una relativa indipendenza. Ho sempre creduto che il significato di Palestina sia qualcosa di più sostanziale. La lotta per i diritti dei palestinesi è innanzitutto e soprattutto una lotta laica e moderna per entrare a far parte attivamente e a pieno titolo del moderno mondo delle nazioni dal quale siamo stati esclusi a lungo. Non si tratta di tornare al passato o di creare una minuscola entità locale, il cui scopo principale sia fornire al mondo un'altra compagnia aerea, o l'ennesima burocrazia o una bella collezione di francobolli colorati. Inoltre, poiché per i non-ebrei la lotta contro gli aspetti repressivi del nazionalismo ebraico è così complessa e difficile, ho sempre creduto che il nostro contributo alla Palestina sia sinonimo di una nuova idea di modernità, vale a dire della missione di superare gli orrori del passato per entrare in un nuovo rapporto con il mondo intero, non soltanto con Israele e con gli arabi, ma con l'India, la Cina, il Giappone, l'America latina, e naturalmente con l'Europa e il Nord America. Se questo è l'obiettivo, ci servono una cultura e una conoscenza più vaste, non minori, e soprattutto ci serve un atteggiamento aperto e curioso nei confronti degli altri popoli e delle loro storie. Solo questo può permettere ai palestinesi di trascendersi come popolo numericamente esiguo e di entrare nei ranghi dell'avanguardia umana a fianco dei moderni sudafricani, che sono riusciti a farlo con tanto successo perché hanno coinvolto il mondo intero nella loro lotta per la giustizia. Per tutta una serie di ragioni in questo momento abbiamo perso quel senso di fiducia e di globalità, in parte perché abbiamo avuto leader piccoli e incapaci, e in parte perché ci siamo accontentati della mera sopravvivenza e delle conquiste simboliche che ho già ricordato. La nostra sola speranza va trovata nella generazione dei miei figli, giovani abbastanza fortunati da non essere paralizzati né dalle limitazioni imposte dalla "nakba" né dalla spaventosa mancanza di libertà e di illuminismo prevalente nell'attuale mondo arabo. Altrimenti potremmo benissimo dire che uno stato palestinese ce

l'abbiamo già (dichiarato, bisognerebbe ricordarlo, ad Algeri, nel novembre 1988), e quindi perché stare a dannarsi?

Perciò la prossima fase, con Ehud Barak e gli altri tutti affacciati nelle trattative, procederà come da programma. Non c'è ragione di essere troppo entusiasti dei meschini risultati raggiunti, che sono già chiaramente predisposti e senza dubbio verranno celebrati dai media e dalla Casa bianca. Detto questo, il processo è considerevolmente più lento e di lungo periodo. Come ho cercato di mostrare in queste pagine, è su questo punto che va messo l'accento, sia in termini di consapevolezza sia rispetto ai passi concreti da compiere. Il punto su cui bisogna maggiormente riflettere è come questo processo nella sua variante palestinese si leghi ad analoghe correnti democratiche e laiche in altre parti del mondo. Perché qui, ancora una volta, la capacità di guardare lontano è assai più importante e promettente di qualunque successo possa esserci assicurato dalla nuova fase politica.

E. W. S.

New York
17 novembre 2000

1. IL PRIMO PASSO

25 maggio 1995.

Di recente la Scuola di giornalismo della Columbia University di New York mi ha invitato a presentare a un gruppo scelto di ospiti il mio punto di vista sull'attuale «processo di pace». Oltre a un piccolo numero di dipendenti dell'università e a un ambasciatore arabo delle Nazioni Unite, il pubblico - una cinquantina di persone in tutto - era composto di cronisti, capiservizio e commentatori della televisione, della carta stampata e della radio. Ciò che avevo da dire risultava chiaro dal titolo delle mie osservazioni - «Immagini fuorvianti e realtà brutali» - un titolo che indicava che il quadro dipinto dai media americani e dal governo statunitense di un meraviglioso progresso in direzione della pace in Medio Oriente è smentito e contraddetto dalla situazione in costante peggioramento della zona, soprattutto per quanto riguarda i palestinesi. Tracciai un quadro documentato e scoraggiante di come gli accordi di Oslo e le sue conseguenze avessero aumentato la povertà e la disoccupazione palestinesi; di come i peggiori aspetti dell'occupazione israeliana - a oggi l'occupazione militare più prolungata del ventesimo secolo - fossero continuati; di come l'espropriazione della terra e l'espansione degli insediamenti non fossero cessati; e, infine, di come per i palestinesi che vivono sotto la «limitata autonomia» presumibilmente controllata dall'Autorità palestinese la vita sia peggiorata, la libertà diminuita e le prospettive siano scemate. Ne diedi la colpa agli Stati Uniti, che appoggiano le ingiustizie e le iniquità del processo; a Israele, che sfrutta la debolezza palestinese per prolungare con altri mezzi l'occupazione militare e la pratica degli insediamenti; all'Autorità

palestinese, che ha legalizzato gli aspetti illegali, per non dire assurdi, del «processo di pace» e lo porta avanti fiaccamente e da incompetente, benché sia del tutto evidente che Israele e gli Stati Uniti continuano a opporsi con inalterata ostilità alle aspirazioni palestinesi.

Dopo il mio intervento ci fu uno scambio di domande e risposte, in gran parte dominato da due o tre sostenitori di Israele, tra cui un dipendente israeliano dell'Agenzia di stampa Reuters. Venni paradossalmente attaccato da tutti sul piano personale, accusato di scarsa integrità, antisemitismo e via dicendo, ma nessuno disse una sola parola che smentisse il quadro che avevo appena dipinto.

L'organizzatore del seminario e io tentammo di superare la tempesta di insulti e impropri, chiedendo ai presenti di discutere con me sulla base dei fatti o delle cifre che avevo addotto. Nessuno ci diede retta. Sembrava che il mio crimine fosse che mi opponevo al processo di pace, sebbene fosse inoppugnabile che ciò che avevo detto corrispondeva alla "verità" dei fatti. I miei contestatori erano in ogni caso persone che si descrivevano come sostenitori di «Peace Now» (vale a dire ebrei progressisti) e dunque della pace con i palestinesi. Continuai a sollevare la questione dell'occupazione militare, della politica degli insediamenti, dell'annessione di Gerusalemme, ma non ottenni alcuna risposta - solo reiterate accuse di aver trascurato varie sfumature e distinzioni importanti.

Ne conclusi che in qualche profondissimo modo avevo violato le norme di comportamento ammesse per i palestinesi dopo Oslo. Intanto, perché continuavo a sollevare questioni imbarazzanti e argomenti inquietanti. Oggi il sentimento che ci viene attribuito è che il processo di pace stia facendo dei passi avanti e, perciò, porre degli interrogativi sul «processo di pace» equivale a essere dei disgraziati irriconoscenti e traditori. E poi parlavo di fatti e cifre e le mie critiche non risparmiavano nessuna delle parti del processo di pace. Scoprii che si aspettavano che esprimessi gratitudine e mi mostrassi genericamente cordiale, aspettativa che avevo violato protestando contro abusi concreti. Infine, avevo avuto il fegato di parlare della situazione non da supplice e neppure da «indigeno»

ossequioso. La cosa aveva disturbato in particolare una delle presenti, che si era abituata a venir considerata dai palestinesi un'«esperta» e una consulente straniera di livello superiore. In altre parole, i palestinesi sono obbligati a considerare gente del genere come persone che hanno titolo per dirci cosa è bene per noi, per il nostro stesso bene. Quanto sopra sembra derivare dal presidente dell'Olp, che si è circondato di consiglieri e di esperti finanziari stranieri, che lo assistono nei suoi investimenti privati e nelle sue imprese commerciali. Sebbene gli altri membri del pubblico si fossero presto stancati dei miei antagonisti e si fossero dichiarati d'accordo con le mie posizioni, mi resi conto che l'incontro appena avuto con i fautori del «processo di pace» rivelava l'errore insito nell'intero processo: da un lato una totale ignoranza degli interessi del popolo palestinese e, dall'altro, un rafforzamento della posizione di Israele attraverso la propaganda e una pressione politica senza riserve. Oslo ha dato a Israele e ai suoi sostenitori la sensazione che il problema palestinese sia stato risolto, una volta per tutte; ha dato inoltre ai liberali un senso di vittoria, in particolare quando la «pace» ha subito gli attacchi del Likud e del movimento dei coloni. E questo, a sua volta, ha reso inaccettabile per i palestinesi esprimere qualcosa di diverso dall'apprezzamento per ciò che è stato fatto per loro a Oslo da Clinton, Rabin e Peres - sebbene a Gaza la disoccupazione sia cresciuta fino al 60 per cento e la chiusura della Cisgiordania e di Gaza abbia dimostrato che le pratiche di occupazione israeliane restano immutate. Quando mi fu chiesto se ci fosse un'alternativa, dissi che l'alternativa c'era stata fin dal primo momento: fine dell'occupazione, rimozione degli insediamenti, restituzione di Gerusalemme est, reale autodeterminazione e uguaglianza per i palestinesi. Non avevo assolutamente nessun problema con le prospettive di una pace reale e di una reale coesistenza e per vent'anni non avevo mai smesso di parlarne; ciò a cui io, e la maggior parte dei palestinesi, ci opponevamo era una pace finta e la nostra persistente disparità rispetto agli israeliani, ai quali sono riconosciute una sovranità, un'integrità territoriale e un'autodeterminazione, che a noi non vengono concesse.

Ora che sono di nuovo riprese le espropriazioni di terre arabe a Gerusalemme est - questa volta in modo piuttosto sfrontato - mi chiedo come mai sia l'Olp sia gli stati arabi abbiano accettato di mettersi in una posizione tanto stupida, perché insomma abbiano sottoscritto un accordo di pace con Israele ancor prima che venissero adottate anche le versioni più riduttive delle Risoluzioni 242 e 338. Dopo tutto, Gerusalemme è stata annessa nel 1967, e subito dopo i governi laburisti che via si sono succeduti hanno iniziato le espropriazioni e gli insediamenti. Nel suo recente testo sul processo di pace ("This Side of Peace") Hana Ashrawi solleva il sipario sulla mentalità di quei leader palestinesi che si sono precipitati a sottoscrivere gli accordi di Oslo insieme a Israele prima di assicurarsi che Israele assumesse una posizione soddisfacente in materia di insediamenti e rispetto al nodo di Gerusalemme. Uno di loro le ha detto, «Noi firmeremo ora, poi più avanti voi [presumibilmente si riferiva agli abitanti dei territori occupati] potrete negoziare con gli israeliani i dettagli degli insediamenti e di Gerusalemme». In altre parole, l'atteggiamento sembra essere stato il seguente: «noi» firmeremo adesso, rinunciando in tal modo a tutto; poi «noi» speriamo che «voi» riusciate a recuperare qualcosa mostrandovi estremamente intelligenti.

E sembra che proprio questa bizzarra nozione sia al centro dell'attuale fermento di attività diplomatica araba rispetto alla questione di Gerusalemme. Il Marocco, che è alla testa dell'Arab League Jerusalem Committee, ha fatto pace con Israele; altrettanto hanno fatto l'Olp, la Giordania e (non ufficialmente) vari altri paesi, che hanno già ricevuto o annunciato che riceveranno la visita dei leader israeliani. Mentre loro si dimostravano così cordiali nei confronti di Israele, quel paese ha continuato nella sua politica di espansione tanto della «grande Gerusalemme» e della Cisgiordania quanto degli insediamenti di Gaza, sottraendo altra terra ai palestinesi; gli ultimi calcoli indicano circa il 40 per cento dell'area «autonoma» e, in Cisgiordania e a Gerusalemme, i terreni confiscati ammontano al 75 per cento dell'insieme, il tutto destinato a uso esclusivo degli ebrei. Tra l'ottobre del 1993 e la fine di gennaio del

1995 Israele ha registrato novantasei casi di tali atti. Perché allora l'improvviso appello alle Nazioni Unite per fare fronte all'emergenza, perché le proteste, il trambusto - per lo più verbale e del tutto privo della benché minima traccia di coordinamento e strategia? Come hanno fatto i leader arabi, affiancati dagli Stati Uniti e da Israele, a persuadere la leadership palestinese a sottoscrivere gli accordi di Oslo e le sue fasi successive senza una parola di garanzia rispetto agli insediamenti, a Gerusalemme e all'autodeterminazione, se non che queste questioni centrali, vero e proprio nucleo della rivendicazione palestinese all'autodeterminazione, sarebbero state «prese in considerazione» nella fase finale, quando non ci sarebbe stato più nulla da negoziare? Sono queste le domande a cui oggi bisogna dare risposta: è una questione di credibilità e di chiara responsabilità politica e morale.

Nel frattempo, dovremmo concluderne che i grandi intelletti che hanno capitolato davanti alle pressioni di Israele e che sono stati indotti a credere che, «riconoscendoli», si faceva loro un gran favore sono, e continueranno a essere, incapaci di condurre la battaglia per ripristinare i diritti palestinesi. Se ne accorgerebbe anche un bambino. Ciò che mi lascia interdetto è come mai tanti intellettuali, uomini d'affari, accademici e funzionari palestinesi coltivino l'illusione che il processo di pace sia buono per loro e per il loro popolo, e perciò continuino a offrire la loro lealtà e il loro rispetto all'Autorità palestinese che, nel migliore dei casi, porta la sua gente completamente fuori strada e, nel peggiore, si limita a rafforzare l'occupazione israeliana su richiesta di leader israeliani, i quali hanno convinto loro e i loro sostenitori che quello in corso è davvero un «processo di pace». Corruzione? Venalità? Incompetenza? O si tratta di imbecillità morale, di disponibilità a convincere se stessi e gli altri che i tuoi interessi vengono favoriti, anche se tu continui a vivere come un prigioniero? A dispetto di tutta l'intelligenza con cui verranno pianificate le strategie del Consiglio di sicurezza e della Lega araba e di tutta la retorica di cui si vorrà far uso, non si potrà evitare di dare conto di come una siffatta leadership possa continuare a stare alla testa del suo popolo,

dopo averlo ceduto insieme alla sua storia in cambio di un pugno di promesse ingannevoli.

Il primo passo per liberare i territori occupati è decidere che devono essere liberati. Il fatto che Israele e gli Stati Uniti abbiano deciso che l'annessione e il processo di pace sono irreversibili non è una buona ragione per accettare l'ingiustizia. Il primo passo sta dunque nell'ammettere che tale processo è anzi reversibile e che per realizzarlo sono indispensabili una mobilitazione e una preparazione reali. Quanto a fare affidamento su Rabin e Clinton - a «fidarsi di loro», per usare le parole di Arafat - "non" dovrebbe essere ormai evidente dopo il veto del Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti che, lungi dall'essere degni di fiducia, essi non provano altro che disprezzo per gli arabi? A me sembra ovvio, anche se devo aggiungere che sono pressoché sicuro che ogni leader arabo manderà ora agli Stati Uniti una personale e privata lettera di venia, con la richiesta di essere scusato innanzitutto per avere avuto la malagrazia di lamentarsi!

2. DOVE SI VA DA QUI?

8 novembre 1995.

A questo punto dovremmo passare dalla fase interinale dei negoziati tra palestinesi e israeliani alle discussioni sullo status definitivo. Tali discussioni sono programmate a partire dal 1996 e se non altro metteranno a fuoco cosa Israele e Yasser Arafat - che prende decisioni da solo e dispone unilateralmente del futuro del suo popolo - hanno, per ragioni diverse, preferito non discutere fino ad ora. I principali temi in oggetto saranno la sovranità (o la mancanza di sovranità) sulla terra, le risorse e la sicurezza della Palestina, e il destino dei rifugiati che costituiscono ben oltre il 50 per cento dell'insieme della popolazione palestinese. A basarsi su quanto Israele ha fatto finora, nel breve periodo la sorte di Gerusalemme è ampiamente predeterminata. A prescindere da ciò, tuttavia, l'Autorità palestinese entrerà in trattative il cui scopo è decidere l'esatta superficie territoriale, i confini e la sicurezza per Israele e per i palestinesi; inoltre un'attenzione particolare andrà dedicata alla questione dei circa tre milioni e cinquecentomila rifugiati (mi riferisco qui soltanto a quei palestinesi o ai loro discendenti che nel 1948 l'esercito israeliano costrinse ad abbandonare le proprie case e che ora vivono lontano dal suolo della Palestina storica) per decidere se permettere loro di ritornare o se risarcirli. A partire dal 1948 le Nazioni Unite hanno dichiarato ogni anno che essi hanno diritto all'una o all'altra cosa. A mio parere il destino dei rifugiati è il punto nodale della questione palestinese e non ci vuole molto a vedere che, dall'inizio di questo secolo a oggi, il movimento sionista ha fatto tutto ciò che era in suo

potere per assicurarsi che la maggioranza dei palestinesi rimanesse lontana dalla terra che le ha dato i natali. Quanto a chi vi è rimasto, l'idea è stata di ridurne al minimo e limitarne quanto più possibile l'esistenza politica entro quello che viene considerato lo stato di tutti gli ebrei. Il problema immediato è naturalmente che le trattative sullo status definitivo non partiranno da zero: gli accordi interinali hanno già limitato, oltre che pregiudicato, la probabile riuscita della prossima fase. La presenza di quattrocentocinquanta coloni a Hebron, su cui ci si è accordati a Taba, diventa una carta di scambio nelle mani di Israele; è facile prevedere che toglierli da lì (perché da lì vanno tolti) obbligherà i palestinesi a qualche concessione.

L'aumentata estensione dei terreni confiscati a Gerusalemme e altrove potrà condurre a qualche sporadico trasferimento israeliano, ma i soli insediamenti - i loro bisogni e la loro «sicurezza» già accettati da Arafat - non soltanto pongono limitazioni enormi al territorio che dovrebbe essere ceduto all'Autorità palestinese, ma daranno a Israele e agli Stati Uniti forti ragioni contro il rimpatrio dei palestinesi. Il territorio palestinese, spezzettato, intersecato dalle strade israeliane, dagli insediamenti e dalle postazioni militari, verrà considerato troppo stretto per i rifugiati del 1948. Per finire, ed è la cosa più importante, lo stile negoziale palestinese che non è mai stato ben organizzato né si è mai appoggiato su veri esperti e fatti inconfutabili (ad esempio mappe accurate, statistiche e una conoscenza minuziosa dei cambiamenti avviati sul campo da Israele tra il 1948 e il 1967) non potrà che ripetere gli errori - un eufemismo, date le circostanze - e la passività del passato. A prescindere da ciò che sul piano personale ciascuno di noi può provare nei confronti di Yasser Arafat e del suo ristretto giro di fidati funzionari politici, dovremmo essere in grado di riconoscere che essi non sono semplicemente capaci di capire e affrontare le enormi complessità della reale situazione palestinese. Troppo alta è la posta in gioco, troppe le persone che possono subirne le conseguenze, troppa parte del nostro futuro è a rischio per dare mano libera a quel fatale e tuttavia caratteristico mix di incompetenza e autoritarismo.

Il diffuso stato d'animo di capitolazione e abbattimento che prevale tra i palestinesi più sensibili nasce dal senso di impotenza. Le due frasi seguenti ne sono un sintomo: «Non c'è alternativa» e «Lasciamo che l'Autorità palestinese faccia il suo lavoro: dopo tutto siede al tavolo delle trattative, alle prese con Israele, mentre gente come te - che se ne sta seduta a New York o a Londra - si limita a criticare senza dare nessun contributo serio». Le alternative, però, "ci sono", come sempre resistono all'incompetenza e alla dittatura. La seconda affermazione, invece, è più dannosa e allo stesso tempo più sottilmente viziata.

Il solo fatto che i sostenitori dello status quo e dell'Autorità palestinese, che com'è ovvio sono perfettamente grati nei confronti di Israele, sentano ora il bisogno di replicare ai miei articoli e di riconoscere tanto l'incompetenza quanto l'autocrazia dimostra che la critica è di fatto un contributo. Quando si crea una situazione in cui un individuo governa in base alle proprie personali idee, vi è sempre spazio perché qualcuno dica a gran voce che la sua è una dittatura; e il fatto che un maggior numero di persone oggi lo ammetta pubblicamente prova la correttezza, e la necessità, della critica. Ciò che chiamiamo solidarietà non può esistere prima della critica, o senza di essa; siamo tutti fallibili, persino Yasser Arafat, e dove non esiste un ordine legale o costituzionale pienamente articolato il bisogno di critica e di sollecitazione diventa addirittura più cruciale. Ciò è vero non solo a Gaza e in Cisgiordania, ma ovunque nel mondo arabo e, quanto a questo, in qualsiasi altro luogo. Il punto è che la critica aumenta la consapevolezza e richiama i leader alle loro responsabilità. Credo che la critica nei confronti dell'autorità sia innanzitutto un dovere morale. In una situazione come questa il silenzio o l'indifferenza, o l'acquiescenza, sono immorali.

Ciò che ora ha peggiorato la situazione è che sembra che l'Autorità palestinese abbia piegato o costretto la maggior parte dei suoi critici laici a sottoscrivere il suo operato senza protestare e rinunciando a ogni forma di organizzazione. Il configurarsi del potere nell'area di un governo autocratico indica senza margini di dubbio che Arafat ha comprato o intimorito la maggior parte dei

suoi oppositori; anche chi fino a qualche mese fa sembrava avere una posizione indipendente bussa ora alla porta del suo ufficio o si siede in prima fila e si scortica le mani ad applaudirlo. E' chiaro che Arafat è un genio nel manipolare i propri interessi personali e il potere delle proprie forze di sicurezza (ben rifornite e sostenute da Israele e dagli Stati Uniti) in modo da dare l'impressione che tutti siano con lui. Temo che persino le tanto propagandate elezioni non faranno altro che provocare l'autoselezione dei suoi sostenitori, assicurando così ad Arafat mano libera con il Consiglio legislativo. Nessuno osa dire che in fondo l'Autorità è una specie di mafia, che gestisce ogni tipo di accordo speciale - leggasi petrolio, cemento, tabacco, legno o altro - che avvantaggi la ristretta cerchia dei funzionari e degli «esperti» di Arafat, alienando di conseguenza tanto chi ha vere competenze quanto gli onesti. Naturalmente diventa assai facile dire che solo dall'interno si riesce a realizzare qualcosa, perché chi critica da New York o da Beirut è troppo distante e troppo disinformato per servire a qualcosa. E' un'evidente stupidaggine, soprattutto rispetto ai negoziati sullo status definitivo, che sono la preoccupazione centrale proprio di quei palestinesi che "non" sono alla duplice mercé di Israele e dell'Autorità palestinese. Quanto ai famosi concetti di «pragmatismo» e «realismo» impugnati a difesa del processo di pace dai pesi massimi del pensiero arabo e dagli strateghi di Amman o del Cairo, essi equivalgono a poco più di una stanca ripetizione a pappagallo dell'ideologia con la quale i tiranni, in ogni parte del mondo, si servono degli intellettuali di classe media per formulare un punto di vista «tecnico» che consente loro di governare sui propri paesi con la forza e la corruzione, garantendosi il 99,9 per cento del consenso di cui tali «tecnici» confermano il godimento. Ecco cosa producono, in una situazione come la nostra, gli appelli al pragmatismo e al realismo: che la leadership faccia ciò che vuole, il nostro lavoro di strateghi e di intellettuali consiste nel fare in modo che l'Autorità non venga scalfita dalla responsabilità o dalla benché minima sensazione che oggi gran parte del nostro popolo è più povera e più scontenta.

Per questi strateghi e per lo status quo che essi servono, informare noi palestinesi sui negoziati che dovranno portare allo status definitivo equivale a condannare le trattative stesse. Oggi è dunque necessario che i palestinesi della diaspora scendano finalmente in campo. L'Autorità palestinese è semplicemente incapace di gestire i "nostri" affari, dal momento che cerca di arrabattarsi tanto con l'amministrazione del suo governo autocratico quanto con l'occupazione israeliana. Inoltre un'Autorità relegata nei territori della Cisgiordania e di Gaza non è rappresentativa, né potrà mai esserlo, dei palestinesi di Beirut, Amman, Damasco, Europa e Nord America. E' imperativo che un gruppo serio e consistente di palestinesi della diaspora si incontri in Europa e fissi i punti dei negoziati finali. Arafat, va da sé, cercherà di ignorarli o di insinuare che si tratta di incompetenti o di «rappresentanti del fronte del rifiuto». Ma i palestinesi della diaspora hanno sufficiente peso - intellettuale, politico, economico e morale - per garantire a un'assemblea di questo tipo ciò che a essa compete. Innanzitutto ci serve un rendiconto numerico accurato e credibile: quanti sono i palestinesi che vivono fuori dalla Palestina, quanti di loro sono stati privati dei loro beni da Israele, quanti di loro vogliono essere rimpatriati? Il Consiglio nazionale palestinese (ignorato da Arafat) e la sua autorità esistono ancora: esso va rivitalizzato con un nuovo insieme di membri scelti sulla base di una vera rappresentanza democratica e di una reale competenza. Questo gruppo sarà designato a rappresentare gli interessi palestinesi al di là di quelli presumibilmente personificati dal Consiglio legislativo, i cui poteri sono severamente decurtati da Israele. In secondo luogo, ci serve una solida équipe di specialisti e tecnici, una commissione di esperti, un ufficio di servizi strategici; sulle questioni relative alla terra e alla geografia, all'acqua, ai confini, alla proprietà, allo sviluppo economico - temi al momento non discussi o monopolizzati da Israele - questo gruppo di esperti autenticamente esperti va incaricato di produrre una documentazione che verrà immediatamente utilizzata nei negoziati con Israele, che ovviamente ha già messo a punto tutti i suoi preparativi. E' fondamentale che si articoli un corpus di principi

non flessibili né negoziabili a cui i negoziatori si dovranno attenere. Lo stile di Arafat non può che impedirlo. A partire dal 1990 egli ha fatto un macello totale dei principi politici essenziali della vita politica palestinese, incluse le Risoluzioni 181, 242 e 338 delle Nazioni Unite. Nessuno gli ha dato il diritto di farlo, sebbene egli sia un politico troppo scaltro e calcolatore per non seguire la procedura delle mozioni per coalizzare i suoi addomesticati colleghi del Comitato esecutivo e in un'occasione, alla fine del 1993, i suoi fratelli del Consiglio centrale, al fine di far loro approvare a occhi chiusi i suoi accordi con Israele. Arafat sembra del tutto irresponsabile nei confronti del popolo palestinese, limitandosi a dare per scontato il senso di passività e di disfatta che c'è in loro e che lui ha fatto così tanto per creare. (Teoricamente) potrebbe non essere così terribile, se egli fosse davvero in grado di capire ogni dettaglio dei complicatissimi e paralizzanti accordi di Oslo-Due da lui sottoscritti il 28 settembre, ma poiché non esiste una sola persona al mondo che possa padroneggiare quattrocento pagine di grovigli legali, è corretto presumere che egli abbia vincolato se stesso e, ahimè, il suo popolo a un accordo con Israele, le cui piene implicazioni nessuno è in grado di cogliere fino in fondo. E' un segno infausto che un accordo di «pace» sia così lungo, e più infausto ancora è che non sia stato reso pubblico e sottoposto al giudizio collettivo.

Un'altra questione che Arafat e i suoi non si sono curati di prendere in considerazione è quella dei risarcimenti. L'Iraq ha occupato illegalmente il Kuwait per sette mesi e ne sta ancora facendo ammenda. Israele è stato misteriosamente sollevato da un qualsiasi calcolo dello stesso tipo. Ma la questione può essere gestita soltanto da un ente palestinese che abbia a disposizione fatti e cifre relative ai periodi che vanno dal 1948 al 1967 e dal 1967 al 1995, anni durante i quali Israele non si è limitato a rubare e distruggere le nostre proprietà, ma ha deliberatamente pianificato l'arretramento palestinese. Il nuovo libro di Sara Roy, "The Gaza Strip: The Political Economy of De-development", mette in chiaro che persino dopo Oslo Israele continua a impedire lo sviluppo palestinese; solo il lavoro vigile disciplinato di economisti politici

che rispondano a un insieme di delegati palestinesi potrebbe misurare in modo efficace l'entità dell'emorragia apparentemente senza fine dei nostri beni, processo che l'Autorità palestinese si è ben guardata dall'arrestare e anzi ha fatto di tutto per incrementare. Nessun gruppo di negoziatori dello status definitivo può rappresentare gli interessi nazionali (e non municipali) palestinesi se non si mette la parola fine ai compromessi su insediamenti, sovranità, acqua e altre risorse naturali, entrate e uscite, e Gerusalemme. Il che non preclude un approccio per gradi con una ferrea tabella di marcia corredata da precise restrizioni al comportamento sregolato di Israele. Ho già detto e ripeto che non negoziare è meglio che fare infinite concessioni che non servono ad altro che a prolungare l'occupazione israeliana. Israele è certo ben lieto di potersi prendere il merito di aver concluso la pace e di continuare, intanto, l'occupazione con il consenso palestinese. Si è spinto addirittura così in là da pubblicare un «riepilogo» estremamente fuorviante di Oslo-Due, che è stato ripreso tanto dalla stampa araba quanto dai giornalisti internazionali i quali, pigri come sempre, si sono limitati a reiterare la disinformazione. Dettagli salienti quali l'invenzione da parte di Israele di Zone A, B e C, o che la superficie territoriale totale da cui Israele intende ritirarsi equivale soltanto al 25 per cento della Cisgiordania, o ancora che si stanno installando sessantadue nuove basi militari, non sono stati inclusi nel «riepilogo», vanificandone l'utilità di quadro accurato della nuova situazione. In breve, la legge fondamentale dei negoziati deve, per i palestinesi, essere la fine senza condizioni dell'occupazione. Su questo non ci possono essere compromessi. Come ho già indicato, Israele non può nemmeno sostenere di avere concluso la pace con i palestinesi a meno che qualcuno come Arafat non firmi un documento che dice che pace è fatta. Se ciò che egli ha negoziato e sottoscritto è accettabile per lui e per gli abitanti della Cisgiordania e di Gaza, non posso far altro che dire «peggio per loro». Ma se i palestinesi della diaspora sperano di avere qualche diritto o qualche forma di risarcimento, bisogna che ad accordi di questo tipo venga impedito di andare avanti. Sono fermamente convinto che, se non prendiamo

l'iniziativa a Beirut, a New York, ad Amman o da qualche altra parte, Arafat darà via il poco che è rimasto. Per finire, dirò che dobbiamo entrare nella fase finale delle trattative come popolo, non come un'accozzaglia di tribù, e ciò richiede preparazione e principi, oltre a un deciso impegno non soltanto a interrompere clamorosamente i negoziati, ma anche a fare tutto il chiasso possibile. Arafat ha blandito o ricattato molti, tanto nei territori occupati quanto - va detto - altrove, per convincerli che lui è l'unica alternativa e deve dunque essere sostenuto più o meno incondizionatamente.

Indecorose manifestazioni di riverenza e omaggio nei suoi confronti sembrano oggi essere la norma ovunque egli vada, New York inclusa. Fortunatamente non abbiamo una tradizione monarchica, ma a osservare gli eccessi di venerazione e di servilismo che di questi tempi vengono espressi nei confronti di Arafat, non lo si direbbe. Mi rifiuto di credere che questo sia ciò di cui abbiamo bisogno oggi, e quanto prima lo si fermerà, tanto prima potremo esaminare il danno che i suoi negoziati e la sua autocrazia ci hanno fatto.

Fino ad allora, tuttavia, tenersi «fuori» e continuare a pensare con chiarezza e senza ridicole illusioni pare a me, e forse a qualcuno dei miei lettori, la cosa migliore. Basta un pugno di spiriti liberi per parlare chiaro e cominciare a sfidare uno status quo che va peggiorando e facendosi ogni giorno più ipocrita.

Chiedo a quelli tra voi che pensano che i palestinesi meritino qualcosa di meglio di questo di organizzarsi, parlare chiaro e rifiutare di sfilare in questa processione degradante e francamente ridicola.

3. LA CAMPAGNA CONTRO IL «TERRORE ISLAMICO»

21 marzo 1996.

Nel 1926, in un momento di considerevole tensione tra India e Inghilterra, il missionario e intellettuale britannico Edward Thompson (padre di E. P. Thompson, il grande storico del movimento operaio inglese) pubblicò "The Other Side of the Medal", un piccolo libro che affrontava in modo assai critico la politica coloniale inglese in India. Uno dei punti da lui sostenuti nel suo argomentato opuscolo antimperialista era che gli scritti in lingua inglese sull'India - persino quando la fonte aveva l'autorevolezza della "Oxford History of India" - lasciassero semplicemente fuori il lato indiano delle cose; questo, dice Thompson, acuisce ancor più l'inimicizia tra indiani e inglesi e rende improbabile qualsiasi speranza di riconciliazione e comprensione tra le due parti. Per lo più gli storici inglesi che si sono occupati d'India hanno, ad esempio, descritto il famoso ammutinamento del 1857 come un attacco barbaro e terroristico contro donne e bambini indifesi, trasformando così gli indiani in barbari selvaggi ai quali si può rispondere solo con la forza. Thompson fa notare che per gli indiani «l'ammutinamento» era in effetti una rivolta che si inseriva nel quadro della loro lotta contro gli inglesi, provocata da generazioni di colonizzazione punitiva, discriminazione razzista e selvaggia repressione imperiale dell'indipendenza indiana. L'inusualità del libro di Thompson stava, tuttavia, nel fatto che l'autore era tra i primi a capire che quando il grande potere politico e militare si traduce in un linguaggio che travisa il debole e l'oppresso - come capita nella storia o nelle

dichiarazioni «ufficiali» - persino un fatto relativamente innocuo come la lingua può avere un effetto micidiale sull'oggetto di tale descrizione. «La nostra distorsione della storia e della personalità indiane è una delle cose che hanno a tal punto alienato le classi colte dell'India che persino i loro elementi moderati hanno rifiutato di aiutare le Riforme [della politica coloniale]. E' a causa di questo astio che quelle misure sono fallite anche se meritavano un destino migliore.»

Passate a un contesto temporale diverso da quello di Thompson, sostituite «processo di pace» a «Riforme», palestinesi e arabi a indiani, e israeliani a inglesi, e avrete un resoconto accurato dell'impasse attuale. Gesta volutamente sanguinarie e indiscriminatamente violente come l'ammutinamento del 1857 o i recenti attentati dinamitardi a Gerusalemme e Tel Aviv sono atti brutti e indifendibili; essi sacrificano le vite di israeliani e palestinesi come hanno sacrificato quelle di indiani ed europei; provocano nuovo odio e sentimenti di vendetta; e, da parte del più forte, producono inevitabilmente una ritorsione selvaggia contro l'intera popolazione palestinese. «Morte agli arabi» era il ritornello che spesso si sentiva tra la gente comune di Israele, proprio come nel 1857 il coro era «Morte agli indiani».

Le bombe che hanno ucciso sessanta civili israeliani erano moralmente inaccettabili, per non parlare della loro improduttività strategica. Le ciniche manipolazioni della religione sono spaventose: uccidere dei bambini o i passeggeri di un autobus nel nome di Dio è un orrore che va condannato incondizionatamente, così come andrebbero condannati i leader che mandano dei ragazzini a compiere missioni suicide. Ma raramente si è visto qualcosa di più pervicace e arrogante della risposta israeliana e americana, con i suoi cori ipocriti contro il terrorismo, Hamas, il fondamentalismo islamico, e i non meno odiosi inni alla volontà di pace, al processo di pace e alla pace dei coraggiosi. La grottesca esibizione di malafede, lo sgraziato mettersi in posa e, per Clinton e Peres, quello spudorato farsi propaganda elettorale che è stato il vertice di Sharm el Sheikh, hanno semplicemente reso più lampanti le contraddizioni. Ecco Israele e gli Stati Uniti, il cui primato

militare sul piano dei comportamenti imperialistici non ha quanto a sfrenatezza rivali nel mondo postbellico, avvolgersi nel manto del moralismo e dell'autocompiacimento, anche quando a personaggi dal passo pesante come Boris Eltsin - che per anni ha continuato a terrorizzare i musulmani ceceni - veniva concesso di trarre parziale vantaggio dalle false apparenze. Il fatto è che il processo di pace è stato un insulto allo spirito palestinese.

Ogni occasione in cui se ne sono cantate le lodi, se ne è fatta l'esaltazione, lo si è festeggiato con parate e celebrazioni, è servita a ricordare ai palestinesi che la loro storia di abitanti originari della Palestina deliberatamente cacciati dalla loro terra, la distruzione della loro società, il mantenimento di Cisgiordania e Gaza in stato di occupazione militare per quarantanove anni, sono stati ignorati, violati, distorti. Il terrorismo si nutre di povertà, disperazione, senso di impotenza e assoluta miseria: esso è segno del fallimento della prospettiva politica.

Da parte sua Israele ha agito senza alcuna intelligenza o magnanimità. Ha condotto una guerra aperta contro lo stesso popolo con cui ora sembra voler stringere la pace; ha violato persino le minuziose clausole degli accordi Oslo, e ha dimostrato il suo aperto disprezzo per la società palestinese e per i suoi leader, non soltanto pretendendo che la presenza palestinese non sia mai esistita, ma continuando a intervenire nella vita palestinese, assassinando a suo piacere i nostri leader, usando la sua potenza militare per distruggere case, chiudere scuole, arrestare e deportare chiunque percepisca come una «minaccia» alla propria «sicurezza». E' semplicemente straordinario e senza precedenti che la storia di Israele, i suoi primati - dal fatto che ha inaugurato il terrorismo mediorientale contro i civili, che è uno stato costruito sulla conquista, che ha invaso i paesi limitrofi, bombardato e distrutto a volontà, al fatto che oggi occupa territori libanesi, siriani e palestinesi - non vengano mai nominati, mai sottoposti a esame nei media statunitensi o nel discorso ufficiale (meno che mai da Clinton e Warren Christopher), mai discussi come possibile causa del «terrore islamico». Ciò che ha reso ancor più terribili i fatti delle ultime settimane è che Israele e gli Stati Uniti, servendosi

deliberatamente dei mass media, della guerra psicologica e della pressione politica, hanno condotto una campagna anche contro l'Islam (e contro l'Iran, suo principale rappresentante), che sarebbe all'origine del terrore e del «fondamentalismo». Vediamo gli antefatti. A partire dal crollo dell'Unione Sovietica gli Stati Uniti si sono messi freneticamente alla ricerca di nuovi nemici ufficiali, ricerca che li ha portati oggi ad assestarsi sull'«Islam» come antagonista prefabbricato. E' vero, esistono antiche rivalità tra Occidente e Islam, e nel mondo islamico, soprattutto arabo, c'è stata un bel po' di retorica contro l'Occidente, nonché uno svariato assortimento di partiti, leader e orientamenti ideologici secondo i quali gli Stati Uniti sono la repulsiva incarnazione occidentale del Grande Satana. Inoltre il recente bagno di sangue in Algeria, Sudan, Egitto, Siria, Iraq e in altri paesi dove una delle fonti del conflitto è costituita dalla brutale manipolazione della religione, ha totalmente contaminato la vita civile del mondo arabo.

Ciò non va separato tuttavia dall'annosa vicenda dell'intervento imperiale occidentale nel mondo islamico, dai ripetuti attacchi alla nostra cultura e alle nostre tradizioni come costante del discorso accademico e popolare, e (questo è forse l'elemento più importante) dallo schietto disprezzo con cui vengono trattati i desideri e le aspirazioni dei musulmani, e in particolare degli arabi. Oggi sul suolo arabo si sono assestati contingenti militari americani e israeliani, ma in Occidente non c'è ombra di eserciti arabi o musulmani; in Occidente sono rari gli arabi o i musulmani che si sentono qualcosa di diverso da odiati terroristi. Il discorso israeliano ufficiale se ne è avvantaggiato.

Nel corso degli anni Settanta era un tema fisso del gergo degli affari esteri israeliani che i palestinesi andassero sempre identificati con il terrorismo.

Oggi, in modo non meno cinico e calcolato, sia Israele sia gli Stati Uniti identificano l'Islam fondamentalista - un'etichetta che viene spesso compressa nella parola «Islam» - con l'opposizione al processo di pace, agli interessi occidentali, alla democrazia e alla civiltà occidentale. Non vorrei che se ne ricavasse che per me è tutta una cospirazione, anche se credo davvero che ci sia una

collusione attiva tra Israele e gli Stati Uniti in termini di pianificazione, concettualizzazione e oggi, da Sharm el Sheikh in poi, di strategia complessiva. Ciò che entrambi vogliono è, di fatto, la nostra acquiescenza, un mondo islamico e arabo che si sia semplicemente rassegnato (come molti dei suoi leader hanno già fatto) ai dettami della pax americana-israeliana. Secondo me, a dettami di questo tipo, si può soltanto "obbedire"; non ci si può dialogare, perché la premessa che li sottende è che - dal punto di vista della strategia complessiva - musulmani e arabi sono essenzialmente dei delinquenti. Solo adeguandosi fino in fondo, parlando lo stesso linguaggio, adottando le stesse misure di Israele e Stati Uniti, i musulmani possono aspettarsi di essere «normali», e a quel punto naturalmente non sono più davvero arabi e musulmani. Sono diventati semplici «pacieri». Che peccato che un'idea nobile come l'idea di «pace» si sia fatta guasto ornamento di un potere che si traveste da riconciliazione. La prova dell'esistenza di tale strategia complessiva è schiacciante. Nel 1991 «The Washington Post» lasciò trapelare la notizia che negli ambienti della difesa e dell'intelligence statunitensi si era a lungo studiato il bisogno di trovare un nuovo nemico comune: il candidato era l'Islam. Molti degli autorevoli fogli di politica estera, seminari, quotidiani citati avevano organizzato simposi, pubblicato articoli e ricerche che annunciavano la minaccia islamica.

Inoltre, film commerciali e documentari televisivi avevano proclamato la minaccia ai quattro venti. Judith Miller è, tra molti altri, una delle figure guida di questo giornalistico sforzo; Bernard Lewis e i suoi studenti, molti dei quali israeliani, si sono messi alla guida del cosiddetto impegno accademico. Il famoso testo di Samuel Huntington sullo scontro tra civiltà porta avanti la controversa tesi che certe civiltà sono incompatibili con l'Occidente, e la civiltà islamica (talora in parallelo - idea a dir poco pittoresca - con la cultura confuciana) ne sarebbe l'esempio chiave. Ciò che non è stato notato a proposito del testo di Huntington è che il suo titolo discende da Bernard Lewis e che molte delle sue pagine sono, non a caso, dedicate all'Islam in quanto nemico dell'Occidente. Per finire, il Fundamentalism Project of the

American Academy of Arts and Sciences [N.d.C.: Un'istituzione che, tra le sue varie attività, annovera anche l'assegnazione dei premi Oscar] ha fatto dell'Islam il candidato numero uno allo status di demone dell'intera ricerca; né ebreo né cristiano, e tanto meno slavo o indù, il fondamentalismo calamita l'attenzione dei comparatisti. Ormai per i media «Islam» equivale a terrore e fondamentalismo. Che importanza ha, dunque, se una bomba esplode in questo o quel punto del globo? I primi a essere sospettati sono sempre musulmani e/o arabi. Ciò che ho descritto è solo una parte del fenomeno. Persino nei posti più impensabili ci sono, infatti, bollettini, club, seminari di lungo periodo dedicati esclusivamente alle politiche e alle attività islamiche - la stessa parola ha assunto lo status perturbante di mostro spaventoso e irrazionale. Ogni articolo pubblicato a proposito di Hamas o del fondamentalismo islamico o dell'Iran - di cui è ormai pressoché impossibile parlare in modo razionale - descrive un mondo fuori dalla storia, dove regnano dispotismo, rabbia, violenza allo stato puro, il tutto in qualche maniera rivolto contro di «noi», vittime innocenti che si trovano per caso a bordo di un autobus o badano alle proprie inoffensive incombenze quotidiane, e che nulla avrebbero a che fare con le sofferenze inflitte per decenni a un intero popolo. Non si segnala mai in nessun modo che per secoli l'Occidente si è reso responsabile di vari tipi di violazioni nei confronti delle terre o dei popoli dell'Islam. Lunghi articoli stilati da esperti dell'ultima ora creano l'impressione che Hamas fiorisca gratuitamente o a causa dell'Iran, per nessun'altra ragione accertata che non sia attaccare gli ebrei e l'Occidente. Tra coloro che lanciano fulmini e saette contro il terrorismo, non sono in molti a nominare l'occupazione o i continui attacchi contro gli arabi e i musulmani. Qualche giorno fa Eric Rouleau, uno dei veterani del giornalismo francese, ha preso parte a un dibattito televisivo a fianco di James Wolsey, ex capo della Cia, e di Geoffrey Kemp, un cosiddetto «esperto di terrorismo». Alla richiesta del moderatore di esprimere il loro parere sul vertice di Sharm el Sheikh, Kemp e Wolsey ne hanno sottolineato con grande esuberanza ed entusiasmo l'importanza; Rouleau ha tentato per ben tre volte di

spiegare il «contesto» che ha prodotto Hamas, ma il moderatore non gli ha dato modo di dire una sola parola. Ciò che tutti volevano era che si dimostrasse che «noi» ci opponiamo al terrorismo islamico e che sappiamo di essere nel giusto. Al di là di questo, nessuno si è preso la briga di far notare che la disputa di Hamas con il «processo di pace» è stata fin dal principio formulata sulla base di principi nazionalistici, e solo di rado islamici. Dunque la tesi di Huntington, che a mio parere equivale a una dichiarazione di guerra globale a tutte le civiltà che non si conformano ai valori occidentali, viene ora resa operante. L'aspetto peggiore di tutto questo è che la strategia israelo-americana rischia di trasformare i governi arabi in collaboratori nell'opera di contenimento di una massa crescente di loro cittadini. Non so in quanti siamo a essere coscienti di ciò che sta avvenendo, ma non ho dubbi sul fatto che stia avvenendo. A livello popolare, la politica minaccia di derubarci della nostra memoria e del nostro passato, e così ci troveremo davanti alla scelta di riparare nell'ovile americano, che sul piano umano offre ben poco (il processo di pace con i suoi terribili compromessi è un esempio eccellente di come si venga ripagati), o di restarne fuori, spogliati di tutto tranne che dell'identità terrorista-fondamentalista e dunque esposti all'intimidazione, al boicottaggio e forse persino allo sterminio. Ecco perché, a mio parere, il lavoro di gruppi come Hamas è così vano. Essi non oppongono infatti nessuna vera resistenza all'insieme del piano che ho descritto, anche se non vi è dubbio che sono loro a provocare punizioni collettive che mettono a repentaglio gli interessi della maggior parte del popolo. Pace e dialogo si possono dare solo tra pari. Il mondo arabo nel suo complesso non è mai stato in condizioni di maggior debolezza e mediocrità: non abbiamo nessuna istituzione, nessuna scienza, nessun coordinamento, nessuna controstrategia. Oggi la nostra gente è per lo più indifferente o demoralizzata.

L'aumento della militanza islamica è un sintomo del deplorabile stato di cose.

Tuttavia non ci sono scorciatoie, nessun facile trucco per risolvere la nostra situazione attuale. Tocca ancora una volta agli

intellettuali e agli uomini e alle donne di coscienza parlare ragionevolmente di ciò che come popolo abbiamo realmente di fronte a noi. Dobbiamo evitare formule di comodo e manifestazioni fuorvianti come il recente vertice, che ricoprono di ipocrisia tutti noi.

Analisi, dedizione e una visione decorosa e realizzabile: ecco cosa dobbiamo costruire con le nostre mani, fino a raggiungere una posizione da cui possiamo impegnarci davvero nel dialogo, da cui possiamo davvero dimostrare a chi parla per l'Occidente e per Israele che non siamo disposti a tollerare la nostra attuale condizione di furiosi terroristi religiosi o di acquiescenti indiani d'America.

4. MODERNITA', INFORMAZIONE E "GOVERNANCE"

3 luglio 1996.

Per settimane la stampa americana si è riempita di articoli sulle elezioni in Israele. Qualche giorno fa mezza New York è stata chiusa a causa di un'immensa parata sulla Fifth Avenue. Benché dovesse essere una celebrazione di routine della giornata dell'Indipendenza nazionale, si è trattato in realtà di una manifestazione a sostegno di Israele. L'ultimo numero del settimanale «New Yorker» ha pubblicato un profilo encomiastico di Ehud Barak, i cui exploit come membro di un commando incaricato dell'eliminazione fisica dei leader palestinesi a Beirut e Tunisi vengono descritti con uno zelo che non incontravo dai tempi de "Il libro della giungla" di Kipling. Da qualunque parte ci si giri, vi è qualcosa che ricorda che oggi Israele occupa nell'immaginario e nella vita politica americani un posto che non ha equivalenti; persino l'Europa e l'Oriente sembrano aver perso la loro aura di importanza se paragonati a Israele. Ricordo vividamente alcune conversazioni telefoniche di qualche anno fa con Seymour Hersh, l'ex corrispondente del «New York Times» celebre per il coraggio con cui aveva affrontato Henry Kissinger, il massacro di My Lai e altri argomenti «difficili», riferendone senza preoccuparsi delle conseguenze. Stava iniziando un pezzo sul rapporto Stati Uniti/Israele e - mi disse nel tipico stile Hersh - se la sarebbe vista con parecchio materiale dell'intelligence (incluso il caso U.S.S. "Liberty" nel 1967) che aveva messo in difficoltà ogni altro reporter.

«Ho già fatto un sacco di ricerca,» mi disse nel corso di una di queste conversazioni, «ed è assolutamente stupefacente quanto sia profonda questa relazione. Quel che già si sa è meno del 10 per

cento di ciò che c'è. Il resto è per lo più così segreto e così sotterraneo che persino io ne sono sorpreso.» Ciò che più tardi venne pubblicato era una versione annacquata di quanto mi aveva detto, visto che il suo libro aveva finito per trattare dell'opzione nucleare di Israele, un argomento purtroppo non ricco di sorprese. Evidentemente aveva ripensato al suo piano originario, visto che portare alla luce troppo nel dettaglio la relazione Stati Uniti-Israele ne avrebbe messo a rischio la pubblicazione. Mi sono ritrovato a fare eco ai toni soffocati di reverenziale timore di Hersh, quando ho cominciato a riflettere su quanto i collegamenti tra Israele e Stati Uniti siano oggi estesi a ogni livello: militare, politico, economico, culturale, scientifico e ideologico. Non ho certo tutte le informazioni che Hersh mi aveva lasciato intendere di avere, ma è un fatto che oggi, quando ci si mette a pensare al Medio Oriente, le preoccupazioni, le prospettive, la visione e i propositi di Israele danno il tono, determinano l'agenda, dominano la discussione, poco importa se al potere ci sia la destra o la sinistra israeliana.

Per fare solo un piccolo esempio di ciò che intendo, il «New York Times» ha pubblicato di recente una serie di articoli sulla Cisgiordania e su Gaza a firma di Anthony Lewis, un famoso editorialista liberal, che nel corso degli anni ha avuto il coraggio di criticare le politiche palestinesi di Israele. Il fatto che Lewis sia ebreo non credo abbia rilevanza, dal momento che i suoi punti di vista corrispondono a quelli di molti liberal americani che ebrei non sono. In ogni caso, egli ha continuato a scrivere delle sue esperienze a contatto della parte moderata dei palestinesi di Gaza e Ramallah, che gli hanno descritto gli orrori delle chiusure istituite da Israele, nonché le confische di terreni, le umiliazioni e la generale e diffusa miseria risultanti dal processo di pace così come è stato gestito dalla famosa «colomba», Shimon Peres. Ora, nessuno di questi punti di vista è particolarmente inconsueto; chiunque venga da Gaza o dalla Cisgiordania esprime identiche valutazioni. Lewis, d'altro canto, è profondamente impressionato, perché - sono parole sue -, rispetto a prima, il suo modo di pensare è cambiato. Ciò che non dice esplicitamente è che la visione del processo di pace del partito laburista israeliano è l'unica autorizzata, e per

questo è stato impossibile persino pensare a Oslo "se non" come a una cosa buona. Sicché Israele parla per e in un certo senso rappresenta i palestinesi, a partire da quello che considera un processo di pace dignitoso e vantaggioso. Le cronache di Lewis hanno prodotto un risultato paradossale: Eyad el-Sarraj, figura di primo piano di medico e attivista dei diritti umani a Gaza, è stato messo in prigione e torturato da Arafat. E' un esempio perfetto del perché oggi le società arabe e i loro governanti - non dobbiamo separare le une dagli altri, visto che le prime producono e sono l'immagine speculare dei secondi - abbiano dato all'arretratezza e al sottosviluppo un nuovo tipo di evidenza. Il modello di governo di Arafat si basa interamente sulla coercizione e sul profitto personale: ciò che non gli piace o che, a suo parere, va contro di lui deve essere cancellato, fatto sparire, messo dietro le sbarre. Ad Arafat, un tempo discepolo di Saddam Hussein, non è venuto in mente che le persone e le società non funzionano così semplicemente: l'idea che il solo modo di convivere con ciò che ci disturba sia toglierlo di mezzo è una forma mentale che non può reggere all'infinito. Tale è la forza del pensiero e della ricchezza umani che il coraggio e l'incarcerazione di Sarraj possono di fatto creare altro coraggio, altra protesta e resistenza tra i palestinesi, non meno, come crede Arafat. Per l'Autorità palestinese ogni cosa - inclusi i diritti umani - va sacrificata alla pia immagine del «processo di pace». Arafat è convinto di poter sopravvivere solo così, e in questo modo verrà trascinato via insieme alla sua immagine speculare israeliana, l'elusivo Peres. Nel contesto mediatico complessivo plasmato dagli Stati Uniti Shimon Peres è stato visto come l'uomo che deve vincere le elezioni, se si vuole che il paese continui a essere un bastione di democrazia e di progresso. Sulle prime, quindi, la politica estera statunitense in Medio Oriente si è data come obiettivo quasi esclusivo la vittoria di Peres. Ciò significa che, qualunque cosa egli facesse, aveva l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti. L'eventuale vittoria del Likud (che, a mio avviso, è sempre stata più probabile) era considerata alla stregua di una catastrofe che avrebbe messo a rischio il processo di pace, minato l'influenza statunitense, prodotto una rovinosa instabilità nella regione. Il

paradosso è, naturalmente, che in caso di vittoria di Netanyahu la politica statunitense ne avrebbe molto probabilmente assunto il programma (come aveva fatto per vari anni con quello di Shamir), continuando a garantire a Israele un appoggio di altissimo profilo. La cosa strana è che tutti i leader arabi abbiano attribuito la stessa importanza alla vittoria di Peres, facendo quanto era in loro potere per "non" mettergli il bastone tra le ruote. E' risultato vergognosamente chiaro quando più di un centinaio di rifugiati hanno trovato la morte all'interno di una tenda dell'Onu durante i bombardamenti del Libano meridionale di «Operation Grapes of Wrath» nell'aprile 1996. All'epoca, fatta eccezione per poche manifestazioni popolari nelle capitali arabe, la risposta ufficiale alla criminalità e alla spregiudicatezza di Israele è stata, per dirla gentilmente, silente. Persino Yasser Arafat, sotto la cui autorità i palestinesi hanno continuato a perdere terra, potere economico e progresso sociale a fronte della politica israeliana «di pace» proclamata da Peres, ritiene che la sua principale priorità come leader palestinese sia sostenere quest'ultimo alle elezioni. In tutto questo, la propaganda israeliana ha raggiunto un successo importante.

E' riuscita a far sembrare equivalenti l'opposizione alle politiche di Israele (incluse le chiusure e le operazioni militari) e l'opposizione alla pace; ha convinto il mondo che la sua è una lotta per la pace, anche se naturalmente fa la guerra; ha innalzato Israele e i suoi quattro milioni di cittadini alla posizione di punto nodale del mondo arabo e del mondo musulmano, che comprendono rispettivamente duecento milioni e un miliardo di persone, ha spinto la leadership palestinese a credere che ogni superflua resistenza da parte sua metterà in difficoltà Peres, e indebolirà la sua attrattiva sull'elettorato, come se l'elettorato israeliano fosse l'unico a contare. In un articolo di «Davar» del 10 maggio, lo stimato giornalista israeliano Daniel Ben-Simon afferma che a Taba i negoziatori israeliani non si sono limitati a insistere per avere visione del discorso di Abu Mazen prima che egli lo pronunciasse, ma ne hanno anche cambiato e riscritto gran parte prima che egli

ne desse pubblica lettura. E tutto nella presunzione di aiutare Peres a sostenere il processo di pace.

Tali eccessi danno un nuovo significato al mantenimento dello status quo, che un tempo voleva dire non rinunciare alle posizioni raggiunte, ma che oggi significa derubare aggressivamente il proprio partner di pace (con il suo aiuto) per assicurarsi a sue spese nuovi profitti. Nello stesso tempo si è dissipata persino la parvenza di una solidarietà araba, col risultato che degli innocenti civili libanesi vengono arbitrariamente assassinati mentre dalle capitali che contano i loro leader distolgono lo sguardo o continuano a farsi i propri affari.

Se questo deplorabile stato di cose non fosse altro che l'esito del potere militare israeliano e dell'ascesa del Likud, sarebbe possibile dire che il disfattismo di Arafat era forse inevitabile. Ma non si tratta di questo. Le vere questioni sono umane e morali. Le si "può" affrontare, se non si rinuncia alle proprie elementari capacità razionali e volitive e se si è disposti a esercitarle. La preminenza di Israele è innanzitutto la risultante di un lavoro e di un'organizzazione che si sono dati un unico compito: produrre, nel corso del tempo, consenso nei confronti di Israele; non solo nelle menti dei suoi cittadini, ma anche di molti americani e arabi. A questo fine i sostenitori di Israele hanno capito qualcosa di essenziale alla politica moderna e che per ora è sfuggito agli arabi: vale a dire, che una politica della persuasione e del consenso che si serva dell'informazione e della comunicazione è, sul lungo periodo, assai più efficace di una propaganda insistente basata sulla menzogna e sull'esagerazione. Con questo non voglio dire che i media occidentali, ad esempio, siano del tutto liberi e indipendenti; non lo sono, naturalmente, poiché sono soggetti ai vincoli economici e ideologici delle colossali corporazioni (di proprietà di gente come Rupert Murdoch) che li fanno funzionare. Ma il loro metodo consiste nel tentare di sedurre i consumatori di notizie attraverso l'utilizzo di immagini semplificate e attraenti, fondate su realtà che conquistano l'approvazione con un minimo di resistenza da parte dei lettori di quotidiani e degli spettatori televisivi americani. In cinque decenni Israele ha consolidato la sua posizione

di stato amante della pace accerchiato da nemici crudeli che vogliono sterminare gli ebrei. Israele non attacca mai; «fa rappresaglie» per «autodifesa». Israele tiene in gran conto la vita umana; Israele è un paese occidentale; Israele è necessario alla difesa dei valori occidentali contro l'Islam fondamentalista, terrorista. Questa politica dell'informazione è efficace anche per un altro verso. Nei paesi del nord l'economia globale si sta spostando massicciamente dalla produzione industriale alla produzione di conoscenza. Nell'ultima parte di questo secolo il 60 per cento del prodotto interno lordo degli Stati Uniti non si è costruito su acciaio, carbone e industria automobilistica, bensì su beni e servizi forniti da computer, comunicazione elettronica ad alta velocità, media, management, società di consulenza. Oggi è possibile usare paesi del terzo mondo ad alta intensità di lavoro come Nicaragua, Messico, Malesia e Cina per produrre beni di consumo (abbigliamento, mobili, apparecchi televisivi, parti di automobili, eccetera) che vengono pianificati e gestiti in Occidente. E gli stessi governi hanno fatto affidamento più sui media e sulla diffusione di immagini che sulla coercizione diretta e sulle forze di polizia, benché negli Stati Uniti si stia oggi assistendo a una reazione pubblica a questa politica, che chiede l'intervento brutale della polizia per mantenere l'ordine tra il sottoproletariato endemico dei ghetti urbani neri o ispanici. La rivoluzione secondo Ronald Reagan ha messo del tutto fine ai media mainstream in quanto forza realmente indipendente all'interno della società; essi si sono trasformati in prolungamenti del potere, mai in modo tanto evidente quanto durante la Guerra del Golfo, allorché hanno combattuto l'«Operation Desert Storm» come se fossero un reparto dell'esercito Usa. La collusione tra il grosso dei giornalisti Usa e l'autorità delle corporazioni o del governo è ora quasi completa. I punti di vista alternativi vengono emarginati in quanto «di minoranza» o «estremi» mentre i potenti esperti e «addetti ai lavori» di Washington, bianchi e di sesso maschile, giocano a golf con il presidente. Le notizie sono diventate una branca dell'industria dello spettacolo, laddove celebrità come Dan Rather o Peter Jennings, indistinguibili tra loro sul piano dei contenuti, si

contendono il titolo di reporter più attendibile, come se leggere le notizie da un copione preconfezionato avesse minimamente a che fare con il giornalismo o con la verità.

In questa situazione Israele è riuscito ancora una volta a mantenere la propria immagine pubblica. (Israele ha tratto vantaggio da ogni mutamento avvenuto nel sistema internazionale e fa altrettanto con i mutamenti interni al sistema dei media). A tre sole settimane dal suo criminale attacco contro il Libano, Israele è oggi al centro della scena, dal momento che le elezioni hanno attirato l'attenzione del mondo intero (in gran parte grazie all'aiuto della C.N.N.). A prescindere dall'eventuale vittoria di Netanyahu, lo stile di «pace» è stato e sarà dettato da Israele, e gli altri arabi, in particolare i deboli palestinesi, saranno alla sua completa mercé. La nostra tragedia è che, come popolo e come cultura, non ci siamo liberati da un modello di potere rozzo, dimenticando che conoscenza, informazione e consenso contano assai più della forza bruta e degli agenti di polizia.

Il solo modo per cominciare a cambiare è fare ciò che Sarraj e altri hanno fatto: spostare il campo di battaglia dalla strada alla mente. Parlare chiaro, dire la verità, rifiutare di accettare cliché e costruzioni ideologiche, esaminare le sciocchezze prodotte dai media e ragionarne in concreto. La lotta non è solo "contro" la tirannia e l'ingiustizia israeliane e arabe: è anche "per" il nostro diritto di popolo di entrare nel mondo moderno, di lasciarci alle spalle la paura, l'ignoranza e la superstizione di una religione che guarda all'indietro, l'ingiustizia sostanziale della spoliazione e privazione dei diritti civili. Per chi tra noi parla e scrive, la questione fondamentale è il diritto alla libertà d'espressione (non chi ha vinto le elezioni in Israele), che nessun appello alla sicurezza, all'emergenza militare o all'unità nazionale può continuare a sopprimere. Se vogliamo raggiungere il traguardo minimo di una vita decente abbiamo una soia strada da percorrere: dobbiamo passare da una condizione primitiva a una condizione moderna, ove per la prima volta nella nostra storia moderna i leader rispondano delle loro scelte politiche direttamente al popolo. Dovremmo smetterla di aspettare che «le cose migliorino» o di

«avere leader migliori». Gli arabi nel loro insieme sono stati artefici della propria debolezza e hanno creato i leader incompetenti, che così a lungo abbiamo tollerato. Oggi, senza dubbio, dobbiamo fare di meglio.

5. TEORIA E PRATICA DEL METTERE AL BANDO LIBRI E IDEE.

4 settembre 1996.

Ricordo piuttosto vividamente che, quando avevo quattordici o quindici anni e vivevo in Egitto, i film di Elizabeth Taylor - che ho sempre giudicato una delle peggiori attrici del mondo - erano proibiti. Il divieto - ci veniva spiegato allora - non era di natura estetica, ma nasceva dal fatto che l'attrice era considerata una sionista sfegatata, sicché in un modo o nell'altro non era adatta ad abbellire gli schermi cinematografici egiziani. Ricordo anche che durante gli anni Cinquanta e Sessanta, quando ormai la Rivoluzione si era affermata da tempo, al Cairo arrivavano spesso copie di riviste straniere quali «Time» e «The Economist», con i brani dedicati a Egitto o Israele (che, all'epoca, nel discorso arabo veniva chiamata sempre e soltanto «entità sionista») che il censore aveva decretato offensivi accuratamente inchiostriati al fine di renderli illeggibili; che i funzionari governativi dovessero passare ore e ore a leggere le riviste rimuovendone i passi politicamente scorretti all'epoca era considerato un lavoro enorme, ma lo si accettava perché era un aspetto della sicurezza nazionale.

Ricordo poi che durante gli anni Sessanta, mentre lavoravo al mio dottorato in letteratura, passavo spesso l'estate a casa dei miei in Libano a leggere e scrivere; poiché ci sarei rimasto tre mesi, spedivo regolarmente per posta aerea un grosso pacco di libri che viaggiava a bordo della Pan Am e che io andavo poi a ritirare due giorni dopo all'aeroporto di Beirut. Ogni volta, però, dovevo trascinare il pesante fagotto fino all'ufficio della censura dove i miei libri e io venivamo esaminati - l'operazione richiedeva circa dieci minuti - per vedere se c'erano segni o tracce di sionismo. In

un'occasione un corpulento impiegato della "Sûreté générale" mi chiese se nei miei libri (le poesie di Keats e di Wordsworth, i racconti di Fielding, Sterne, Stendhal e Thackeray) ci fosse qualcosa riguardo a Israele, mentre con una mano ne teneva uno alla rovescia.

Tutto questo in qualche modo cambiò a seguito della Rivoluzione palestinese, come la chiamavamo allora, dopo il 1967, quando non soltanto il movimento rese possibili uno stile autocritico e una retorica interamente nuovi in campo politico, ma si provvide anche a pubblicare studi e ricerche su Israele e gli arabi con tanto di note a piè di pagina (all'epoca un fatto del tutto inedito), la franchezza cessò di essere fuori legge e, per la prima volta, a Beirut si prese a praticare apertamente la critica nei confronti del passato e di numerosi leader. Non sto dicendo che tutto si fosse schiuso e liberalizzato: a questo proposito ricordo che, nei primi anni Settanta, Yasser Arafat mandò un'autoblindata a casa di Elias Khoury, che allora lavorava come direttore di «Shun'un Filastiniyya»; il giornalista aveva infatti scritto qualcosa che lo aveva offeso. Ma il Libano non era l'intero mondo arabo. Da altre parti la censura continuò a esistere, anche se forse su scala meno ridicola che negli anni precedenti al 1967. Quel che sto cercando di dire è che, a partire dal 1948, ad almeno due generazioni di arabi era stata gradualmente inoculata l'idea che parte della nostra lotta di popolo richiedesse non solo la soppressione dall'alto di alcune realtà sgradite e sgradevoli che i nostri governanti disapprovavano ma su cui erano d'altro canto impotenti a fare granché, ma anche che noi stessi dovessimo collettivamente accettare il principio che nostro dovere di cittadini era piegarci all'abrogazione del nostro diritto alla libertà di pensiero ed espressione. Una ben miserabile eredità per le nuove generazioni.

Nessuna società è del tutto esente da una qualche forma di controllo su pensiero ed espressione, anche se non tutto il controllo è istituito e sostenuto dal governo. Sono convinto che certe cose, negli Stati Uniti, non sia facile né dirle né scriverle - per anni è stato impossibile esprimere la benché minima critica nei confronti di Israele, e persino oggi è praticamente impossibile pubblicare sui

maggiori giornali d'opinione americani materiali che presentino il punto di vista palestinese -, eppure non c'è un Ministero americano dell'informazione né un ufficio governativo della censura. Individui e organizzazioni possono essere messi al bando (come, per anni, è stato fatto con l'Olp), ma c'è sempre stata un'aperta resistenza popolare al divieto. La libertà d'espressione è perciò relativa, ma a mio parere deve essere protetta dalla legge e dalla costituzione. Altrimenti ciò che si può dire o scrivere - e, in conclusione, pensare - è soggetto ai capricci, alle opinioni, agli umori, agli interessi privati di chi governa. In Occidente la relativa libertà d'espressione è stata conquistata in un lungo arco di tempo, esito in un primo tempo della lotta tra aristocrazia terriera e monarchia, quindi della lotta tra quella stessa aristocrazia e le classi medie.

Le cose non sono andate allo stesso modo nella maggior parte se non in tutti i paesi arabi, dove l'autorità esecutiva domina persino la costituzione e le leggi scritte dello stato, e la classe media resta nel migliore dei casi una classe commerciale e professionale, non una classe realmente politica. Quando si tratta di regolamentazione dell'espressione, vuoi per ragioni civili o religiose, la situazione prevalente nel mondo arabo è quasi comica, dal momento che la comunicazione elettronica, i viaggi e la realtà stessa mettono in scacco le ridicole restrizioni imposte dalle autorità religiose e secolari. Tuttavia la pratica della censura continua a esistere, e spesso nelle nostre società è sostenuta con violenza a prezzi davvero troppo alti. Non mi è ancora capitato di sentire o leggere una vera difesa della censura, benché un vasto numero di giornalisti languiscano nelle prigioni arabe, e un ragguardevole numero di artisti e intellettuali ne paghino il prezzo con l'esilio, la tortura o l'imposizione del silenzio. Non vi è costituzione araba che approvi la censura, ma il veto a certe prese di posizione è tuttora fatto osservare con severità. Nessun governante è davvero disposto a sostenere una discussione sul tema della censura, perché la censura non può reggere la chiara luce della ragione o i rigori della discussione. I miei libri sono vietati in Palestina da quasi un mese, e tuttavia nessuno si è ancora

dichiarato responsabile dell'ordine di confiscarli e toglierli dagli scaffali delle librerie.

Nella pratica censoria oggi in vigore nelle società arabe due sono gli aspetti che più inquietano. Innanzitutto essa non funziona. Non ha migliorato alcun regime, né reso più popolare alcun governante o più efficiente alcun esercito, più aggiornato alcun quotidiano o istituto universitario, più sicura e moderna alcuna società. Il danno che essa fa persino ai regimi che la impongono è incalcolabile. Grazie a essa le società arabe nel loro complesso sono diventate le meno democratiche della terra. Essa ha demoralizzato e scoraggiato ogni singolo arabo, che oggi si vergogna persino di essere arabo. E incalcolabili sono le ricchezze che si sono sprecate in spiriti spezzati, in talenti esiliati, in ricerca, esplorazione, pensiero lasciati intentati, tutto per colpa della censura e del divieto di dibattere e discutere liberamente. La censura ha allontanato il popolo dai propri governanti e gli individui dagli altri individui. Il problema è dunque perché, dal momento che non funziona, la censura continui a esistere.

Questo è il secondo aspetto, e il più inquietante, della censura nelle società arabe contemporanee. Il fatto è che come individui non possiamo più esimerci dal rispondere dei nostri stessi mali sociali, o di governi e governanti ingiusti o sordi ai reali bisogni della maggioranza. La censura esiste, perché molti individui vi collaborano: individui che censurano se stessi, che affermano che è meglio tentare di fare del bene dall'interno di un regime che restarne fuori e ai margini, che dicono: «visto che il mondo va avanti comunque, che differenza fa se io mi lascio censurare?». In privato tutti si lamentano, ma pochi, molto pochi, come Nasr Hamid Abu Zeid in Egitto o Laith Shubailat in Giordania, fanno il primo passo e dicono ciò che nessuno si sente di dire in pubblico.

Soprattutto, noi accettiamo la censura così come accettiamo quasi ogni altra cosa ci sia stata imposta in questo miserabile e cupo periodo di mediocrità e disfatta, perché diciamo che siamo impotenti, che il mondo è contro di noi, che il sionismo e l'imperialismo hanno vinto. Ci viene detto che dobbiamo essere realisti e "pragmatici" - parola disgustosa, che viene usata dai nostri

migliori intellettuali della politica per giustificare i loro stessi compromessi, baatisti o marxisti un giorno, consiglieri dei presidenti e dei principi il giorno dopo -, ci è stato detto che dobbiamo renderci conto che non abbiamo alternativa, eccetera eccetera.

Non può esserci compromesso sensato sulla censura, sulla messa al bando di libri e idee, sull'incarcerazione e la tortura di critici o oppositori del regime. E' venuto il momento di sottoporre la pratica e la teoria all'esame della ragione e dei lumi, e di chiedere pubblicamente perché la censura sia ancora necessaria e se non sarebbe meglio per tutti gli arabi abolirla completamente, e affermare che come futuri cittadini del ventunesimo secolo abbiamo il diritto di dire quello che ci pare e di leggere ciò che è disponibile alla lettura, e al diavolo tutte le sciocchezze sulla sicurezza, il pericolo e il bisogno di proteggerci da qualche immaginario nemico esterno. Dopo tutto Elizabeth Taylor è sempre sotto gli occhi del pubblico, anche se in Egitto l'hanno bandita, e «Time» e «The Economist» continuano a pubblicare le loro opinioni anche dopo quarant'anni di censura. Ma guardate noi. Yasser Arafat e la sua Autorità usano la censura non soltanto per ridurre al silenzio e minacciare gli oppositori della loro politica, ma anche per non dover discutere e rispondere dei loro errori passati. L'accordo con Israele sottoscritto da Arafat da un lato non nomina nemmeno l'autodeterminazione palestinese e, dall'altro, accetta tacitamente l'occupazione e gli insediamenti. Negli ultimi tre anni i suoi partner Rabin e Peres hanno continuato a costruire ed espandere gli insediamenti; segnato la sorte della Gerusalemme araba; distrutto l'economia palestinese e corrotto la sua classe politica; imposto il governo militare sulle aree B e C e rubato oltre il 90 per cento della terra. Il tutto con la cooperazione del Signor Arafat. Da quando Netanyahu è andato al potere e ha smascherato il processo di pace per quella frode che è sempre stato, Arafat si appella senza dignità o credibilità a chiunque sia disposto ad ascoltare le sue implorazioni d'aiuto. Nel frattempo le sue forze di sicurezza torturano e uccidono chiunque obietti ai suoi colossali fallimenti di leader.

Annuncia uno sciopero generale di quattro ore, che non darà noia a nessuno se non al suo popolo (gli israeliani non vanno a fare shopping a Ramallah e a Nablus), ed esorta la sua gente ad andarsene per conto proprio a pregare a Gerusalemme. Quest'uomo non ha imparato niente da nessuna delle lotte non violente contro l'imperialismo, non ha preso nulla da Gandhi o da Martin Luther King, e non ha mai capito il significato della lotta armata così come è stata praticata dai vietnamiti o dagli algerini. L'esperienza sudafricana non significa gran cosa per Arafat. Quel che dovrebbe fare ora - invece di consolidare il suo potere all'interno della Palestina da quel generale incompetente che è - è guidare una serie di manifestazioni non violente contro gli insediamenti, annunciare pubblicamente che non vuole combattere gli israeliani, bensì i mattoni e le pietre dei loro insediamenti e che lo farà disarmato, mettendosi alla testa di vaste masse di palestinesi, invece di starsene seduto dietro le sue guardie e i suoi palazzi di Ramallah e di Gaza. Dovremmo tutti prendere la parola contro una politica che ci costerà quel che resta della Palestina a meno che non la si cambi, e a meno che la nostra leadership non venga costretta a cambiare o ad andarsene.

6. INSORGERE CONTRO OSLO

29 settembre 1996.

Negli ultimi anni, tra palestinesi e israeliani, si sono combattute due battaglie. La prima per Gerusalemme, e la sua causa scatenante è stata la decisione del sindaco israeliano Ehud Olmert di riaprire un tunnel sotto quello che alcuni ebrei chiamano il Monte del Tempio, sede del secondo tempio distrutto quasi duemila anni fa, e che i musulmani chiamano al-Haram al-Sharif, il nobile santuario, dove da circa milleduecento anni sorgono la Moschea di Omar e la Moschea Al-Aqsa. Come entrambe le parti sanno perfettamente, la questione in gioco è il dominio sulla città. Sia Olmert sia Netanyahu sanno benissimo che l'annessione israeliana di Gerusalemme est dopo la guerra del 1967 è stata definitivamente consolidata da un enorme anello di insediamenti tutt'intorno alla città, costruiti su terra confiscata ai palestinesi; inoltre Israele ha gradualmente importato nella città vecchia, in prevalenza araba, un grosso numero di ebrei perlopiù ortodossi nell'incessante tentativo - sostenuto da occupazioni di case, espropriazioni di terreni, acquisizioni immobiliari imposte agli arabi con l'inganno, e deciso sfratto dei palestinesi - di «giudaizzare» ciò che un tempo vi era di palestinese a Gerusalemme est.

La risposta palestinese, e più in generale araba e musulmana, a quanto ho appena elencato è stata inadeguata e persino patetica. Conferenze, dichiarazioni altisonanti, promesse di denaro non sono servite a frenare il panzer israeliano.

Ciononostante non c'è un solo paese che riconosca l'annessione israeliana. Resta tuttavia il fatto che, come ha detto

Israel Shahak, per far sloggiare gli israeliani dagli insediamenti e dai quartieri di recente giudaizzati ci vorrebbe un evento naturale di dimensioni catastrofiche oppure una campagna militare di portata inimmaginabile. Poiché né l'uno né l'altra erano in vista, l'improvvisa riapertura del tunnel nel cuore della notte sembra l'ultimo di una serie di fatti «creati ad arte», un gesto di arrogante trionfalismo, come a voler far assaggiare la polvere a palestinesi e musulmani. La cosa ha avuto l'effetto aggiuntivo di versare benzina sull'accesa e settaria competizione che è da sempre la disgrazia della città. Una dichiarazione di tal fatta da parte del Likud dell'inequivocabile potere "ebraico" sui luoghi sacri dei musulmani mirava senza dubbio a dimostrare al mondo, in particolare alle sempre più potenti fazioni religiose israeliane di destra, che il giudaismo può fare ciò che vuole. Si tratta di un gesto profondamente minaccioso, pianificato anche per rendere visibile a tutti l'impotenza palestinese (araba, cristiana, musulmana). La seconda battaglia è piena di paradossi ed è un effetto diretto del processo di pace di Oslo. Chi tra noi lo ha criticato fin dal primo momento rappresenta una piccola minoranza di arabi e di ebrei, che ne ha colto subito le implicazioni ingenerose e fondamentalmente umilianti per il popolo palestinese.

Da allora quel punto di vista si è guadagnato forti appoggi. Sponsorizzato dagli Stati Uniti, il processo di pace si è costruito cinicamente sulle sofferenze di un popolo la cui società è stata distrutta nel 1948 da una popolazione ebraica che veniva a rivendicare i propri biblici diritti sulla Palestina. Due terzi degli abitanti del paese sono stati cacciati dalle loro case. Nel 1967 Israele ha occupato quanto rimaneva della Palestina storica. Tuttavia Oslo non ha mai messo fine all'espropriazione palestinese, né ha autenticamente alleviato le miserie a breve scadenza dell'occupazione militare israeliana, durante la quale l'economia, le infrastrutture, le risorse umane dei palestinesi sono state programmaticamente danneggiate. E' vero che a Yasser Arafat, screditato e isolato dopo la rovinosa crisi politica che ha seguito la sua presa di posizione a favore di Saddam, nel 1994 è stato concesso di instaurare un regime ad autonomia mutilata sempre sotto il

controllo degli israeliani. Tuttavia, nonostante la retorica e le cerimonie e i simboli di pace, nel periodo Rabin-Peres conclusosi nel maggio di quest'anno gli insediamenti israeliani in Cisgiordania hanno continuato a crescere. Le aree della Cisgiordania e di Gaza di recente ridisegnate hanno dato ai palestinesi un'autonomia limitata (ma non la sovranità) nel 3 per cento dei territori cisgiordani e in circa il 60 per cento della striscia di Gaza, di cui Israele era in ogni caso ben lieto di liberarsi. Nel frattempo Arafat ha messo in piedi un'Autorità palestinese corrotta, dittatoriale e, dal punto di vista del miglioramento delle condizioni in generale, del tutto fallimentare. Gli accordi sull'autonomia con cui i palestinesi (esclusi i quattro milioni di rifugiati il cui destino è stato rinviato a un'imprecisata situazione di «status definitivo») devono oggi convivere sono un bizzarro amalgama di tre «soluzioni»

storicamente superate ideate dai colonialisti bianchi per far fronte al problema delle popolazioni indigene nell'Africa e nelle Americhe del diciannovesimo secolo. La prima prevedeva la conversione degli indigeni in esotiche nullità, spogliandoli delle loro terre e imponendo loro condizioni di vita che li riducevano a braccianti a giornata e coltivatori premoderni. E' il modello indiano americano. La seconda è la divisione delle terre (riserve) in "bantustan" privi di contiguità, entro i quali una politica di apartheid conferiva speciali privilegi ai coloni bianchi (gli israeliani di oggi), lasciando i nativi a vivere nei loro ghetti degradati; lì essi sarebbero stati responsabili delle proprie questioni amministrative, e tuttavia soggetti al sistema di sicurezza bianco (di nuovo, israeliano). E' il modello sudafricano. Infine, perché tali misure fossero in qualche modo accettate a livello locale, bisognava dotarsi di un «capo» indigeno disposto ad apporre la sua firma sulla linea punteggiata. Provvisoriamente questi acquistava uno status di poco superiore a prima, i bianchi gli davano qualche appoggio, un titolo e un paio di privilegi, persino una forza di polizia indigena perché tutti potessero stare tranquilli che si era fatta la cosa giusta per la sua gente. E' il modello francese e inglese per l'Africa del diciannovesimo secolo. Arafat è l'equivalente di fine ventesimo secolo del «capo» africano. Il problema è, come si può immaginare,

che come nazione i palestinesi difficilmente si sarebbero accontentati di siffatti sgangherati anacronismi. Arafat si è messo in una situazione impossibile. Ha continuato a promettere cose (come Gerusalemme est) che semplicemente non poteva mantenere, e allo stesso tempo era troppo geloso del proprio potere per concedere a chiunque una qualche autorità o lo spazio per respirare. Molti dei risarcimenti di cui lui, e insieme a lui gli israeliani e gli americani, hanno continuato a parlare non si sono mai materializzati. A Gaza, in certi momenti, i livelli di disoccupazione hanno raggiunto il 70 per cento. Gli investimenti non sono affluiti. Le misure restrittive adottate contro la libertà d'espressione le pratiche democratiche non sono meno severe di quelle a cui ci aveva abituati Israele. Un vasto apparato di polizia ha trasformato l'appena abbozzata e quasi impercettibile autodeterminazione palestinese in una precoce replica di paesi come l'Iraq.

Ciononostante gli israeliani chiedono a gran voce sicurezza dai terroristi palestinesi mentre i loro coloni confiscano altra terra, costruiscono altre case vessano altri esseri umani, come nel caso degli abitanti di Hebron, la cui terribile situazione attuale è una versione in scala ridotta del disastro generale.

Nessun uomo può sopportare troppo a lungo ingiustizie e sofferenze tanto grottesche. Da quando è andato al potere, Netanyahu non ha tralasciato un solo istante di mettere in chiaro che è un duro, e che la pace con il terrorista Arafat è una priorità trascurabile. Ma questo non fa che raffreddare una torta già sfornata e parzialmente consumata dal partito laburista. La cosa terribile è fino a che punto alcuni palestinesi abbiano creduto alle intenzioni degli israeliani, soprattutto in un momento in cui i governi arabi erano così supinamente deboli e infami nella loro ipocrisia e falsità. Buona parte di ciò che sta succedendo a Gerusalemme, Gaza e in Cisgiordania è quindi un'esplosione che poteva benissimo essere (e in alcuni casi è stata) prevista. Si tratta di un'intifada rivolta proprio contro i testi e le mappe degli accordi di Oslo, e contro i suoi pianificatori e negoziatori, israeliani e palestinesi. Per vari mesi lo scontento palestinese nei confronti del regime di Arafat si è espresso in mini-intifade contro la sua polizia

in luoghi come Nablus e Tulkarem. I sondaggi hanno indicato che la disaffezione e la rabbia sono nettamente cresciute. Ma quando il dado è tratto e sembra esserci una nuova spinta israeliana a danneggiare tutti i palestinesi, la rabbia trabocca, come è successo in questi ultimi giorni e ad Arafat e Netanyahu non resta altro da fare che cercare di riprendere il controllo della situazione, e far funzionare Oslo ancora per un po'. Abu Mazen è già stato spedito a Tel Aviv, Netanyahu è rientrato all'improvviso da un viaggio in Europa. Prevedo che i loro sforzi la spunteranno e che prevarrà una non facile calma; ciascun leader è prigioniero di un sistema che non controlla fino in fondo, anche se il potere è nettamente dalla parte di Israele. A mitigare l'orrore di tutto il sangue palestinese arbitrariamente versato non basta il presentimento di future esplosioni. Israele sta facendo tutto il possibile per prevenire, forse persino per eludere, i negoziati sullo status definitivo. Le opzioni palestinesi non sono altrettanto chiare, date le condizioni di tremendo svantaggio in cui come popolo ci troviamo a soffrire. Vedere i palestinesi picchiati, tiranneggiati, arrestati, uccisi e feriti fa molto male e produce una pena e una rabbia profonde. Non escluderei che Arafat e la sua traballante Autorità palestinese abbiano cominciato a rendersi conto che molto probabilmente lo status definitivo non sarà meno torbido del presente, e per questo incitano i civili disarmati a sfidare l'esercito israeliano. Ma c'è sempre il pericolo che tale giustificato scontento non possa essere acceso e spento così facilmente, o manipolato ogni volta che quell'irriducibile di Netanyahu dà una brusca accelerata. La mia speranza è che alla fine Arafat si rivolga al suo popolo che tanto a lungo ha sofferto e gli dica l'amara verità, cioè che Israele, adesso che noi siamo così deboli e smobilitati, non ha bisogno d'altro che di una pace di facciata.

L'attuale crisi è, a mio parere, il baluginare della fine della soluzione bi-statale, la cui irrealizzabilità Oslo, forse inconsciamente, incarna. Israeliani e palestinesi sono troppo intrecciati nella storia, nell'esperienza e nell'attualità per separarsi, anche se entrambi proclamano il bisogno di uno stato separato e se nei fatti finiranno per averlo. La scommessa sta nel trovare un

modo pacifico di coesistere non come ebrei, musulmani e cristiani in guerra tra loro, ma come cittadini a pari diritto di una stessa terra.

7. RESPONSABILITA' E AFFIDABILITA'

29 ottobre 1996.

Due sono i temi portanti emersi nel discorso arabo e palestinese durante e dopo la recente crisi creatasi a seguito della provocatoria apertura del tunnel di Gerusalemme. Uno è il bisogno di stringersi intorno all'Autorità in un momento di difficoltà con Netanyahu; il secondo, l'urgenza ancor più grande di tornare ai già sottoscritti documenti di pace tra Olp e Israele. Sono entrambe reazioni comprensibili al grave senso di crisi e costernazione. Senza gli accordi di Oslo, infatti, l'Autorità palestinese avrebbe perso parecchia della sua legittimità internazionale, nonché della sua coerenza interna. Inoltre, di fronte a quello che si presentava come un momento di estrema arroganza da parte di Israele, e davanti a tante vite palestinesi perse, è naturale parlare appassionatamente della necessità di passar sopra alle differenze, lasciar perdere le polemiche tra palestinesi, accantonare tutte le politiche di parte, nell'interesse del bene comune. Un ex leader militare del Fronte democratico, attualmente residente a Ramallah dopo un lungo periodo trascorso in Tunisia, è arrivato persino a sostenere che in un momento come questo è quasi immorale da parte degli intellettuali dire qualcosa che vada contro il consenso generale, soprattutto dopo il sacrificio dei martiri palestinesi caduti per la causa nazionale.

Se capisco e in qualche misura condivido alcuni di questi argomenti, devo però anche dire che nel suo complesso questa linea di pensiero continua non convincermi. Che l'unità sia una buona cosa è fuori discussione, come lo è non allentare la pressione

sugli israeliani, i cui atteggiamenti sfrontati e spregevoli nei confronti di arabi e palestinesi sono stati la disgrazia del Medio Oriente per cinque generazioni. Ma non posso accettare la tesi che ci dobbiamo lanciare tutti senza pensare nella rabbiosa turbolenza emotiva del presente, senza un momento di riflessione o un briciolo di chiarezza sul perché, tanto per cominciare, ci troviamo in questa terribile situazione. Se oggi le politiche arabe e palestinesi sono in uno stato disperato non è per un eccesso di ragione e responsabilità, ma per un eccesso di miseria. L'intellettuale deve limitarsi a entrare nel coro o è infinitamente più utile che ne resti fuori (il che non significa distacco, bensì, a mio parere, un maggior impegno nei confronti del bene comune) e ragioni senza eccessiva emotività sul perché siamo al punto in cui siamo e sul possibile modo di procedere? Per me la risposta è chiara: in questo momento il pensiero critico è di gran lunga più prezioso di qualsiasi sventolio di bandiere, uno stratagemma retorico che ho sempre considerato tra le tattiche politiche più dozzinali che siano mai state inventate.

Nel numero del 14 ottobre 1996 l'influente settimanale americano «The New Yorker» ha pubblicato un lungo resoconto delle trattative palestino-israeliane alla luce dell'impasse provocata dalle politiche di Netanyahu. Ne è autrice Connie Bruck, che prima d'ora non si era mai occupata di Medio Oriente, ma il cui lavoro offre ai lettori una delle descrizioni più esaurienti, e dall'interno, di ciò che è accaduto. E tuttavia è perfettamente chiaro che, nonostante abbia avuto accesso al ragguardevole gruppo di influenti palestinesi che cita (Abu Mazen, Abu Alaa, che è la sua fonte principale, Nabil Shaath, Mahmoud Darwish, Asir al-Qidwa, Hassan Asfour, tra gli altri), e che in qualche caso hanno partecipato in prima persona ai negoziati con Israele, sul piano ideologico Bruck si presenta come una sionista laburista. Nel corso dell'articolo fornisce un esempio dopo l'altro - e più avanti ne descriverò alcuni - di come Peres abbia letteralmente ingannato e tiranneggiato i suoi interlocutori palestinesi, lasciandoli alla fine con un patetico mosaico di piccole regioni autonome che, come afferma l'autrice, ammontano soltanto a un 3 per cento circa della terra.

Tuttavia Bruck conclude l'articolo tessendo le lodi di Rabin Peres e Uri Savir, con i quali - come ella riferisce - Abu Alaa ha stabilito un legame «mistico» da uomini di principi e di coraggio. I leader del partito laburista, a detta dell'autrice, hanno avuto un «impegno morale», che nondimeno «ha strappato una concessione dopo l'altra ai palestinesi, indubbiamente sopraffaccendoli». Quindi, in totale contraddizione con la sua stessa descrizione, aggiunge che gli israeliani «non hanno visto i palestinesi come degli esseri inferiori», sebbene tutto nel suo racconto indichi il contrario. «Non li hanno visti come dei soggetti turbolenti per i quali sarebbe stata sufficiente un piccolo e spezzettato lotto... della loro terra patria», che è esattamente ciò che gli israeliani hanno dato ai palestinesi, e l'esatto modo in cui li hanno visti (e continuano a vederli).

Cito tutto questo a proposito di Bruck innanzitutto per mostrare che persino di fronte all'evidenza della loro stessa ricerca e selezione dei fatti, i sostenitori di Israele possono non tenere in alcun conto tale evidenza e concludere che alcuni sionisti sono persone per bene e moralmente impegnate.

Ricordo che ebbi la stessa impressione la prima volta che lessi l'importante libro di Benny Morris sull'origine del problema dei rifugiati palestinesi. In questo suo lavoro Morris - a sua volta israeliano e progressista - fornisce un esempio dopo l'altro del concertato piano sionista per scacciare i palestinesi nel 1948. Tuttavia anch'egli conclude inesplicabilmente, che non c'era un piano vero e proprio, che si è trattato soltanto di una serie di incidenti prodotti dalla guerra nel suo insieme.

Sia come sia, l'articolo di Bruck per «The New Yorker» non è importante per via delle sue peculiari conclusioni, ma perché è il primo resoconto non arabo e non palestinese del processo di pace dal punto di vista americano e israeliano, che conferma ciò che io, e molti altri critici del processo, abbiamo continuato a ripetere. L'articolo merita di essere tradotto in arabo per la sua minuziosità e accuratezza; qui posso fornire soltanto due o tre esempi di come si è negoziato il futuro della Palestina. Bruck ci dice che, a sentire gli aiutanti di Arafat, il leader palestinese probabilmente non leggeva mai i testi degli accordi, facendo affidamento sui suoi assistenti

(che gli davano un «quadro roseo» dei loro contenuti) o su una lettura veloce dei titoli; Abu Mazen ha detto a Bruck che per vari mesi dopo i festeggiamenti di Washington Arafat non si è reso conto che non aveva ottenuto uno stato, ma solo l'autonomia. Per di più, Arafat interveniva regolarmente nei negoziati, rendendo più facile per gli israeliani ottenere da lui concessioni che il suo stesso popolo aveva già rifiutato; i norvegesi in questo si erano dimostrati utili e dalla descrizione di Bruck risultavano manipolatori e infidi, oltre che irragionevolmente filo-israeliani nei fatti.

Il piano israeliano formulato da Peres era di «rifare» Arafat, «trasformandolo» in un partner per Israele, in modo che potesse fare loro concessioni storicamente indigeribili senza smettere di essere uno strumento per portare a compimento i loro schemi. Prima che i negoziati prendessero seriamente il via un avvocato israelo-americano con anni di esperienza internazionale aveva steso "sedici versioni" della bozza d'accordo; da parte loro, tuttavia, i palestinesi non avevano fatto nulla. Bruck descrive la loro vergognosa mancanza di preparazione, i vari culti della personalità, la duplicità di cui erano vittime, a spese del loro popolo naturalmente. Il peggior inganno ordito dagli israeliani è stato Oslo-Due. Entrambe le parti si erano accordate non solo su un calendario esecutivo, ma anche su quale percentuale di terra ancora in mano agli israeliani sarebbe stata concessa ai palestinesi. Il coordinamento di tabelle di marcia e percentuali su un periodo di vari mesi aveva dato al processo una parvenza di successo per i palestinesi; sebbene avessero iniziato ottenendo l'autonomia nelle principali città - il 3 per cento dell'insieme -, in base al piano scadenze-percentuali essi avrebbero ottenuto circa il 70 per cento (c'era chi pensava l'80 per cento) della Cisgiordania. Quando i documenti furono stilati e pronti per la firma, Bruck afferma che le percentuali erano state unilateralmente eliminate. Ma i furibondi palestinesi vennero obbligati a firmare comunque. Ciò significa che se Netanyahu vuole «tornare» all'attuazione di Oslo può fare un passo indietro, sostenendo di aver barattato la terra con la pace. Il fatto è dunque che Peres, Beilin, Savir e compagnia hanno

turlupinato i palestinesi, senza tuttavia perdere la loro dignità di seri uomini di pace atti a trattare con veri partner.

Bruck scrive da persona favorevole al processo di pace, non certo da critica o oppositrice. Anche lei non vede l'ora di tornare ai giorni di Peres e del suo gruppo, il che vuol dire che loro fregavano i palestinesi senza perdere la faccia, mentre quella canaglia di Netanyahu, che ha in mente più o meno la stessa cosa, è meno presentabile, più imbarazzante per i sostenitori di Israele. Alla luce della crisi in corso sembra dunque del tutto evidente che buona parte della responsabilità per gli orrori di ciò che il popolo palestinese sta oggi sopportando per mano di Israele sia dovuto ai negoziatori, Arafat in testa.

Questa leadership ha prodotto l'atroce mappa di tanti "bantustan", ha acconsentito agli insediamenti, non si è preparata, ha mentito (Bruck dice che Arafat «ha sempre mentito»), ha accettato un piano privo di vere tabelle di marcia e percentuali, ha fatto concessioni, è stata connivente con gli israeliani nel tenere in piedi ciò che in realtà era una finzione di pace, in cui i palestinesi hanno ottenuto ben poco oltre al regime d'autonomia e al dubbio privilegio di gestire le beghe amministrative.

Tornare a Oslo, che è stata la richiesta centrale nel discorso ufficiale palestinese, è dunque tornare proprio alla situazione che ha prodotto il casino in cui ci troviamo ora. Durante i negoziati anglo-irlandesi del 1921, quando l'Inghilterra era il paese più potente del mondo, Michaels Collins ed Eamon de Valera, leader della resistenza irlandese, hanno sempre detto che il loro elemento di forza nella contrattazione con gli inglesi era il loro popolo e la sua capacità di dire no.

Non è giusto, in questo frangente, rifiutare di limitarsi a ripetere logore formule sull'unità nazionale, quando altra terra di Palestina viene ceduta sconsideratamente e contro il consenso popolare? Sono d'accordo che ci troviamo di fronte a un'emergenza nazionale, ma fuori dalla Palestina ci sono quattro milioni di palestinesi: perché i loro bisogni e le loro preoccupazioni non sono mai stati tenuti in alcun conto? Perché i palestinesi in Libano, Siria, Giordania e nel Golfo non sono mai stati consultati? In Palestina

vige un sistema autocratico, in cui la gente ha paura di parlare, la stampa è sotto controllo e solo le opinioni autorizzate sono permesse. Dire, come Ahmed Khalidi afferma in un recente articolo, che oggi in Palestina è da irresponsabili chiedere la democrazia, perché dovremo aspettare quindici anni prima di poter cominciare a pensare a pratiche democratiche, è la più grossolana delle idiozie.

Affidandoci sempre di più all'Autorità, permettendo ad Arafat di fare ciò che gli pare senza sottoporre ad alcun controllo o verifica il suo potere di utilizzare i suoi ipertrofici servizi di sicurezza, dimostriamo di essere come tutti gli altri stati arabi. E non abbiamo neppure uno stato. Come possiamo ripetere il tragico corso dei paesi arabi, dove l'unità nazionale e uno stato di emergenza permanente sono stati usati per coprire dittature forti, corruzione totale e mediocrità, oltre che i continui cedimenti in favore di Israele? Né Israele né gli Stati Uniti hanno il benché minimo desiderio di favorire un processo di pace che garantisca l'autodeterminazione della Palestina o la sua condizione di stato indipendente. Questi sono i fatti nudi e crudi, come anche un esame superficiale dei vari dispositivi di pace tra l'Olp e Israele confermerà immediatamente. L'epoca delle illusioni e delle falsità è chiusa per sempre. Il sangue palestinese è stato versato per la sterile causa di un accordo studiato appositamente per tenere i palestinesi sotto il dominio perpetuo degli israeliani. Noi non abbiamo offeso gli israeliani, non li abbiamo battuti in nulla: perché dunque ci aspettiamo che ci rispettino o, come in cuor nostro continuiamo a sperare, ci vogliano illudere che ci daranno qualcosa? Dipendere dagli Stati Uniti per qualcosa di più che non sia strapparci sempre nuove concessioni è, a mio parere, una pura illusione. Dobbiamo imparare a vivere nella realtà che ci creiamo con i nostri sforzi e smetterla di aspettare che un salvatore esterno arrivi a sistemare ogni cosa al posto nostro.

Sono stato criticato perché non offro alternative, sono troppo negativo e via dicendo. Ma tutto ciò che scrivo si fonda sull'idea che quella che abbiamo davanti a noi è una cattiva alternativa e va dunque cambiata. Aspettarsi che io qualunque altro individuo nella

sua singolarità, fornisca soluzioni facili e preconfezionate è parte della stessa deformazione ideologica che dopo tutto questo tempo, ci costringe a starcene seduti in attesa di un salvatore negli Stati Uniti, in Francia o in Russia. L'unico modo che abbiamo di andare avanti è "come popolo", ognuno di noi pronto a sfidare coloro che hanno dato via la Palestina in un accesso di distrazione. Dobbiamo parlare chiaro, organizzare incontri, porre domande quanto più rumorosamente e pubblicamente possiamo. Sono già quattro alternative. E qualcuno dovrà pur rispondere della perdita via Oslo di ciò che è rimasto della Palestina: alternativa numero cinque.

8. CON CHI PARLARE

4 dicembre 1996.

Mentre il dibattito sul ruolo degli intellettuali è in corso, penso sia estremamente utile fornire qualche elemento di contesto e di sfondo in più sul tipo di problema ideologico che ci troviamo di fronte rispetto a Israele. In generale c'è stata troppa precipitazione nel considerare il partito laburista israeliano come un possibile partner di pace, o come un gruppo su cui gli intellettuali arabi potevano iniziare a fare pressione riguardo al tema della pace in senso lato, cosa su cui naturalmente il Likud di Netanyahu, l'estrema destra, e i partiti dell'estremismo religioso che sono la base elettorale del Likud, hanno assunto una linea estremamente dura. Serve di più cominciare a chiedersi quale sia il tipo di pace che palestinesi e arabi vogliono, e se nella costituzione e nella storia del partito laburista esistano o meno atteggiamenti inveterati che limitano, se addirittura non escludono, la possibilità per questo partito di ammettere il genere di pace che noi considereremmo accettabile e minimamente giusto. E' assolutamente necessario tenere a mente che l'attuale processo di pace non è stato negoziato in astratto o nel vuoto, ma è stato il prodotto della specificissima tradizione politica e dell'antica formazione ideologica nonché filosofica del partito laburista. Il punto che va qui sottolineato è che, a meno di non intenderle come un limite costitutivo a ciò che il partito laburista può accettare o tollerare da parte dei palestinesi, continueremo a riprodurre gli stessi errori e gli stessi inconvenienti dell'attuale processo di pace che, come ho già detto, poggia su un

fondamentale travisamento di ciò che il partito laburista è e può (e non può) diventare.

Ciò che propongo di discutere sono i fondamenti della filosofia politica del partito laburista come partito progressista di Israele: tali fondamenti indicano che esso gioca un ruolo particolare, ha molto in comune con altri partiti costituzionali liberali e guarda al futuro entro una certa cornice. Quel che è in grado di intraprendere per la pace con i palestinesi è dunque una cosa molto specifica; se non la accetteremo come una restrizione profonda al tipo di pace su cui si impegnerà, continueremo - mi dispiace dirlo - a dibatterci nel disappunto e nell'inganno. Non ho dubbi che la sola forma accettabile di pace tra Israele e Palestina debba basarsi davvero sulla reciprocità, e non possa dunque garantire i benefici della sovranità, della sicurezza, della continuità territoriale, di una vera indipendenza politica e dell'autodeterminazione nazionale a Israele e non alla Palestina. La pace va fatta tra uguali, ed è proprio questo che non funziona nel processo di pace di Oslo. Basta osservare i testi, a partire dallo scambio di lettere di presunto «riconoscimento» reciproco, per notare che mentre l'Olp ha riconosciuto il diritto a esistere di Israele - una formula finora inedita nella legge internazionale e consuetudinaria -, rinunciato alla violenza, e grossomodo detto che si sarebbe comportata bene, Israele si è limitato a riconoscere l'Olp come semplice rappresentante del popolo palestinese, un'affermazione a prima vista piuttosto limitata. Inoltre in nessuna delle centinaia di pagine dei testi successivi compare la benché minima indicazione che i palestinesi avranno diritto alla sovranità, o che Israele rimuoverà completamente il proprio esercito e i propri insediamenti d'occupazione. In realtà, come vado dicendo da troppi mesi, gli accordi di Oslo sono studiati per garantire la subordinazione e la dipendenza palestinesi nell'immediato futuro; come Peres, Netanyahu si è impegnato a questa formula, anche se in una forma più rigida ma a mio parere meno ipocrita.

Ciò dato, sembrerebbe pertinente chiedersi se il partito laburista, i suoi intellettuali, funzionari e iscritti in genere, siano in qualche misura pronti ad accettare il riconoscimento dei palestinesi

come popolo a cui in sostanza spettano gli stessi diritti riconosciuti agli ebrei israeliani. Sono pronto a pensare che tale riconoscimento possa manifestarsi in un arco ragionevole di tempo, e che un nuovo processo che prefiguri un riconoscimento davvero reciproco dei palestinesi da parte degli israeliani, e viceversa, dovrebbe avvenire un passo alla volta entro un determinato periodo di tempo. Si può dunque credere che il partito laburista sia un partner o un gruppo di pressione di pace nel vero senso del termine?

Io penso che in linea di massima non lo sia, e che noi dobbiamo lavorare al di fuori del partito laburista se vogliamo provocare il tipo di cambiamento di cui come palestinesi e arabi abbiamo bisogno. Quali ragioni ho di crederlo? Come tutti sanno, Israele è uno stato di tipo molto speciale con una forma abbastanza inconsueta di democrazia creata da leggi complesse. E' il prodotto di almeno due correnti storiche, che confluiscono entrambe direttamente nel partito laburista, il quale ha rappresentato il partito di maggioranza nel corso di tutta la storia del sionismo moderno. La prima di queste correnti è naturalmente il sionismo politico, una forma di nazionalismo ebraico il cui obiettivo, a partire dal diciannovesimo secolo, fu la creazione di uno stato in terra di Palestina (anche se, per un certo tempo, furono considerate accettabili altre zone del mondo) riservato esclusivamente agli ebrei. Chiunque abbia letto i documenti o verbali essenziali dei principali dibattiti in seno al sionismo sarà costretto a concludere che non si è dedicato neanche un istante a discutere il ruolo dei non ebrei (musulmani, cristiani, palestinesi e altri arabi) in quello che doveva diventare Israele: i sionisti, com'è comprensibile, erano concentrati sui problemi che gli ebrei avevano davanti e che li riguardavano in prima persona, e dunque non sprecarono tempo a guardarsi attorno, senza dubbio uno degli esempi più eclatanti di cecità politica e morale nella storia del pensiero politico. In aggiunta ai defatiganti dibattiti in seno al sionismo politico, vi era poi l'enorme importanza del pensiero religioso ebraico che, come Israel Shahak sottolinea nel suo libro sulla religione e la storia ebraiche, è sempre stata contraria, se non apertamente ostile, ai non ebrei. Così, quando nel 1948 venne creato lo stato, si costituì

una complessa struttura di leggi più o meno in conformità con il sionismo e la storia ebraica. Nel complesso si trattava di un edificio nazionalista di stampo liberale, che riconosceva un gran numero di privilegi agli ebrei, riducendo i palestinesi allo status giuridico di «non-ebrei». Questa situazione non equilibrata esiste tuttora, sebbene alla Knesset si sia avuta una serie ininterrotta di dibattiti - alcuni dei quali si sono riflessi nella pratica giuridica, come nel caso della recente sanzione a carico di soldati israeliani accusati di aver assassinato un palestinese e della loro successiva condanna a un'ora di prigione e a una penale di un'agora - nei quali il religioso e per lo più reazionario Partito revisionista ha cercato di modificare il liberalismo giuridico dello stato. La presenza in seno a Israele di ottocentomila non-ebrei (palestinesi, che costituiscono circa il 18 o 19 per cento della popolazione complessiva) non ha cambiato sensibilmente in meglio il loro status. Fatta eccezione per la sua spaventosa politica nei confronti dei palestinesi, Israele viene oggi considerato una democrazia liberale occidentale. Credo sia una valutazione corretta, almeno per quanto riguarda i cittadini ebrei. Ciò che oggi accomuna Israele a paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia è che la sua struttura legale protegge i cittadini percepiti come uguali e come membri effettivi (vale a dire, desiderabili) dello stato. Chi non rientra in questa categoria, come i palestinesi in Israele, oppure gli indiani d'America negli Stati Uniti, può cercare di ottenere uguali diritti attraverso un processo di pressione, contrattazione, discussione continua, e talora anche attraverso l'azione diretta. In ciascuno stato tribunali e parlamento possono assumere tre differenti posizioni legali e d'autorità in tema di diritti delle popolazioni indigene, o di diritti dei gruppi non protetti dalla costituzione originaria. La prima è la classica e rigorosa posizione nazionalistica: solo i membri della maggioranza, chi è percepito come autenticamente francese, inglese, israeliano e via dicendo, può essere riconosciuto come membro della nazione. La seconda è la posizione liberale, che considera la domanda di riconoscimento nella società da parte di minoranze o gruppi non integrati come una minaccia per il blocco nazionale formatosi per via di condivisione di una storia, una legge e una visione;

l'alternativa che i liberali offrono ai nativi è di cercare di integrarsi nella società, altrimenti (e di solito è così) il gruppo deve affrontare la possibilità di andarsene o di staccarsi. Storicamente Israele ha offerto ai palestinesi soltanto l'opportunità di andarsene, visto che lo stato del popolo ebraico non potrà mai essere lo stato di tutti i suoi cittadini, degli arabi come degli ebrei. Ecco perché, come evidenziato dallo studioso e storico palestinese Nur Masahla, il concetto di trasferimento è stato al centro del pensiero sionista, e più tardi del pensiero israeliano. La terza posizione è quella assunta da chi aderisce alla scuola della sinistra liberale. Costoro sostengono che un certo grado di riconoscimento dei diritti dei nativi è possibile ma che la soluzione migliore è lasciare che siano essi stessi a sviluppare proprie strutture comunitarie, stando nel sistema, ma tenendosene un po' discosti. Mi pare che il cosiddetto campo di pace presente all'interno del partito laburista israeliano e guidato da persone come Shimon Peres e Yossi Beilin, oltre naturalmente ad alcuni membri del partito Meretz tra cui Yossi Sarid, abbiano difeso questa visione, e l'abbiano di fatto incorporata negli accordi di Oslo. Non ci sarebbe stato alcun vero riconoscimento israeliano dell'indipendenza e dell'autodeterminazione palestinesi, ma ci sarebbe stato un certo livello d'autonomia per i palestinesi, che a quel punto avrebbero forse potuto credere di aver conseguito qualcosa, quando in realtà la loro subordinazione alla comunità maggioritaria sarebbe rimasta assoluta. Come James Tully della canadese McGill University ha ben argomentato nel libro "Strange Multiplicity", fino a oggi sul piano dei diritti nazionali delle popolazioni indigene nessun altro paese liberale ha prodotto alcunché di diverso. In Inghilterra, ed è un caso esemplare, ci sono voluti seicento anni perché gli irlandesi ottenessero un certo grado di indipendenza, per quanto la comunità irlandese protestante nell'Irlanda del Nord rimanga in effetti in seno all'Inghilterra, accompagnata naturalmente da una forte presenza militare britannica sul territorio. Negli Stati Uniti le popolazioni indigene sono state interamente cancellate con il genocidio, le malattie portate dai bianchi, la schiavitù e programmi mirati alla loro dispersione. In luoghi come la Nuova Zelanda,

l'Australia e lo stato americano delle Hawaii importanti movimenti indigeni hanno organizzato una forte contestazione nei confronti dell'autorità costituzionale della nazione. Essi non hanno però ancora prodotto nessun cambiamento di rilievo nell'autorità giuridica, che in sostanza ha relegato le popolazioni e le culture indigene a uno status di seconda classe.

Sicché è un fondamentale errore di interpretazione tanto di Israele quanto delle diverse tradizioni e pratiche che hanno dato forma alle politiche israeliane aspettarsi che il riconoscimento dei diritti palestinesi possa quantomeno avvicinarsi al livello necessario per una vera pace. La visione e la storia del partito laburista sono troppo consolidate, troppo legate alle posizioni liberali e nazionalistiche che ho appena descritto, per poter muovere dal diniego al pieno riconoscimento dei pieni diritti palestinesi. Ecco perché un'attenta analisi della società israeliana dovrebbe portare a concludere che, in assenza di una credibile opzione militare, potrebbe dimostrarsi più efficace una strategia che faccia affidamento su quei gruppi che, in seno alla società, o sono anch'essi impegnati in analoghe battaglie per il riconoscimento o non sono organicamente legati al partito laburista. Tra i primi ci sono ovviamente gli ebrei provenienti dai paesi arabi, che all'interno di un sistema israeliano massicciamente dominato dagli aschenaziti continuano a essere oppressi. Tra i secondi ci sono intellettuali indipendenti, artisti, studenti e docenti universitari, cui la posizione sociale e le vocazioni intellettuali consentono un grado molto più alto di ricettività e tolleranza nei confronti dell'idea dei diritti nazionali e dell'indipendenza palestinesi. Continuare semplicemente a ripetere il cliché che il partito laburista è il nostro solo partner credibile sul piano del dialogo e della pressione politica è, mi spiace dirlo, una reazione piuttosto pigra alla complessità del compito reale che abbiamo di fronte. Inoltre va sottolineato con forza che le politiche di Netanyahu sono un'estensione intransigente e minacciosa di ciò che è sempre implicito, e a volte molto esplicito, nelle politiche laburiste rivolte ai palestinesi. Non sto certo dicendo che in seno al partito laburista non possano avvenire cambiamenti, né che ogni membro o

simpatizzante di quel partito sia automaticamente contrario al pieno riconoscimento dei diritti nazionali palestinesi. Ciò che sto dicendo è che sul piano politico è infinitamente più sensato aspettarsi un cambiamento in altre aree della società israeliana che non sprecare un mucchio di energie con un centro laburista storicamente solidificato, che in virtù della netta superiorità della sua forza è nella posizione migliore per strappare un numero ancor più alto di concessioni ai palestinesi e agli arabi che non viceversa. Perché dunque non scegliere la tattica più pratica e moralmente accettabile?

Ma c'è ancora un punto da sottolineare. Come è stato riconosciuto da Antonio Gramsci, grande filosofo politico e organizzatore della classe operaia, le società moderne sul tipo di Israele non sono suscettibili di putsch o rivoluzioni simili a quelli avvenuti in paesi con società civili relativamente arretrate, come ad esempio il nostro o l'Unione sovietica. Nella tradizione liberale occidentale, le società democratiche acquistano la loro forza e riescono a resistere al cambiamento grazie a istituzioni associazioni di volontariato e gruppi tradizionali forniti dalla religione, dal sistema educativo e giuridico, dalla famiglia, eccetera. In tali società vi è egemonia piuttosto che dominio bruto; per egemonia si intende l'insieme di opinioni, idee e istituzioni prodotte dalla società civile che, nel caso di Israele, è stata finora indifferente al riconoscimento dei diritti palestinesi. Per modificare questa egemonia è necessario un forte impegno intellettuale e culturale sulla falsariga di quello che Gramsci descrive nei suoi "Quaderni dal carcere". Noi intellettuali arabi e palestinesi non lo abbiamo fatto, anche se credo di non mentire se dico che il tipo di lavoro intellettuale e culturale fatto durante l'intifada è stato un avvio estremamente promettente, che è servito a persuadere molti israeliani che i palestinesi esistono veramente come popolo e meritano seria attenzione.

Concludo sottolineando i limiti di ciò che la classe dirigente palestinese araba può fare e ha già fatto. Poiché le nostre società sono fondamentalmente antidemocratiche e vengono governate non con l'egemonia che deriva dalla ragione, dalla convinzione e

dal consenso, ma piuttosto con l'uso diretto della forza, la censura, i servizi di sicurezza e la soppressione della libertà d'espressione, sono convinto che sarebbe un grave errore aspettarsi che l'Autorità di Yasser Arafat, e l'esempio è davvero calzante, possa fare granché rispetto all'occupazione militare e alla politica degli insediamenti di Israele, eccetto lamentarsi e cercare di ottenere dai paesi donatori più soldi a compenso della sua corruzione. Se in futuro vorremo essere accurati nel parlare della società israeliana, dovremo naturalmente essere altrettanto accurati e onesti a proposito della nostra. Fino ad allora, continueremo a essere semplicisticamente convinti che il partito laburista sia una lobby pacifista in seno a Israele.

9. IL VERO SIGNIFICATO DELL'ACCORDO DI HEBRON

23 gennaio 1997.

Ovviamente l'accordo di Hebron sottoscritto con grande fanfara ed emozione pochi giorni fa in realtà fu siglato nel settembre 1995, all'interno dell'accordo di Oslo-Due celebrato con ogni pompa e i consueti raffazzonati cerimoniali sul prato della Casa bianca. Nel luglio scorso, durante una visita a Hebron, telefonai a un vecchio amico, il sindaco Mustafa Natshe, per farmi dire da lui cosa prevedesse per il futuro della sua città. Tra le altre cose, mi disse che durante i negoziati di Taba dell'estate del 1995 che avrebbero portato a Oslo-Due, aveva supplicato Yasser Arafat e i suoi uomini di non sottoscrivere un accordo che avrebbe messo il sigillo palestinese a quattrocentocinquanta coloni illegali - per lo più fanatici della stessa genia che aveva nutrito Baruch Goldstein e che avrebbe presto prodotto il deplorable Noam Friedman -, che con insistenza offensiva e persino criminale stavano occupando il centro di quella che di fatto è una città araba. «Non è solo il principio della cosa a essere così irritante,» disse, «ma il fatto che fornirgli questo appiglio proprio in mezzo a noi con la spartizione della città gli consentirà di usare Hebron come un precedente per rimanere in tutti gli altri insediamenti allungando sempre più le mani sulla Cisgiordania.» Le suppliche di Natshe rimasero inascoltate, mentre Arafat e la sua squadra procedevano insieme ai loro «partner» (il termine è ormai entrato a far parte del discorso palestinese ufficiale) di pace, che naturalmente consolidarono i loro profitti con, io credo, un senso di incredulità. In che modo anche il più incallito degli israeliani avrebbe potuto spiegare che, a Hebron,

i palestinesi avessero accettato una formula di «coesistenza» che riconosceva a circa quattrocentocinquanta persone (nessuno ne conosce l'esatto numero), che vi si erano sistemate sotto la protezione dell'esercito israeliano, il 20 per cento più elegante del centro della città, mentre i centoventimila residenti palestinesi avrebbero dovuto dirsi contenti che a loro fosse stato assegnato ben l'80 per cento di Hebron, anche se a tal punto impantanato in condizioni, riserve e stipule da essersi praticamente trasformato nella periferia dell'enclave israeliana? Quale tipo di calcolo «strategico» da parte della leadership palestinese ha portato ad arrendersi a bizzarre contabilità secondo cui una popolazione di coloni israeliani di meno dello 0,3 per cento ha diritto al 20 per cento di una città araba, ha il permesso di girare armata, è spalleggiata da pattuglie israeliane a cui è stato di fatto dato il libero uso delle alture intorno alla città, mentre la polizia palestinese si limita a pochi uomini male armati, teoricamente soggetti alle restrizioni israeliane in tutto ciò che fanno?

E tuttavia tra gli abitanti di Hebron, per i quali la presenza dei coloni e dei soldati israeliani è stata una prova durissima, sembra ci sia stata una genuina euforia; anche solo vederne partire alcuni, nella speranza di non vederli tornare quantomeno sulle stesse basi di prima, era indubbiamente una buona ragione per concedersi una giornata di festeggiamenti. Ma purtroppo anche a Hebron gran parte del giubilo sarà di breve periodo, come è successo diciotto mesi fa quando Ramallah e Nablus sono passate attraverso lo stesso tipo di catarsi. Malgrado l'enorme tripudio e le tante proclamazioni di esultanza palestinesi, Hebron non è stata liberata. A un 80 per cento della città è stato dato il diritto di amministrare le faccende locali (nettezza urbana, sanità, poste, scuole, sicurezza cittadina e traffico) sotto la giurisdizione dell'Autorità palestinese, mentre Israele continua a essere responsabile della sicurezza, delle entrate e delle uscite, dell'acqua e della sovranità nel suo complesso. Le ambiguità della situazione risultano evidenti nelle cronache da Hebron riportate recentemente dalla stampa. Nel corso della prima giornata, è stato riferito che Netanyahu e Sharansky abbiano dichiarato che Hebron continua a essere israeliana, come provato

dai fatti e dalle cifre che confermano l'ininterrotto controllo israeliano sulla città. Il giorno dopo si potevano leggere editoriali e articoli di cronaca in cui si prediceva che presto, dal caotico «arcipelago» (la parola è perfettamente adeguata) palestinese che aveva lasciato Cisgiordania e Gaza divise in una miriade di piccoli frammenti privi di continuità territoriale e di sovranità, sarebbe emerso uno stato palestinese.

Questo scenario schizofrenico deve costituire un elemento di afflizione anche per i palestinesi che vogliono credere che si stiano facendo dei passi avanti, benché tutto sembri dimostrare il contrario. Alla televisione statunitense l'ormai classica scena della stretta di mano tra Arafat e Netanyahu con al centro il mediatore americano Dennis Ross ha mostrato un Arafat dal volto cupo ansioso di filarsela nella notte. Presumibilmente aveva continuato a chiedere una serie di garanzie israelo-americane, che ci sarebbe stata una tabella di marcia dei ritiri dell'esercito israeliano, o piuttosto dei trasferimenti dalle zone A e B (zone rurali e villaggi palestinesi che costituiscono circa il 23 per cento della Cisgiordania, un'area attualmente controllata da distaccamenti israeliani e palestinesi anche se il controllo della sicurezza è nelle mani di Israele) e persino, sulla base di una pia illusione, dalla zona C, vale a dire dal 73 per cento della Cisgiordania (meno Gerusalemme) totalmente controllata da Israele, perché contiene tutti gli insediamenti, le strade, le zone militari, eccetera. E invece è riuscito a procurarsi solo una serie di «osservazioni» - così le si è immediatamente ribattezzate - che non avevano alcun potere vincolante su Israele. Ha ottenuto, è vero, una tabella di marcia delle date per il trasferimento dalla zona A, ma il periodo di esecuzione è stato protratto di un altro anno e, quel che è peggio, senza alcun riferimento ad aree specifiche. Come «The New York Times» ha timidamente detto nel suo giubilante rapporto sul buon andamento delle cose, l'effettiva quantità di terra che doveva essere ceduta ai palestinesi era interamente lasciata alla «discrezione di Israele». Ma questo è esattamente il modo in cui furono lasciate le cose nei documenti di Oslo-Due. Giusto prima della firma di Washington, infatti, gli israeliani eliminarono in tutta calma le

specifiche aree di trasferimento già concordate tra loro e i palestinesi e lasciarono semplicemente fuori la tabella di marcia. Sembra che a questo Arafat avesse strenuamente obiettato, ma incalzato dagli americani fu comunque costretto a firmare. I suoi altisonanti discorsi durante le recenti trattative di Hebron avevano il chiaro intento di recuperare quanto accaduto in passato, ma Arafat ha fatto fiasco un'altra volta. Non c'è da stupirsi che non abbia particolarmente voglia di rispondere a nessuna domanda.

Non è un segreto che gli Stati Uniti, che hanno subappaltato la propria politica mediorientale a Dennis Ross e al suo ristretto circolo di esperti, abbiano sottoposto Arafat a una pressione impossibile. Le preoccupazioni politiche di Israele, le sue esagerate ossessioni con la sicurezza e il terrore, l'idea che un colono armato meriti maggior considerazione di migliaia di palestinesi: queste cose sono state adottate in toto dagli intermediari Usa, che tutto hanno fatto meno che comportarsi da mediatori onesti. A unire Netanyahu e Ross ha contribuito anche un'importante convergenza di obiettivi strategici: non sarebbe, cioè, mai dovuto esistere nulla di simile a una reale autodeterminazione palestinese. Ed effettivamente a tutt'oggi, a tre anni e sei mesi dall'avvio di Oslo, la sola cosa che i palestinesi hanno ottenuto è l'«autonomia», e l'hanno ottenuta in minuscole enclave sparse per la Cisgiordania, le cui strade, entrate e uscite sono controllate da Israele. Per di più, una città importante come Ramallah è oggi circondata su tre lati da insediamenti. La sovranità nel vero senso della parola rimane nelle mani di Israele, e vi rimarrà per l'immediato futuro.

Ci si potrebbe dunque ben chiedere perché tanti israeliani sembrano delusi da questo accordo, che dopo tutto li tiene saldamente al comando in ogni parte dei territori tuttora occupati. La ragione è un fanatismo ideologico così profondo e onnicomprensivo che per i lettori occidentali e persino arabi è impossibile capire davvero quali ne siano gli imperativi. Benché i palestinesi in Palestina siano milioni, essi sono sempre stati considerati degli alieni, tutt'al più da tollerare, da cacciare o, nella maggior parte dei casi, da trattare come inesistenti o inferiori sul piano giuridico. Inoltre, la terra di Palestina è considerata la terra

del popolo ebraico affidata a Israele; la dottrina non consente ai non-ebrei di usarla o possederla. Ecco perché Netanyahu, più onesto di Peres, ha sempre rifiutato di accettare la formula «terra in cambio di pace», e perché a nessun punto delle trattative, oggi o in futuro, l'idea di accordare la sovranità a non-ebrei è ammissibile. Credo che queste posizioni siano condivise anche dagli israeliani «accettabili» (incluso l'ubiquo Amos Oz), i cui punti di vista vengono regolarmente divulgati dai media occidentali come rappresentativi del campo di pace, e che svolgono una brillante opera di occultamento della loro reale visione dei palestinesi (non poi così diversa da quella del Likud) sotto il tappeto di una prosa angosciata e strazia-coscienze.

Neanche loro sollevano mai la questione della sovranità per i palestinesi. Sì, molti di loro (incluso l'illustre Henry Kissinger) parlano dell'esistenza di uno stato palestinese, che si dicono pronti ad accettare, ma nessuno ha mai parlato in modo specifico di sovranità e vera autodeterminazione dei palestinesi. Sì, dichiarano, potete avere il vostro insignificante staterello, ma esso deve essere smilitarizzato, noi manterremo i nostri insediamenti, continueremo a gestire la sicurezza, controlleremo le entrate e le uscite, l'economia e altre cosette come l'acqua; per il resto, potete chiamarlo come vi pare, persino stato. La sovranità resta, in ogni caso, a noi. Cercando di mettermi nei panni degli uomini dell'Olp che persistono nel produrre accordi a dir poco così svantaggiosi da non riuscire a cambiare di una virgola il corso della politica israeliana, continuo ad arrovellarmi su che cosa abbiano in mente i nostri leader (certo è che sono piuttosto abbottonati rispetto a ciò che stanno combinando e che, al di là delle consuete sciocchezze trionfalistiche, spartiscono ben poco con il loro popolo) . L'unica cosa che riesco a tirar fuori è una serie di poco lusinghiere giustificazioni logiche al fatto di andare avanti come prima, con risultati altrettanto dannosi e conseguenze altrettanto tragiche per l'intera popolazione. La prima giustificazione è che, finché il processo di pace garantisce la centralità dell'Olp e del suo leader, bene o male tutto funziona. La seconda è che, manovrato, preso di mira, messo nel sacco come sei da Israele, senti di non avere altra

scelta che tirare avanti cercando di affrontare la situazione con grande faccia tosta rispetto al tuo stesso popolo, spendendoti in chiacchiere e promesse gonfie di speranza, ma alla fin fine fuorvianti; nel frattempo ti circondi di sostenitori che ti dicono quel che vuoi sentirti dire e sono ansiosi di darti una mano a organizzare più cose che ti facciano sentire bene, tipo una banda di cornamuse, qualche automobile e abitazione di lusso, francobolli postali con la tua effigie, e via dicendo. Meglio di tutto è imbarcarsi nel maggior numero possibile di visite di stato (poche veramente necessarie): un giorno a Stoccolma, l'altro a Parigi, quindi a Pechino, infine al Cairo. La terza è la tattica del fare più concessioni, accettando tutte le umilianti condizioni poste da Israele nella pia illusione che prima o poi smetterai di esservi costretto o che Israele ti restituirà qualche cosa. La quarta è che la politica è esattamente questo, uno sporco affare, sicché procediamo insieme a Israele come soci di crimine; non importa se i vantaggi vanno tutti a loro, noi ne abbiamo ricavato un mucchio di accordi commerciali. Possono esserci un paio di altre possibilità, ma nessuna spiega l'accettazione da parte della gente comune di questa spaventosa situazione, che sembra vada peggiorando ogni giorno. Molti dei consiglieri di Arafat sono uomini e donne intelligenti, e tra loro più d'uno ha una lunga storia di impegno politico progressista. Perché sono così silenziosi? E perché i più dotati sono così disposti ad accettare qualche vantaggio materiale (un'auto, un ufficio, una posizione, una nomina da Vip) in cambio della propria fedeltà professionale a un uomo di cui aborriscono le tattiche e i cui tanti errori - come sanno e hanno detto apertamente - ci hanno portati, come palestinesi e arabi, a uno dei punti più bassi della nostra storia? Perché il silenzio e perché la collaborazione? Non si sentono obbligati nei confronti della verità e impegnati ad alleviare la miseria del popolo, alla cui continua spoliatura si poteva porre fine in modo mille volte più efficace di quanto non abbia fatto l'Olp? Nel frattempo Netanyahu, Madeleine Albright e Dennis Ross gestiranno il processo di pace con gli stessi esiti. Negli Stati Uniti e in Europa i più sono genuinamente convinti che la pace abbia migliorato le cose nella

«zona» e che per la prima volta in trent'anni i palestinesi stiano ottenendo la loro libertà.

E' questa la crudeltà del dilemma palestinese. Se da un lato vogliamo mostrare che desideriamo la pace, dall'altro, a causa di quella «pace», la vita quotidiana di tutti - fatta eccezione per un pugno di ricchi uomini d'affari, alti funzionari della sicurezza, dipendenti dell'Autorità palestinese - è diventata di gran lunga peggiore. Da almeno sei mesi negli Stati Uniti e in Europa, i media (è vero tanto per la carta stampata quanto per radio e televisione) si sono riempiti di storie sul fronte diplomatico, le trattative, i punti morti e i passi avanti conclusivi, e completamente svuotati del benché minimo cenno sulla vita reale dei palestinesi. Non c'è stata alcuna copertura delle migliaia di studenti di Gaza che non possono tornare alle loro scuole e università della Cisgiordania (interdetta da Israele), nulla sul gran numero di prigionieri palestinesi che continuano a marcire (e in alcuni casi a essere torturati a morte) nelle carceri israeliane, nulla sugli orrori che deve attraversare una famiglia di Gaza con il padre disoccupato e otto figli piccoli, nulla sulle rappresaglie sistematiche e pressoché quotidiane contro i palestinesi che cercano di opporsi alle espropriazioni operate da coloni ed esercito israeliani, nulla su cosa significa per un palestinese tentare di entrare e uscire da Gaza, o sul caso di tutti i cisgiordani cui è stato vietato l'ingresso a Gerusalemme per un anno, nulla sui posti di blocco che trasformano le piccole enclave della Cisgiordania in ghetti soffocanti, nulla su come si vive sotto il terribile regime di Arafat, sulla censura e la messa al bando di libri, giornali e riviste, sulle minacce che la gente comune riceve dai servizi di sicurezza, sulla corruzione su vasta scala che uccide la possibilità di svolgere con regolarità le proprie attività giornaliere, nulla soprattutto sulla totale assenza di legge o di autorità della legge nelle aree autonome palestinesi. «The New York Times» non tratta mai di questi argomenti con la frequenza necessaria a farli diventare il vero sfondo delle storie di diplomazia che il giornale è ben più felice di riportare ogni giorno. Ogni quanto succede che in Occidente i consumatori di notizie abbiano l'opportunità di avere sotto gli occhi la mappa che Israele ha imposto ai palestinesi, il

puzzle impazzito di zone A, B e C, che dimostra l'intento di Israele di distruggere persino la possibilità dell'esistenza nazionale palestinese?

Ciò dato, e ovviamente tenendo conto del senso di frustrazione e impotenza sperimentato da ogni palestinese davanti alla crudele farsa che i nostri leader sono costretti a recitare, diventa un dovere assoluto descrivere le condizioni reali della vita quotidiana sotto il processo di pace, senza abbellimenti e con il maggior numero possibile di dettagli. Il mondo deve sapere da noi cosa il nostro popolo sotto occupazione sta ancora passando, al di là dei resoconti totalmente fuorvianti - israeliani, americani e dell'Autorità palestinese - del processo di pace, il cui episodio più recente a Hebron è senza dubbio uno dei più ironicamente crudeli. Non è una questione di soldi, ma di disciplina e di volontà. Se ognuno/a di noi si prendesse innanzitutto la responsabilità di informarsi su ciò che sta passando la gente a Ramallah, Hebron o Betlemme, e poi cercasse in un modo o nell'altro di aprirsi un varco nel silenzio ufficiale e dei media - una lettera al direttore, una telefonata a una stazione radio o a una televisione, l'organizzazione di gruppi che facciano sistematicamente e collettivamente questo tipo di attività - ecco che il nostro tentativo di liberazione prenderebbe il via, un tentativo minuscolo e addirittura ridicolo nella sua modestia, è vero, ma certo assai migliore della passività e del silenzio collettivi. La situazione attuale non può durare. Ci sono troppe iniquità e troppe ingiustizie proprio nel cuore della vita palestinese, e la scena israeliana, con i suoi coloni folli e i suoi fanatici religiosi, i pezzi grossi dell'esercito ribollenti d'ira, il suo governo inetto, e i suoi benintenzionati e avviliti civili stanchi di tensioni e frustrazioni, è troppo volatile perché un altro negoziato stile Hebron non produca altra violenza, altre sofferenze, altra incoerenza. Chi si sta preparando alla prossima fase?

10. TRENT'ANNI DOPO

19 giugno 1997.

Pubblicato nel 1981, "The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War", è uno dei libri di ricerca e discussione storica più arditi che siano apparsi negli Stati Uniti. Ne è autore Arno Mayer, un professore di Princeton. La sua tesi è che, dopo il 1789 e nonostante il secolo di rivoluzioni contro la monarchia, l'aristocrazia e la chiesa, la quasi feudale, consolidata struttura d'Europa sia persistita ben oltre la prima parte del ventesimo secolo grazie alle vecchie élite, alle tradizionali culture alte, e ai rituali d'autorità che salvaguardarono la loro preminenza dagli attacchi dell'industrializzazione, della borghesia in ascesa e dell'irresistibile tendenza verso la democrazia di massa. Se mai si è dato un altro caso di vecchio ordine che sopravvive al proprio tempo, esso va rinvenuto nel mondo arabo posteriore al 1967. A quell'epoca per ogni arabo e ogni israeliano la Guerra di giugno rappresentava una delle svolte decisive nella storia contemporanea del Medio Oriente. Nel giro di poche ore l'aviazione egiziana e siriana erano state distrutte a terra da un attacco preventivo delle forze armate di Israele; ampi tratti di territorio - Sinai, Cisgiordania e striscia di Gaza, alture del Golan - erano stati occupati dall'esercito israeliano; varie migliaia di soldati arabi avevano perso la vita, taluni (come abbiamo appreso negli ultimi due anni) massacrati dalle truppe israeliane come inermi prigionieri di guerra; un'intera impalcatura ideologica militarista era caduta in discredito nel mondo arabo, e contemporaneamente era diventata appannaggio di Israele; lo stato israeliano era diventato la potenza regionale dominante grazie

anche all'alleanza con gli Stati Uniti, mentre l'Unione Sovietica, le cui armi e il cui appoggio politico avevano sostenuto i regimi siriano ed egiziano, ne era uscita come il vero sconfitto e tale rimase finché, durante la guerra del 1973, i suoi alleati locali non riuscirono a recuperare almeno in parte la propria reputazione. La vera ironia è che ogni regime arabo importante è rimasto essenzialmente immutato ancor oggi, a trent'anni di distanza dalla più grande disfatta collettiva della storia araba. E' vero che quasi tutti i governi hanno cambiato schieramento a favore degli Stati Uniti, e che l'Egitto un tempo bellicoso, la Giordania e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina hanno firmato degli accordi di pace con Israele. Ma nel mondo arabo la struttura di potere è rimasta al suo posto, con le stesse oligarchie, gli stessi quadri militari, e le stesse élite tradizionali a spartirsi i medesimi identici privilegi e a prendere lo stesso tipo di decisione generale che prendevano nel 1967. Qualche giorno fa re Hussein ha commemorato l'anniversario della guerra del 1967 con un discorso radiofonico rivolto al suo popolo; la guerra, ha detto, era stata un deplorabile errore, l'esito di una pianificazione sbagliata, di un coordinamento scadente, di strategie sconsiderate e di una propaganda tendenziosa. Ciò che non ha osservato (o forse non poteva osservare) è che in realtà la situazione araba attuale non è affatto migliore di quella del 1967. Se nel maggio 1967 le frequenze radio erano piene di propaganda sulla vittoria araba in guerra, oggi ne ha preso il posto il chiassoso, ma non meno fraudolento, coro di lodi al «processo di pace», che finora non ha riscosso alcun consenso allargato né procurato alcun vantaggio se non agli israeliani. Quasi tutti i paesi arabi più grandi e importanti sono andati alle elezioni e hanno un parlamento, ma la democrazia nel vero senso della parola è tuttora manifestamente assente: il governante è ancora responsabile della politica estera, della difesa, delle questioni di bilancio e della sicurezza complessiva. La libertà d'espressione continua a essere un lusso, così come continua a essere normale per la stragrande maggioranza dei cittadini che i giornali, la televisione e la radio siano controllati. Quando poi si arriva a parlare di libertà personale, la situazione non è meno cupa,

né meno arretrata che nel 1967. Torture, arresti sommari, deplorevoli condizioni carcerarie esistono ovunque, così come le squadre di polizia segreta che operano sulla base di un antiterrorismo abitualmente associato con l'islamismo, il flagello che i governanti arabi e le loro controparti occidentale e israeliana hanno in comune.

La stessa longevità del vecchio ordine è persino più sbalorditiva se ripercorriamo le turbolenze degli ultimi trent'anni. Infatti non soltanto Israele continuò a occupare la Cisgiordania e Gaza (il 90 per cento della prima e il 40 per cento della seconda), ma nel 1973 si combatté una guerra importante, seguita da un embargo del petrolio che fece crescere il prezzo del greggio a cifre da capogiro, i cui frutti non accrebbero in modo significativo il benessere nel mondo arabo; l'Olp emerse come forza politica e - per un certo periodo in Giordania - militare da non sottovalutare, finché la guerra civile di Settembre nero in Giordania nel 1970 non mise fine alla sua presenza in quel paese e non le diede nuova vita in Libano; la guerra civile libanese iniziò nel 1975, consumò il paese e circa centocinquantamila vite umane prima che l'accordo di Ta'if rimettesse a posto le cose nel 1990; Israele invase il Libano nel 1982 (c'era già stata un'invasione in piena regola nel 1978), espulse l'Olp, distrusse e quindi occupò una parte del Libano meridionale al prezzo di circa 20 mila vittime civili, tra cui le centinaia di indifesi rifugiati palestinesi massacrati nei campi di Sabra e Chatila; la rivoluzione islamica in Iran introdusse un nuovo fattore nelle politiche post-1967, dapprima sostenendo la resistenza palestinese, quindi sponsorizzando gruppi di guerriglia locali come gli Hezbollah nel sud del Libano, che unici tra i movimenti arabi armati avevano combattuto le forze d'occupazione israeliane fino a metterle in posizione di stallo; l'intifada palestinese prese il via nel 1987 e, per la prima volta dall'inizio del conflitto tra popolazione palestinese e sionismo, obbligò i leader di Israele a un inedito riconoscimento dell'inevitabilità dell'esistenza politica di questo popolo.

Se da una parte turbolenze e instabilità sembravano preannunciare il più radicale dei cambiamenti, dall'altra il tratto

più singolare del paesaggio politico fu la capacità del vecchio ordine arabo, degli Stati Uniti e di Israele di circoscrivere e scongiurare qualsiasi seria contestazione. Gli eredi di precursori importanti furono la versione in scala minore di coloro che li avevano preceduti. Ad Abdel Nasser seguì Anwar Sadat, a Sadat Hosni Mubarak, una figura di militare dopo d'altra, con stile e carisma sempre più ridotti via che ci si allontanava dal capostipite. Al nazionalismo arabo tenne dietro il patriottismo locale che adattava la geografia a confini più rigorosamente presidiati e meno generosi. Nessuno contrastò tale tendenza più disperatamente e crimosamente dell'Iraq baatista, per il quale i paesi vicini erano la materia di sviliti sogni bismarckiani. L'occupazione irachena del Kuwait nel 1990 e la Guerra del Golfo del 1991 hanno costituito la crisi più grave del periodo posteriore al 1967, crisi che ha evidenziato le terribili spaccature tra arabi, portato alla luce il vuoto morale insito nel cosiddetto pensiero arabo «radicale», e per finire introdotto gli Stati Uniti come effettiva presenza militare nel cuore del mondo arabo. Dalla supremazia americana, così come dalle politiche tragicamente malaccorte dell'Olp di Arafat, che irragionevolmente si schierò con Saddam Hussein e fu quindi costretto dalla propria codardia e miopia sia a mettere fine all'intifada sia ad accettare il soggiogamento del proprio popolo, sono discesi i famosi discorsi di pace di Oslo e il nuovo accordo tra sionismo e capo del movimento nazionale palestinese.

Le ingiustizie e le manchevolezze di ciò che nel settembre 1993 prese il via sul prato all'inglese della Casa bianca in uno slancio pubblicitario esagerato hanno portato la famosa pace a una completa battuta d'arresto, ma non prima che Israele si fosse assicurato ogni suo singolo profitto strategico e avesse ridotto i palestinesi al loro punto più basso. In Cisgiordania e a Gaza il reddito pro capite è sceso del 50 per cento, mentre una disoccupazione del 40 per cento, la povertà e la frustrazione diffuse, la penuria di cibo e le continue incursioni delle forze armate israeliane contro i civili hanno avvilto ancor più i palestinesi. Nel frattempo, in Libano circa quattrocentocinquantamila rifugiati continuano a non avere uno stato né il permesso di lavorare o di

muoversi, e rischiano la deportazione in massa; in Siria un numero più o meno identico se non superiore di rifugiati è tenuto in quarantena nei campi senza un'adeguata attenzione ai loro bisogni, e oltre un milione in Giordania e varie altre migliaia in diversi paesi arabi permangono in un limbo perpetuo. Nelle aree dell'Autonomia palestinese (andrebbe ricordato che gli accordi di Oslo parlano specificamente di autonomia, ma lasciano sovranità, uscite ed entrate, risorse come acqua e terra, nonché la sicurezza complessiva, in mano israeliana) un regime autocratico corrotto, crudele e incompetente retto da Arafat governa i palestinesi a beneficio di un pugno di amiconi. Vi sono monopoli su benzina, materiali da costruzione come legno e cemento, tabacco e in pratica su ogni bene e genere di consumo, e tutto questo va spudoratamente ad arricchire Arafat, i suoi luogotenenti e i loro figli. Questa corruzione è diventata uno scandalo internazionale. In tre anni il Consiglio legislativo eletto dal popolo non è riuscito ad approvare una sola legge o a sottoporre ad alcun attacco costituzionale un despota che controlla il bilancio, in aggiunta ai suoi venti servizi di sicurezza che torturano, uccidono, incarcerano chi esprime qualche critica e mettono al bando i libri in base al capriccio dell'arrogantissimo tiranno di Palestina. Né questo è tutto. La popolazione palestinese - all'incirca sette milioni di persone - è alla mercé di un incompetente che serve da strumento all'occupazione e alle espropriazioni israeliane, e che per il suo popolo non riesce a fare altro se non opprimerlo e ingannarlo. Viene fatto osservare di rado che oggi Arafat è effettivamente in grado di rappresentare solo una minoranza del suo popolo (gli abitanti di Gaza e della Cisgiordania), mentre il 60 per cento dei palestinesi risiede fuori dai territori e deve cercare riparazione alle ingiustizie subite in altri modi e con nuovi leader, un nuovo pensiero, un nuovo fine.

E un'ironia non rimarcata a sufficienza che la corrotta pace di Arafat con Israele abbia perdonato al movimento sionista tutto ciò che esso ha fatto ai palestinesi, a partire dalla distruzione della loro società e dall'espulsione forzata del 70 per cento della loro gente nel 1948. Ad aumentare l'ironia, l'Olp ha sostanzialmente ignorato

la devastazione di trent'anni di occupazione militare israeliana e accettato l'annessione di Gerusalemme e la presenza di centoquaranta insediamenti su terreni espropriati ai palestinesi, dicendo in altri termini di metterci una pietra sopra. E questo avendo a che fare con un popolo che non ha mai lasciato che il mondo dimenticasse le ingiustizie da esso subite, che per l'Olocausto ha ricevuto immensi risarcimenti dalla Germania e oggi dà la caccia agli ex nazisti e a paesi accusati di aver collaborato con il fascismo come la Svizzera. Nella coscienza israeliana vi è una fondamentale cecità, che l'Olp ha incoraggiato, invece di obbligare il sionismo ad assumersi la responsabilità dei propri crimini contro un intero popolo. Non ci potrà mai essere pace tra arabi palestinesi ed ebrei israeliani (e i loro numerosi sostenitori della diaspora) finché il pubblico riconoscimento degli espropri operati da Israele e dell'ininterrotta oppressione del popolo palestinese non assurga a materia di politica statale. Grazie agli sforzi dei coraggiosi storici revisionisti israeliani e palestinesi, la nuda documentazione di ciò che traspariva è ora facilmente reperibile.

Sappiamo che, a partire dal 1897, tutte le maggiori figure sioniste hanno sognato di liberare la Palestina dei suoi abitanti indigeni arabi al fine di tenere in vita il mito di una terra senza popolo per un popolo senza terra. Sappiamo anche che la guerra del 1948 fu combattuta da forze sioniste con l'obiettivo di scacciare il maggior numero possibile di civili palestinesi; Yitzhak Rabin fu responsabile in prima persona, in quanto comandante della Haganah, dell'evacuazione di sessantamila uomini, donne e bambini dalle città palestinesi di Lyddah e Ramleh. Dopo il 1948 un leader israeliano dopo l'altro partecipò allo sforzo di sopprimere e battere ogni tentativo di autodeterminazione dei palestinesi, di solito cercando di costringerli all'esodo (nel solo 1967 vennero creati trecentomila profughi) o, più di recente, chiudendo i territori, imponendo il coprifuoco, costruendo su terra palestinese strade riservate ai coloni, eccetera. Per ammissione di molti dei suoi leader, tra cui il super falco Begin, Israele non aveva un reale bisogno di combattere la guerra del 1967, se si esclude il desiderio di aggiungere altra terra al proprio territorio, sempre tenendo i

palestinesi sotto il giogo. Oggi in Cisgiordania vige un sistema di apartheid. Non vi è infatti continuità tra le aree palestinesi, divise tra loro da barricate, insediamenti, strade riservate ai coloni, molte delle quali costruite come parte del processo di pace. Ogni volta che entra o esce da Gaza, Yasser Arafat deve avere il permesso di Israele, situazione soggetta a controlli ben più duri quando a entrare o uscire è un palestinese qualunque. Gerusalemme est è chiusa agli abitanti della Cisgiordania e di Gaza; quanto ai palestinesi che hanno il permesso ufficiale di risiedervi, Israele sta tentando metodicamente di annullare i loro documenti, in modo da procedere con la giudaizzazione della città. Ciò dato, è a dir poco stupefacente che la leadership palestinese continui a illudersi che le trattative con Israele sulla base degli accordi di Oslo possano dare terra in cambio di pace. Non possono, né hanno mai mirato a questo. Il partito laburista non ne ha mai fatto segreto e il governo estremista di Benjamin Netanyahu ha espresso con grande e indiscutibile chiarezza la sua intenzione di colonizzare e rubare altra terra palestinese in nome di un fraudolento diritto a metter su casa ovunque in «terra di Israele». Da parte dell'amministrazione Clinton sembra vi sia ben poca intenzione di fare qualcosa di più che appoggiare «incondizionatamente» Israele, per dirla con una recente battuta del vicepresidente Al Gore. Sicché è chiaro che da entrambe le parti manca la tensione verso una vera pace fatta di giustizia e uguaglianza. Gli israeliani pensano che, dopo trent'anni di supremazia militare, sia loro consentito fare ciò che vogliono, tanto in pace quanto in guerra; i palestinesi, nonostante la debolezza dei loro leader, rifiutano di venire a patti con una condizione di perenne sottomissione. Finché la sostanza della realtà viene negata o evitata - che Israele esiste come stato ebraico in virtù del fatto che ha soppiantato i diritti di tutti i palestinesi con un «superiore» diritto ebraico - non ci potranno mai essere né riconciliazione né vera coesistenza. Se c'è una lezione che gli ultimi trent'anni ci hanno insegnato è che, tra i palestinesi, l'anelito alla pace e alla realizzazione di sé non può essere abrogato o del tutto soppresso, non importa quanta forza militare e politica metta in campo Israele. Ciò che ora ci serve è una coscienza diversa: gli

israeliani devono capire che il loro futuro dipende da come affronteranno la loro storia collettiva di responsabilità nei confronti della tragedia palestinese e dal coraggio con cui ci si misureranno. E i palestinesi, non diversamente dagli altri arabi, devono scoprire che la lotta per i diritti è inseparabile dall'esigenza di creare una società realmente civile democratica, dalla necessità di investire massicciamente in un'educazione innovativa e di esplorare forme laiche di comunità impossibili nei «ritorni» al giudaismo, alla cristianità o all'islam, caratteristici del fondamentalismo religioso contemporaneo.

11. BOMBE E BULLDOZER

14 agosto 1997.

Ci sono voluti quasi quattro anni esatti perché il processo di pace di Oslo si spogliasse inesorabilmente di tutti i suoi orpelli e rivelasse la nuda verità che si cela al suo interno: non c'è stato nessun vero accordo di pace, solo un accordo per mantenere l'egemonia israeliana sui territori palestinesi, al riparo di una retorica ipocrita e del potere militare. In questo, come non ho mai smesso di dire, c'è stata una deplorable incapacità palestinese di valutare le motivazioni israeliane - soprattutto sotto dei laburisti - e di mantenere una qualche dose di scetticismo. Siamo invece entrati in una spaventosa spirale di sconfitte e umiliazioni, che gli Stati Uniti e i media hanno gabbato per una parziale e finalmente raggiunta rispettabilità e accettazione da parte nostra.

Tutto ciò ha impoverito la nostra gente il cui reddito pro capite si è ridotto della metà; abbiamo perso la nostra capacità di andarcene in giro liberamente, confinati in orribili minuscoli "bantustan" (il 3 per cento circa della Cisgiordania) che insistiamo a chiamare zone liberate, obbligati ad assistere alla costruzione di nuovi insediamenti e a veder confiscare altre terre, distruggere altre case, cacciare altra gente e infliggere sadiche punizioni collettive sproporzionate e irragionevoli. I liberali occidentali devono ricordare che con Oslo non si è partiti da zero: gli accordi del 1993 si sono costruiti su ventisei anni di occupazione militare israeliana e, prima ancora, su diciannove anni di spoliazione, esilio, oppressione palestinesi. Se Israele non ha mai smesso di ripetere che non è responsabile di ciò che è toccato al popolo palestinese a

partire dal 1948, allora ci dovrebbe spiegare perché noi, soli tra tutti i popoli, dovremmo dimenticare il passato, rinunciare a ogni forma di risarcimento e di riconoscimento dei nostri travagli, sebbene tutte le altre vittime dell'ingiustizia abbiano diritto a risarcimenti, scuse e cose analoghe. In questo non c'è alcuna logica, solo la fredda, dura, narcisistica indifferenza di un potere amorale.

Non ho sentito un solo palestinese applaudire o anche solo blandamente approvare le bombe che la settimana scorsa sono state fatte esplodere in un mercato. Si tratta di atti stupidi e criminali che hanno portato il caos sul nostro popolo.

Eppure i media e i governi degli Stati Uniti e di Israele, in compagnia della Micronesia alle Nazioni Unite (un'alleanza meravigliosa), hanno continuato a ripetere che il terrore e la violenza palestinesi vanno fermati. Il prevedibile Amos Oz ha chiesto che decidiamo tra pace e violenza, come se Israele avesse già inchiodato a terra i propri aerei, smantellato la centrale di Dimona, smesso di bombardare e di occupare il Libano meridionale (nell'esatto momento in cui al mercato esplodevano le bombe, due libanesi di ventisette anni venivano uccisi dagli aerei israeliani: perché mai questa non è violenza o terrore?), e ritirato tutte le sue truppe dal 97 per cento della Cisgiordania che ancora controlla, insieme ai posti di blocco militari che ha messo tra ciascuno dei principali centri palestinesi. Israele e i suoi sostenitori americani si sono di rado preoccupati di questi fatti, che Israele è libero di fabbricare o annullare, sia sul terreno sia attraverso i media, in base alle sue convenienze. Nessuno dei due kamikaze è stato identificato; nessuno dei due, è praticamente certo, veniva dai territori palestinesi; nessun partito o gruppo riconoscibile ha rivendicato in modo attendibile l'azione criminosa. E tuttavia Israele, nella sua mania di sicurezza, ha ripreso il controllo su ogni singola entrata e uscita dai territori, ed è il solo responsabile per Gerusalemme ovest, dove l'attacco ha avuto luogo. Come osano l'egregio Netanyahu e il suo coro di tirapiedi americani chiedere che i militanti islamici vengano sommariamente arrestati e la sicurezza di Israele assicurata? Con chi crede di avere a che fare, parlando come se stesse apostrofando uno schiavo in catene

secondo quali standard di umana decenza osa assumere che le centinaia di palestinesi assassinati durante l'intifada, le vittime dei massacri di Sabra e Chatila - e di tutti Israele è stato il diretto responsabile - non contino nulla se paragonati ai bisogni di «sicurezza» di Israele? Non più di qualche settimana fa il sistema giudiziario israeliano ha stabilito unilateralmente che le vittime dell'esercito israeliano durante l'intifada non hanno diritto di pretendere alcun risarcimento dallo stato, in quanto ci si trova in una situazione «di guerra». Chi credono di essere per pensare di potere fare luce su ciò che ci hanno fatto oppure ignorarlo, continuando però a avvolgersi nel manto dei «sopravvissuti»? Non c'è un termine, non c'è rispetto per le vittime delle vittime, non c'è limite a ciò che Israele può fare pur continuando a rivendicare i privilegi dell'innocente?

Come Anthony Lewis scrive sul «New York Times » dell'11 agosto, Israele ha in mano quasi tutte le carte; incolpare i palestinesi di qualsiasi disgrazia o incidente capitati in Israele è mescolare il biasimo con l'illusione. Ha assolutamente ragione, e ha ragione anche ad ammettere che in circostanze simili le speranze di pace sono ben poche. Non ho mai risparmiato le critiche ad Arafat e ai suoi accoliti per ciò che hanno fatto nel corso degli ultimi cinque anni: oggi - devo però riconoscere - concordo in pieno con la loro politica del rifiuto di negoziare sulla «sicurezza», come la definisce Israele (vale a dire, fare una retata di «islamici» dall'aria sospetta per dare soddisfazione a Israele), fino a che Israele non onorerà i termini di Oslo, che finora ha spudoratamente violato o semplicemente liquidato. Quando Bill Clinton e Madeleine Albright ripetono la formula oggi usata come propaganda militante dalla lobby israeliana, «non c'è nessuna equivalenza tra bombe e bulldozer», bisogna che spieghino a una famiglia palestinese sfrattata di recente o ai palestinesi sotto coprifuoco o a quei palestinesi che si sono visti distruggere la casa o ai ragazzi e alle ragazze che languiscono nelle prigioni o vengono malamente perquisiti dai soldati israeliani o cacciati da Gerusalemme perché gli ebrei russi possano sistemarsi nelle loro case o uccisi in qualche massacro o privati del diritto di fare resistenza alle politiche di

occupazione israeliana, qual è in questo contesto l'equivalente di un bulldozer israelo-americano. Il «processo di pace» poggia su una premessa banalmente razzista, ed è in nome suo che le successive imboscate retoriche stabiliscono che le vite degli arabi e dei palestinesi non valgano quanto le vite degli ebrei israeliani. L'anno scorso, quando cento civili libanesi nascosti in un rifugio delle Nazioni Unite sono stati deliberatamente presi di mira e uccisi dai jet e dagli elicotteri d'assalto israeliani, Israele non ha porto le sue scuse, gli Stati Uniti non hanno chiesto che tenesse a freno i suoi bombardieri, né si è osservata alcuna propensione ad accettare il rapporto del segretario generale delle Nazioni Unite. Ha ancora qualche valore che gli Stati Uniti e il suo esercito di ex lobbisti israeliani attualmente responsabili del «processo di pace» possano continuare a dirsi in qualche modo favorevoli alla «pace» e a presentarsi come negoziatori imparziali?

La sola pace degna di questo nome è una cessione di terra in cambio di pace sulla base di un'accidentata parità tra le due parti. Non ci può essere pace senza il genuino sforzo da parte di Israele e dei suoi potenti sostenitori di fare un passo in direzione del popolo a cui hanno fatto torto, un passo che devono fare con umiltà e spirito di conciliazione, non con parole abili e comportamenti crudeli. Pochissimi di noi vogliono che ci sia restituito ciò che abbiamo perso nel 1948, vogliamo però qualche forma di riconoscimento di ciò che abbiamo perduto e del ruolo avuto da Israele in quell'espropriazione di massa, che anche tanti dei nuovi storici israeliani hanno portato alla luce con coraggio e perseveranza. Molti palestinesi non vogliono fare ritorno alla loro terra, ma chiedono: perché a qualsiasi ebreo in qualunque parte del mondo è riconosciuto il diritto teorico al ritorno, mentre a noi non ne è riconosciuto alcuno? E i cittadini e gli amici di Israele devono chiedersi con franchezza se pensano che Israele possa continuare a maltrattare e umiliare i palestinesi, a mostrare disprezzo per gli arabi e ostentare le proprie spudorate azioni davanti al mondo, e allo stesso tempo godere di un riconoscimento e di un'accettazione veri. La cosa triste è che sia gli Stati Uniti sia Israele sono talmente distanti dalle realtà arabe, così infatuati dei cliché riguardanti il

terrore islamico, il radicalismo arabo e l'antisemitismo, che pare non si siano accorti del fatto che gli arabi vogliono la pace, che non diversamente dall'israeliano e dall'americano medio anche i palestinesi vogliono condurre una decorosa vita di indipendenza e democrazia. Perché dunque immagazzinare riserve di risentimento e di odio, che sicuramente ritarderanno ancora di anni la pace per israeliani e arabi?

Il terrorismo delle bombe è terribile, e non può essere scusato. Ma i bulldozer dell'oblio e dell'arroganza giustificata sono a loro volta terribili. Le continue richieste di sicurezza israeliane celano, a mio parere, una profonda insicurezza rispetto al «peccato originale» di Israele, al fatto che in Palestina c'è sempre stato un altro popolo e che ogni villaggio, kibbutz, insediamento, città e centro abitato ha avuto anche una storia araba. Dayan aveva l'abitudine di ammetterlo pubblicamente. L'attuale generazione di leader non ha la sua onestà. Il peggio sono la lobby di Israele e le tante organizzazioni filo-israeliane degli Stati Uniti che ripetono cliché spaventosi e celebrano Israele senza un'ombra di consapevolezza che vi è una tragedia sotto ogni strada, ogni atto di prodezza militare, ogni insediamento. Che genere di ipocrisia è inveire contro il fondamentalismo islamico e non dire nulla del fondamentalismo ebraico che disumanizza i non-ebrei affidandosi a bibliche promesse vecchie di duemila anni?

In un contesto simile riempirsi la bocca di frasi altisonanti sulla necessità di portare avanti i negoziati è fare la parte di Re Canuto, come se solo i pianificatori del dipartimento di stato e i professionisti della politica israeliani fossero in grado di definire la storia e la realtà. C'è bisogno di purificare l'aria, di spogliare il linguaggio delle sue frasi logore, di dare un'opportunità all'onestà e alla semplice correttezza. Sì, i palestinesi vogliono la pace, ma non a qualsiasi prezzo e non nella forma stabilita da Netanyahu e compagnia, irta di inesauribili condizioni che celano un ferreo rifiuto dell'aspirazione palestinese all'uguaglianza. La gente risponde all'invito alla giustizia e alla cessazione della paura e dell'oppressione, non alla rumorosa pesantezza di qualcosa che viene chiamato «processo di pace» dove Israele ha tutti i vantaggi

(più un arsenale nucleare) ed esige che i palestinesi siano lì solo a fini di «sicurezza». Temo che oggi l'atmosfera sia troppo arroventata dalle menzogne, troppo corrotta dalle illusioni e dall'incapacità di andare al di là del proprio naso, perché sia consentito fare dei passi avanti. Ma da qualche parte e in qualche modo bisogna pur cominciare, ripartendo con cura le colpe e assegnando in proporzione le responsabilità. Non ci si può sempre aspettare che un popolo senza stato, senza diritti e speranza, si comporti come i diplomatici in abiti eleganti che, seduti nelle sale dei convegni, parlano di scenari e di misure per costruire la fiducia come se fossero tante astrazioni. Oggi quel che ci serve - e gli Stati Uniti possono certamente fare il primo passo - è una riaffermazione della premessa di base che vi è pace solo quando la terra viene restituita, e che, nel breve periodo di tempo in cui forse è ancora possibile, l'obiettivo è: due stati indipendenti per due popoli in Palestina. Comincino da qui e sarà possibile procedere verso l'obiettivo seguendo tutti i passi che saranno necessari. Ma è impossibile aspettarsi pace e sicurezza finché i palestinesi continuano a soffrire e finché non viene detta una sola parola sulle cause di tanto patire.

12. STRATEGIE DI SPERANZA

25 settembre 1997.

La lista di osservazioni negative contro gli accordi di Oslo è senza dubbio lunga, e mentre ne riflettiamo in occasione del quarto anniversario della cerimonia delle firme a Washington, l'orrendo bilancio rende quasi impossibile capire perché tanti leader arabi e occidentali continuino a riferirsi a essi con tale entusiasmo. Ma oggi abbiamo alle spalle il regno di Benjamin Netanyahu, la cui tattica della terra bruciata ha prodotto un paesaggio di singolare desolazione persino se messo a confronto con le devastazioni intenzionali di Oslo. Eppure, mentre si è detto abbastanza delle deprivazioni economiche, sociali e politiche subite dai palestinesi negli ultimi quattro anni (tutte attribuibili al processo di pace di Oslo), non si è prestata sufficiente attenzione al fattore umano, indubbiamente il più importante. Nell'epoca del capitale globalizzato e del trionfo del modello teorico se non effettivo del mercato, la maggior parte degli analisti tende infatti a riprodurre uno dei termini di correlazione ideologici di tale trionfo, vale a dire la certezza che a esso non vi sia alternativa. Se si è arrivati a pensare che nel mondo di oggi contino solo il F.M.I. (Fondo monetario internazionale), la Banca mondiale, l'economia di mercato, che favoriscono le transnazionali e i paesi più ricchi, e che una distribuzione e una giustizia sociale più eque non siano altro che aspetti sentimentalizzati della disfatta del socialismo, si è anche condannati a pensare che l'unica alternativa sia competere sul mercato. La volontà e l'iniziativa individuali perdono d'importanza,

mentre il puro potere dell'economia di mercato sembra dominare sui singoli in ogni parte del mondo.

Così è andata con Oslo, che ha segnato un trionfo per i potenti: Israele e gli Stati Uniti hanno convinto i palestinesi e gli altri che ciò che ha avuto luogo a partire dal 1993 è non soltanto la soluzione migliore, ma anche l'unica possibile ai nostri gravissimi problemi. L'atteggiamento attuale è, dunque, «Rimettiamo in pista Oslo, visto che non riusciamo a farci venire in mente nient'altro».

In tale frangente diventa evidente che il prezzo più alto pagato dai palestinesi a Oslo è stata la perdita di fiducia in ciò che ho prima definito il fattore umano. Dobbiamo ricordare a noi stessi che le lotte politiche sono sempre scontri di volontà, in cui una parte cerca di convincere l'altra ad arrendersi, a perdere la determinazione a resistere e a continuare a lottare. Non si tratta di una questione militare, bensì di una questione politica e morale. Sono dunque convinto che oggi i nostri intellettuali abbiano due compiti parimenti importanti: riattivare la volontà dei palestinesi e ridare loro la certezza che gli esseri umani possono, con il loro operato, contribuire a cambiare le cose.

La tragedia delle missioni suicide è che nascono dalla disperazione; esse non possono far parte di un piano di rinascita nazionale, perché sono promotrici di una negazione fine a se stessa. L'attuale impasse non nasce dal fatto che Madeleine Albright e gli Stati Uniti non vogliono esercitare una pressione sufficiente su Israele, ma che la nostra leadership è sostanzialmente impegnata nello sforzo di sopravvivere piuttosto che in quello di mobilitare il maggior numero possibile di palestinesi al fine di opporsi a ciò che Israele, nella sua arrogante noncuranza, sta tentando di fare al nostro popolo. Questo tentativo di sopravvivere è comprensibile, ma non sufficiente come cuore della strategia palestinese, dal momento che il bene dei più, il bene della nazione, è molto più importante del benessere di pochi. Quali sono dunque gli imperativi?

Alcuni sono evidenti e non c'è bisogno di insistervi qui. "Sumud", tener duro, è cruciale, così come lo è costruire istituzioni civili dei e per i palestinesi, indipendentemente da ciò che

l'Autorità può avere in mente o meno. Noi, infatti, abbiamo la tendenza a pensare solo in termini letterali, e non sufficientemente in termini simbolici e morali. La più grande vittoria del sionismo - una vittoria che regge da oltre un secolo - è l'aver persuaso gli ebrei e gli altri che «il ritorno» a una terra disabitata rappresenta la giusta, anzi la sola soluzione ai dolori del genocidio e dell'antisemitismo. Dopo aver passato anni a vivere, studiare e militare nella lotta per i diritti palestinesi, sono più convinto che mai che abbiamo del tutto trascurato lo sforzo - l'umano sforzo - necessario a dimostrare al mondo l'immoralità di ciò che ci è stato fatto: credo sia questo il compito che oggi, come popolo, abbiamo di fronte. Se noi e i nostri amici non ci mobilitiamo, soprattutto se non mobilitiamo le nostre voci in modo da smascherare con sistematicità il progetto sionista per ciò che è ed è stato, non potremo mai aspettarci che nella nostra condizione di popolo inferiore e dominato cambi qualcosa. Persino quando cercano di venire a patti - per altro senza successo - con le azioni di Israele, Arafat e i suoi uomini sembrano aver dimenticato che nessuna voce (o voci) parla a nome delle sofferenze dei palestinesi, che non si fa alcuno sforzo per registrare metodicamente i torti da noi subiti, che non si investe alcuna energia nel tentativo di organizzare le nostre numerose comunità di espatriati affinché possano assumersi l'impegno di portare alla ribalta e infine respingere la legittimità di un piano mirato a impadronirsi dell'intera Palestina, di ogni centimetro buono della nostra terra, di ogni aspetto del nostro passato di popolo, di ogni possibilità di autodeterminazione nel futuro. Perché, in fondo, la nostra lotta contro il sionismo va vinta innanzitutto a livello morale, per essere poi combattuta nei negoziati da una posizione di forza morale, dato che sul piano militare ed economico noi saremo sempre più deboli di Israele e dei suoi sostenitori.

L'importanza di questo mi fu confermata la prima volta che visitai il Sud Africa nel maggio 1991. Mandela era già stato rimesso in libertà, i leader in esilio dell'African National Congress erano tornati in patria e la scena era pronta per l'enorme trasformazione politica cui, quattro anni dopo, sarebbero seguite elezioni

democratiche e la vittoria del programma dell'A.N.C. fondato sul principio «ogni persona un voto». Durante il mio soggiorno visitai il quartier generale dell'A.N.C. nel centro di Johannesburg; solo qualche settimana prima l'organizzazione era considerata terrorista, e non le veniva riconosciuta alcuna legittimità. Ero sbalordito da quel completo capovolgimento. Parlando con Walter Sisulu, esiliato per quasi trent'anni e per autorità e prestigio secondo solo a Mandela, gli chiesi come fosse stata possibile la trasformazione. Che cosa, esattamente, aveva fatto l'A.N.C. per mutare la disfatta in vittoria? «Non devi dimenticare,» mi rispose lui, «che durante gli anni Ottanta in Sud Africa eravamo sconfitti; l'organizzazione era bersagliata dalla polizia, le nostre basi nei paesi vicini venivano regolarmente attaccate dall'esercito sudafricano, i nostri leader erano in carcere o in esilio, oppure erano stati uccisi. A quel punto capimmo che la nostra sola speranza era concentrarci sull'arena internazionale e lì delegittimare l'apartheid. Ci organizzammo in tutte le principali città occidentali; avviammo comitati, pungolammo i media, tenemmo incontri e manifestazioni, non una o due, bensì migliaia di volte. Organizzammo campus universitari e chiese, sindacati dei lavoratori, uomini d'affari e gruppi professionali.» Smise di parlare per un istante e poi disse qualcosa che non dimenticherò finché vivo: «Ogni vittoria che registravamo a Londra o a Glasgow, a Yowa City, Tolosa, Berlino o Stoccolma, dava un senso di speranza alla nostra gente in patria, e rinnovava la sua determinazione a non abbandonare la lotta. Col tempo isolammo moralmente il regime sudafricano e la sua politica dell'apartheid. Fu così che, anche se sul piano militare non eravamo in grado di fare granché per danneggiarli, alla fine furono loro a venire da noi e a chiederci di trattare. Noi non abbiamo mai modificato l'essenza del nostro programma, la nostra richiesta centrale: ogni persona, un voto». Un'ultima nota a margine: sulla base della mia esperienza in Sud Africa, organizzai a Londra un seminario rivolto a ogni singolo intellettuale-attivista palestinese di rilievo che conoscessi, inclusi quei pochi che sono poi diventati ministri del governo Arafat. Invitai l'ambasciatore dell'A.N.C. a Londra, che avevo incontrato

nell'ufficio di Mandela e che al ritorno da Johannesburg era sul mio stesso aereo, a parlare in una delle nostre sessioni e lui fu lieto di accettare. L'idea era di far capire a ciascuno di loro, a poche settimane dagli incontri di Madrid, che tutti noi ci saremmo dovuti concentrare instancabilmente sugli stessi fatti riguardanti ciò che era accaduto al nostro popolo, invece di farci trascinare in discussioni di politica e grandiose tattiche negoziali con gli israeliani e gli Stati Uniti e perdere così di vista il fine politico-morale di isolare e delegittimare l'occupazione israeliana attraverso un movimento accuratamente organizzato in Europa, Nord America, nel mondo arabo e altrove. Ci fu qualche resistenza ad ascoltare la testimonianza del rappresentante dell'A.N.C. «Non siamo neri» disse un giovane e distinto scienziato politico palestinese secondo il quale sarebbe stato più opportuno che affrontassimo la questione a porte chiuse discutendone con esperti di Oxford e Cambridge, senza buttar via il nostro tempo nel tentativo di creare un movimento di base a sostegno dei diritti umani palestinesi. Ricordo che dissi che ci saremmo dovuti fare un dovere di essere il più concreti possibile, che avremmo dovuto parlare della vita di tutti i giorni sotto l'occupazione israeliana, delle umiliazioni ai posti di controllo, di come le nostre case venissero fatte saltare in aria e le nostre piante sradicate, e che avremmo dovuto evitare di rivolgerci al pubblico come se stessimo trattando di questioni teoriche. Tutto sommato, io e i miei co-organizzatori sentimmo che avevamo fatto qualche passo avanti. Eppure, nel momento in cui Madrid ci ha offerto l'opportunità di apparire in pubblico, tutti noi ci siamo messi a parlare come James Baker, dimenticando che la nostra posizione avrebbe avuto maggior peso se, invece di comportarci da membri di una delegazione diplomatica, avessimo agito come rappresentanti di una causa morale. E naturalmente la meta è cambiata, al punto che durante i negoziati di Oslo e nel periodo successivo a essi abbiamo dimenticato non solo i nostri valori, ma la nostra stessa storia. Sono convinto che ora non possiamo far altro che tornare al discorso degli oppressi e usare ciò che Netanyahu ci sta facendo come impulso a collegare le sue politiche alla storia delle politiche

sioniste verso i palestinesi. Dopo tutto, ciò che egli va dicendo discende in linea diretta da ciò che è stato affermato da tutti i maggiori teorici del sionismo: che gli ebrei hanno un diritto superiore sulla Palestina, nonostante la presenza e l'esistenza dei palestinesi. Noi dobbiamo non soltanto contestare ciò che ora ci viene fatto, ma anche portare la nostra presenza morale direttamente dentro la coscienza israeliana e occidentale, e persino araba. Questo confronto non può, tuttavia, essere intrapreso da singoli che agiscono isolatamente: deve consistere in un lavoro di organizzazione e quindi di realizzazione di tale piano da parte della comunità mondiale dei palestinesi. Yasser Arafat e la sua "coterie" questo non lo hanno mai capito. Hanno sempre supposto che, se fossero riusciti a guadagnarsi l'attenzione del presidente o del segretario di stato, o addirittura dei tanti leader ebrei di qualche rilievo presenti negli Stati Uniti, questi personaggi influenti si sarebbero lasciati convincere a fare «qualcosa» per i palestinesi. Ho sempre rifiutato la premessa che ciò che noi chiediamo come popolo debba venirci concesso a titolo di carità, o a spizzichi e bocconi come ricompensa perché ci siamo comportati bene. Questo è svilire noi stessi e ciò che rappresentiamo, poiché la nostra posizione di popolo espropriato è moralmente inattaccabile.

Non sto affatto dicendo che dovremmo sostenere la distruzione di Israele, o l'espropriazione degli israeliani. Il nostro movimento acquista la sua statura morale attraverso la sua dimensione umana, la sua sincera volontà di coesistenza, la sua ferma convinzione che i diritti degli altri vadano rispettati. Ciò di cui sto parlando è una nuova iniziativa di pace che dovrà disegnarsi lungo un ampio arco di tempo per portare parità tra noi e gli israeliani, che per ora ci sopraffanno tanto da rendere la dimensione morale il nostro unico terreno di lotta. Dobbiamo mostrare a Israele e a chi lo sostiene che solo il loro pieno riconoscimento di ciò che ci è stato fatto può portare pace e riconciliazione. Per farlo, dunque, dobbiamo adottare una politica di dettagli concreti, non una politica di dichiarazioni ampie e astratte, che non sa misurarsi sul terreno dello scontro di opinione. Sarebbe una buona cosa, ad esempio, ricordare ai lettori dei

giornali che tante località israeliane erano un tempo località arabe, da cui gli abitanti originari sono stati espulsi. In un recente profilo di Anatol Scharansky, pubblicato sul settimanale «The New Yorker», David Remnick accenna con noncuranza al fatto che l'attivista sovietico risiede oggi a Qatamon, «un vecchio quartiere di Gerusalemme ovest», senza aggiungere che si tratta di un quartiere arabo svuotato a forza dei suoi abitanti nei primi mesi del 1948. Allo stesso modo, quando Madeleine Albright accenna alla sua comprensione delle «sofferenze palestinesi» dovremmo sfidarla a fare un po' di aritmetica in pubblico: quanti palestinesi è necessario che soffrano, per quanto tempo e in che modo, perché le ansie per la sicurezza di Israele si dissipino? O ancora, quando un numero recente del «New York Times Sunday Magazine» pubblica un profilo di Jibril Rajub a firma di Jonathan Goldberg, che ammette di aver prestato servizio nell'esercito israeliano, dovremmo mettere pubblicamente in dubbio che un soldato israeliano sia la persona più adatta a scrivere in modo corretto di un attivista palestinese. Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, ma tutti si fondano su un presupposto: il fatto che come popolo siamo portatori di una storia che non è mai stata ascoltata o presa fino in fondo in considerazione rappresenta una questione morale in piena regola. Ciò che chiediamo è di essere riconosciuti, non distrutti; chiediamo uguaglianza, non subordinazione. Penso inoltre che si debba essere adamantini rispetto alla nostra comprensione delle sofferenze degli ebrei e mettere in chiaro che ciò che ci unisce è una comune storia di persecuzione, che - e dobbiamo trovare il modo di dimostrarlo - non è proprietà esclusiva del popolo ebraico. Solo alzando di concerto le nostre voci e mettendo a segno alcune vittorie morali, ci sarà poi possibile dare maggior incoraggiamento e forza ai nostri compatrioti in Palestina o nei vari campi profughi del mondo arabo. Le nostre dovrebbero essere voci di coraggio e onestà, capaci questi ultimi di coniugarsi in modo credibile con lo sforzo continuo di ottenere una reale autodeterminazione per il popolo palestinese. So che gli scettici diranno che le parole non sono efficaci come i fatti, e che l'unica cosa che conta è l'esperienza di tener testa ai coloni israeliani. Penso tuttavia che questo significhi lasciarsi

tristemente sfuggire la dimensione morale su cui bisogna soffermarsi ovunque vi siano persone disposte ad ascoltare e un potere ingiusto con cui confrontarsi direttamente. Le più grandi vittorie del sionismo non sono dipese semplicemente dalla superiorità dei suoi eserciti, ma dal fatto che gli israeliani hanno saputo fare sì che l'opinione pubblica accettasse addirittura appoggiasse l'idea che colonizzare la Palestina con gli ebrei in arrivo da altri paesi fosse una soluzione moralmente positiva. Dobbiamo ora assumerci lo stesso complesso compito, in primo luogo delegittimando la politica militare e coloniale di Israele a Gaza e in Cisgiordania, quindi dando alla nostra ricerca di autodeterminazione l'autorità che ancora le manca. Dovremmo essere pronti a chiedere ad accademici e professionisti di boicottare le visite in Israele a meno che non siano disposti a fare lo sforzo di visitare e sostenere le università e gli istituti palestinesi; dovremmo inoltre montare una campagna perché i turisti che visitano Israele limitandosi a vederlo come un «luogo interessante» comincino a considerarlo come una terra i cui due popoli devono vivere insieme in pace e uguaglianza. In altre parole, ciò che oggi abbiamo davanti è una responsabilità che va ben al di là di quanto era stato previsto o promesso da Oslo, e se non raccogliamo la sfida temo che ne usciremo perdenti per sempre, più compromessi e molto, molto impoveriti.

13. BASI PER LA COESISTENZA

5 novembre 1997.

Una delle differenze più significative tra arabi del mondo arabo e arabi che vivono in Occidente è che questi ultimi sono costretti a misurarsi quotidianamente con l'esperienza ebraica dell'antisemitismo e del genocidio. Anno dopo anno nuovi libri, film, articoli e fotografie vanno ad alimentare un corpus testuale sempre più vasto. L'anno scorso è stata la volta di "Schindler's List", il film di Steven Spielberg che ha messo gli orrori dell'Olocausto letteralmente davanti agli occhi di milioni di persone. Ci sono state varie controversie sulle ragioni della catastrofe tedesca, come mai una nazione eminentemente civilizzata, che ha prodotto i più grandi filosofi e musicisti d'Europa e alcuni tra i suoi più brillanti scienziati, poeti e studiosi, sia potuta affondare non soltanto nella follia del nazismo, ma in uno dei piani di sterminio umano più raccapriccianti della storia. Chiunque viva oggi negli Stati Uniti, in Francia o in qualsiasi altra parte d'Europa non può essere sfuggito alle immagini di Auschwitz e Dachau, monito perenne della sofferenza e dello strazio ebraici, prova imperitura di una disumanità massificata rivolta principalmente contro un popolo, gli ebrei, che nonostante i loro successi e i contributi dati alla cultura furono ridotti allo stato di semplici animali, per essere poi sterminati col gas e cremati a milioni. E' indubbiamente vero che, per buona parte, in Occidente questa storia non è soltanto circolata ovunque nelle università, nelle scuole, nei musei e nel discorso pubblico, ma è anche oggetto di una polemica sorta di recente soprattutto a opera del libro di Daniel Goldhagen "Hitler's Willing

Executioners". La tesi di Goldhagen è che ogni tedesco, non solo il partito nazista né solo i psicopatici presenti nell'entourage di Hitler, fosse pronto a sostenere e in effetti abbia sostenuto il genocidio contro gli ebrei. Gli storici hanno per lo più preso le distanze da questa prospettiva estrema, ma la questione della colpa collettiva europea e più in particolare cristiana continua preoccupare il mondo occidentale. Tra gli ebrei americani, alla cui comunità fu risparmiato l'orrore di ciò che accadde in Europa, l'Olocausto è studiato e commemorato con fervore, è interessante notare, ad esempio, che Washington è la sede di un Museo dell'Olocausto a dir poco sontuoso, ma non è il luogo dove si commemora lo sterminio dei nativi americani o la schiavitù di milioni di africani. Sicché, in qualche misura, l'Olocausto viene usato retrospettivamente per giustificare le realtà politiche contemporanee. E' normale amministrazione che i critici colleghino la storia di sofferenza degli ebrei al trionfo della comunità ebraica americana, o l'Olocausto a Israele, in un rapporto di causa ed effetto e di giustificazione. E indubbiamente gli elementi storici venuti alla luce mostrano in modo esauriente che in certi momenti la corrente principale del movimento sionista si mostrò meno interessata a salvare dall'eliminazione l'intero popolo ebraico che a recuperarne una parte ai fini di insediarsi in Palestina; per la stessa ragione durante il periodo nazista i sionisti di destra (ad esempio Shamir) presero contatto con i tedeschi per averne aiuto e sostegno. Tutto considerato, però, la sola enormità di ciò che accadde tra il 1933 e il 1945 riduce la nostra capacità di descrivere e spiegare. Più ci si dedica a studiare quel periodo e i suoi eccessi, più si deve concludere che per ogni essere umano degno di questo nome il massacro di tanti milioni di innocenti deve, e dovrebbe, pesare massicciamente sulle generazioni a venire, ebrei e non-ebrei. Tuttavia, per quanto possiamo convenire, che so, con Tom Segev e con le tesi del suo libro "The Seventh Million", che Israele ha sfruttato l'Olocausto a fini politici, non vi è il minimo dubbio che la memoria collettiva della tragedia e il fardello di paura che essa impone a tutti i non-ebrei oggi non vanno minimizzati. Sì, ci sono stati altri massacri collettivi nella storia dell'umanità (indiani

d'America, armeni, bosniaci, kurdi, eccetera). E alcuni tra essi non hanno avuto il giusto riconoscimento o un indennizzo adeguato da parte chi li ha compiuti. A mio parere, però, non c'è ragione di non arrendersi inorriditi e sbigottiti alla peculiare tragedia che tormenta il popolo ebreo.

Come arabo ritengo sia di capitale importanza capire questa esperienza collettiva entrando come meglio possiamo nel concreto dei suoi terribili dettagli: tale atto di comprensione ci conferma la nostra umanità e mette definitivamente in chiaro che una catastrofe di questa portata non dovrebbe mai essere dimenticata né mai più avvenire.

Un punto di vista simile rispetto ai patimenti degli ebrei i commentatori arabi se lo concessero durante il processo a Adolf Eichmann tenutosi in Israele nel corso dei primi anni Sessanta. In quell'occasione Israele utilizzò la battaglia giudiziaria per portare pienamente alla luce gli orrori del genocidio nazista. I commentatori delle Falangi libanesi di destra sostennero che l'intera faccenda non era altro che propaganda infondata, ma in altri paesi la stampa araba dell'epoca (in Egitto e nella stampa libanese mainstream) si occupò dell'affare Eichmann con l'attenzione dovuta ai terrificanti eventi accaduti in Germania durante la guerra. Eppure, secondo uno studio d'epoca condotto da Usama Makdisi, un giovane storico libanese che lavora all'Università di Houston, Texas, i cronisti arabi che seguivano il processo arrivarono alla conclusione che, sebbene quanto era stato fatto agli ebrei in Germania fosse effettivamente un crimine contro l'umanità, il crimine compiuto da Israele espropriando ed espellendo un intero popolo non era né diverso né meno grave. Secondo Makdisi non ci fu alcun tentativo di equiparare l'Olocausto alla catastrofe palestinese; semplicemente, giudicati in base agli stessi parametri, Israele e Germania erano entrambi colpevoli di crimini odiosi e smisurati. La mia personale impressione è che, durante le battaglie psicologiche degli anni Sessanta, il processo Eichmann sia servito alla parte araba per smascherare la crudeltà israeliana nei confronti degli arabi e non

tanto per familiarizzare i lettori arabi con i particolari dell'esperienza ebraica. Tuttavia, fatta eccezione per qualche raro intellettuale ebreo - ad esempio il teologo ebreo americano Marc Ellis o Israel Shahak - le riflessioni degli attuali pensatori ebrei sulla lugubre storia dell'antisemitismo e l'unicità della sofferenza ebraica si sono mostrate inadeguate. Perché tra ciò che è accaduto agli ebrei durante la seconda guerra mondiale e la catastrofe del popolo palestinese va stabilito un nesso, ma tale nesso non può essere creato solo a parole, o come argomento per demolire o sminuire il vero contenuto tanto dell'Olocausto quanto del 1948. Essi non sono identici tra loro; né l'uno né l'altro giustificano la violenza presente; e nessuno dei due va, infine, minimizzato. C'è abbastanza sofferenza e ingiustizia per tutti. Se però non facciamo il collegamento che permette di vedere che la tragedia degli ebrei ha portato alla catastrofe palestinese per - diciamo - «necessità» (piuttosto che per semplice volontà), sarà impossibile che riusciamo a coesistere come comunità sofferenti isolate e incomunicabilmente separate. Se il piano di Oslo è fallito è perché si fondava sulla separazione, su una spartizione chirurgica di popoli in entità separate, ma disuguali, invece di afferrare che l'unico modo di ergersi oltre la continua alternanza di violenza e disumanizzazione sta nel riconoscere l'universalità e l'integrità dell'esperienza altrui e nel cominciare a progettare una comune vita insieme. Non riesco a concepire in alcun modo di a) non immaginare gli ebrei di Israele come l'esito decisivo e "davvero" definitivo dell'Olocausto e b) di non esigere da loro il riconoscimento di ciò che hanno fatto ai palestinesi durante dopo il 1948. Ciò significa che come palestinesi ci aspettiamo da loro considerazione e risarcimenti senza minimizzare in alcun modo la loro storia di sofferenza e genocidio. E' l'unica forma di riconoscimento reciproco cui valga la pena di puntare, e il fatto che i governi e i leader attuali siano incapaci di un gesto simile testimonia della povertà di spirito e di immaginazione che affligge tutti noi. E' qui che ebrei e palestinesi lontani dalla Palestina storica possono giocare un ruolo costruttivo impossibile a chi ci è dentro e vive sotto la pressione giornaliera dell'occupazione e dello scontro

dialettico. Il dialogo deve svolgersi al livello che ho indicato, non su logore questioni di strategia e tattiche politiche. Considerando le linee generali della filosofia ebraica da Buber a Levinas e osservando che in essa è quasi del tutto assente la riflessione sulle dimensioni etiche della questione palestinese, ci si accorge di quanto lavoro resti da fare. Bisogna aspirare dunque a un'idea di coesistenza che rispetti le "differenze" tra ebreo e palestinese, ma che - pur nella diversità e nella disparità - rispetti anche la comune storia di lotta e sopravvivenza che li lega. Non ci può essere imperativo etico e morale più alto della discussione e del dialogo su questo tema. Dobbiamo accettare l'esperienza ebraica in tutto ciò che comporta di orrore e paura; ma dobbiamo esigere che la nostra esperienza riceva altrettanta attenzione, o forse che venga valutata nel quadro di una realtà storica mutata. Chi, in coscienza, si sentirebbe di equiparare uno sterminio di massa con un'espropriazione di massa? Sarebbe folle anche solo tentare. Eppure essi "sono" connessi - cosa del tutto diversa - nella lotta per la Palestina, che è stata così intransigente e i cui elementi sono stati così inconciliabili.

So che mentre la terra palestinese continua a venirci sottratta, mentre le nostre case vengono demolite, mentre la nostra esistenza quotidiana continua a essere esposta alle umiliazioni e Israele e i suoi tanti sostenitori in Europa e soprattutto negli Stati Uniti continuano a tenerci in cattività, so che parlare delle passate agonie ebraiche potrà sembrare una forma di impertinenza. Non accetto l'idea che prendendo la nostra terra il sionismo abbia redento la storia degli ebrei, e nessuno riuscirà mai a farmi riconoscere la necessità di spossessare l'intero popolo palestinese. Posso invece ammettere che le distorsioni dell'Olocausto abbiano creato nelle sue vittime distorsioni, che oggi si replicano nelle vittime dello stesso sionismo, i palestinesi. Capire cosa accadde agli ebrei d'Europa sotto il nazismo significa capire cosa vi è di universale nell'esperienza umana in circostanze catastrofiche. Significa compassione, umana simpatia, ripudio assoluto dell'idea che si possa uccidere un essere umano per ragioni etniche, religiose o

nazionalistiche. Parlo di una comprensione e di una compassione che non ammettono condizioni: le si prova e basta, a prescindere da qualsiasi calcolo politico. Tuttavia, se la coscienza degli arabi facesse progressi in questa direzione, bisognerebbe che altrettanto propensi alla comprensione e alla compassione si mostrassero gli israeliani e i loro sostenitori, che si sono impegnati in ogni sorta di diniego e in espressioni di non-responsabilità difensiva ogni volta che si è trattato di discutere del ruolo centrale giocato da Israele nella storica spoliazione del popolo palestinese. Il che è vergognoso. Ed è inaccettabile dire semplicemente (come fanno molti sionisti progressisti) che dovremmo dimenticare il passato e procedere verso il traguardo dei due stati separati. E' un insulto tanto alla memoria ebraica dell'Olocausto quanto ai palestinesi, che continuano a venire espropriati per mano di Israele. Il fatto è che l'esperienza degli ebrei e quella dei palestinesi sono storicamente, anzi organicamente, connesse: separarle equivale a falsificare ciò che ciascuna ha di autentico. Per quanto difficile possa essere, dobbiamo pensare insieme alle nostre storie, se vogliamo che ci sia un futuro comune. E tale futuro deve includere, gli uni accanto agli altri, arabi ed ebrei, senza esclusioni, senza schemi basati sul diniego e mirati a lasciar fuori l'una o l'altra parte, teoricamente o politicamente. La vera sfida è questa. Il resto è assai più facile.

14. IRAQ E CRISI MEDIORIENTALE

20 novembre 1997.

La crisi in cui si trova l'Iraq comprende tutti gli elementi di una situazione assai più ampia - caratterizzata da una complessità e da una frammentazione quasi disperate -, che sta cominciando a sorprendere, forse irreparabilmente, la regione. Sarebbe un errore, io credo, ridurre quanto sta succedendo tra Stati Uniti e Iraq semplicemente a un'affermazione di volontà e sovranità arabe contro l'imperialismo americano, che senza dubbio ha un ruolo importante in tutto questo. Sebbene fuorviata, la bravura di Saddam Hussein non sta nel dividere l'America dai suoi alleati (tattica che, sul piano pratico, sembra non aver avuto alcun vero successo), ma nello sfruttare la stupefacente goffaggine e le sbalorditive manchevolezze della politica estera statunitense. Sono davvero poche le persone, meno di chiunque altro proprio Saddam, disposte a credere che egli sia la vittima innocente della prepotenza americana; molto di ciò che sta capitando al suo sfortunato popolo esposto ai patimenti più spaventosi e meno riconosciuti è dovuto in larga misura alla sua cinica indifferenza - innanzitutto l'indifendibile e rovinosa invasione del Kuwait, la persecuzione degli sciiti e dei kurdi, il crudele egoismo e il pomposo culto della personalità che si esprime nella sua continua esaltazione di sé e del suo regime a costi esorbitanti e totalmente ingiustificati. Oggi a Saddam Hussein è impossibile difendere la causa della sicurezza e della sovranità nazionali, vista l'abissale noncuranza con cui se ne è occupato in occasione del Kuwait e dell'Iran. Sia come sia, lo spirito di vendetta degli Stati Uniti, di cui analizzerò tra breve le fonti, ha

esacerbato la situazione imponendo un regime di sanzioni che, come Sandy Berger, consigliere per la Sicurezza nazionale americana, ha detto con orgoglio di recente, non ha per severità precedenti nell'intera storia del mondo. Dopo la Guerra del Golfo, in Iraq si sono contate 567 mila perdite tra i civili, esito nella maggior parte dei casi di malattia, denutrizione e cure mediche vergognosamente scadenti. Agricoltura e industria sono a un totale punto morto.

Si tratta, evidentemente, di una situazione estrema, di cui è responsabile in larga misura la sfacciata disumanità di chi decide delle politiche americane.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che Saddam alimenta in modo deliberato tale disumanità al fine di portare sulla scena la contrapposizione tra Stati Uniti e resto del mondo arabo. Dopo aver provocato una crisi con gli Stati Uniti (o con le Nazioni Unite dominate dagli Stati Uniti), egli ha in un primo tempo dato drammatica visibilità alla scorrettezza delle sanzioni, ma con il suo persistente atteggiamento di sfida la questione è cambiata e si è tradotta in una sua non-conformità, e i terribili effetti delle sanzioni hanno finito per diventare marginali. Ciononostante, le cause che sono alla base della crisi arabo-statunitense permangono.

Un'attenta analisi di tale crisi è essenziale. Gli Stati Uniti hanno sempre contrastato ogni segno di nazionalismo o indipendenza arabi, in parte per proprie private ragioni imperiali e in parte perché il loro appoggio incondizionato a Israele lo esige. Dopo la guerra del 1973, e nonostante il breve embargo petrolifero, la politica araba - fino al processo di pace incluso - era consistita nel tentativo di eludere o mitigare tale ostilità rivolgendosi agli Stati Uniti con richieste di aiuto, comportandosi «bene», mostrandosi pronti a fare la pace con Israele. Tuttavia la mera acquiescenza ai desideri degli Stati Uniti non può produrre altro che occasionali parole d'approvazione americana per i leader che si presentano come «moderati»: la politica araba non è mai stata sostenuta da un coordinamento, una pressione collettiva, obiettivi pienamente concordati. Ogni singolo leader ha cercato piuttosto di fare accordi separati sia con gli Stati Uniti sia con Israele e ciascuno di questi

accordi non ha prodotto altro che un'escalation di richieste il costante rifiuto da parte degli Stati Uniti di esercitare una qualsiasi vera pressione su Israele.

Quanto più la politica di Israele si estremizza, tanto più è verosimile che gli Stati Uniti la abbiano spalleggiata e tanto più diminuisce il loro rispetto per la vasta massa dei popoli arabi il cui futuro e il cui benessere sono ipotecati in cambio delle illusorie speranze incarnate, ad esempio, dagli accordi di Oslo.

Per di più, un profondo abisso separa la cultura e la civiltà arabo-islamiche dagli Stati Uniti; in assenza di una qualsiasi informazione e politica culturale collettiva degli arabi, l'idea di un popolo arabo con tradizioni, culture e identità proprie è, negli Stati Uniti, semplicemente inammissibile. Gli arabi sono disumanizzati, essi vengono visti come terroristi violenti e irrazionali sempre pronti a uccidere e a far saltare in aria qualche ostaggio. I soli arabi con i quali gli Stati Uniti ritengono valga la pena di fare affari sono i leader arredevoli, gli uomini d'affari, e i militari che con i loro acquisti di armi (pro capite, i più elevati del mondo) aiutano l'economia americana a tenersi a galla. Al di là di questo vi è scarsa sensibilità, ad esempio, per le spaventose sofferenze del popolo iracheno, di cui al momento si sono semplicemente perse di vista l'identità e l'esistenza. Si pensi anche all'indifferenza diffusa per i morti musulmani bosniaci. Questa paura morbosa, ossessiva e impregnata d'odio per gli arabi e l'Islam è stata un tema costante della politica estera statunitense fin dalla seconda guerra mondiale. Per certi versi, negli Stati Uniti, qualunque riferimento positivo agli arabi e all'Islam è visto come una minaccia a Israele. A questo riguardo, gli ebrei americani filo-israeliani, gli orientalisti classici, e i falchi dell'esercito hanno avuto un ruolo devastante. Sugli stati arabi si è riversato un obbrobrio morale che non ha equivalenti altrove. Sono anni, ad esempio, che la Turchia conduce una campagna contro i kurdi, eppure negli Stati Uniti, che sostengono efficacemente i militari turchi, non se ne dice "nulla".

Sono trent'anni che Israele occupa illegalmente i territori, viola come e quando vuole le convenzioni di Ginevra, organizza invasioni, attacchi terroristici, e assassini contro gli arabi, e tuttavia

alle Nazioni Unite gli Stati Uniti mettono il veto a qualsiasi sanzione nei suoi confronti. La Siria, il Sudan, la Libia e l'Iraq sono classificati come stati «canaglia». Le sanzioni nei loro confronti sono molto più severe di quelle applicate a qualunque altro stato nella storia della politica estera statunitense. E tuttavia gli Stati Uniti si aspettano che il loro programma di politica estera debba avere la meglio (si veda il maldestro summit economico di Doha), nonostante l'ostilità nei confronti del programma collettivo dei paesi arabi. Nel caso dell'Iraq, una serie di circostanze attenuanti rende gli Stati Uniti ancora più repressivi. Nell'inconscio collettivo americano arde uno zelo puritano che autorizza ad assumere un atteggiamento di estrema durezza nei confronti di chiunque sia ritenuto un peccatore irriducibile. E' ciò che senza dubbio ha fatto da guida alla politica americana nei confronti degli indiani d'America, che prima furono demonizzati, poi dipinti come selvaggi dissipatori, quindi sterminati, confinando quel poco che ne rimaneva in riserve e campi di concentramento. Quest'ira di stampo quasi religioso alimenta un'attitudine al giudizio per la quale non c'è posto nelle politiche internazionali, ma che per gli Stati Uniti è il dogma centrale della propria condotta mondiale. In secondo luogo, la punizione è concepita in termini apocalittici. Durante la guerra del Vietnam un famoso generale sostenne - e giunse quasi a realizzare - l'obiettivo di bombardare il nemico fino a riportarlo all'età della pietra. La stessa ottica prevalse durante la Guerra del Golfo, nel 1991. I peccatori sono destinati a essere eliminati con la massima crudeltà, senza badare ai tormenti a cui sono esposti. Il concetto di punizione «giustificata» nei confronti dell'Iraq occupa ora il primo posto nella testa della maggioranza dei consumatori di notizie americani, e a ciò si accompagna un godimento quasi orgiastico di fronte alla macchina bellica convocata per fare fronte all'Iraq nel Golfo. L'immagine di quattro (o sono diventate cinque?) immense portaerei lanciate virtuosamente sugli oceani scandisce senza tregua i notiziari che riferiscono della sfida di Saddam e della crisi imminente. Il presidente annuncia che non sta pensando al Golfo bensì al ventunesimo secolo: come possiamo tollerare la minaccia dell'Iraq

di usare le armi biologiche (anche se - ma questo non viene detto - dai rapporti dell'Unscm risulta chiaramente che Saddam non ha la potenza missilistica, né le armi chimiche né l'arsenale nucleare, né le bombe all'antrace che gli si vogliono attribuire)? Ciò che in tutto questo finisce per essere dimenticato è che gli Stati Uniti hanno tutte le armi del terrore note al genere umano, sono l'unico paese che abbia mai usato un ordigno nucleare contro dei civili, e non più tardi di sette anni fa hanno sganciato 80 mila tonnellate di bombe sull'Iraq. Essendo l'unico paese coinvolto in questa crisi che non abbia mai dovuto combattere sul proprio suolo una guerra contro un nemico straniero, è facile per gli Stati Uniti e per i suoi cittadini dal cervello lavato parlare in termini apocalittici. Un servizio giunto dall'Australia domenica 16 novembre lascia intendere che Israele e gli Stati Uniti stiano pensando di usare una bomba al neutrone su Baghdad.

Sfortunatamente, i dettami del potere bruto sono molto rigidi e, per uno stato debole come l'Iraq, schiaccianti. Senza dubbio, lo scorretto utilizzo statunitense delle sanzioni al fine di spogliare l'Iraq di tutto, persino di ogni possibilità di difesa, è mostruosamente sadico. Il cosiddetto Comitato 661 delle Nazioni Unite creato per sovrintendere alle sanzioni è composto da quindici stati membri (Stati Uniti inclusi), ciascuno con diritto di veto. Ogni volta che l'Iraq passa da questo organismo con la richiesta di vendere petrolio in cambio di farmaci, autocarri, carne, eccetera, qualunque membro del comitato può bloccarla dicendo che un dato articolo può essere impiegato per scopi militari (ad esempio gli pneumatici delle ambulanze). Per di più gli Stati Uniti e i loro clienti - Richard Butler, ad esempio, il quale sostiene apertamente che il concetto arabo di verità differisce da quello del resto del mondo - hanno messo in chiaro che, anche se l'Iraq fosse completamente ridimensionato sul piano militare tanto da non rappresentare più una minaccia per i suoi vicini (e oggi la situazione è questa), il vero obiettivo delle sanzioni è rovesciare il governo di Saddam Hussein. In altre parole, secondo gli americani, ben poco di quel che l'Iraq può fare, se si escludono le dimissioni o la morte di Saddam, provocherà il ritiro delle sanzioni. Infine non

dovremmo dimenticare neanche per un istante che, a prescindere dall'interesse della sua politica estera, l'Iraq è ormai diventato una questione interna americana, le cui ripercussioni su questioni che non hanno nulla a che vedere con il petrolio o con il Golfo sono di primaria importanza. Le crisi private di Bill Clinton - gli scandali relativi al finanziamento della campagna elettorale, l'incombente processo per molestie sessuali, i suoi numerosi fallimenti legislativi e domestici - gli impongono di mostrarsi forte, determinato e «presidenziale» da qualche altra parte. E dove, se non nel Golfo contro l'Iraq, ha un diavolo straniero bell'e pronto su cui scatenare a suo pieno vantaggio la forza cerulea dei suoi occhi? Inoltre l'aumento delle spese militari per i nuovi investimenti in armi elettroniche «intelligenti», il maggior numero di aerei all'avanguardia, i reparti mobili destinati a proiettare in tutto il mondo l'immagine del potere americano si prestano perfettamente a essere esibiti e impiegati nel Golfo, dove la probabilità di perdite visibili (di fatto i martoriati civili iracheni) è estremamente ridotta, e dove la nuova tecnologia militare può essere messa alla prova nel modo più seducente. Per ragioni che qui vanno riesposte, i media sono particolarmente felici di schierarsi a fianco del governo portando nelle case dei clienti nostrani la splendida eccitazione dell'autoproclamata virtù americana, l'orgoglioso sventolar di bandiere, la sensazione «rassicurante» che «noi» stiamo affrontando e vincendo un mostruoso dittatore. Lungi dal fare analisi e dal riflettere con calma, i media esistono essenzialmente per ricavare la loro missione dal governo, non per produrre un correttivo o un qualche dissenso. I media, per farla breve, sono un'estensione della guerra contro l'Iraq.

L'aspetto più triste dell'intera faccenda è che i civili iracheni sembrano condannati a ulteriori sofferenze e a una protratta agonia proprio come è successo ai bosniaci e ai cetnici. Né il governo iracheno né quello degli Stati Uniti sono propensi ad allentare la pressione quotidiana su di loro, e la probabilità che siano i soli a pagare il prezzo di questa crisi è estremamente alta. Se non altro - benché non sia gran cosa - tra i governi arabi sembra non vi sia alcun entusiasmo per l'azione militare americana, ma, al di là di

questo, non esiste una posizione araba coordinata, neppure rispetto alla gravissima questione umanitaria. E' increpabile che, come riportano le cronache, nel mondo arabo stia crescendo la solidarietà popolare nei confronti di Saddam, come se ancora non si fosse imparata la vecchia lezione che, quando non si ha vero potere, è inutile lanciare la sfida. Indubbiamente gli Stati Uniti hanno manipolato a propri fini le Nazioni Unite, esercizio piuttosto vergognoso dato che nel frattempo il Congresso ha respinto per l'ennesima volta una mozione che prevedeva il pagamento di un miliardo di dollari arretrati all'organizzazione mondiale. La vera priorità per arabi, europei, musulmani e americani è portare in primo piano la questione delle sanzioni e le terribili sofferenze inflitte agli innocenti civili iracheni. Portare il caso davanti al tribunale internazionale dell'Aia è - mi viene da pensare - una strada perfettamente percorribile, ma bisogna che essa esprima la volontà concertata degli arabi, che troppo a lungo hanno sopportato i colpi madornali degli Stati Uniti senza rispondere in modo adeguato.

15. UN'IDEA DI CITTADINANZA

8 gennaio 1998.

Scrivo queste righe da Calcutta, alla fine del mio primo viaggio in India, uno dei paesi per i quali ho sempre sentito una grande affinità e che ho intensamente desiderato conoscere. Da ragazzo alle scuole britanniche coloniali frequentate sia in Palestina sia in Egitto, ho studiato l'India, letto ciò che ne scrissero Edmund Burke e Lord Macaulay, le novelle e le storie di Kipling, e capito che per gli inglesi essa rappresentava il gioiello della corona, la pietra angolare dell'edificio imperiale. Per l'impero, appresi, il mondo arabo era importante perché costituiva la via per l'India, da salvaguardare e difendere dunque a tutti i costi. I britannici vi passarono quattrocento anni: dall'India ricavarono una fortuna immensa e migliaia di uomini per i loro eserciti, istituirono un sistema di organizzazioni e reti (educative, burocratiche, legali, militari, religiose) che controllavano attraverso la struttura gerarchica e spesso servendosi di misure crudeli che derivavano dal loro grande potere, e alla fine se ne andarono, una volta deciso che l'indipendenza indiana era una forza cui non erano in grado di opporsi. Al culmine della sua gloria la Gran Bretagna regnava su trecentocinquanta milioni di indiani con meno di centomila uomini. Nonostante le dimensioni esorbitanti, l'enorme varietà di lingue e tradizioni, la bellezza e gli straordinari monumenti, per me l'India è un paese meno misterioso della Svezia o, diciamo, dell'Italia. L'Islam ha ricoperto un ruolo molto importante nel subcontinente come ben documentano la dignità e la grazia straordinarie della sua rimarchevole architettura. Il Taj Mahal, ad esempio, è del tutto inusuale e allo stesso tempo familiare: le sue

pareti eteree le sue simmetrie nitide ed elevate riecheggiano le moschee d'Andalusia, Egitto e Siria.

L'India, dopo tutto, è parte dello stesso Oriente immaginato da Flaubert, Burton e Disraeli e in qualche misura noi arabi siamo orientali dello stesso tipo, colonizzati e considerati inferiori, oggi impegnati nella battaglia per una vera autonomia e indipendenza, amati e ammirati da alcuni per il nostro passato «classico», guardati dall'alto in basso da altri per la nostra arretratezza e per le nostre carenze tecnologiche, sfruttati tanto dalle corporazioni transnazionali quanto dalle avide élite locali. Ma in India gli arabi possono sentirsi a casa come non potrebbe capitargli in Europa. Vi è naturalmente la forte presenza islamica (nel loro insieme India, Pakistan e Bangladesh hanno la popolazione musulmana più numerosa dell'intero mondo arabo), ma vi sono anche il calore, il senso della tradizione e la percezione per lo più rilassata della vita che caratterizzano tanta parte del mondo non occidentale. Inoltre abbiamo in comune gli stessi problemi di povertà, ignoranza e malattia, sebbene l'India, a differenza del mondo arabo, abbia una classe media di tutto riguardo, una vivace comunità accademica e intellettuale, un'industria elettronica supersofisticata e una democrazia che funziona.

Forse il parallelismo che più colpisce è, tuttavia, che entrambi abbiamo sofferto le devastazioni della spartizione coloniale. Il 1997 è il cinquantenario dell'indipendenza indiana, è anche il cinquantenario della spartizione del paese in un Pakistan musulmano e in un'India in prevalenza indù, i cui 950 milioni di abitanti includono 125 milioni di musulmani, vari milioni di Sikh e varie altre minoranze numericamente più ridotte (tra cui i cristiani nel sud dell'India). E' anche l'anno che ha prodotto la risoluzione delle Nazioni Unite sulla spartizione della Palestina, sfociata in un conflitto tra movimento sionista e intero mondo arabo fin troppo noto perché ci sia bisogno di ricordarlo qui. La spartizione etnica e religiosa, però, non ha prodotto il tipo di stabilità o tranquillità che indù e musulmani avevano sperato, né ha portato maggior sicurezza e coesione tra arabi e israeliani, o addirittura tra gli arabi stessi. L'indipendenza ha generato settarismo, una sanguinosa

guerra civile (in Palestina, Libano e Algeria) e il tipo di instabilità che si supponeva dovesse terminare con il ritiro dell'ultimo soldato coloniale. Nel mondo arabo la xenofobia e l'intolleranza religiosa ed etnica rappresentate da Israele si sono riversate ovunque, in parte ovviamente derivate dallo stesso sionismo, ma in buona parte instillate anche da un fanatismo religioso coltivato in casa, purtroppo non controbilanciato dall'emergere di una vera società democratica. E persino in India il virulento fondamentalismo indù incarnato nel B.J.P., partito che mira a fare dell'India un paese indù - progetto che Gandhi e Nehru contrastarono sempre con tutte le loro forze - si presenta oggi come il partito più forte dopo la recente dissoluzione del parlamento. Per effetto della corruzione e dei consueti abusi burocratici (gran parte della forza del Fronte di liberazione nazionale algerino si dissipò in questo modo) il vecchio potere del Congresso nazionale indiano si è dissolto, sicché oggi il partito più antico del paese, a cui si deve l'indipendenza dalla Gran Bretagna, si trova in una congiuntura che sembra non dover finire mai dopo tanti anni di dinastia Jawaharlal Nehru-Indira Gandhi. La crisi di governo perdura mentre le elezioni si avvicinano. Sul piano politico il paese è avvolto da un senso di premonizione.

L'India ci fornisce dunque una prospettiva e un parallelo su cui misurare il mezzo secolo trascorso da quando Israele si è imposto con la forza, i palestinesi sono stati espropriati, il mondo arabo si è militarizzato, insanguinato da anni di guerra, dal continuo rinvio dei diritti democratici, da un estremismo religioso che sta trasformandosi in una forza da non sottovalutare. Personalmente non ho il minimo dubbio che versiamo in condizioni peggiori di India o Pakistan, com'era prevedibile visto che nei paesi arabi l'esercito, a differenza di quanto è accaduto in India, ha avuto un ruolo politico di primo piano. La «soluzione» israeliana all'annoso problema ebraico ha avuto come risultato un fizioso dibattito interno sulla questione del «chi è ebreo?», mentre sotto Benjamin Netanyahu il paese passa vacillando da una crisi all'altra. I leader arabi, indiani e, sì, israeliani della prima generazione successiva all'indipendenza si somigliavano perché ciascuno di loro - Abdel Nasser, Nehru, Ben-Gurion -, per quanto

oggi possiamo non dividerne la visione, era un leader carismatico, imbevuto di un nazionalismo relativamente laico (un po' meno nel caso di Israele), inclusivo, morale e informato da un forte senso di giustizia. Oggi viviamo entro orizzonti molto più ristretti, se non addirittura paranoici, dove locali e settari nazionalismi di stampo essenzialmente religioso (o quantomeno tradizionalista) fanno il bello e il cattivo tempo non per generosità di spirito o autentica leadership, ma giocando sull'ansia, l'insicurezza e l'atteggiamento di difesa di popoli che sentono di aver perso il treno della storia ora che si avvicinano al terzo millennio. Se si toglie a Israele la sensazione che i suoi cittadini siano una minoranza accerchiata, costretta a fronteggiare il terribile nemico «arabo-islamico», la questione di cosa effettivamente sia l'identità israeliana si riduce a un dibattito talmudico presieduto da rabbini con gli occhi al passato e pericolosi zeloti per i quali gli arabi sono stranieri nel «loro» paese, vale a dire nella terra di Dio, la cosiddetta terra di Israele. E questo tipo di sentimento, alla cui radice vi è la polarità noi/loro, si riproduce fin troppo spesso nel mondo arabo dove democrazia e società civile risultano per l'immediato futuro abrogate a tutti gli effetti. Dopo la firma del nuovo patto militare con la Turchia, Israele ha continuato a servirsi dell'opzione nucleare come minaccia contro l'Iran. Il che, data la montante pressione degli Stati Uniti contro l'Iraq, mostra come andrebbero le cose in una nuova era di terrore nucleare. Oggi non c'è alcuna prospettiva immediata di vera autodeterminazione palestinese: trent'anni di resistenza contro Israele hanno dissanguato e infine cooptato il movimento nazionale palestinese, i suoi leader sono vecchi e malati, la sua gente disorganizzata e demoralizzata, il suo immediato futuro affidato al governo spurio di uomini della sicurezza e a figure politiche di serie B. Sul piano militare, gli stati arabi continuano a non essere all'altezza di Israele e dei suoi alleati. La Siria non può essere più una vera preoccupazione per i duri israeliani, e di certo non è un deterrente, non più di quanto possano esserlo gli altri poteri regionali.

Il popolo arabo ha dunque perso il primo mezzo secolo di lotta contro l'espansione e il dominio israeliani senza poter registrare

alcun significativo punto a proprio favore sull'altro lato del libro contabile. Siamo più densamente popolati, ma più poveri: più minacciati dall'analfabetismo e dalla miseria diffusa, meno liberi; meno preparati in campo scientifico, culturale, agricolo e industriale. Acqua, petrolio e altre risorse naturali sono più scarse: con buona probabilità, nella produzione di greggio, tra non molto saremo superati dalla regione del Mar Caspio; a livello regionale non ci siamo coordinati a sufficienza per la ripartizione dell'acqua; l'inquinamento, poi, non è soggetto ad alcuna regolamentazione, e in alcune grandi città come il Cairo, Beirut e Damasco è a un punto di non ritorno. Israele è la risultante di vari fattori, ovviamente, e in particolare del desiderio imperialista di dividere e dominare, unito a un programma sionista anch'esso determinato a mettere fine all'oppressione antisemita. Le tante spartizioni che hanno dato vita ai numerosi stati indipendenti del Medio Oriente si sono lasciate alle spalle, sempre che non l'abbiano definitivamente distrutta, la nozione di unità araba che nella prima metà del ventesimo secolo fu un'idea-guida nella zona, e che ora è un «sogno» che nessuno osa difendere in pubblico, un sogno quasi dimenticato, calunniato e coperto di improperi. Fin dall'inizio della sua esistenza - si ricordi l'affare Lavon del 1954-1955 - Israele si è dedicato con impegno a far sì che gli arabi restassero divisi non solo tra loro, ma dal resto del mondo. Oggi siamo così ossessionati da Israele e dall'Occidente che abbiamo dimenticato l'Africa, il subcontinente indiano, la Cina, il Giappone, nonché il resto dell'Asia; si tratta di culture e tradizioni ricche, che ben meriterebbero che noi mantenessimo stretti contatti con esse (come un tempo gli arabi usavano fare), ma ora ignorate per ragioni di pregiudizio razziale, crescente appetito per il consumismo occidentale e acritica dipendenza dagli Stati Uniti.

Come popolo abbiamo scarse possibilità di vera rivalsa, se non ristabiliamo ancora una volta il nostro posto nel mondo, in quanto cultura, civiltà, causa morale e politica. La sostanza di tale spostamento non deve essere stimolata da una visione di competizione e indifferenza inter-araba, ma da una qualche forma di cooperazione comunitaria e regionale, senza la quale andremo sempre più a fondo. Se gli ultimi cinquant'anni di vita israeliana

hanno da insegnarci qualcosa è che in definitiva non si può far fronte a un nemico se la propria società si va sgretolando dall'interno. Abbiamo sacrificato anni della nostra vita nazionale a comprare armi che non siamo in grado di usare in modo adeguato, immolato milioni dei nostri uomini in guerre che non abbiamo mai seriamente pensato di vincere, sprecato miliardi di dollari in progetti che, più che a chiunque altro, hanno fatto comodo a commissari e a uomini d'affari privi di scrupoli. Ci serve un'idea di cittadinanza araba, una visione che contempi diritti, obblighi, responsabilità, che richiami innanzitutto a uno spirito di servizio e al diritto dei cittadini di non essere torturati, imprigionati, uccisi ingiustamente, di parlare e investigare liberamente, di eleggere onestamente i propri rappresentanti, di vivere una vita che veda assicurati i beni fondamentali. Al centro di tutto questo ci deve essere, io credo, un corretto sistema fiscale. Come l'economista George Corm ha detto una volta, oggi il mondo arabo è un paradiso fiscale per i ricchi, il che in concreto significa che profitto e rapina possono procedere senza riguardo per la società in cui si vive, mentre i parlamenti e le assemblee esistono per approvare a occhi chiusi le politiche, per lo più impopolari, di chi governa. La vera sfida di Israele, che per ora ci ha distanziati sul piano del potere militare, economico e politico, non è solo che occupa le nostre terre e in parte decide unilateralmente del nostro futuro, ma che ci obbliga a ripiegare sempre più sulla nostra incompetenza, sul nostro vuoto di democrazia, sulla nostra mancanza di volontà. Non so come avverrà l'inversione di tendenza, né se possa darsi. Ma la nostra situazione attuale è semplicemente non giusta e nessuno di noi può, ahimè, sottrarsi alle responsabilità. Dobbiamo darci uno scopo collettivo e fare uno sforzo intellettuale senza precedenti per affrontare i prossimi dieci anni: altrimenti, come Ibrahim Abu-Lughod disse nel 1991, gli stati arabi finiranno come l'Africa del diciannovesimo secolo: divisi, incoerenti, devastati dalla povertà.

16. LA SFIDA DI ISRAELE: COME AFFRONTARE IL FUTURO

12 gennaio 1998.

Le cicatrici non sono ancora rimarginate, le ferite sono ancora aperte, il passato non sarà dimenticato. Eppure nel mondo arabo non c'è ancora pieno consenso su ciò che Israele rappresenta e su come dovremmo trattare con esso.

Persino servirsi del pronome plurale «noi» indica un'unità di vedute più presunta che reale. Ai livelli superiori della politica e dell'ideologia Israele è un alleato obiettivo di talune politiche e di certi politici arabi, non tutti appartenenti alla destra cristiano-libanese. La Giordania, ad esempio, ha sottoscritto un trattato di pace con Israele, e altrettanto hanno fatto Egitto e Olp: tuttavia pochissimi scrittori, intellettuali, accademici, artisti e persino politici arabi si diranno pronti alla normalizzazione fintanto che Israele continua a occupare il territorio palestinese, siriano e libanese. Nella nostra coscienza collettiva esiste un'enorme zona grigia. Israele è lì, ma come dobbiamo pensare e soprattutto agire nei suoi confronti? Tutti vogliono la pace e tutti ne parlano, ma come è possibile, per i palestinesi il cui intero territorio è una prigione e la cui società è stata distrutta, dichiarare uno statuto di limitazioni e dire che il passato è passato e che è ora di riconciliarsi con un futuro a fianco di Israele? Nella situazione presente, come si fa a dire che coesisteremo con uno stato che non ha ancora dichiarato i suoi confini e che continua a descriversi non come lo stato dei suoi cittadini, bensì come lo stato di tutto il popolo ebraico, erede dell'intera «terra d'Israele»? Quanto al futuro, dov'è il pur vago segnale di un nuovo Israele né imperialista né

esclusivista, ma in qualche modo parte del mondo arabo islamico al cui centro si è insediato come idea e realtà a partire dal 1897? La politica di Israele ha sempre seguito due direzioni. Da un lato, assolversi strenuamente da ogni responsabilità per l'esistenza del «problema» palestinese e, dall'altro, tentare di fare compromessi - a partire dalla suddetta autoassoluzione - con qualunque leadership araba o palestinese si presentasse, e intanto continuare a colonizzare la terra. Entrambe le direzioni poggiano sulla stessa premessa: in un arco di tempo adeguato e con la dovuta pressione, i palestinesi dimenticheranno, si daranno per vinti, o in un modo o nell'altro si adatteranno alla perdita definitiva di ciò che una volta era loro. Nel complesso, questa politica non ha avuto veramente successo, nonostante l'esistenza di un processo di pace e di due trattati con stati arabi. Ma altrettanto impensabile è la fantasia di trovar modo di rimuovere Israele e il suo popolo. Sì, li si può convincere a ritirarsi dai territori occupati, ma è un sogno aspettarsi che «essi» scompaiano o che tornino in Polonia, Russia, America. Oggi ci sono un nazionalismo israeliano e una società indipendenti da ciò che noi pensiamo e indipendenti anche dalla diaspora. Dietro a essi ci sono le memorie dell'Olocausto e secoli di antisemitismo occidentale da cui sarebbe una follia aspettarci che gli israeliani si distacchino. C'è però anche una storia di comportamento antipalestinese che chiede di essere riconosciuta come ingiustizia e crudeltà di prim'ordine. Come gli ebrei esigono che il mondo li riconosca, così anche noi dobbiamo continuare a esprimere la stessa esigenza, non sul piano della vendetta, ma perché la giustizia lo impone. La miseria di Oslo consiste dunque nel fatto che i nostri leader hanno semplicemente spazzato via la nostra storia insieme ai signori Rabin e Peres, mentre è doveroso che noi ricordiamo ciò che ha fatto il sionismo e - non meno importante - ciò che hanno fatto la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e gli altri governi filosionisti occidentali che hanno cospirato per spossessarci.

La prima sfida a Israele sta dunque nel bisogno di ottenerne una precisa ammissione di ciò che ha fatto a noi e agli altri arabi i cui figli e le cui figlie sono stati uccisi nelle sue guerre, conquiste,

occupazioni militari, insediamenti. E' una missione morale che tutti noi dobbiamo portare avanti, non dimenticando, ricordando a noi stessi e al mondo, testimoniando delle continue ingiustizie subite. Non riesco semplicemente a immaginare che la storia ci potrà mai giustificare per aver fallito in questo compito. Credo, tuttavia, che dobbiamo anche proporre qualche forma di coesistenza che renda potenzialmente disponibile una vita nuova e migliore, libera da etnocentrismo e intolleranza religiosa. E' l'attuale povertà del sionismo e del nazionalismo palestinese a spiegare il vuoto di visione e di energia morale di cui soffriamo oggi. Sono sicuro che se noi presentiamo le nostre richieste di risarcimento rispetto al passato in modo da rendere possibile una forma di reciprocità e di coesistenza nel futuro (anche se inizialmente la risposta sarà negativa e sprezzante), sul lungo periodo da parte israeliana e occidentale si svilupperà una risposta positiva.

Mi è altrettanto evidente che non possiamo separare il nostro punto di vista su Israele dal nostro atteggiamento e dalle nostre politiche nei confronti degli Stati Uniti. Dal 1949 a oggi l'America ha versato circa 140 miliardi di dollari nelle casse di Israele. Oltre a questo colossale impegno finanziario, l'establishment politico americano ha investito a lungo termine nel paese. Aspettarsi che gli Stati Uniti riducano il loro sostegno a Israele, o che addirittura sviluppino un atteggiamento critico nei suoi confronti - entrambe le possibilità sono, a mio avviso, reali - è impensabile senza che negli Stati Uniti si svolga una massiccia campagna a favore dei diritti politici e umani dei palestinesi. E' talmente ovvio che non mi pare sia qui il caso di insistere. La sola domanda da porsi è perché non lo si sia fatto prima. Chiunque di noi conosca l'Occidente sa benissimo che i successi di Israele sul terreno sono stati preparati e sostenuti da un'assidua propaganda sull'intransigenza araba, l'aspirazione araba a gettare a mare gli ebrei, il desiderio israeliano di pace e tranquillità, il fatto - attorno a cui tutto il resto gira - che Israele come stato ebraico fu creato dal movimento ebraico di liberazione nazionale (sionismo), che trovò una terra che era un deserto e la trasformò in un giardino. Il sionismo, insieme a tutti gli altri movimenti di massa che nel ventesimo secolo sono stati

coronati da successo (fascismo incluso), hanno appreso la lezione della propaganda: la battaglia sull'opinione è la più importante da vincere. Si tratta di un punto che noi non abbiamo ancora afferrato del tutto, e finché non ci riusciremo saremo sempre perdenti. Per farla breve, Israele è la misura delle nostre manchevolezze e della nostra incompetenza. Abbiamo atteso per anni un grande leader, e non se ne è vista neanche l'ombra; abbiamo atteso una poderosa vittoria militare, ma siamo stati sonoramente sconfitti, abbiamo atteso le potenze straniere (gli Stati Uniti o, ai suoi tempi, l'Unione Sovietica), ma nessuna è venuta a darci una mano. La sola cosa che non abbiamo tentato fino in fondo è contare su noi stessi: finché non proveremo con tutte le nostre forze è escluso che riusciremo a fare passi avanti in direzione dell'autodeterminazione e della libertà dalle aggressioni.

Prendiamo, poiché fa esattamente al caso nostro, l'attuale situazione palestinese, dove i fallimenti sono tra i più vistosi e i rimedi più accessibili di quanto si possa sospettare. Da tempo immemorabile abbiamo sulla groppa una leadership scadente, e ancora insistiamo a sostenere in tutti i suoi errori e disastri lo stesso gruppo di falliti. D'altra parte, ci vantiamo dei tanti successi della nostra gente - medici, avvocati, ingegneri, imprenditori, uomini d'affari, intellettuali, accademici, artisti. Asseriamo di volere uno stato e l'indipendenza, e tuttavia nessuno ha in mente alcuna delle più elementari istituzioni di uno stato. Dove oggi governa l'Autorità palestinese non esiste una legge fondamentale, e dipende dal capriccio di un uomo che tale legge non sia stata approvata, in flagrante contrasto con il Consiglio legislativo. Le nostre università sono in uno stato terrificante, affamate di denaro, spaventosamente gestite e amministrate, piene di insegnanti che lottano per guadagnarsi da vivere ma non hanno fatto un rigo di ricerca o di lavoro indipendente da anni. Abbiamo anche un vasto e ragguardevole gruppo di uomini e donne d'affari di grandissimi mezzi, i quali non hanno afferrato che per ogni popolo la cosa essenziale è un massiccio investimento nell'educazione, nella costruzione di una biblioteca nazionale, nella dotazione dell'intera struttura universitaria perché possa garantirci che, come popolo,

avremo un futuro. Ho partecipato per almeno vent'anni a riunioni per il finanziamento di centinaia di piccoli progetti, in assenza di una visione complessiva di ciò di cui come società abbiamo bisogno. La mancanza di un fine collettivo nel quale tutti siano impegnati ha danneggiato gli sforzi palestinesi non solo nella sfera pubblica, ma persino tra le associazioni private, dove i conflitti di personalità, le guerre aperte, la pratica odiosa della maldicenza intralciano ogni nostro passo.

Se la si guarda da questa prospettiva, la sfida fondamentale posta da Israele è a noi stessi - alla nostra incapacità di organizzarci, alla nostra incapacità di dedicarci a un insieme elementare di principi ai quali attenerci senza deviazioni, alla nostra incapacità di gestire le nostre risorse perseguendo un unico scopo, alla nostra incapacità di dedicare tutti i nostri sforzi all'educazione e all'acquisizione di conoscenza, e infine alla nostra incapacità di scegliere una leadership che sia all'altezza della propria funzione. Non porta a nulla dare la colpa dei fallimenti dell'attuale Olp a pochi individui inadeguati e corrotti. Il fatto è che oggi abbiamo la leadership che ci meritiamo, e finché non ci renderemo conto che proprio la leadership che tanti di noi continuano a servire e rispettare ci sta allontanando sempre di più dal nostro obiettivo di autodeterminarci e di ripristinare i nostri diritti, continueremo a scivolare verso il fondo. Antonio Gramsci lo disse in modo molto succinto: pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà. Sì, rispetto a Israele la nostra situazione è catastrofica e sotto Netanyahu non potrà che peggiorare. Tuttavia è necessario che ci chiediamo cosa possiamo fare e poi, con un atto di volontà collettiva, dobbiamo farlo. Il resto è una semplice perdita di tempo. La scelta di leader migliori è un imperativo, dobbiamo però anche migliorare le nostre condizioni di vita affinché i nostri operai non siano costretti a costruire gli insediamenti israeliani solo per dar da mangiare alle proprie famiglie, e i nostri studenti non debbano accontentarsi di programmi di studi incredibilmente arretrati in un'epoca in cui i nostri avversari mandano la gente sulla luna, e il nostro popolo non debba accettare odiose condizioni di tirannia e oppressione in cui l'Autorità punisce il dissenso e si serve

della tortura per intimidire i cittadini, tutto in nome dell'unità nazionale. Finché non ci sveglieremo dal sonno della ragione, continueremo a perdere altra terra e altro potere a vantaggio di Israele. Ma non possiamo combattere per i nostri diritti e per la nostra storia, oltre che per il nostro futuro, finché non impugniamo le armi della critica e di una coscienza impegnata. In questo ci serve l'appoggio della comunità intellettuale e culturale araba, che ha dedicato troppo tempo agli slogan sionismo e imperialismo e non abbastanza ad aiutarci a combattere contro il sionismo e l'imperialismo contro i nostri stessi fallimenti e la nostra incompetenza. Oggi, alle soglie del ventunesimo secolo, la nostra lotta deve avere per obiettivo la liberazione e la decolonizzazione. Solo così potremo apostrofare Israele nel modo giusto.

17. IL PROBLEMA E' LA DISUMANITA'

29 gennaio 1998.

In queste ultime settimane ho pensato molto a due angoli del mondo arabo, l'Algeria e il Libano. La prima era un tempo sinonimo di resistenza anticoloniale e di inflessibile durezza; il secondo di apertura, varietà e gioia di vivere. Entrambi i luoghi sono passati attraverso trasformazioni spaventose.

La guerra civile libanese è durata almeno vent'anni, ha praticamente distrutto la società ha provocato la morte di un numero incalcolabile di innocenti per lo più uccisi o massacrati a causa della loro appartenenza religiosa, e infine ha dato vita al cosiddetto nuovo Libano dove molti dei vecchi problemi sono stati spazzati sotto il tappeto della corruzione, di una spinta a costruire frenetica e irrispettosa della salvaguardia ambientale, di una crisi economica che si va facendo sempre più profonda. I poveri sono più poveri, i ricchi più ricchi, e tutti i vecchi politici e i loro sostenitori continuano a occupare i loro posti su basi quasi interamente confessionali. L'Algeria ha pagato un pedaggio altrettanto alto, ma in una forma diversa, e forse più angosciata. Un'oligarchia politica senescente che teneva il campo dai giorni della lotta contro i francesi ha governato il paese per trent'anni a partire dal 1962, consumandolo fino all'ultima goccia di sangue, estinguendo la democrazia, dando all'esercito il ruolo principale nel governo e nella vita politica. Poi nel 1992, quando il Fis (Fronte islamico di salvezza) vinse a tutti gli effetti le elezioni, i risultati del voto vennero annullati dall'esercito, e gli islamisti - di cui non amo affatto le politiche - vennero messi fuorilegge, i loro leader

incarcerati, le loro organizzazioni disciolte. Da allora l'Algeria ha subito continue ondate di massacri: prima sono stati assassinati intellettuali e artisti, poi i giornalisti, e più di recente sono stati uccisi nel modo più brutale e insensato letteralmente centinaia di donne bambini innocenti. La posizione ufficiale del governo è che tutti questi crimini sono stati compiuti da membri rinnegati del Fis o del Gia, laddove osservatori indipendenti come Amnesty International accusano le truppe governative di aver preso parte alle violenze, o di non aver fatto nulla per fermarle, sebbene in molti casi gli abitanti dei villaggi siano stati massacrati proprio nei pressi di postazioni militari.

Per peggiorare le cose, il governo ha reso quasi impossibile ai giornalisti stranieri visitare l'Algeria e ha declinato varie offerte di mediazione da parte della Lega araba, dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite.

Si tratta di due casi unici nel mondo arabo? Solo per dimensioni, non nella sostanza. Chi di noi ha lottato per anni per l'autodeterminazione palestinese è stato amaramente deluso dal comportamento dell'Autorità palestinese di Yasser Arafat verso i suoi concittadini. Tutti i gruppi per i diritti umani hanno osservato l'arbitrarietà, la corruzione e la vera e propria brutalità degli uomini della sicurezza dell'A.P., molti dei quali paradossalmente sono stati a loro volta vittime delle politiche d'occupazione di Israele. Ricordo la reazione di un giovane di Gaza, in forza presso uno dei servizi di sicurezza a Ramallah, quando sconvolto gli chiesi delle sue attività di spia e investigatore addetto al controllo dei suoi compagni di studi all'università di Bir Zeit. Mi disse: «Loro (e intendeva gli israeliani) mi hanno torturato; adesso è il mio turno». Ogni paese arabo pratica ciò che tutti noi denunciavamo in Israele, vale a dire la brutalità delle carceri, e in Israele sono evidenti ovunque i segni della disumanità araba nei confronti degli arabi. Prendiamo il semplice e persino futile caso di coloro che arrivano in aeroporto. Quasi senza eccezioni vengono trattati con durezza e con maniere ostili da parte della polizia di confine, come se si desse per scontato che sono dei criminali e non dei cittadini che tornano alle loro case. Ovunque si guardi, i segni dell'assenza di umanità del potente nei

confronti del più debole e dello svantaggiato spiccano in modo chiaro. Tortura, massacri, repressione, pratiche non democratiche: ecco ciò che ha reso famosi noi arabi. Non serve a nulla dare la colpa di questa situazione a Israele o all'imperialismo, anche se in qualche misura ne sono responsabili. Nessuno nega che dal 1948 il sionismo sia ampiamente responsabile del destino infelice del popolo palestinese, ma gli arabi - collettivamente e individualmente - ne sono anch'essi responsabili. E' risultato drammaticamente chiaro in un programma di rara franchezza e umanità trasmesso il 20 gennaio dal canale televisivo A.B.C. Sembra che il cronista, Steve Lawrence, sia stato inviato in Libano per fare un servizio sulla ricostruzione del paese, ma abbia poi finito per occuparsi dei trecentocinquantamila (o forse più) rifugiati palestinesi lì abbandonati senza permesso di soggiorno, nell'impossibilità di lavorare (in Libano la legge vieta ai palestinesi di svolgere novantacinque mestieri e attività professionali), nell'impossibilità di viaggiare, poveri, bisognosi, abbandonati a se stessi e in uno stato di generale miseria, se non di orrore. Lawrence si concentra su una famiglia di rifugiati del campo di Chatila. Sono senza speranza, senza salute, senza mezzi. Il padre racconta come, quando il figlio di una settimana si è gravemente ammalato, lo abbia portato all'ospedale perché venisse curato.

L'ospedale lo ha indirizzato a un ente caritatevole, l'Hôtel Dieu, che aveva un contratto con l'U.N.R.W.A. per la cura dei palestinesi. Lì al pover'uomo è stato detto che doveva pagare 3000 dollari prima che il bambino potesse essere preso in cura. Quando Lawrence ha visitato l'ospedale per capire con esattezza cosa fosse successo, prima gli è stato detto che in realtà il bambino era stato curato gratis; più tardi, però, un amministratore ha ammesso davanti alla telecamera che «era possibile » che il neonato fosse stato respinto in quanto palestinese. Disperato, l'uomo ha portato il bambino morente a Sidone, a cinquanta miglia di distanza, ma anche lì gli è stato chiesto un pagamento di 1000 dollari. Davanti alle sue lacrime, il responsabile dell'ospedale si è impietosito e gli ha detto di affidare il neonato alle loro cure, ma di ripresentarsi il giorno dopo con il denaro. Non avendo scelta, il padre ha fatto ciò

che gli veniva detto; quando si è ripresentato il giorno dopo suo figlio era morto, ma un funzionario dell'ospedale si è rifiutato di restituirgli il corpo se non pagava 220 dollari. Come l'uomo e la moglie dicono sconsolati a Lawrence, la morte è meglio del tipo di vita che conduciamo qui. La storia diventa sempre più atroce. Il reporter va a far visita al primo ministro, che davanti alla telecamera dice che il Libano non è responsabile dei palestinesi, che la responsabilità è tutta di Israele. Cito parola per parola dalla trascrizione: «LAWRENCE: E' corretto che il capo del governo libanese dica che non è un problema vostro?

PRIMO MINISTRO: Sa, dipende da come la si mette. Dipende da come la si mette.

Non possiamo integrarli nella società. Non possiamo dare loro la nazionalità libanese. Non possiamo considerarli come libanesi, perché non lo sono e, se lo facessimo, ci sembrerebbe di fare il gioco di Israele.

LAWRENCE: Quindi i rifugiati sono incastrati. Persino Yasser Arafat sembra averli dimenticati. L'Olp ha tagliato gli aiuti finanziari. Le nazioni arabe ricche, che un tempo fornivano contributi generosi, ora li hanno ridotti quasi a zero».

Fa particolarmente male assistere a una scena simile su una televisione americana, che non è certo famosa per la sua compassione nei confronti dei rifugiati palestinesi. Sicuramente i brevi episodi che ho descritto non si avvicinano neanche alla lontana all'esauriente quadro della vita palestinese in Libano tracciato da Rosemary Sayigh nel libro "Too Many Enemies". Ma la storia narrata da Sayigh è a grandi linee identica a quella raccontata da Lawrence, una storia che le consuete scuse e spiegazioni non possono esaurire. Secondo la logica politica araba quanto affermato dal primo ministro libanese è del tutto insignificante, forse persino accettabile. Ma secondo la normale logica umana è profondamente crudele, e lo stesso atteggiamento lo si ritrova in ogni paese arabo con una popolazione di rifugiati palestinesi che, a eccezione della Giordania, vengono per lo più trattati come non persone, a stento

tollerati, stigmatizzati ufficialmente come stranieri palestinesi. Ciò che vi è di penoso e di tragico è che persino i leader palestinesi sembrano non curarsi affatto del popolo bisognoso che pretendono di rappresentare nei loro colloqui con la Banca mondiale o con il presidente Clinton.

Oppure prendiamo l'Iraq. Comprensibilmente, Saddam Hussein non vuole piegarsi alla prepotenza degli Stati Uniti. Ma ha invaso e tentato di cancellare il Kuwait, provocato con deliberazione una guerra dispendiosa e in definitiva inutile e, procedendo come ha fatto, ha causato enormi sofferenze al suo popolo, tra cui i più innocenti (i bambini, i malati, gli anziani) hanno pagato e continuano a pagare il prezzo della sua follia. La salvaguardia dell'inefficiente assetto militare dell'Iraq vale forse tanta disumanità, un disprezzo tanto cinico della vita umana, anche se vengono costruiti e «protetti» sempre nuovi palazzi presidenziali?

La volgare disumanità del mondo arabo nei confronti della vita pubblica è profondamente inquietante. Non abbiamo prestato sufficiente attenzione all'educazione liberale e umanistica dei nostri giovani né, ahimè, alle vere priorità delle nostre istituzioni nazionali. A due generazioni dalla fine del colonialismo, nelle nostre società si replica, anzi si riproduce, la disumanità del colonialismo. Le distorsioni del sionismo non sono state corrette dai nostri vari movimenti nazionali, che hanno glorificato il potere bruto, la cieca subordinazione all'autorità, e un agghiacciante odio per gli altri attraverso pratiche che ci stanno riportando inesorabilmente al medioevo. In nome di cosa? Certamente non della libertà, visto che ne abbiamo assai meno oggi che cinquant'anni fa. In nome della sovranità e dell'unità nazionale? Sicuramente no: gli arabi sono più divisi che mai. Sviluppo e democrazia? Evidentemente no. Mi spiace dirlo, ma la conclusione è inevitabile: in nome della disumanità. Il nostro problema è questo, la nostra incapacità collettiva e individuale di trattare noi stessi come gli esseri umani meritano di essere trattati, come cittadini le cui vite sono intrinsecamente importanti e preziose. Come potrà il cosiddetto processo di pace aiutarci a raggiungere

questo livello elementare di decenza e di umanità? E' evidente che non può farlo, poiché il problema comincia a casa. Prima ce ne accorgeremo e meglio sarà per noi.

18. GULLIVER IN MEDIO ORIENTE

26 febbraio 1998.

"I viaggi di Gulliver", dati alle stampe nel 1727 dal grande scrittore anglo-irlandese Jonathan Swift, sono un classico della satira politica. Vi si narra la storia di un inglese, Lemuel Gulliver, che decide di lasciare l'Inghilterra, fa naufragio e, nel primo dei suoi quattro viaggi, sbarca su un'isola sconosciuta, Lilliput, i cui abitanti sono esseri minuscoli alti circa sei pollici. Il secondo viaggio porta Gulliver a Brobdingnag, un paese popolato da giganti enormi. Quindi, se a Lilliput Gulliver descrive le sue avventure da gigante che si ritrova in mezzo ai nani, a Brobdingnag egli è un nano in mezzo ai giganti.

Entrambi gli episodi illustrano i problemi connessi all'essere troppo grandi in un dato ambiente o contesto, e troppo piccoli nell'altro. Nonostante la sua taglia immensa, a Lilliput Gulliver diventa vittima dei lillipuziani, che lo trascinano nelle loro trame meschine e alla fine decidono di ucciderlo o cacciarlo; a Brobdingnag il nostro eroe è in condizione di perenne svantaggio, minuscolo essere umano circondato da creature immense che rischiano di schiacciarlo solo per via della loro taglia. Quando finalmente il re di Brobdingnag gli concede di dire qualcosa in sua difesa e a favore del «normale» mondo umano da cui proviene, Gulliver si lancia in un lungo discorso sulla vita in Inghilterra, con tutte le sue peculiarità di classe e di censo, i suoi intrighi di corte, le nefandezze della sua politica e della sua spregiudicata vita nazionale, le sue guerre e cospirazioni, la sua violenza diffusa. Lungi dal provare ammirazione per il miserabile esserino che ha

tenuto il suo concione, il re ne conclude piuttosto che Gulliver appartenga alla «più perniciosa razza di minuscoli e odiosi parassiti cui la natura abbia mai permesso di strisciare sulla superficie della terra».

La visione swiftiana della vita politica, così disillusa e severa, così intransigente e inesorabile, mi sembra sia l'unica adatta a trattare la recente crisi Iraq-Stati Uniti in tutta la sua drammatica, farsesca incongruità. Nonostante il loro immenso potere militare, economico e politico, in Medio Oriente gli Stati Uniti hanno avuto lo stesso successo di Gulliver a Lilliput, in ultima analisi intrappolati nelle politiche locali dalle loro stesse illusioni rispetto alla propria forza e alla propria autorità morale. Taglia e autorità non sono, va da sé, la stessa cosa. Essendosi comportati per anni come dei gangster sovranazionali, facendosi beffe della legge internazionale, sostenendo i propri clienti nelle imprese più sanguinarie, ricorrendo alla sovversione e all'insurrezione per destabilizzare i propri nemici, sotto George Bush gli Stati Uniti hanno improvvisamente scoperto l'importanza delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Nessun'altra potenza ha fatto ricorso alle Nazioni Unite con il cinismo e la contraddittorietà politica degli Stati Uniti, che hanno una morosità di circa un miliardo e trecento milioni di dollari nei confronti dell'organizzazione mondiale. Nessun altro stato membro si è servito quanto gli Stati Uniti del diritto di veto per difendere un comportamento censurato a livello internazionale (mi riferisco al caso di Israele), e nessun altro stato ha sfogato altrettanto apertamente il proprio disprezzo verso l'organizzazione mondiale. Per scoprire poi che, nei confronti dell'Iraq, la propria posizione non poteva essere espressa meglio (e più opportunamente) che da un pugno di risoluzioni approvate sette anni fa, e passare alla loro attuazione letterale, fatto che non ha precedenti nella storia delle Nazioni Unite. Nel frattempo il regime delle sanzioni ha decimato le infrastrutture irachene e materialmente assassinato un milione e mezzo di civili iracheni innocenti. Non più tardi di qualche ora fa Madeleine Albright, che mente più spudoratamente di qualunque segretario di stato prima di lei, affiancata dal segretario alla difesa Bill Cohen, si è assolta

senza vergogna davanti a un pubblico giustamente impassibile di comuni cittadini americani a Columbus, Ohio, e ha proclamato con fierezza la sua «umanità e preoccupazione», vantando allo stesso tempo che le sanzioni contro l'Iraq sono le più complete e punitive che la storia ricordi. Per non essere da meno, il presidente Bill Clinton - dimenandosi sotto un'intera batteria di indagini riguardanti le sue disavventure sessuali e finanziarie - ha l'incredibile faccia tosta di apostrofare il popolo arabo come se fosse un mucchio di idioti. Gli Stati Uniti, egli dichiara, non ce l'hanno con il popolo dell'Iraq; ce l'hanno con Saddam Hussein, che ovviamente patisce ben poco sotto il regime delle sanzioni, mentre il popolo dell'Iraq continua a soffrire e morire. E questa è stata offerta come giustificazione di un possibile attacco militare. E non è tutto. Per settimane i media hanno alimentato il pubblico con una dieta a base di articoli sulle armi di distruzione di massa nascoste in Iraq, che per quanto ne so le può anche possedere, ma che non sono una minaccia per nessuno né, di fatto, si è ancora provato che esistano. Gli Stati Uniti, riservando a se stessi il diritto di porsi al di sopra di tutte le norme di comportamento internazionale, sono determinati a colpire qualora la diplomazia non funzioni.

Ecco dunque che un'imponente armata di navi da guerra, velivoli, unità di terra - integrata da una minuscola unità d'appoggio inglese, precipitatasi nel Golfo in un indecoroso gesto di servile solidarietà con gli Stati Uniti - si è andata raccogliendo al costo di almeno cinquanta milioni di dollari al giorno, messi direttamente in conto al contribuente Usa. Poco importa che in settimane di spavalderie e minacce non sia emerso nessun chiaro obiettivo di guerra, né la minima certezza che le forze militari di Saddam, che sono quel che sono, risponderebbero all'attacco o ne sarebbero danneggiate. Assolutamente nessuna certezza, se non quella di riuscire a mettere insieme un numero di soldati sufficiente a tentare di smembrare e occupare l'Iraq al fine di rovesciare lo spaventoso regime di Saddam. Risultato finale di tutto questo? Il colosso americano si è ridotto alla statura di Saddam ed è ormai chiaro che gli Stati Uniti, con il loro disprezzo delle leggi e la loro arroganza unilaterale, invece di rappresentare un'autorità morale,

sono oggi allo stesso livello di Saddam, un bullo locale incapace di andare al di là delle pose e degli atteggiamenti, proprio come il grosso Gulliver immobilizzato dai minuscoli lillipuziani.

Né è meno importante ricordare che, ancora imbrigliati nella loro paralizzante mentalità da guerra fredda, gli Stati Uniti sono passati da un fallimento all'altro su tutti i fronti della loro politica mediorientale. Benjamin Netanyahu ha fatto strage degli ultimi brandelli del processo di pace, che - è importante ricordarlo - è sostenuto dagli Stati Uniti. Avendo appena trascorso dieci giorni in Palestina, posso testimoniare che dopo cinquant'anni di esistenza ufficiale dello stato, il moloch sionista non ha ancora smesso di togliere terra ai palestinesi, distruggere case, cacciare la gente ogni giorno, e che tutto questo è ripreso con rinnovato vigore dopo il settembre 1993. Oltretutto gli Stati Uniti, coccolando Israele e allo stesso tempo chiedendo il benessere degli arabi, a forza di insensibilità e ipocrisia si sono giocati anche l'appoggio di quegli stati arabi e islamici che dovrebbero essere loro alleati. Il vertice di novembre a Doha è stato un fiasco, così come il più recente tentativo di mobilitare Egitto, Arabia Saudita e Giordania in un'azione militare anti-Iraq. Soprattutto, è la sfacciata duplicità della retorica americana, ben incarnata dalla signora Albright, che non perde una sola occasione per comportarsi da macho delinquente, a rivelare i frusti principi (perché tali essi sono) della politica mediorientale degli Usa. C'è da chiedersi come i portavoce ufficiali riescano ancora a mantenersi seri quando parlano di prevenzione della violenza e di condanna del terrorismo, visto che gli Stati Uniti hanno un lungo primato di azioni illegali e cruente messe a punto da loro stessi in tutto il Terzo mondo. Dopo tutto gli Stati Uniti sono il paese che ha ucciso tre milioni di vietnamiti, che durante gli anni Cinquanta ha orchestrato il massacro di un 10 per cento mal calcolato della popolazione del Guatemala, che ha collaborato con il regime di Suharto tanto nell'invasione di Timor Est quanto nello sterminio di mezzo milione di indonesiani che Suharto sospettava di comunismo, che si è dedicato illegalmente a minare i porti del Nicaragua (e per questo è stato condannato dal Tribunale penale internazionale) e durante gli anni Ottanta ha

finanziato i gruppi sovversivi antisandinisti, che ha invaso Panama e Grenada e sponsorizzato i fondamentalisti afgani, che sovvenziona senza ritegno la conquista e il saccheggio israeliani. Che abbia fatto e continui à fare tutto questo e, contemporaneamente, si arroghi il diritto di parlare di legge internazionale agli arabi, lascia a dir poco sbalorditi, moderno equivalente di un Gulliver che barrisce infuriato proprio contro i minuscoli lillipuziani che con le loro mosse e la loro presenza confondono e alla fine mettono K.O. il gigante dal passo pesante.

Nonostante le loro dimensioni e il loro potere, gli Stati Uniti sono stati costretti ad accettare le realtà di un mondo che non controllano né potranno mai interamente controllare. Vergognoso e imbarazzato come il bullo della scuola che il maestro ha smascherato con fermezza pur senza alzare la voce, Bill Clinton ha in effetti accettato il compromesso di Kofi Annan. I dettagli vanno ancora messi a punto, ma tutta la diplomazia ha scoraggiato la grande macchina di guerra (forse solo sul breve periodo). Direi, però, che i bei tempi degli Stati Uniti in Medio Oriente sono ormai definitivamente finiti. E' tuttora vero che la loro egemonia rimane efficace, ma solo perché continuano a far finta di potere essere qualsiasi cosa per qualsiasi partner: un atteggiamento che si è rivelato per quel miserabile stratagemma che è sempre stato. Come Gulliver davanti al re di Brobdingnag, i funzionari statunitensi si vantano della loro destrezza con le armi e gli intrighi, ma la loro finzione non regge perché la politica del loro paese è ora diventata una vana impostura, manipolata dalla lobby sionista, blandita da una batteria di giornalisti che credono ancora nella missione imperiale degli Stati Uniti (Tom Friedman, Jim Hoagland, A. M. Rosenthal, Fouad Ajami, eccetera), ma cercano di convincersi che hanno ragione quando in realtà hanno sempre dimostrato di avere torto. Ci sarebbe da augurarsi, comunque, che la nostra parte del mondo abbia la forza di trarre vantaggio da questa situazione gulliveriana. Saddam, a mio avviso, è un leader troppo screditato e sanguinario per essere qualcosa di più di un fastidio per i suoi vicini e una peste per il suo popolo che ha sofferto tanto a lungo. Non mi sembra sia rilevante se, nell'ultimo scontro, abbia «vinto» o

«perso»: con un paese distrutto e il cui sviluppo è stato ritardato di decenni, se non di generazioni, Saddam dovrebbe avere l'elementare decenza di togliersi dai piedi, benché sia troppo ostinato e codardo per fare una cosa del genere.

Temo che ora molti arabi lo venerino come un eroe, nonostante la sua immane dissolutezza e la sua assoluta incompetenza. Come molti dei suoi stagionati omologhi nel mondo arabo, tirerà avanti all'infinito tra mille difficoltà, finché un altro uomo venuto dal nulla non lo disarcionerà, avviando un nuovo processo di ripresa o di ulteriore declino. Senza democrazia o una visione condivisa, i leader arabi si trovano ridotti a tacite consultazioni, incontri rituali, imprese finanziarie che rinviando a chissà quando i massicci investimenti che andrebbero destinati all'educazione, alla sanità e alle pratiche democratiche. Davanti a realtà non meno deprimenti, Swift alla fine obbligò Gulliver a mettersi di fronte a se stesso da selvaggio irriducibile, da Yahoo, come Swift lo chiama, a cui la lezione viene impartita non da un dotto essere umano, bensì da un cavallo nitrente. In questi tempi bui, non è difficile arrivare a conclusioni estreme e prendercela con noi stessi come popolo per la nostra congenita incapacità di far andare le cose nel verso giusto. Ma, avendo osservato la forza d'animo dei contadini e dei comuni lavoratori palestinesi che tentano di opporsi ai nuovi espropri messi in atto dai coloni e dall'esercito israeliani, resto convinto che ci siano una battaglia e una causa in cui impegnarsi. Nonostante noi.

19. FINE DEL PROCESSO DI PACE O INIZIO DI QUALCOS'ALTRO

9 aprile 1998.

L'ultimo «ritorno» a Washington dal Medio Oriente di Dennis Ross ha avuto i soliti esiti: assolutamente niente di nuovo quanto all'avanzamento del moribondo «processo di pace». Israele ha rifiutato la modesta proposta statunitense di ritirarsi da un ulteriore 13 per cento dei territori occupati, e l'Autorità palestinese ha rifiutato il rifiuto. A conferma della posizione intransigente assunta da Israele, in un discorso del 26 marzo (riportato il 27 marzo dal quotidiano «Ha'aretz») Netanyahu ha dichiarato che «stiamo facendo uno sforzo costante per conservare il massimo [riferito alla terra], inclusi i territori per i quali combatterei anche se non avessero alcun valore sul piano della sicurezza». Quindi, ha aggiunto, «Non ci sarà accordo durevole se prima non si sarà trattato sia sulla dimensione territoriale sia su quella funzionale. Della dimensione funzionale fanno parte le limitazioni ai poteri che potranno maturare per i palestinesi, ad esempio il divieto a concludere alleanze internazionali, utilizzare le risorse idriche di Israele, minacciare lo spazio aereo israeliano, inondare l'area di profughi». Netanyahu è diventato così truculento e aggressivo che si ha l'impressione che preferisca parlare esclusivamente con se stesso o con i suoi complici della destra piuttosto che con chiunque sia esterno a quella cerchia ristretta. Ciò che stupisce è che alcuni sostenitori americani di Israele - tra cui l'amministrazione Clinton - continuino a considerarlo una persona sensata. La realtà è invece che Netanyahu vive in un paese delle meraviglie che si è costruito con le sue stesse mani, concionando come la lepre matta o la regina

di cuori senza troppo preoccuparsi dei fatti, delle possibilità e dell'esistenza di altri interessi al mondo fuori che i suoi.

Evidentemente è convinto che a lungo andare la leadership palestinese si accontenterà di un 9 per cento in più oltre al 3 per cento già affidato all'autogoverno palestinese, e smetterà di dar noia a Israele, come se l'accordo si fosse concluso nel migliore dei modi con piena soddisfazione di tutti. L'amministrazione Clinton è troppo presa dall'agenda interna del presidente Clinton per poter fare granché rispetto al declino della posizione americana in Medio Oriente. Per ora, dunque, la politica degli Stati Uniti verrà lasciata a un pugno di uomini, per lo più ex funzionari della lobby israeliana, il cui scopo fondamentale sembra essere quello di evitare di uscire dal giro. Non è escluso che il braccio di ferro di Robin Cook con Israele stia a indicare che nella politica dell'Unione Europea qualcosa è cambiato, ma è ancora troppo presto per dirlo. In ogni caso è impossibile negare che il punto di massima tensione tra palestinesi e israeliani riguarda la terra. E' una lotta che continuerà, e in assenza di un deterrente militare arabo credibile, o di una seria discussione americana con Israele, è indispensabile che ci chiediamo quali sono le nostre forze in questo momento.

Uno dei nostri compiti prioritari è impedire ai palestinesi più bisognosi di farsi impiegare nella costruzione degli insediamenti. Se accettano è, ovviamente, per disperazione. Tre settimane fa, quando ho chiesto a un camionista palestinese perché lavorasse per un appaltatore israeliano, mi sono sentito rispondere: «Devo pur portare a casa qualcosa da mettere in tavola. Mi trovi un altro lavoro, e io mollo subito tutto». Con la cooperazione dell'Autorità, bisogna che dedichiamo immediatamente tutta la nostra attenzione a questo problema, a cui si deve rispondere creando un fondo di disoccupazione per impedire, o quantomeno scoraggiare, che la nostra gente accetti queste proposte di lavoro. Non vedo perché il Consiglio legislativo non possa sfidare Arafat su questo punto, inserendolo nel contesto dell'eterno dibattito sulla corruzione dell'Autorità palestinese. Il fatto è, ad esempio, che qualcosa come quaranta o cinquantamila uomini sono impiegati nei servizi di sicurezza, per lo più con funzione di informatori e guardie

soprannumerarie. Perché non rivedere questa spesa in modo da dirottare il denaro dalla sicurezza alla conservazione della terra? Inoltre quattro milioni di palestinesi vivono all'estero, e molti di loro sono decisamente benestanti e in grado di versare una somma mensile a questo fondo di disoccupazione (o occupazione alternativa). Si tratta di un bisogno urgente che, assuefatti come siamo a discutere e teorizzare a vuoto di «strategia», finisce per essere del tutto trascurato. Oltre a mettere un freno all'utilizzo della forza-lavoro palestinese nella costruzione degli insediamenti israeliani, dobbiamo pensare all'intera questione delle campagne di disobbedienza civile. Non mi riferisco a una nuova intifada, perché significherebbe ripetere qualcosa che non può essere ripetuto. Penso invece che, all'interno di una strategia complessiva di contenimento dell'espansionismo quotidiano di Israele, andrebbe considerata una nutrita serie di marce pacifiche sugli insediamenti in via di costruzione, di blocchi stradali, manifestazioni, eccetera. Poiché, per ovvie ragioni, non possiamo riprodurre la situazione del sud del Libano, che ha permesso agli Hezbollah di riportare una vittoria importante, dobbiamo progettare azioni che siamo in grado di sostenere e - ed è ancor più rilevante - battaglie che siamo in grado di vincere. Dedicarsi alla ricostruzione delle case che sono state demolite rientra nella stessa categoria di disobbedienza e resistenza. Non è tuttavia possibile contemplare alcuna di queste pratiche a meno che il leader, sotto la pressione del popolo palestinese, non sia spinto a sollevare l'argomento, obbligato a riconoscere pubblicamente che l'intero processo di Oslo non ha più alcuna sostanza, e che oggi la nostra nuova priorità è lo scottante tema dell'autoconservazione.

E infine va montata una campagna internazionale contro gli insediamenti e in favore dell'autodeterminazione. Ciò aiuterebbe l'Unione Europea a definire in modo più netto le sue priorità, e renderebbe finalmente chiaro agli Stati Uniti che come popolo non possiamo più tollerare la lenta erosione della nostra sovranità nazionale. Mi ha sorpreso negli ultimi mesi che, ovunque io parlassi o scrivessi, la risposta fosse sempre entusiastica: arabi, europei, americani, asiatici e africani stanno aspettando di sentire da noi,

cercando modi per sostenere una lotta che ridimensioni il potere e l'incredibile arroganza di Israele. Eppure, a meno di non riconoscere ancora una volta come giusta la responsabilità di combattere contro l'apartheid, nulla può veramente accadere.

Siamo rimasti impantanati così a lungo nelle minuzie di un processo di pace fraudolento che non riusciamo più ad affermare e nemmeno a ricordare i nostri stessi principi fondativi. L'Israele di Netanyahu non ha fatto segreto della sua volontà di combattere una guerra di attrito contro di noi; per noi quindi è certamente venuto il momento di riconoscerlo e di scompaginare la stanca sciarada che ci ha impegnati in cinque anni di mercanteggiamenti infruttuosi su obiettivi sempre più miseri.

Dobbiamo riuscire a coinvolgere l'opinione pubblica israeliana nei nostri termini, non come dispensatori di protezione, ma come ricercatori di giustizia.

Sono sicuro che fuori dai principali canali offerti dall'establishment - laburista, Likud, o religioso - esistono varie vie per comunicare con gli israeliani che sono pronti a combattere contro l'apartheid e la teocrazia nel loro stato. E qui dobbiamo dare coraggiosamente il benvenuto a persone come queste, invece di nasconderci dietro il gesuitico sofisma dell'essere contro la «normalizzazione». Dobbiamo normalizzare i nostri rapporti con gli israeliani che condividono i nostri obiettivi, vale a dire autodeterminazione per due popoli in Palestina. E dobbiamo essere pronti a incontrare e fare visita a persone come Daniel Barenboim - che non ha fatto segreto del suo desiderio di esibirsi davanti al pubblico palestinese e arabo e tale desiderio ha realizzato -, che correttamente capisce che la sola strada verso la riconciliazione è la cultura, non la politica, non gli schemi economici. Che cosa ci può essere di sbagliato nel permettere a un grande artista che parla apertamente di pace e di giustizia per i palestinesi di esibirsi a Ramallah, al Cairo o a Damasco? Ci sono altri come lui che, per paura e soggezione, noi abbiamo evitato. E' ora che la giustizia diventi un tema comune tra noi e gli israeliani. Queste mie proposte non intendono esaurire la domanda posta dal dott. Haidar Abdel Shafi: «che cosa si deve fare?». Ma per gli intellettuali la cosa

importante è pensare pensieri nuovi e aprire vie di riflessione che il conformismo e l'ortodossia ci hanno chiuso. Ci troviamo in un insieme davvero inconsueto di circostanze: inconsueti sono i nostri oppositori israeliani, inconsueta la nostra storia, dunque inconsueto deve essere il nostro futuro. La fine di Oslo infatti è certamente l'inizio di qualcos'altro, che nel caos attuale non può che essere meglio di quanto abbiamo davanti ora. Credo fermamente che gli accordi di Oslo e le loro ricadute sul tessuto della società palestinese siano stati nefasti e, in senso più profondo, moralmente degradanti.

Gli interessi personali sono stati messi al primo posto, ci si è sottratti ai propri doveri fondamentali e, come sempre, si è continuato a fare le cose in nome di un rapido profitto - tutto ciò ci ha portati all'attuale punto morto. Israele e gli Stati Uniti hanno senza dubbio avuto un ruolo da protagonisti in quest'opera di debilitazione, ma è inconcepibile che ci lasciamo sfuggire la parte non indifferente che noi stessi vi abbiamo giocato. La vera sfida che abbiamo di fronte è con noi stessi; o la affrontiamo, oppure possiamo tranquillamente arrenderci e diventare i pellerossa del Medio Oriente.

20. CINQUANT'ANNI DI SPOLIAZIONI

2 maggio 1998.

Negli Stati Uniti, le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dello stato di Israele hanno tentato di dare del paese un'immagine che è fuori moda dai tempi dell'intifada palestinese (1987-92): uno stato pioniere, carico di speranze e promesse per i sopravvissuti dell'Olocausto nazista, un'oasi di liberalismo illuminato nel mare del fanatismo e della reazione arabi. Il 15 aprile, ad esempio, la C.B.S. ha trasmesso in prima serata da Hollywood un programma di due ore condotto da Michael Douglas e Kevin Kostner, con la partecipazione di divi come Arnold Schwarzenegger, Kathy Bates (che ha recitato passi di Golda Meir, depurati naturalmente della sua considerazione più celebre, che di palestinesi non ce n'erano), e Winona Ryder. Nessuna di queste celebrità è particolarmente nota per la sua conoscenza del Medio Oriente o per il suo entusiasmo in proposito, eppure ciascuna in un modo o nell'altro ha fatto l'elogio della grandezza e dei duraturi successi di Israele. C'è stato tempo persino per un'apparizione-cammeo del presidente Bill Clinton, che ha dato alla serata il suo tocco forse meno edificante e più arcaico complimentandosi con Israele, «una piccola oasi», che «ha saputo far fiorire quello che un tempo era un deserto sterile», e «costruire una democrazia che cresce rigogliosa su un terreno ostile».

E' quasi un paradosso che la televisione israeliana non abbia salmodiato analoghi encomi, e abbia scelto invece di mandare in onda un programma in ventidue puntate, "Tekuma", sulla storia del paese. Tale serie ha contenuti decisamente più complessi e davvero

molto critici. Gli episodi relativi alla guerra del 1948, ad esempio, attingevano a fonti archivistiche riportate alla luce dai cosiddetti storici revisionisti (Benny Morris, Ilan Pappé, Avi Schläim, Tom Segev e altri) per dimostrare che i palestinesi autoctoni furono espulsi a forza, i loro villaggi distrutti, le loro terre espropriate, la loro società estirpata. Era come se il pubblico israeliano non avesse bisogno di tutti i palliativi offerti agli spettatori stranieri o della diaspora, che avevano ancora la necessità di sentirsi dire che Israele era una causa per cui ci si poteva rallegrare senza tante complicazioni e non, come è stato per i palestinesi, la causa della spoliazione protratta e tuttora in corso della propria terra. Che la celebrazione americana non facesse neppure menzione dei palestinesi era anche segno di come un sistema di pensiero fondato sull'ideologia possa reggersi senza rimorsi, a dispetto dei fatti, a dispetto di anni di notizie e titoli di giornali, a dispetto dello straordinario, anche se in definitiva infruttuoso, sforzo di continuare a cancellare i palestinesi dal quadro dell'imperturbata sublimità di Israele. Se non li si menziona, non esistono. Persino dopo aver vissuto cinquant'anni di esilio palestinese, continua a lasciarmi sbalordito vedere fin dove riescano a spingersi l'establishment di Israele e suoi sostenitori per mettere a tacere il fatto che è passato mezzo secolo senza che Israele abbia restituito, riconosciuto o ammesso i diritti umani palestinesi e, come i fatti indiscutibilmente dimostrano, collegato tale sospensione di diritti alle politiche ufficiali di Israele. Persino quando vi è una vaga, sotterranea consapevolezza dei fatti - si veda l'articolo di Ethan Bronner comparso sulla prima pagina del «New York Times» del 23 aprile -, la "nakba" palestinese viene descritta come un evento semi-romanzesco (rispettose virgolette attorno alla parola «catastrofe», ad esempio) causato da nessuno in particolare. Quando Bronner cita un palestinese che descrive i suoi patimenti di sradicato, la testimonianza dell'uomo è accompagnata dalla frase «per la maggior parte degli israeliani è raggelante l'idea che il sig. Shikaki rivendichi il proprio diritto a essere considerato una vittima», reazione resa plausibile dal fatto che Bronner gioca allegramente alla cavallina sullo sradicamento e le sistematiche deprivazioni

dell'uomo e immediatamente ci dice come la sua «rabbia» (per anni parola accreditata per riferirsi alla storia palestinese) abbia spinto i suoi figli a unirsi a Hamas e alla Jihad islamica. Ergo, i palestinesi sono violenti terroristi, mentre Israele può continuare a essere «una vibrante e democratica superpotenza regionale costituitasi sulle ceneri del genocidio nazista». Ma non sulle ceneri della Palestina, una cancellazione totale che persiste nelle misure prese da Israele per bloccare i diritti palestinesi, sia all'interno del paese sia nei territori occupati nel 1967.

Prendiamo terra e cittadinanza. Nel 1948 furono espulsi approssimativamente settecentocinquantamila palestinesi: essi sono oggi circa quattro milioni. Ne rimasero centoventimila (oggi un milione), che successivamente divennero israeliani, una minoranza che costituisce circa il 18 per cento dell'attuale popolazione israeliana, ma che non gode di piena cittadinanza se non a parole.

Inoltre, in Cisgiordania e a Gaza, ci sono due milioni e mezzo di palestinesi privi di sovranità. Israele è il solo stato al mondo che non sia lo stato dei suoi cittadini effettivi, bensì dell'intero popolo ebraico, il quale di conseguenza ha diritti che i non-ebrei non hanno. Non avendo una costituzione Israele è governato da Leggi Fondamentali, di cui una in particolare, la Legge del Ritorno, consente a qualsiasi ebreo da qualsiasi parte del mondo di migrare in Israele e diventarne cittadino, mentre ai palestinesi di nascita tale diritto non è riconosciuto. Del suolo dello stato il 93 per cento è definito come terra ebraica, intendendo con ciò che a nessun non-ebreo è consentito prenderla in affitto, venderla o acquistarla. Il caso recente di un palestinese israeliano, Adel Kaadan, che intendeva acquistare del terreno, ma se lo è visto rifiutare in quanto non-ebreo, in Israele è diventato una specie di "cause célèbre" ed è persino arrivato davanti alla Corte Suprema, che dovrebbe occuparsene, anche se ne farebbe volentieri a meno. L'avvocato di Kaadan ha detto: «Come ebreo di Israele, penso che se a un ebreo di un'altra parte del mondo fosse proibito acquistare un terreno dello stato, un terreno pubblico, di proprietà di un governo federale, per il semplice fatto che è un ebreo, beh, sono convinto

che in Israele si griderebbe allo scandalo» («The New York Times», 1 marzo 1998).

Questa anomalia, poco nota e raramente citata, della democrazia israeliana è aggravata dal fatto che, come ho già detto, in origine la terra di Israele apparteneva ai palestinesi espulsi nel 1948. A partire dal loro esodo forzato, la loro proprietà fu legalmente convertita in terra ebraica dalla Legge sulla proprietà degli assenti, dalla Legge della proprietà dello stato e dal Decreto sulla terra (acquisizione di terreni a fini pubblici). Oggi solo i cittadini ebrei hanno accesso alla terra, fatto che non conforta la stupefacente generalizzazione di «The Economist» nell'articolo «Israele a cinquant'anni» (25 aprile-1 maggio, 1998), che sin dalla fondazione dello stato i palestinesi «hanno goduto di pieni diritti politici».

Ciò che rende particolarmente doloroso tutto ciò per i palestinesi è che li abbiano costretti a guardare la propria terra trasformarsi in uno stato occidentale, che ha tra i suoi intenti dichiarati di provvedere agli ebrei e non ai non-ebrei. Tra il 1948 e il 1966 i palestinesi israeliani erano governati da un decreto militare. In seguito, quando lo stato ha regolarizzato le sue politiche nel campo dell'educazione, dell'applicazione delle leggi, della religione, della partecipazione sociale, economica e politica, si è sviluppato un regime per tenere la minoranza palestinese in condizioni di inferiorità, segregazione e costante discriminazione. Questa squallida vicenda è ben descritta in un resoconto che viene citato di rado o, quando capita, eliso o giustificato con l'eufemismo (reso familiare dal sistema dell'apartheid sudafricana) che «loro» hanno il proprio sistema: è il rapporto del marzo 1998 intitolato «Violazioni legali dei diritti della minoranza araba in Israele», pubblicato da Adalah (che in arabo significa giustizia), un'organizzazione arabo-ebraica attiva in Israele. Di particolare efficacia è la sezione sull'«approccio discriminatorio dei tribunali israeliani», abitualmente lodati dai sostenitori di Israele per la loro imparzialità e correttezza. Infatti il rapporto osserva che, mentre i tribunali hanno espresso decisioni progressiste di larghe vedute sui diritti di donne, omosessuali, disabili, eccetera, «dal 1948» essi hanno

«archiviato tutti i casi che avessero a che fare con la parità di diritti per i cittadini arabi, e non hanno mai incluso una dichiarazione vincolante nelle decisioni riguardanti la difesa dei diritti del gruppo arabo». Lo conferma un'indagine sulle cause penali e civili in cui gli arabi non ricevono alcun aiuto dai tribunali e hanno molte più probabilità di essere condannati degli ebrei che si trovano nelle stesse circostanze. E' solo da uno o due anni che le indagini sulla costituzione politica di Israele, finora considerate socialiste, egualitarie, pionieristiche, progressiste, hanno fatto emergere un quadro piuttosto diverso. Il libro di Zeev Sternell, "Nascita di Israele: miti storia, contraddizioni", è opera di uno storico israeliano dei movimenti di massa europei di destra durante il ventesimo secolo il quale trova una disturbante congruenza tra quei movimenti e la versione israeliana di ciò che egli chiama giustamente «nazionalismo socialista». Tutt'altro che socialisti, i fondatori di Israele e più tardi la politica di cui essi avevano tracciato le linee furono profondamente antisocialisti, tesi quasi interamente alla «conquista della terra» e alla creazione di un'«autorealizzazione» e di un nuovo senso di organica appartenenza che durante gli anni precedenti al 1948 si andò progressivamente spostando a destra. «Né il movimento sionista all'estero,» dice Sternell, «né i pionieri che stavano cominciando a colonizzare il paese potevano formulare una politica rivolta al movimento nazionale palestinese. La vera ragione di ciò non era la mancata comprensione del problema, ma il chiaro riconoscimento dell'insormontabile contraddizione tra gli obiettivi fondamentali delle due parti.» Dopo il 1948, la politica nei confronti dei palestinesi prevedeva con chiarezza la scomparsa di quella comunità o la sua nullità politica, poiché era evidente che la contraddizione tra le due parti sarebbe sempre rimasta insuperabile. Israele, in poche parole, non poteva diventare uno stato secolare liberale, nonostante gli sforzi che due generazioni di propagandisti avevano fatto per renderlo tale.

Dopo il 1967 l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza impose ai palestinesi un regime militare e civile che aveva come scopo la sottomissione palestinese e il dominio israeliano, un'estensione del

modello su cui l'Israele propriamente detto funzionava. Gli insediamenti furono avviati nella tarda estate del 1967 (e Gerusalemme annessa) non dai partiti della destra ma dal partito laburista, membro - fatto piuttosto interessante - dell'Internazionale socialista. La promulgazione di, alla lettera, centinaia di «leggi d'occupazione» contravveniva in modo diretto non solo ai principi della Dichiarazione universale dei diritti umani, ma anche a quelli delle Convenzioni di Ginevra. La gamma di tali violazioni comprendeva: detenzione amministrativa, espropriazione di terre su vasta scala, demolizione di case, spostamento forzato di popolazioni, tortura, sradicamento di alberi, assassini, messa al bando di libri, chiusura di scuole e università. Gli insediamenti illegali andavano tuttavia sempre espandendosi in parallelo alla pulizia etnica di zone arabe ogni giorno più vaste in modo che le popolazioni ebraiche in arrivo da Russia, Etiopia, Canada, Stati Uniti e altri paesi, potessero trovare sistemazione.

Dopo la firma degli accordi di Oslo nel settembre del 1993 le condizioni dei palestinesi hanno continuato a peggiorare. Per i palestinesi è diventato impossibile muoversi liberamente da un posto all'altro, Gerusalemme è stata dichiarata "off limits", e la massiccia costruzione di centri abitativi ha trasformato la geografia del paese. La distinzione tra ebrei e non-ebrei è scrupolosamente mantenuta in tutto. L'analisi più acuta della situazione legale creatasi dopo Oslo è contenuta nel libro di Raja Shehadeh "From Occupation to Interim Accords: Israel and the Palestinian Territories" (Kluwer, 1997), un'opera importante che mostra con quanta accuratezza Israele abbia operato perché tra la propria strategia negoziale durante il processo di Oslo e la politica di occupazione della terra avviata nei territori occupati dai primi anni Settanta non ci fosse soluzione di continuità. Shehadeh mostra inoltre il tragico vuoto di preparazione e di intelligenza della strategia dell'Olp durante il processo di pace, con il risultato che molta della simpatia che i palestinesi avevano ottenuto a livello internazionale di contro alla politica coloniale di Israele e al suo lugubre primato nel campo dei diritti umani è andata perduta, non

è stata usata né messa a frutto. «Tutto l'appoggio e la simpatia,» egli dice, «che i palestinesi si erano conquistati nel corso degli anni, sono tornati a casa, per così dire, con la falsa convinzione che la lotta fosse finita.» I palestinesi, né più né meno degli israeliani, hanno contribuito a dare la falsa impressione - grazie, tra le altre cose, all'immagine iperenfatizzata dai media della stretta di mano tra Arafat e Rabin - che il conflitto israelo-palestinese fosse risolto. Non si è fatto alcuno sforzo serio di ricordare al mondo che una delle cause principali del conflitto dopo il 1967, gli insediamenti israeliani nel territorio palestinese occupato, è rimasta intatta. Per non parlare delle altre questioni di fondo tuttora irrisolte: ritorno dei rifugiati, risarcimenti e questione di Gerusalemme. Indiscutibilmente il dilemma morale davanti al quale si trova chiunque tenti di venire a capo del conflitto israelo-palestinese è profondo. Gli ebrei israeliani non sono coloni bianchi del tipo che ha colonizzato l'Algeria o il Sud Africa, benché si siano serviti di metodi simili. Essi sono giustamente visti come vittime di una lunga storia di persecuzione occidentale, per lo più cristiana e antisemita, che è culminata negli inarrivabili orrori dell'Olocausto nazista.

Agli occhi dei palestinesi, tuttavia, il proprio ruolo è quello di vittime delle vittime. Ecco perché i liberali occidentali che hanno aderito apertamente al movimento antiapartheid, o alla causa dei sandinisti nicaraguensi, della Bosnia, di Timor Est, dei diritti civili americani, della commemorazione armena, del genocidio turco o di analoghe vicende, hanno esitato a dare il loro aperto sostegno all'autodeterminazione palestinese.

Sfida ancor più ardua è separare popolazione palestinese e popolazione ebreo-israeliana, che sono ormai inestricabilmente legate in tutto e per tutto, malgrado l'enorme chiasmo che le divide. Chi tra noi ha sostenuto per anni l'idea di uno stato palestinese si è finalmente, forse persino tristemente, reso conto che, se dovrà emergere dagli strascichi di Oslo, tale «stato» (le virgolette sono qui di rigore) sarà debole, dipendente da Israele sul piano economico, privo di vera sovranità o potere. Soprattutto, come l'attuale mappa della Cisgiordania mostra con chiarezza, le

zone di autonomia palestinese saranno per lo più non-contigue (al momento esse corrispondono soltanto al 3 per cento della Cisgiordania; il governo di Netanyahu si è mostrato recalcitrante a rinunciare al 13 per cento aggiuntivo) e divise in "bantustan" controllati dall'esterno da Israele. L'unica direzione possibile è, dunque, raccomandare ai palestinesi e ai loro sostenitori di rinnovare la lotta contro il principio fondamentale che relega i «non-ebrei» alla sottomissione nella terra della Palestina storica. Qualunque campagna di principio in nome della giustizia per i palestinesi deve, a mio avviso, darsi questo come obiettivo, e non il fragile separatismo che movimenti come «Peace Now» hanno a intermittenza abbracciato e rapidamente abbandonato. Anche a voler essere elastici, non è concepibile un'idea dei diritti umani che accolga le restrizioni imposte dalla pratica statale israeliana ai palestinesi «non-ebrei» in favore dei cittadini ebrei.

Solo affrontando la contraddizione intrinseca tra ciò che in effetti è un esclusivismo teocratico ed etnico da un lato e un'autentica democrazia dall'altro vi può essere una qualche speranza di riconciliazione e pace in Palestina/Israele.

21. PORRE FINE ALL'IMPASSE: LA TERZA VIA

30 giugno 1998.

Ora che Oslo ha dimostrato in modo inequivocabile di essere quel processo «di pace» profondamente difettoso e impraticabile che in realtà è stato fin dal principio, gli arabi, gli israeliani e i loro tanti e diversi sostenitori hanno bisogno di pensare con maggiore, non con minore lucidità. In apertura, sembra imporsi una serie di punti preliminari. «Pace» è ormai un termine screditato, e non vi è alcuna garanzia che il popolo palestinese non abbia a patire nuovi danni e devastazioni. A proposito della conquista romana della Britannia lo storico romano Tacito dice che «essi [l'esercito romano] hanno creato la desolazione e la chiamano pace». Un'identica cosa è successa al nostro popolo, con la compiacente collaborazione dell'Autorità palestinese, degli stati arabi (con poche eccezioni significative), di Israele e degli Stati Uniti.

In secondo luogo, è perfettamente inutile fare finta che si possa superare l'attuale impasse, che nel quadro di Oslo risulta inattaccabile, facendo ritorno ai momenti d'oro del passato. Non possiamo né tornare ai giorni precedenti alla guerra del 1967, né accettare slogan che, fondandosi sulla negazione di ciò che è stato, ci rimandano all'epoca d'oro dell'Islam. Il solo modo per disfare l'ingiustizia, come hanno detto sia Israel Shahak sia Azmi Bishara, è creare maggior giustizia, non nuove forme di ingiustizia vendicativa, tipo: «loro hanno uno stato ebraico, e noi ne vogliamo uno islamico». D'altro canto, sembra altrettanto vano imporre un blocco totale a tutto ciò che è israeliano (cosa che oggi è di moda in vari ambienti arabi progressisti) e avere la pretesa che sia davvero

un valoroso percorso nazionalistico. Dopo tutto un milione di palestinesi sono cittadini israeliani. Vanno boicottati anche loro, come accadde negli anni Cinquanta? E che dire degli israeliani che sostengono la nostra lotta, ma non fanno parte né dell'infida «Peace Now», né di «Meretz» o del «grande» partito laburista israeliano capeggiato da Ehud Barak, al quale i più attribuiscono l'assassinio di Kamal Nasir e di Abu Iyad? Questi artisti, liberi pensatori, scrittori, studenti, accademici, cittadini comuni dovrebbero essere boicottati "perché" sono israeliani? Ovviamente comportarsi in questo modo equivarrebbe a dire che il trionfo sudafricano sull'apartheid non è avvenuto grazie alla cooperazione politica non violenta tra persone che condividevano le stesse idee da entrambe le parti di una linea di confine fortemente problematica e volatile. E noi dobbiamo superare la linea di separazione - la cui creazione ha costituito uno dei punti di forza di Oslo - che nella Palestina storica perpetua l'attuale apartheid tra arabi e ebrei. Valicarla, non "rinforzarla".

Terzo punto - forse il più importante: vi è un'enorme differenza tra comportamento politico e intellettuale. Compito dell'intellettuale è dire la verità nel modo più semplice, diretto e onesto possibile. Si suppone che nessun intellettuale si preoccupi se ciò che si dice provoca imbarazzo a chi è al potere, se gli è gradito o sgradito. Dire la verità al potere significa inoltre che l'intellettuale non ha da render conto né al governo, né a una corporazione e neppure alla propria carriera: solo la nuda verità. Il comportamento politico si basa principalmente su considerazioni di interesse: ottenere degli avanzamenti di carriera, lavorare con i governi, conservare la propria posizione, eccetera. Dopo Oslo è quindi ovvio che perseguire nella linea espressa dalle tre parti che hanno contribuito a definirne lo spirito - gli stati arabi, l'Autorità palestinese, il governo israeliano - è un comportamento politico, non intellettuale. Prendiamo, ad esempio, la dichiarazione congiunta rilasciata da un gruppo di egiziani e di israeliani (in maggioranza uomini) a nome dell'«Associazione per la pace» del Cairo e di «Peace Now». Se ne rimuoviamo tutte le frasi altisonanti riguardo alla «pace», non soltanto ci ritroviamo con una festosa

adesione a Oslo, ma anche con un ritorno agli accordi Sadat-Begin dei tardi anni Settanta, che vengono descritti come coraggiosi e importanti. Cosa c'entra, però, questo con i palestinesi il cui territorio e la cui autodeterminazione sono stati rimossi dai coraggiosi e importanti documenti di Camp David? Inoltre, tra Egitto e Israele continua a esserci la pace. Che cosa penserebbe la gente se quattro gatti di israeliani e palestinesi si mettessero insieme e lanciassero proclami altisonanti sulla pace israelo-siriana per «fare appello» a quei due governi? «Sono pazzi», si direbbe. Che cosa autorizza due schieramenti, uno che opprime i palestinesi e l'altro che si è arrogato il diritto di parlare per loro, a proclamare obiettivi di pace in un conflitto che non è tra loro? Inoltre, l'idea di appellarsi a questo governo israeliano, aspettando che ne vengano delle soluzioni, è come chiedere al conte Dracula di parlare appassionatamente delle virtù del regime vegetariano.

In breve, un comportamento politico di questo tipo non fa che rafforzare l'influenza di uno spirito moribondo, Oslo, sul futuro di una pace americana-israeliana-palestinese vera, e non fraudolenta. Devo però dire anche che di fatto, sul piano intellettuale non è da persone responsabili neppure tornare ai boicottaggi generalizzati del tipo che sta ora tornando di moda in vari paesi arabi. Come ho già detto, questo tipo di tattica (non è una vera strategia, o perlomeno non più di quanto non lo sia nascondere la testa sotto la sabbia) è regressiva. Israele non è il Sud Africa, né l'Algeria o il Vietnam. Che ci piaccia o no, gli ebrei non sono colonialisti qualsiasi: come popolo, hanno patito l'Olocausto e sono vittime dell'antisemitismo. Non possono tuttavia usare quei fatti per iniziare e continuare l'espropriazione di un altro popolo che di essi non è assolutamente responsabile. Sono vent'anni che dico che non abbiamo alcuna opzione militare, né è probabile che l'avremo nel prossimo futuro. E neppure Israele ha una vera opzione militare. Malgrado il loro enorme potere, gli israeliani non sono riusciti a procurarsi né il riconoscimento né la sicurezza cui anelano. D'altro canto, non tutti gli israeliani sono uguali, e qualunque cosa capiti, dobbiamo in un modo o nell'altro imparare a vivere con loro, meglio se nella giustizia, piuttosto che nell'ingiustizia. Sicché la

"terza" via evita tanto la bancarotta di Oslo quanto la retrograda politica dei boicottaggi totali. Si deve iniziare partendo dall'idea di cittadinanza, non di nazionalismo, perché le nozioni di separazione (Oslo) e di nazionalismo teocratico unilaterale trionfante, tanto ebraico quanto musulmano, non hanno semplicemente a che fare con le realtà che abbiamo di fronte. Pertanto è necessario che un'idea di cittadinanza, in base alla quale ogni singolo individuo ha gli stessi diritti di cittadino e che non si fonda né sulla razza né sulla religione, ma su una giustizia uguale per tutti garantita da una costituzione, rimpiazzì tutte le nostre obsolete idee su come si possa ripulire la Palestina dai nostri nemici. La pulizia etnica è pulizia etnica sia che la pratichino i serbi, sia che la pratichino gli israeliani o Hamas. Ciò che Azmi Bishara e numerosi ebrei israeliani come Ilan Pappé stanno ora cercando di consolidare sono una posizione e una politica che permettano agli ebrei e a quei palestinesi che già risiedono nello stato di Israele di avere gli stessi diritti; non vi è alcuna ragione che lo stesso principio non debba applicarsi nei territori occupati, dove palestinesi ed ebrei israeliani vivono fianco a fianco, insieme, e tuttavia un popolo, gli ebrei israeliani, oggi domina sull'altro. La scelta è dunque chiara: o apartheid o giustizia e cittadinanza.

Dobbiamo riconoscere le realtà dell'Olocausto non come un assegno in bianco che permetta agli israeliani di abusare di noi, ma come segno della nostra umanità, della nostra capacità di capire la storia, dell'esigenza che la "nostra" sofferenza venga a sua volta riconosciuta. E dobbiamo riconoscere anche che Israele è una società dinamica in cui convivono molte correnti - non tutte facenti capo al Likud, al partito laburista, alle formazioni religiose. Dobbiamo trattare con chi riconosce i nostri diritti. Come palestinesi dovremmo essere disposti a parlare innanzitutto con gli altri palestinesi, ma anche con gli israeliani, e dovremmo dire le nostre verità, e non ripetere le stupide formule di compromesso che sono state accettate da Olp e A.P. e che di fatto, costituiscono l'apartheid di Oslo.

La vera questione è la verità intellettuale e il bisogno di combattere ogni tipo di apartheid e di discriminazione razziale. Oggi sul nostro pensiero politico e sulla nostra retorica sta agendo un'odiosa e insidiosa ondata di antisemitismo e di ipocrita virtuosità. Una cosa deve essere chiara: non stiamo combattendo le ingiustizie del sionismo per sostituirle con un nazionalismo odioso (religioso o civile) che decreti che in Palestina gli arabi sono più uguali degli altri. La storia del mondo arabo moderno - con tutti i suoi fallimenti politici, le sue violazioni dei diritti umani, la sua stupefacente incompetenza in campo militare, la sua produttività decrescente, il fatto che solo noi tra tutti i popoli moderni abbiamo perso terreno sul piano dello sviluppo democratico, tecnologico e scientifico - è sfigurata da tutta una serie di idee superate e screditate, tra le quali la nozione che gli ebrei non abbiano mai sofferto e che l'Olocausto sia una costruzione ottenebrante creata dai primi sionisti sta ora acquisendo una popolarità davvero eccessiva. Perché ci aspettiamo che il mondo presti fede alle nostre sofferenze di arabi se a) non siamo in grado di riconoscere le sofferenze degli altri, anche quando si tratta dei nostri oppressori, e se b) non siamo capaci di affrontare i fatti che invalidano le idee semplicistiche diffuse dagli intellettuali "benpensanti" che rifiutano di vedere la relazione tra Olocausto e Israele? Ma sostenere gli sforzi di Roger Garaudy e dei suoi amici che negano l'Olocausto in nome della «libertà d'opinione» è uno stratagemma stupido che ci scredita ancor più di quanto non siamo già screditati agli occhi del mondo per la nostra incompetenza, la nostra incapacità di combattere una battaglia dignitosa, la nostra radicale incomprendenza della storia e del mondo in cui viviamo. Perché non combattiamo con maggior decisione per la libertà d'opinione nelle nostre società, una libertà - non c'è bisogno di dirlo - che a malapena esiste? Quando, in un articolo scritto nel novembre scorso, ho nominato l'Olocausto, sono stato fatto oggetto delle calunnie più sciocche che si possano immaginare. Un famoso intellettuale mi ha addirittura accusato di volermi guadagnare un certificato di buona condotta presso la lobby sionista. Naturalmente difendo il diritto di Garaudy di dire ciò che gli pare e

mi oppongo alla miserabile "loi Gayssot" contro la «falsificazione storica», in base alla quale è stato perseguito e condannato. Tuttavia sono anche dell'idea che ciò che egli dice sia irrilevante e irresponsabile, e aderirvi ci trasforma necessariamente in alleati di Le Pen e di tutti i retrogradi elementi della destra fascista della società francese. La nostra è una battaglia per la democrazia e l'uguaglianza dei diritti, per una comunità o uno stato in cui tutti i membri siano "cittadini" a pari diritto, in cui il concetto sotteso al nostro obiettivo sia una nozione secolare di cittadinanza e di appartenenza, non un'essenza mitologica o un'idea che deriva la sua autorità da un passato remoto, vuoi cristiano, ebraico o musulmano. Il genio della civilizzazione araba al suo apogeo - poniamo in Andalusia - stava nella sua diversificazione e molteplicità culturale, religiosa ed etnica. Questo ideale dovrebbe muovere i nostri sforzi attuali, facendo sì che ci lasciamo alle spalle il cadavere imbalsamato di Oslo e un non meno defunto atteggiamento di rifiuto. Come dice la Bibbia, la lettera uccide, ma lo spirito dà la vita.

Nel frattempo dovremmo concentrare la nostra resistenza nel fare guerra agli insediamenti israeliani con manifestazioni di massa non violente che impediscano la confisca delle terre, nel creare istituzioni civili stabili e democratiche (ospedali e cliniche, scuole e università, oggi in preda a una spaventosa decadenza, nonché progetti per migliorare le nostre infrastrutture), e nell'affrontare fino in fondo le manifestazioni di apartheid intrinseche al sionismo. Numerose sono le profezie che parlano di un'esplosione imminente dovuta al punto morto in cui ci troviamo. Anche se risulteranno vere, dobbiamo pianificare il nostro futuro in modo costruttivo, perché è improbabile che l'improvvisazione e la violenza garantiscano la creazione e il consolidamento di istituzioni democratiche.

22. VERITA' E RICONCILIAZIONE

10 gennaio 1999.

Dopo la firma degli accordi di pace di Oslo nel settembre del 1993 si è sviluppata una straordinaria discrepanza tra la retorica e la realtà di tale pace. Poiché gli Stati Uniti, unica superpotenza mondiale, sono stati gli sponsor e i guardiani del «processo di pace», come lo si è voluto chiamare, i compromessi raggiunti e sottoscritti da Yasser Arafat e da tre primi ministri israeliani (Rabin, Peres, Netanyahu) sono diventati sinonimo di «pace» e i veri problemi sul terreno sono stati occultati o ignorati. Criticare o non essere soddisfatti di Oslo e delle sue conseguenze significa dunque essere contro la pace, e ritrovarsi più o meno nelle stesse discutibili aree occupate dagli «estremisti» (Hamas e i coloni) di entrambe le parti, «gente che odia la pace», come Clinton li ha definiti. Sicché il «processo di pace» è diventato l'unico gioco permesso in città: i governi lavorano con e per esso, e altrettanto fanno istituzioni come la Banca mondiale, le Nazioni Unite e un impressionante numero di paesi donatori, e naturalmente i media ne parlano come di un fatto indiscutibile, cosa che per molti versi è vera. Ma se, come mostrano i tanti segnali e le indicazioni di nazionalismo frustrato e di montante ostilità, questa non fosse e non potesse essere la pace capace di portare la pace tra palestinesi e israeliani? E se il «processo di pace» avesse di fatto messo fuori gioco la vera riconciliazione che è necessaria se la guerra secolare tra sionismo, nazionalismo ebraico e popolo palestinese deve avere fine?

Oslo ha prodotto una sola cosa significativamente nuova: per la prima volta un primo ministro israeliano ha ammesso l'esistenza

di un popolo palestinese (in totale circa sette milioni e mezzo di persone) con un proprio rappresentante.

Oltre a ciò, i termini dell'accordo sono stati l'esatto riflesso dell'enorme differenza di potere che esiste tra le due parti. Non si è detto nulla della sovranità e dell'autodeterminazione palestinesi. Non si è fatta parola del mettere fine alla presenza degli insediamenti. (Come Netanyahu ha detto alla C.N.N., il 17 settembre del 1998: «Rabin, che è stato il mio predecessore e ha sottoscritto gli accordi di Oslo, si vantava di poter costruire insediamenti al coperto del trattato. Effettivamente, ha aumentato del 50 per cento la popolazione delle colonie. Noi [Likud] non sfioriamo neppure tali cifre».) Annessa a Israele nel 1967, Gerusalemme est è rimasta sotto controllo israeliano: Oslo ha ignorato l'argomento. I rifugiati espulsi nel 1948 sono stati lasciati nelle stesse condizioni degli ultimi cinquant'anni, senza casa e senza risarcimenti, nonostante le numerose convenzioni e risoluzioni internazionali e delle Nazioni Unite. Nulla si è detto delle terribili perdite subite dai palestinesi a seguito di trentadue anni di occupazione militare, della distruzione di case e di intere economie (a Gaza e in Cisgiordania), delle migliaia e migliaia di acri di terra espropriati, per non parlare dei morti palestinesi, dei lunghi periodi di detenzione, della tortura (Israele è oggi l'unico stato al mondo a sancire ufficialmente la tortura). Prima del 1993, uno dei problemi maggiori in ogni discussione che avesse per tema questo terribile conflitto era l'inconciliabilità tra la narrazione ufficiale sionista/israeliana e quella palestinese. Gli israeliani dicono che la loro è stata una guerra di liberazione e che grazie a essa hanno raggiunto l'indipendenza; i palestinesi affermano che la loro società è stata distrutta e che la maggior parte della loro gente è stata cacciata. Un'attenta lettura contemporanea mostra, tuttavia, che questa inconciliabilità era già del tutto evidente a varie generazioni di leader e pensatori sionisti della prima ora, e naturalmente a tutti i palestinesi. «Il sionismo non era cieco alla presenza degli arabi in Palestina», scrive l'insigne storico israeliano Zeev Sternhell nel suo libro più recente, "Nascita di Israele: miti, storia, contraddizioni".

«Persino i sionisti che non avevano mai visitato il paese sapevano che esso non era disabitato... Se gli intellettuali e i leader sionisti ignorarono il dilemma arabo, fu principalmente perché sapevano che quel problema non aveva soluzione all'interno del modo di pensare sionista.» Ben Gurion, ad esempio, fu sempre chiaro: «Non esiste esempio nella storia,» disse nel 1944, «di un popolo che abbia detto 'acconsentiamo a rinunciare al nostro paese, che un altro popolo venga, si stabilisca nella nostra terra e diventi più numeroso di noi'». Neanche un altro leader sionista, Berl Katznelson, si illudeva che il contrasto tra obiettivi sionisti e palestinesi sarebbe mai stato superato. E senza dubbio sostenitori del binazionalismo come Martin Buber, Judah Magnes e Hannah Arendt sapevano bene quale sarebbe stata la natura dello scontro, se mai fosse giunto a realizzarsi, come ovviamente successe. Assai più numerosi degli ebrei, gli arabi palestinesi durante il periodo successivo alla dichiarazione di Balfour nel 1917 e al mandato britannico rifiutarono sempre qualunque cosa potesse compromettere il loro dominio. E' difficile ora negare tale atteggiamento rimproverando a posteriori ai palestinesi di non aver accettato la spartizione del 1947. Fino al 1948 i sionisti detenevano soltanto il 7 per cento della terra. Perché, dissero gli arabi quando venne proposta la spartizione, dovremmo concedere il 55 per cento della Palestina agli ebrei, che in questo paese sono la minoranza? A peggiorare le cose, né la dichiarazione di Balfour né il mandato ammisero mai che, in Palestina, i palestinesi avessero diritti "politici", piuttosto che civili e religiosi. L'idea dell'ineguaglianza tra ebrei e arabi andò quindi costruendosi inizialmente all'interno della politica britannica, e successivamente in quella israeliana e statunitense. Oggi abbiamo sufficienti prove forniteci da fonti sioniste (attraverso il lavoro d'archivio fatto dai nuovi storici israeliani) che gran parte delle pretese avanzate nella narrazione ufficiale sulla nascita dello stato di Israele erano ampiamente false e il tempo le ha smentite. No, i palestinesi non lasciarono le loro terre perché così gli era stato detto dai loro leader, ma perché uno degli scopi della guerra era liberare la Palestina dal maggior numero possibile di arabi; no, la Gran Bretagna non contrastò il sionismo, lo

incoraggiò accuratamente; no, nel 1948 gli eserciti arabi non tentarono affatto di distruggere Israele, visto che in particolare la Giordania, che voleva e ottenne la Cisgiordania, agì in combutta con Israele; e no, dopo il 1948 gli arabi non erano contrari alla pace, visto che ciascuno dei principali leader invocò formali trattati di pace, ma si trovò la strada sbarrata dal rifiuto di Ben Gurion.

Per farla breve, il conflitto è intrattabile solo perché è sempre stato una lotta per la stessa terra tra due popoli convinti di avere pieno titolo a essa e fiduciosi che col tempo la parte avversa vi avrebbe rinunciato o se ne sarebbe andata. Un fronte ha vinto la guerra, l'altro l'ha persa, ma la lotta è più accesa che mai. So che ciò è vero per i palestinesi. Perché, diciamo noi, un ebreo nato a Varsavia o a New York dovrebbe avere il diritto di venire a stabilirsi qui (in base alla Legge israeliana del Ritorno), mentre noi, il popolo che è vissuto in questa terra per secoli, non abbiamo lo stesso diritto? La posizione israeliana è sempre stata: Andate a vivere in qualche altro stato arabo, lasciate "questo" agli israeliani. Dopo il 1967, la questione tra noi si è esacerbata. Anni di occupazione militare hanno creato nella parte più debole rabbia, umiliazione e un'implacabile ostilità. A suo discredito, Oslo ha fatto ben poco per modificare la situazione, dal momento che Arafat e il suo sempre più esiguo numero di sostenitori erano vissuti come un rafforzamento della sicurezza israeliana, mentre i palestinesi venivano costretti a sopportare l'umiliazione di orrendi e non contigui minuscoli "bantustan" che costituiscono solo il 9 per cento circa della Cisgiordania e il 60 per cento di Gaza. Oslo ci ha imposto di dimenticare e di rinunciare alla nostra storia di perdita e spoliazione di cui è causa quello stesso popolo che ha insegnato al mondo l'importanza di non dimenticare il passato. Sicché, ironicamente, noi siamo le vittime delle vittime, i rifugiati dei rifugiati. La ragion d'essere di Israele è sempre stata che dovesse esistere un paese a sé stante, un rifugio, a uso esclusivo degli ebrei. Lo stesso trattato di Oslo si è basato sul principio della separazione tra ebrei e altri, come Yitzhak Rabin non si è stancato di ripetere. Eppure l'intera storia degli ultimi cinquant'anni, in particolare da quando gli insediamenti israeliani hanno preso a sorgere sui

territori occupati nel 1967, non ha fatto altro che creare legami sempre più stretti e drammatici tra ebrei e non-ebrei. Lo sforzo di separare si è paradossalmente combinato con lo sforzo di mettere le mani su fasce sempre più ampie di territorio; questa politica di acquisizione territoriale ha significato d'altro canto l'acquisizione di un numero sempre maggiore di palestinesi.

Nell'Israele propriamente detto, i palestinesi sono circa un milione, quasi il 20 per cento della popolazione. Tra Gaza, Gerusalemme est e Cisgiordania, dove gli insediamenti sono più fitti, ci sono circa altri due milioni e mezzo di palestinesi. In un'area relativamente ridotta, tra Ramallah a nord e Betlemme a sud, ottocentomila palestinesi e israeliani vivono vite inestricabilmente connesse. Altrove, Israele ha costruito un intero sistema di strade «di raccordo», che hanno la funzione di aggirare le città e i villaggi palestinesi, collegando gli insediamenti e tagliando fuori gli arabi. Ma l'area territoriale della Palestina storica è così minuscola, e sono così strettamente intrecciati israeliani e palestinesi, nonostante la loro disparità e avversione, che una separazione netta semplicemente non funzionerà. Si calcola che nel 2010 i due popoli avranno raggiunto la parità demografica. Che avverrà, allora?

E' evidente che un sistema che privilegi gli ebrei israeliani non sarà gradito né a coloro che vogliono uno stato ebraico del tutto omogeneo né a coloro che vi abitano ma non sono ebrei. Per i primi, i palestinesi sono un ostacolo da eliminare in un modo o nell'altro; per i secondi, essere palestinesi in uno stato ebraico significa trovarsi permanentemente in un irritante stato di inferiorità. I palestinesi israeliani sentono inoltre di essere già nel loro paese, e non vogliono sentir parlare di trasferirsi in uno stato palestinese a parte, se mai ne dovesse esistere uno. E' chiaro anche che le condizioni capestro imposte ad Arafat non piegheranno, né tanto meno soddisferanno, la politicizzatissima popolazione di Gaza e Cisgiordania, gente le cui aspirazioni politiche all'autodeterminazione sono rimaste costanti nel tempo e, contrariamente a quanto previsto dagli israeliani, non danno segno di spegnersi.

Inoltre è evidente che come popolo arabo - e, vista la scoraggiante freddezza dei trattati di pace tra Israele e Egitto e Israele e Giordania, questo fatto è importante - i palestinesi vogliono a tutti i costi mantenere la propria identità araba all'interno del circostante mondo arabo e islamico. Il problema è che l'autodeterminazione palestinese in uno stato a sé stante è impraticabile, così come è impraticabile il principio della separazione tra una popolazione araba e israeliana demograficamente mista e interconnessa sia in Israele sia nei territori occupati. A mio avviso, la questione non è escogitare i mezzi per continuare a tentare di separarle, ma vedere se sia loro possibile vivere insieme in pace e giustizia.

Oggi ci troviamo a un punto morto scoraggiante, per non dire esiziale. Gli israeliani e i sionisti che vivono altrove non rinunceranno al loro desiderio di uno stato ebraico separato; i palestinesi vogliono per sé la stessa cosa, benché da Oslo abbiano accettato molto meno. Eppure, in entrambi i casi, l'idea di uno stato «tutto per noi» è in aperta contraddizione con i fatti: se si esclude la pulizia etnica o la deportazione di massa come nel 1948, Israele non ha modo di liberarsi dei palestinesi né i palestinesi possono augurarsi che gli israeliani se ne vadano. Nessuna delle due parti può affidarsi alla soluzione militare per sconfiggere l'altra, il che, mi spiace dirlo, spiega perché entrambe abbiano optato per una pace che con tanta evidenza cerca di raggiungere gli obiettivi su cui la guerra ha fallito. Quanto più persiste l'attuale schema degli insediamenti israeliani da un lato e della reclusione e resistenza palestinesi dall'altro, tanto meno è probabile che vi sia vera sicurezza per entrambi. E' sempre stato palesemente assurdo che l'ossessiva preoccupazione di Netanyahu per

la sicurezza si esprimesse solo in termini di arrendevolezza palestinese alle sue richieste. Da un lato, lui e Ariel Sharon hanno esercitato una pressione sempre più forte sui palestinesi spingendo con stridule esortazioni i coloni a impadronirsi di tutto ciò che potevano. Dall'altro, Netanyahu si aspettava che tali metodi avrebbero obbligato a forza i palestinesi ad accettare tutto ciò che Israele faceva, senza contropartite da parte sua. Arafat, spalleggiato

da Washington, è ogni giorno più repressivo. Citando in modo improbabile i Regolamenti britannici del 1936 per le misure eccezionali di difesa "contro" i palestinesi, ha di recente decretato che è un crimine non solo istigare alla violenza e alla discordia razziale o religiosa, ma anche criticare il processo di pace: palestinesi, israeliani, uno o più americani attueranno l'ordinanza, frugando tra i programmi radiofonici e sfogliando pamphlet e testi scolastici, alla ricerca di «istigazioni». La Palestina non ha una costituzione né una legge fondamentale. Forte del sostegno garantitogli da americani e israeliani, Arafat non fa che rifiutarsi di accettare restrizioni al suo potere. Chi può pensare che tutto ciò porterà sicurezza a Israele e sottometterà in modo permanente i palestinesi? La violenza, l'odio e l'intolleranza si nutrono di ingiustizia, povertà e di un distorto senso di rivalsa politica. L'autunno scorso l'esercito israeliano ha espropriato centinaia di acri di terreno palestinese dal villaggio di Um el Fahm, che non è in Cisgiordania, ma in Israele. L'episodio ha reso lampante il fatto che, persino come cittadini israeliani, i palestinesi vengono trattati da inferiori, in sostanza come una sorta di sottoclasse tenuta in condizione di apartheid. Allo stesso tempo, poiché neppure Israele ha una costituzione, e poiché i partiti ultraortodossi stanno acquistando un potere politico crescente, vi sono gruppi e singoli ebrei israeliani che hanno iniziato a organizzarsi attorno all'idea di una piena democrazia laica per "tutti" i cittadini israeliani. Il carismatico Azmi Bishara, membro arabo della Knesset, ha preso a parlare dell'allargamento del concetto di "cittadinanza" come strumento per superare i criteri etnici e religiosi che oggi fanno di Israele uno stato effettivamente non democratico per il 20 per cento della sua popolazione. In Cisgiordania, Gerusalemme e Gaza la situazione è profondamente instabile e basata sullo sfruttamento. Protetti dall'esercito, i coloni israeliani (ce ne sono quasi trecentocinquanta mila) possono e riescono a vivere in condizione di extraterritorialità e di privilegio, godendo di diritti che sono negati ai residenti palestinesi (ad esempio, i cisgiordani non possono andare a Gerusalemme, nel 70 per cento del territorio sono ancora soggetti alla legge militare israeliana e la loro terra è

passibile di confisca). Israele controlla le risorse idriche e la sicurezza palestinesi, nonché le vie d'accesso e d'uscita. Persino il nuovo aeroporto di Gaza è sotto il controllo di sicurezza di Israele. Non occorre essere degli esperti per capire che questa è la ricetta per estendere, non per limitare, il conflitto. A questo punto la verità va affrontata, non evitata o negata.

Oggi tra gli ebrei israeliani c'è chi parla apertamente di «postsionismo», in quanto, dopo cinquant'anni di storia israeliana, il sionismo classico non ha offerto alcuna soluzione alla presenza palestinese. A questo punto non vedo cos'altro si possa fare se non cominciare a parlare di condividere la terra che ci ha inchiodati gli uni agli altri, dividendocela in modo schiettamente democratico, con uguali diritti per tutti i cittadini. Non vi può essere riconciliazione a meno che entrambi i popoli, due comunità che hanno molto patito, non decidano che la loro esistenza è un fatto laico e come tale va trattata. Il che non significa togliere qualcosa alla vita ebraica in quanto tale o rinunciare alle aspirazioni e all'esistenza politica degli arabi palestinesi; significa, al contrario, autodeterminazione per entrambi i popoli. Ma vuol dire essere disposti a mitigare, ridurre e infine abbandonare lo stato di privilegio di un popolo a spese dell'altro. La Legge del Ritorno per gli ebrei e il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi vanno considerati e regolati congiuntamente. Tanto l'idea del Grande Israele come terra del popolo ebraico cui Dio l'ha affidata, quanto l'idea di una terra araba che non può essere alienata dalla madrepatria araba vanno ridimensionate e rese meno esclusive.

E' interessante che la storia millenaria di Palestina offra almeno due precedenti per pensare in tali laici e più modesti termini. In primo luogo, la Palestina è ed è sempre stata una terra dalle molte storie; è una semplificazione radicale pensarla come principalmente ebraica o araba perché, nonostante la presenza ebraica in Palestina sia durata a lungo, essa non è certo stata la più importante. Non solo gli arabi, ma i cananiti, i moabiti, i gebusiti e i filistini nei secoli antichi, e i romani, gli ottomani, i bizantini e i crociati in epoca moderna, hanno abitato il luogo, che in effetti è multiculturale, multietnico, multireligioso. Di fatto, dunque, come

vi è ben poca giustificazione storica per l'omogeneità, attualmente non ve ne è neppure per le nozioni di purezza nazionale o etnica e religiosa. La Palestina è, irriducibilmente, un luogo misto. In secondo luogo, durante il periodo tra le guerre, un piccolo ma importante gruppo di pensatori ebrei (Judah Magnes, Buber, Arendt tra gli altri) sostennero le ragioni di uno stato binazionale e si mobilitarono per realizzarlo. La logica del sionismo ebbe naturalmente la meglio sui loro sforzi, ma qua e là l'idea continua a vivere tra singoli ebrei e arabi che, frustrati dalle evidenti inadeguatezze e devastazioni del presente, premono perché si ritorni a una nuova visione binazionale. L'essenza di tale visione è la coesistenza e la condivisione secondo metodi che richiedono una volontà innovativa, audace e teorica di andare oltre l'arido stallo dell'asserzione, dell'esclusivismo e del rifiuto. Una volta che si sia riconosciuto che l'Altro è un nostro pari, credo che procedere sia non solo possibile, ma attraente.

Il passo iniziale, tuttavia, è assai difficile da compiere. Nella loro cultura e idea della storia, gli ebrei israeliani sono isolati dalla realtà palestinese; i più dicono che essa non li riguarda "veramente". Ricordo che una volta, andando da Ramallah in Israele, mi ritrovai a commentare che era come passare direttamente dal Bangladesh alla California meridionale. Tuttavia è importante non dimenticare che la realtà è assai meno semplice. La mia generazione di palestinesi, ancora sconvolta dall'aver perso tutto ciò che possedeva nel 1948, trova pressoché impossibile accettare che le proprie case e fattorie siano state fatte proprie da un altro popolo. Non vedo come si possa eludere il fatto che nel 1948 un popolo ne ha soppiantato un altro, rendendosi così responsabile di una grave ingiustizia. Leggere "insieme" la storia palestinese e quella ebraica è di preziosa utilità non solo perché dà alla tragedia dell'Olocausto e a ciò che successivamente è accaduto ai palestinesi la loro piena forza, ma anche perché porta alla luce come, nell'intreccio delle vite palestinesi e israeliane a partire dal 1948, un popolo, quello palestinese, abbia sostenuto una quota sproporzionata di dolore e di perdite. Gli israeliani religiosi e di destra e i loro sostenitori non hanno alcun problema rispetto a

questa formulazione. Sì, dicono, abbiamo vinto, ma è giusto che sia così. Questa terra è la terra di Israele, e di nessun altro. Ho sentito queste parole da un soldato israeliano a guardia di un bulldozer che stava distruggendo un campo palestinese in Cisgiordania (il proprietario stava lì a guardare senza poter fare nulla) per poter allargare una strada di raccordo. In Israele però non ci sono solo loro. Altri, convinti che la pace non possa venire che dalla riconciliazione, non sono contenti né del crescente controllo dei partiti religiosi sulla vita di Israele né dell'iniquità e delle frustrazioni di Oslo. Molti di questi israeliani manifestano energicamente contro l'espropriazione di terre e la demolizione di case palestinesi da parte del loro governo. Si sente dunque circolare una sana volontà di andare a cercare la pace lontano dal furto delle terre e dalle bombe suicide. Per alcuni palestinesi, poiché sono la parte più debole, rinunciare alla piena restaurazione della Palestina araba è come rinunciare alla propria storia. Moltissimi altri, soprattutto la generazione dei miei figli, sono scettici verso i più anziani e guardano in modo meno convenzionale al futuro, oltre al conflitto e alle interminabili perdite. Ovviamente, in entrambe le comunità l'establishment è troppo legato alle «pragmatiche» correnti di pensiero e di formazione politica attuali per avventurarsi in qualcosa di più rischioso, ma alcuni altri (palestinesi e israeliani) hanno cominciato a formulare alternative radicali allo status quo. Essi rifiutano di accettare le limitazioni di Oslo, ciò che uno studioso israeliano ha definito «pace con i palestinesi», mentre altri - in particolare una straordinaria giovane coppia di palestinesi di Nazareth e Haifa - mi dicono che la vera lotta è per la parità di diritti per arabi e ebrei, non per un'entità palestinese separata, inevitabilmente debole e dipendente. Il passo iniziale consiste nello sviluppare qualcosa che oggi è completamente mancante tanto nella realtà israeliana quanto in quella palestinese: l'idea e la pratica della cittadinanza, non di una comunità etnica o razziale, come strumento principale per la coesistenza. In uno stato moderno, tutti coloro che ne fanno parte sono cittadini in virtù della loro presenza e del fatto che condividono diritti e responsabilità. La cittadinanza riconosce dunque all'ebreo israeliano e all'arabo palestinese il

diritto agli stessi privilegi e alle stesse risorse. Una costituzione e una carta dei diritti diventano quindi necessarie per superare il conflitto e non ripartire ogni volta da zero, perché ogni gruppo avrebbe un identico diritto all'autodeterminazione; vale a dire il diritto di partecipare della vita comune a modo proprio (da ebreo o da palestinese), forse in cantoni federati, con Gerusalemme come capitale condivisa, uguale accesso alla terra, e inalienabili diritti laici e giuridici. Nessuna delle due parti dovrebbe essere tenuta in ostaggio dagli estremisti religiosi.

Tuttavia così massiccio è il peso del passato e di decenni vissuti con un senso sempre più intenso di persecuzione, di sofferenza, di vittimizzazione, che è quasi impossibile evitare di pensarci e lanciare iniziative politiche che vincolino ebrei e arabi agli stessi principi generali di parità civica evitando i tranelli della formula noi/loro che non permette di uscire dallo spreco e dall'insicurezza. Credo che gli intellettuali palestinesi abbiano bisogno di parlare a viva voce del loro caso con gli israeliani, nei luoghi di pubblico dibattito, nelle università, e attraverso i media. La sfida è alla e nella società civile, che a lungo è stata subordinata a un nazionalismo che ora ha finito per diventare un ostacolo alla riconciliazione, certo non un elemento di facilitazione. Per di più il degrado del discorso - simbolizzato dallo scambio di accuse tra Arafat e Netanyahu, mentre i diritti palestinesi vengono compromessi dalle esagerate preoccupazioni per la «sicurezza» - impedisce che emerga una prospettiva più ampia e più generosa. L'alternativa è sgradevolmente semplice: o la guerra continua (insieme al costo oneroso dell'attuale processo di pace) oppure, malgrado i numerosi ostacoli, una via d'uscita, basata sulla pace e sull'uguaglianza (come in Sud Africa dopo l'apartheid), va attivamente ricercata. Una volta che riconosciamo che palestinesi e israeliani sono lì per rimanerci, l'unica conclusione decente è che bisogna arrivare a una coesistenza pacifica e a un'autentica riconciliazione. Autodeterminazione reale.

Sfortunatamente l'ingiustizia e la bellicosità non diminuiscono da sole: devono essere aggredite da tutti coloro che hanno a cuore la situazione. L'ora è venuta.

23. FARSI DI UNA TRAGEDIA

17 agosto 1999.

La strana idea di Ehud Barak di «sottoporre» l'ultima delle esigue disposizioni dell'accordo di W ye (il ritiro di un terzo delle truppe israeliane da un 5 per cento circa della Cisgiordania) ai negoziati per lo status definitivo è un segno infausto di ciò che si prepara. Da quando è stato eletto, nel passato mese di maggio, egli ha creato un mucchio di buone vibrazioni, come si suol dire, e si è presentato come un pacificatore positivo, aperto e persino ragionevole. Così almeno sembrano credere l'amministrazione statunitense, nonché numerosi leader arabi ed europei che hanno avuto modo di incontrarlo. Naturalmente i suoi modi sono diversi da quelli del truculento Netanyahu, ma questa differenza ha effettivamente qualche sostanza? Barak ha forse un'autentica visione della pace, oppure le sue idee non differiscono da quelle dei precedenti leader israeliani, che hanno cercato di conservare a tutti i costi il dominio sui palestinesi, se non addirittura di tenere quel popolo in stato di perenne asservimento? Se aveva qualcosa di qualitativamente nuovo e diverso da offrire - ad esempio il ritiro completo dell'esercito e l'effettiva sovranità a uno stato palestinese, magari anche a tappe -, che cosa ci guadagnava a rinviare e a rimettere in discussione i vecchi accordi, dichiarando i suoi timori per la sicurezza di Israele quando il mondo intero sa che Israele è una superpotenza praticamente all'altezza degli Stati Uniti per quanto riguarda gli armamenti avanzati e la supremazia dei servizi di intelligence su tutti gli stati arabi?

Par di capire dunque che - non diversamente da Netanyahu - Barak manterrà il grosso dei vantaggi territoriali israeliani e riconoscerà ai palestinesi dei diritti sostanzialmente comunali in una minuscola parte di territorio. Il che ha senza dubbio la funzione di ricordare ancora una volta agli arabi che il potere israeliano non fa concessioni, ma si limita a creare piccole realtà, a gettarle al Sig. Arafat e a lasciargli dichiarare una nuova vittoria palestinese. Persino lui, tuttavia, si rende conto che l'attuale gioco israeliano non è molto più clemente di quanto non fosse prima che Bill Clinton lo ricevesse come ospite alla Casa bianca. Di regola gli Usa si sono opposti al diritto al ritorno dei palestinesi o hanno difeso qualunque cosa Israele avesse fatto sul terreno contravvenendo alla risoluzioni dell'Onu o alla legge internazionale. E le cose non sono cambiate, ahimè, come chiunque capisca i principi fondamentali della politica estera statunitense avrebbe potuto spiegare ad Arafat e ai suoi uomini.

E invece no, loro continuano a illudersi che «avvicinarsi» a Bill (che è di sicuro l'uomo meno affidabile del mondo) farà loro ottenere di più dagli israeliani. Cosa che non è successa né succederà, a meno che non vi sia una pressione che obblighi al cambiamento. La posizione palestinese sostenuta apertamente è stata di rinuncia alla pressione in favore dell'arrendevolezza e di gesti misteriosamente spontanei di servile «buona volontà». Valga per tutti la cancellazione dell'incontro di luglio a Ginevra, dove si sarebbero dovute esaminare le violazioni israeliane della quarta convenzione riguardante le pratiche di guerra: un'iniziativa che ha peggiorato le cose. Pertanto, senza una mobilitazione massiccia e diffusa dei palestinesi a sostegno dei propri diritti, senza una chiara e strutturata visione del futuro, senza una solida preparazione a ciò che ci aspetta, se ci limitiamo a metterci nelle mani di qualche stato arabo che predica la sollecitudine, ma pratica l'indifferenza, l'Olp è letteralmente alla mercé di Israele. Ciò che rende ancor più miserabile l'insieme è l'insensibilità dei leader arabi alle ingiustizie e alle sofferenze dei popoli arabi (non solo dei palestinesi) che vengono puniti secondo il capriccio degli Stati Uniti e di Israele. L'Iraq viene bombardato quattro giorni su cinque; il numero di

civili uccisi - soprattutto bambini, anziani e donne - sta raggiungendo livelli spaventosi, a causa dei bombardamenti, delle sanzioni, della devastazione delle infrastrutture, eppure la Lega araba continua a non dire o a non fare nulla. Un anno fa, per distrarre l'attenzione pubblica dai suoi guai con Monica Lewinsky,, Clinton ha unilateralmente distrutto almeno una metà della capacità produttiva farmaceutica del Sudan. Da allora, in quel disgraziato paese, un'epidemia di meningite ha stroncato numerose vite per mancanza di farmaci adeguati, e tuttavia gli arabi continuano a tacere e a non fare nulla sebbene gli Usa abbiano ammesso di aver bombardato Khartum per «errore». Perché nessuno dice niente contro queste flagranti ingiustizie? Fino a quando possiamo continuare a badare agli affari nostri come se niente fosse? Non vi è dunque limite all'ipocrisia e all'impotenza degli arabi? Diamo un'opportunità a Barak, continuano a dire, lasciando chiaramente intendere agli Stati Uniti che gradirebbero una qualsiasi forma di pace rapida che permetta agli investimenti e agli aiuti finanziari di arrivare copiosi a salvare le loro economie sostanzialmente distorte e ad arricchire una classe di imprenditori sempre più esigua.

Dato che non sono un politico, gli esperti e conoscitori che capiscono la «realtà» continuano a ricordarmi che la politica è l'arte del possibile e che, vista l'attuale disparità di potere tra arabi da un lato e Israele e Usa dall'altro, possiamo solo aspettarci una pace «pragmatica», e non una pace soddisfacente. Se seguissimo questa logica, andremmo ancora a dorso di cammello o di cavallo, ci serviremmo di messaggeri e non della posta elettronica, e moriremmo in poche ore di vaiolo o di peste. Ma la realtà (come la storia) è opera degli esseri umani: Ibn Khaldun fu il primo grande pensatore che lo capì, e che comprese anche che le leggi della storia dettano determinate conseguenze alla luce dell'azione, o dell'inazione, umana. La degenerazione - diceva - si produce quando le società perdono la loro volontà e sono preda non solo della corruzione interna, ma anche della pressione esterna. Ciò che ne consegue è niente di meno che la distruzione di una società e, spesso, la sua scomparsa.

Oggi la situazione che gli arabi, e in particolare i palestinesi, hanno di fronte è davvero molto cupa e non è effetto della «realtà», bensì dell'incapacità di delineare una visione e di lottare per realizzarla. Qual è allora, esattamente, la probabile mappa mediorientale che emergerà da questo processo di pace? Israele patteggerà con Siria e Libano il ritiro delle proprie truppe, garantendosi una qualche forma di controllo sulle posizioni militari della Siria. Ma poiché non vi è una base popolare o di massa che appoggi tale eventualità, come nel rapporto di Egitto e Giordania con Israele, una pace «piena» accompagnata da una piena normalizzazione è altamente improbabile. I palestinesi possono al più aspirare alla restituzione di un 40 per cento circa della Cisgiordania che per metà sarà sotto il controllo congiunto di Israele. I confini di Gaza e della Cisgiordania saranno in mano a Israele. Gerusalemme resterà israeliana, fatte salve alcune piccole concessioni ad al-Haram al-Sharif, il Santo Sepolcro, e un paio di altre concessioni riguardanti rivendicazioni di stampo religioso. L'acqua è un tema cruciale, su cui non prevedo che Israele faccia alcuna concessione importante: il controllo delle fonti idriche rimarrà agli israeliani. Insediamenti tipo Maale Adumin, Efrat, e altri non distanti da Betlemme, Hebron e Ramallah rimarranno al loro posto; mentre non è escluso che alcuni insediamenti minori finiscano per essere smantellati. Ai rifugiati verrà imposto di restare dove sono, né si offriranno loro indennizzi equiparabili alla Legge israeliana del Ritorno. Malgrado le centinaia di miliardi di dollari persi dai palestinesi, non sono neppure previsti risarcimenti per il 1948 o per le politiche di occupazione adottate a partire dal 1967. Ciò che mi sconcerta è come mai il regime di Arafat non lo presenti onestamente come il probabile esito delle trattative in corso. Intendo dire che Barak ha annunciato che Israele dovrà svolgere un referendum sul ritiro dal Golan (e da altre località). Perché un cittadino arabo non dovrebbe avere lo stesso diritto di essere consultato attraverso lo strumento del referendum? Risulta particolarmente vero per il popolo palestinese che, nell'attuale «realistica» fase della propria storia, è trascinato in una tragedia senza vie d'uscita, spogliato del proprio passato, privato per sempre

del diritto a un'autentica nazionalità, alla sovranità e al ritorno, messo nell'impossibilità di esprimere la propria esigenza di parità totale sul piano della cittadinanza, di un futuro economico giusto e di un pieno sviluppo sociale. Perché questo silenzio assordante di fronte al quale un popolo di sette milioni di persone non può fare altro che contemplare il disfarsi e l'imputridirsi della propria indipendenza e dignità, in assenza di un contenuto duraturo o di un obiettivo di sovranità?

Cinquant'anni di attivismo e di lotta stanno per chiudersi su una lunga notte, annunciata da vicini e alleati secondo i quali i palestinesi dovrebbero essere contenti di avere «almeno» ottenuto «qualcosa». La storia degli esseri umani, però, non è mai inerte ed è ingombra di accordi di pace, spartizioni, compromessi imposti dall'alto che hanno preparato la scena a nuove rivoluzioni, guerre civili e rivolte sociali. Non si dovrebbero fare errori con questa pace e sia Arafat sia Barak dovrebbero pensarci seriamente, ciascuno dal punto di vista del proprio popolo e del suo interesse di lungo periodo. Va a discapito del futuro di Israele, in quanto stato del Medio Oriente circondato da centinaia di milioni di musulmani, che gli si veda imporre la propria forza per umiliare un popolo arabo, il cui capo è malato, anziano e impopolare. Un "bantustan" in seno a un regime di apartheid non placherà né sazierà mai l'impulso palestinese (o arabo) all'autodeterminazione. Non farà altro che posporre nuove rese dei conti e altre violenze. A un certo punto Israele deve riconoscere la sua ingiustizia nei confronti dei palestinesi e porvi fine, e non cullarsi nella finta sicurezza di averli costretti a una falsa «accettazione» del potere israeliano, che potrebbe anche comportare un'amnesia che proprio gli ebrei - più di qualunque altro popolo - non dovrebbero mai aspettarsi dagli altri. Non esiste alternativa alla coesistenza tra uguali, perché dunque non mettersi con coraggio a pianificarla fin d'ora?

Quanto all'Olp, so benissimo quanto sia bloccata... soprattutto come risultato delle sue stesse illusioni e del suo imprudente sentimentalismo nei confronti degli Stati Uniti. Ma anche perché, durante l'intero processo di pace, ha dimostrato una sfiducia scandalosa verso il proprio popolo e un disprezzo altrettanto

scandaloso per il proprio bene. Nella nostra situazione la pace non può essere opera di un dittatore: bisogna tentare di tenere conto della vasta massa dei palestinesi. Che cosa ha detto Arafat alla gente di Deheishe, di Burj al Barajneh, di Baka'a (ad Amman), eccetera? Assolutamente nulla. Passa più tempo a parlare con Chirac che con i rifugiati o gli agricoltori a cui viene quotidianamente tolta la terra. Tra non molto sarà costretto a rivolgersi al popolo palestinese, dicendogli apertamente e onestamente che cosa pensa di fare, che cosa è in grado di ottenere davvero per la sua gente, e offrendogli quindi la possibilità di scegliere. In ogni caso i negoziati sullo status definitivo sono la conclusione della carriera del Sig. Arafat. Egli ha fatto ciò che ha potuto, talora da eroe, tal'altra meno. Una nuova generazione deve raccogliere i pezzi, oppure l'espropriazione definitiva del nostro popolo passerà per sempre alla storia come una tragedia, mai risolta e mai riparata. E poi inizierà una nuova rinascita.

24. COSA PUO' IMPLICARE LA SEPARAZIONE?

12 novembre 1999.

La necessità di esistere come stati separati sembra essere il desiderio profondo e apparentemente incondizionato della maggioranza degli israeliani e dei palestinesi. Ormai da qualche settimana è in corso su tutti i fronti una tregua nei negoziati del processo di pace, provocata essenzialmente dall'indisponibilità israeliana ad azzardare qualcosa di davvero nuovo o immediato. In questo periodo, e fin dal giorno della sua elezione, Ehud Barak è stato però abbastanza esplicito rispetto al suo obiettivo politico di separare arabi ed ebrei, ora e per sempre. A questo si è accompagnata una serie incredibile di passi riguardanti il corridoio «di sicurezza» (espressione che viene di continuo e impropriamente tradotta con «protetto») che dovrebbe consentire ai palestinesi di andare da Gaza alla Cisgiordania, come se - dal punto di vista di Israele - i palestinesi fossero una specie contagiosa, la cui presenza in terra israeliana va contenuta, delimitata, bonificata. La creazione di un nuovo posto di controllo alla periferia settentrionale di Betlemme è parte della stessa paranoia: un palestinese vi ha già perso la vita e ovunque i due popoli vengono a contatto la probabilità di tensione è continua e davvero molto alta. Non va dimenticato, tuttavia, che siamo di fronte a una situazione impari, in cui Israele detiene tutto il potere e ha in mano tutta la terra, mentre i palestinesi sono nella posizione di oggetti di cui Israele può disporre più o meno come vuole.

E non è tutto, visto che la situazione è complicata dalla logica separatista del nazionalismo palestinese. E' assai meritevole che un

popolo spogliato della sua identità, espropriato della sua terra, costretto a subire decenni di oppressione, esilio e dominio militare debba desiderare di essere reintegrato come membro a pieno titolo nella comunità delle nazioni. Il caso della Palestina, tuttavia, è più complicato di qualsiasi altro nella storia delle guerre di liberazione o di indipendenza. Dispersi ovunque, allo stato attuale i palestinesi esistono sotto diverse giurisdizioni, inclusa ovviamente l'Autorità palestinese che opera senza autonomia reale sotto la tutela di Israele. Un milione di palestinesi sono cittadini di Israele, e circa due milioni sono giordani. Varie altre migliaia vivono in diversi paesi arabi e il loro status è «indefinito». Tutti i palestinesi aspirano giustamente a una condizione di coerenza e sovranità nazionale, anche se i loro presunti rappresentanti stanno negoziando per congelare l'attuale indesiderabile status quo in modo da creare un mini-stato che non godrà né potrà mai godere di piena indipendenza. E' ironico che la logica separatista di Barak si sposi dunque con il desiderio palestinese di esistere separatamente da Israele, anche se in concreto tale separazione non è comunque possibile. In qualunque zona di Palestina/Israele si vada, le due popolazioni sono infatti mescolate in parte grazie all'orribile efficienza della politica degli insediamenti attuata da Israele a partire dal 1967. In tutto il territorio della Palestina storica (inclusi il 40 per cento di Gaza e le aree intorno a Gerusalemme) gli israeliani vivono a stretto, anche se teso e sgradito, contatto con i palestinesi. Quindi, che si tratti del sogno di Barak di imporre una cortina di ferro che separi i due popoli ingabbiandoli, oppure del desiderio palestinese di esistere in un'utopica terra sgombra della presenza invadente degli ebrei-israeliani, entrambe le facce della medaglia sono irrealistiche e destinate a produrre decenni di violenza. Poiché al momento gli acritici tecnicismi del processo di pace sponsorizzato dagli Stati Uniti trascurano la realtà dei fatti, l'onestà mi ingiunge di rifiutare entrambe le posizioni, in quanto ambedue fondamentalmente e filosoficamente fallimentari.

Il fatto - sì, si tratta di un fatto e non lo si può negare in alcun modo a meno che non si intenda mentire spudoratamente o non ci si voglia illudere - è semplicemente che oggi Israele non è uno stato

puramente ebraico e che la Palestina non è uno stato puramente arabo palestinese. Forse il sogno di uno stato palestinese che coltivavamo vent'anni fa era realizzabile allora, ma oggi non abbiamo né la volontà né la capacità militare, politica o morale di creare un vero stato palestinese indipendente. Lo ripeto: potrei capire e sostenere in molti modi l'idea dell'indipendenza palestinese, se essa fosse realizzabile. Ma come si fa a sradicare trecentocinquantamila israeliani, come si fa a svuotare le aree della Gerusalemme orientale recentemente edificate dagli ebrei, come si fa a rimuovere gli insediamenti, come si fa a battere i coloni e l'esercito oggi o nel prossimo futuro? Non c'è modo di riuscire a realizzare nulla di tutto questo e di certo non ci riusciranno i negoziati. Ci sono voluti sei anni di concessioni a Israele per ottenere l'indipendenza parziale di circa il 13 per cento della Cisgiordania, fatte salve la sicurezza, l'acqua, l'aria e il controllo dei confini, che sono tuttora nelle mani di Israele. Nelle circostanze attuali e in quelle che possiamo aspettarci per il futuro, che possibilità ci sono per un'entità palestinese davvero indipendente? Nessuna. I sogni di Israele sono altrettanto inattuabili, per quante strade, steccati, posti di controllo (incluso quello creato di recente a nord di Betlemme) e separazioni Barak e i suoi consiglieri continuino a inventarsi. Non c'è modo di mettere una distanza tra palestinesi e israeliani. Nelle aree di Ramallah a nord e di Betlemme a sud, ottocentomila israeliani e palestinesi vivono ammicchiati gli uni sugli altri e non li si può separare. La verità è questa.

Per i palestinesi la sola logica politica accettabile è dunque spostare la nostra lotta dal livello dei negoziati di alto profilo al livello della realtà concreta. E' semplice: innanzitutto l'Autorità non può contare sull'appoggio popolare per ciò che sta facendo a Oslo; in secondo luogo, nel breve periodo Arafat non ha un successore in grado di mantenere il controllo della situazione come ora fa lui. Se negli anni a venire vogliamo evitare sofferenze spaventose e ulteriore violenza, sarà meglio che spostiamo i nostri sforzi dal cielo alla terra.

Insieme agli israeliani che la pensano come noi - e si tratta di un'alleanza cruciale - dobbiamo adottare una strategia che affronti

le questioni su cui abbiamo interessi simili: diritti laici, attività contro gli insediamenti, istruzione e uguaglianza di fronte alla legge. Quest'ultimo punto vale tanto per la legge palestinese che è antidemocratica, quanto per quella israeliana, che è altrettanto antidemocratica, quando si deve applicare a non ebrei o a ebrei laici. Questo tipo di progetto non può essere avviato insieme a funzionari del governo israeliano o dell'Autorità palestinese, poiché in entrambi i casi essi hanno interesse a mantenere lo status quo. So bene che ciò che scrivo non avrà alcun effetto sul processo di pace in corso, o sulle riflessioni dell'attuale dirigenza. Scrivo per essere udito da altri arabi e da altri israeliani, uomini e donne la cui visione è in grado di andare oltre le miserabili prospettive offerte dalla spartizione e dalla separazione. Sappiamo che cercare di tracciare una linea di demarcazione tra popoli la cui cultura, la cui storia, la cui prossimità geografica non possono essere divise non risolverà i problemi di fondo del conflitto che esiste tra loro. La separazione politica è nel migliore dei casi una misura di ripiego. La spartizione è un'eredità dell'imperialismo, come i tristi casi del Pakistan e dell'India, dell'Irlanda, di Cipro e dei Balcani testimoniano ampiamente, e come le catastrofi dell'Africa del ventesimo secolo attestano nel modo più tragico. E ' tempo che cominciamo a pensare in termini di coesistenza, dopo la separazione, nonostante la spartizione. E per questo, come ho già detto, l'unica soluzione è una politica locale, situata: persone in carne e ossa in uno specifico luogo che affrontano l'ingiustizia e l'iniquità sul terreno, lontano dai depistanti incontri al vertice con Clinton e dagli infidi canali segreti di Oslo. Quei leader sono distanti dagli interessi reali e di lungo periodo della propria gente, ma fanno quel che devono fare.

Altro non possono.

Queste nuove spartizioni vanno dunque viste come il disperato sforzo finale dell'agonizzante ideologia della separazione, che ha afflitto tanto il sionismo quanto il nazionalismo palestinese. Né l'uno né l'altro sono riusciti a venire a capo della questione filosofica dell'Altro, a scoprire come si faccia a vivere con, non malgrado, l'Altro. Quando si parla di corruzione, di discriminazione

razziale o religiosa, di povertà e disoccupazione, di tortura e censura, l'Altro è sempre uno di noi, non un remoto estraneo. Di fronte ad abusi come questi esistono solo le vittime di un potere ingiusto, e queste vittime devono resistere a qualsiasi tentativo di farle soffrire ancora di più. La piattaforma del futuro è questa.

25. ASPETTANDO

27 gennaio 2000.

Se dovessimo scegliere l'opera d'arte forse simbolicamente più importante e metafisicamente più significativa del secolo appena giunto a una ben misera fine (se non all'estinzione), con buona probabilità opteremmo per "Aspettando Godot" di Samuel Beckett. Scritto originariamente in francese dall'autore irlandese, il dramma fu più tardi tradotto in inglese dallo stesso scrittore, e da allora è stato portato sulle scene ovunque e in ogni lingua. Beckett descrisse l'azione del suo dramma come «nulla accade: due volte», il che effettivamente sembra coprire la struttura in due atti del testo e le infinite discussioni senza capo né coda, irrilevanti e futili, tra due barboni in attesa di un tizio di nome Godot, che però non arriva mai. Il testo è stato interpretato in un'infinità di modi - si è detto, ad esempio, che Godot è Dio; che i due barboni altri non sono che Adamo ed Eva; che il vero tema del dramma è l'olocausto postnucleare -, ma a mio avviso la cosa principale, avendo letto e visto l'opera svariate volte negli ultimi cinquant'anni, è che parla di attesa, di un'aspettativa interminabile, del momento che precede qualcosa che non arriva mai, riducendo però intanto chiunque a uno stato congelato di banalità clownesca e patetica in cui è possibile solo un movimento limitato e stanziale.

Credo che oggi noi arabi stiamo aspettando che capitino di tutto senza sapere con certezza di cosa si tratti, in che modo agirà su di noi e cosa succederà poi. E' letteralmente scioccante vedere come la nostra impotenza (che ci accomuna ai due protagonisti di "Aspettando Godot") abbia provocato in noi un identico

atteggiamento di illimitata disponibilità all'attesa, ad aspettare che l'evento decisivo abbia luogo mentre noi ci affaccendiamo in tanti minuscoli ruoli estranei, per così dire, all'azione principale. In questo momento siamo in attesa dei risultati dei colloqui tra Siria e Israele, dei negoziati israelo-palestinesi, e di svariate altre cose che dovrebbero accadere e che noi non sappiamo, e tuttavia, come i due clown di Beckett, produciamo una quantità infinità di congetture, futili pettegolezzi, voci infondate, osservazioni e

«informazioni», che nell'attuale impasse non hanno il benché minimo valore.

Sappiamo che quei grandi uomini, Barak, Clinton e i loro interlocutori arabi, stanno producendo bozze di accordi (che spesso trapelano o finiscono direttamente sulle pagine dei giornali) e, sul terreno, fatti concreti sui quali più o meno correttamente supponiamo che solo gli americani e gli israeliani abbiano qualche controllo. Che Barak voglia rinunciare a un 5 per cento di terra palestinese il 15 gennaio o a un 4 per cento il 10 febbraio dipende interamente da lui: noi aspettiamo, facciamo un po' di chiasso in segno di disapprovazione, ma alla fine tiriamo diritto come tante pecore. Secondo me, ciò che veramente stiamo aspettando è quanto seguirà l'attuale ciclo di negoziati di pace, quando gli accordi saranno stati firmati (e naturalmente dovranno esserlo): la questione della normalizzazione, lo stato dei rifugiati, la restituzione (o meno) del territorio. Per lo più gli arabi pensano che tali questioni siano non solo al di fuori del loro controllo e che sia impossibile anche solo provare a rifletterci in modo razionale, ma che il solo modo di pensarci sia in termini magici e miracolosi: c'è una cospirazione americano-sionista, «loro» stanno progettando di mettere tutti i rifugiati in Iraq, di obbligare il Libano a dare loro la cittadinanza in cambio di X o Y, l'accordo è già stato trovato su tutti i punti, il resto è solo questione di tempo, e via dicendo. La distanza che separa chi governa da chi è governato, il governo dal cittadino, è talmente grande che solo termini magici, sovranaturali, o paranoici possono servire allo scopo: loro (chiunque «essi» siano o non siano) hanno già deciso, faranno questo o quell'altro, ci piegheranno ai loro voleri, trasporteranno X

o Y, e chi più ne ha più ne metta. In altre parole, come "Aspettando Godot" testimonia nei suoi due atti densi ed estremamente divertenti (il dramma, dopo tutto, è una commedia, non una tragedia, e Beckett di fatto vuole farci ridere, non impietosirci o farci paura), l'attesa provoca lo spostamento del nostro stato interiore fuori da noi, conferendogli una dimensione esteriore. L'attesa ci consente di proiettare sul mondo gli stati psicologici della confusione, dell'ansia e dell'inadeguatezza, invece di tenerli imbottigliati dentro di noi. Purtroppo tali sentimenti si presentano irrimediabilmente come comici, e non certo come dignitosi o neppure tragici.

L'altra grande opera del ventesimo secolo che ha per tema l'attesa è stata scritta da un poeta greco vissuto a Alessandria prima della seconda guerra mondiale, Constantinos Kavafis, un artista straordinario che passò la sua intera vita (1863-1933) lavorando come contabile dell'Ufficio Irrigazioni. Omosessuale e solitario in vita non pubblicò nessuna delle sue opere se non in forma privata. Oggi è riconosciuto come uno dei grandi scrittori del secolo, poeta e stilista di primo piano nonostante l'esiguo numero delle poesie da lui scritte, nessuna delle quali - fatto interessante - parla di Egitto moderno o di egiziani. Uno dei suoi poemi più famosi (che, da perfezionista, egli ritenne di non aver mai terminato o portato a compimento in modo soddisfacente) è "Aspettando i barbari", un capolavoro in trentacinque versi dallo stile laconico, che nondimeno consente a Kavafis di dare espressione a un intero dramma. Sullo sfondo di una Roma antica e immaginaria, il popolo aspetta di essere attaccato da un'orda di barbari, in agguato fuori dalla città. Nella parte centrale del poema la voce narrante descrive tutti i frenetici preparativi fatti da senatori, imperatore («perché l'imperatore si è alzato di buon'ora e sta alla porta grande della città, solenne in trono, con la corona sulla fronte?»), consoli, oratori, che si stanno apprestando a fare buona impressione sui visitatori che stanno per giungere e che probabilmente faranno uso della violenza. Poi, d'un tratto, vi sono confusione e sconcerto ovunque. Perché? Citerò gli ultimi versi del poema:

"Perché si svuotano le vie e le piazze
e tutti fanno ritorno a casa preoccupati?

Perché è già notte e i barbari non vengono.

E' arrivato qualcuno dai confini
A dire che di barbari non ce ne sono più.

Come faremo adesso senza i barbari?
Dopotutto, quella gente era una soluzione".

Il titolo e la situazione di questo poema sono stati usati dal grande scrittore sudafricano J. M. Coetzee per il suo romanzo (anch'esso intitolato "Aspettando i barbari") sull'apartheid in Sud Africa, in attesa dell'inevitabile cambiamento, come se esso dovesse arrivare dall'esterno, quando invece si imponeva e andava affrontato dall'interno. Questo, io credo, è il punto che sta cuore a Kavafis: l'esistenza (reale o immaginaria, non fa differenza) di qualche minaccioso straniero è necessaria alla società non solo per mantenere la propria identità come una sorta di mitologica barriera contro la barbarie, ma anche perché, nel mobilitarsi contro la minaccia esterna, essa può differire il bisogno di affrontare una situazione interna che ha continuato a lungo a suppurare senza che nessuno se ne accorgesse. In ultima analisi non ci si può occupare né dell'interno né dell'esterno senza che l'intero edificio dell'attesa d'un tratto si sbricioli.

Non voglio affatto suggerire che per i palestinesi e gli altri arabi la cui terra fu occupata e le cui vite furono indicibilmente cambiate dall'intervento del movimento sionista in Medio Oriente nel corso del secolo scorso non ci fosse alcuna minaccia reale. Effettivamente c'era, e molto potente, in particolare per i palestinesi la cui intera società è stata distrutta. Che tante centinaia di migliaia di rifugiati stiano ancora aspettando di tornare a casa è una delle grandi, spaventose tragedie del nostro tempo. Si tratta di

realtà inimmaginabili, eccessive, non c'è dubbio. Eppure, ciò di cui Kavafis e Beckett parlano con tanta profondità non è la realtà, sulla quale non hanno nulla da dire o da aggiungere, ma l'istituzione della realtà, il suo divenire un fenomeno che induce uno stato di attesa gravida d'ansia. Kafka ha una parabola superba su alcuni sacerdoti di una religione misteriosa che stanno celebrando uno dei loro consueti riti, quando all'improvviso una tribù di pericolosi leopardi interrompe il servizio, disperdendo i sacerdoti e i fedeli che sono sommamente preoccupati di salvarsi la vita. Essi sopravvivono e riprendono le loro celebrazioni come prima, tranne che da allora in poi nel corso delle cerimonie viene riservato un posto ai leopardi che potrebbero ripresentarsi, cosa che naturalmente non accade. Aspettare può essere una specie di soluzione per i problemi che non affrontiamo mentre siamo in attesa. Per noi tali problemi rimangono come parte della distorsione che abbiamo accettato, e di fatto ammesso, nella nostra vita nazionale e culturale. Ne è esempio, per dirne una, l'educazione che è rimasta indietro di anni rispetto agli standard vigenti in ogni altra parte del mondo sviluppato. L'istruzione primaria nel mondo arabo si basa ancora sull'apprendimento mnemonico, sull'imitazione dell'insegnante, su violenza e punizione. Ciò uccide l'iniziativa individuale, cancella la possibilità di creare menti attive, problematiche, in continua crescita e, soprattutto, produce un profondo odio dell'Altro (insegnante, governante, straniero). La ragione che viene fornita per spiegare questa situazione è che presumibilmente ci sono priorità più importanti, ad esempio difendersi dal nemico esterno, mobilitarsi per la guerra, dare quanto più potere è possibile al governo e al partito, consentire alla dittatura e non alla democrazia di essere lo stile di governo. Il che significa aspettare, Godot, oppure i barbari. Ma la questione è quanto a lungo dobbiamo aspettare, e se una soluzione che arriva dall'esterno, che venga dai barbari o dalla loro scomparsa può essere una risposta reale alla riforma dell'educazione.

I fondamenti dell'educazione dopo tutto non dipendono dalla soluzione di una crisi nazionale come quella provocata

dall'aggressione di Israele: al contrario, è la crisi a rendere ancor più necessari un nuovo curriculum e una nuova attitudine democratica alla crescita e alla creatività intellettuali. Il guaio è, tuttavia, che troppi di noi hanno accettato l'idea di aspettare, come se l'attesa di una miracolosa soluzione dall'esterno potesse da sola risolvere gli annosi problemi che abbiamo di fronte "all'interno" delle nostre società. Il risultato è che non abbiamo una democrazia di cui parlare, ogni cittadino è di fatto incoraggiato ad adulare o in qualche modo placare chi è al governo a prescindere dai disastri in cui questi si dibatte con alterna fortuna, e la maggior parte degli intellettuali e dei giornalisti accetta il principio dell'autocensura salvo nei momenti in cui il regime (come in Giordania e in Palestina) si spinge troppo oltre con restrizioni totalmente inaccettabili. Ciò che soprattutto mi preoccupa in questo momento è che come insieme di nazioni

abbiamo accettato il principio della globalizzazione e del governo degli Usa attraverso l'Organizzazione mondiale del commercio. E così aspettiamo che i cosiddetti frutti di quel particolare patto col diavolo siano giunti a maturazione, tollerando nel frattempo l'eliminazione della forza-lavoro locale la castrazione dei sindacati che o accettano le regole del W.T.O. o sono ridotti a forza a sottomettersi, accettiamo il diktat in base al quale il settore pubblico responsabile di servizi sociali come la sanità o la sicurezza sociale viene decurtato; ci conformiamo a misure draconiane che limitano la difesa ambientale e distorcono le nostre economie al punto che la loro priorità è produrre beni da esportazione determinati dall'economia mondiale e non dai bisogni locali. Tutto mentre aspettiamo di averne qualche beneficio. Ma il fatto è che ora, e lo dico con gioia, alcuni paesi arabi si stanno svegliando di fronte all'evidenza che aspettare non vale la candela, che nell'ininterrotta espansione dei loro mercati gli Stati Uniti hanno imposto ai paesi in via di sviluppo condizioni che sono state rovinose, e che nel lungo periodo dovremo guardare agli interessi dei nostri cittadini prima di aspettare che Godot si presenti sotto forma di prosperità e modernità. Vorrei che questo tipo di consapevolezza diventasse evidente nelle nostre politiche estere

rispetto a Israele e Stati Uniti. Né dell'uno né degli altri, infatti - e dopo tutto questo tempo dovrebbe essere chiaro - si può dire con cognizione di causa che offrano soluzioni ad alcuno dei nostri problemi. Come Antonio Gramsci ebbe modo di dire molto tempo fa, quando si tratta con realtà non militari (le realtà militari non sono alla nostra portata, nonostante la rovinosa abitudine araba di investire al di sopra dei propri mezzi in inutile hardware bellico) la sola politica per combattere il fallimento è sviluppare una controegemonia che contrasti i poteri egemonici dominanti. Per noi ciò significa rafforzare istituzioni civili come le università, i mezzi di informazione, gli apparati scientifici e legali, la democrazia partecipativa, l'alfabetizzazione - tutto questo. Se non troviamo la forza di sollevarci e di combattere in questo modo il pauperismo, la dipendenza e l'acquiescenza che ci vengono imposti dall'esterno, per noi non ci può essere speranza di evolvere verso quel tipo di società che oggi un'intera nuova generazione di arabi desidera ardentemente.

Eppure no, chi ci governa crede che sia meglio continuare ad aspettare i barbari oppure Godot (in fondo, forse, sono la stessa cosa), visto che la stessa attesa può essere una forma di soluzione! Ma per quanto tempo può durare?

26. UN VERTICE FINALE?

25 luglio 2000.

I media hanno continuato a diffondere una miriade di voci e di congetture e qualche notizia a proposito del vertice di Camp David, dei suoi sviluppi, esiti e significato. Qualunque sia il risultato immediato delle trattative, una cosa pare assolutamente chiara: che, a prescindere da tutte le misure che si prenderanno riguardo al territorio, ai confini, allo status di Gerusalemme, ai rifugiati, all'acqua e alla sovranità, la questione di fondo è se i palestinesi accetteranno o meno di mettere fine al conflitto con Israele, e di dichiarare nullo e senza valore, oggi e per sempre, il passato. Questa dichiarazione è, a mio avviso, il grande premio che Yasser Arafat - si ricordi che anche con l'esercito di aiutanti con cui si è presentato a Camp David, "egli" è il solo ad avere l'ultima parola - ha il potere di conferire a Israele, ed è precisamente questo che Israele vuole più di qualsiasi altra cosa. Di conseguenza, persino Gerusalemme e il diritto al ritorno per i rifugiati sono poca cosa se paragonati a un qualche tipo di dichiarazione, liberamente rilasciata dai palestinesi, in cui essi prevedano di mettere la parola fine a tutte le loro rivendicazioni nei confronti di Israele, nonché a ogni ulteriore forma di lotta contro lo stato che di fatto li ha collettivamente e singolarmente privati del loro patrimonio storico, della terra, delle case, delle loro proprietà, del loro benessere e di tutto il resto. Ciò che in tutto questo periodo più mi ha preoccupato nella tattica di Arafat (o si tratta di una strategia?) di minacciare di dichiarare lo stato palestinese è il pericolo che detto stato possa essere considerato una forma di concessione: i

palestinesi vedrebbero infatti rapidamente realizzata la loro autodeterminazione, magari solo sulla carta, e tuttavia realizzata. E' improbabile che un paese come Israele tolleri l'esistenza - e tanto meno che assista alla nascita - di un altro paese nella cui struttura possa essere rimasta traccia di un passato frustrato e incompiuto. In cambio dell'accettazione di uno stato di Palestina, Israele ha dunque perfettamente ragione a chiedere che il nuovo stato rinunci a tutte le possibili forme di rivendicazione rispetto al passato, perché - per definizione - tale nuovo stato parrà averle soddisfatte. In altre parole, l'esistenza di uno stato palestinese smilitarizzato e necessariamente tronco, per quanto sfavorito risulti sul piano territoriale, economico o politico, dovrà disegnarsi, costituirsi, fondarsi e costruirsi sulla negazione del passato. Dal punto di vista di Israele il passato in questione è interamente ed esclusivamente un passato palestinese (e non un passato israelo-palestinese), dato che nel caso di Israele nessuno prevede la fine o la conclusione delle rivendicazioni ebraiche contro chiunque abbia perseguitato gli ebrei nel passato. Strappato dal suo contesto di lotta e spoliato, dal suo lungo cammino di sofferenza, esilio, rimozione e massicce perdite, questo autentico passato palestinese verrà dichiarato nullo e senza valore, e in cambio di ciò si dirà che il popolo palestinese ha ottenuto uno stato.

E non si tratterà di una mera questione formale, ma di qualcosa che è destinato ad arrivare alle radici stesse dell'identità palestinese. Oslo ha già imposto il suo pedaggio alla storia palestinese che viene insegnata ai giovani attraverso i libri di testo dell'Autorità palestinese. Nel nuovo ordine di cose i palestinesi sono rappresentati come un popolo che casualmente oggi si trova vivere a Nablus, Ramallah e Gerico; in che modo ci siano arrivati, in che modo alcuni di loro siano finiti in questi luoghi a seguito degli eventi del 1948 e del 1967, e come mai Tiberiade e Safad fossero un tempo in prevalenza arabe, tutti questi scomodi frammenti di informazione sono semplicemente spariti dai libri di testo.

In un libro di storia per il sesto anno, Arafat figura solo come presidente dell'Autorità palestinese; la sua storia di presidente dell'Olp, per non parlare dei giorni di Amman, Beirut e Tunisi, sono

stati semplicemente cancellati. In un altro libro, la Palestina è presentata ai bambini palestinesi come un rettangolo vuoto: viene loro chiesto di riempire gli spazi che, una volta che il negoziato di pace sia concluso, saranno marcati solo con i nomi dei luoghi considerati arabi in base agli accordi di Camp David. Ora, vi è una grande differenza tra il provare dispiacere o irritazione davanti al passato e il rifiutare di riconoscerlo "in quanto passato", o addirittura come il passato in cui alcuni credono. Se tanti rappresentanti ufficiali palestinesi si sono dimostrati così ansiosi di fare riferimento alla risoluzione 194 delle Nazioni Unite (Diritto al ritorno) o persino alla 242 (Restituzione dei territori) è perché, anche e telegrafiche come sono, esse rappresentano tuttavia una sorta di distillato della storia di Palestina che sembra sia riconosciuto dalla comunità internazionale. In quanto tali, esse hanno dunque una validità indipendente dal capriccio dell'una o dell'altra parte. Il pericolo di Camp David è che esso annullerà, esplicitamente o implicitamente, proprio questa qualità. La storia finirà per essere riscritta non in base ai migliori sforzi fatti dagli storici per tentare di determinare l'accaduto, ma in base a ciò che le potenze maggiori (Stati Uniti e Israele) affermano sia accettabile come storia.

La stessa cancellazione del passato, e delle sue pretese sul futuro, si applicherà senza dubbio all'occupazione israeliana iniziata nel 1967. Oggi abbiamo piena documentazione di che danni ne sono derivati all'economia e - ne sono certo - della deliberata distruzione cui sono state sottoposte l'agricoltura, le amministrazioni comunali e la proprietà privata. Sono documentati anche i morti, i feriti, eccetera. Non voglio certo dire che si debba coltivare un rancore permanente contro chi se ne è reso responsabile, ma penso sia giusto ricordare che tre decenni di occupazione non andrebbero semplicemente spazzati via come fossero granelli di polvere su una superficie scintillante. L'Iraq sta ancora pagando il suo debito al Kuwait per i pochi mesi di occupazione nel 1990 e 1991, ed è giusto che sia così. Perché dunque Israele è miracolosamente esente da ogni indennizzo per tutte le sue malefatte passate?

Come ci si può aspettare che i cittadini del sud del Libano perdonino e dimentichino i ventidue anni di occupazione del loro territorio, così come gli orrori della prigione di Khiam, con le sue torture, le sue spaventose celle di isolamento, le sue condizioni disumane, tutto sotto la supervisione e con l'appoggio degli esperti israeliani e dei loro mercenari libanesi? Questioni simili, a mio avviso, richiedono grande ponderatezza, riflessione, e una valutazione ragionata. Chissà che a tempo debito non si possa convocare una Commissione per la verità e la riconciliazione sul modello di quella sudafricana. Però non credo che una materia terribilmente grave e densa come la storia di ingiustizie che i palestinesi hanno subito per mano degli israeliani, e persino la stessa questione della responsabilità israeliana, si possano risolvere nella forma di un accordo fiduciario da concludersi in tempi relativamente brevi, come si fa al mercato. Ci sono una verità, una dignità e una giustizia che vanno correttamente considerate e senza le quali non si potrà concludere fino in fondo nessun accordo, per quanto politicamente conveniente o astuto esso sia. Come garanzia minima che nel tipo di pace a cui Camp David aspira si tenga conto almeno in parte di questo, è pertanto essenziale che si organizzi un referendum o plebiscito palestinese sotto condizione che si svolga nel pieno rispetto delle regole democratiche. Per una volta, in questo miserabile e insoddisfacente processo di Oslo, il signor Arafat e i suoi sostenitori hanno la possibilità di salvare una piccola parte di ciò che ci resta come popolo - in non piccola parte a causa di anni di malgoverno, disonestà e indegnità. Riusciranno a compiere almeno qualche passo sulla strada di una parziale redenzione?

27. UNA NUOVA OPPORTUNITA'

3 agosto 2000.

Uno dei momenti più rivelatori durante l'interrogatorio pubblico di Bill Clinton a proposito della sua relazione con Monica Lewinsky fu, credo di ricordare, quando di punto in bianco gli venne chiesto se avesse fatto sesso con la giovane stagista. La risposta fu: «dipende da cosa si intende con sesso». La sfacciata elusività dell'uomo e la sua capacità di calpestare la realtà con una nuova e improvvisa manovra di sua invenzione (soprattutto dopo quello che era stato rivelato al mondo intero del suo flirt con Lewinsky) hanno caratterizzato anche l'atteggiamento di Clinton a Camp David rispetto alla pace in Medio Oriente. In virtù della sua posizione di presidente americano, aveva la possibilità di fare ciò che nessun altro poteva fare, vale a dire portare davvero gli israeliani e i palestinesi (ma soprattutto gli israeliani) a un autentico riconoscimento di quali siano le questioni in campo e poi, forse, mettere la parte più forte e più colpevole davanti a qualche alternativa reale. Naturalmente tale procedimento avrebbe richiesto che Clinton facesse un sforzo per superare i cliché e i pregiudizi della sua squadra di addetti al Medio Oriente - tra i quali non ce n'era praticamente uno che non fosse un noto filisionista e/o un ex dipendente della lobby israeliana - e andasse al cuore del problema, che è - per dirla semplicemente - che un popolo ha spossessato l'altro. Si tratta di un fatto storico con tanto di data (1948) e non, come ha detto la male informata signora Albright, di una lotta «biblica», che «risale a migliaia di anni fa».

Dopo tutto, Clinton poteva chiedersi come mai persino un uomo condiscendente come Yasser Arafat avesse esitato tanto prima di accettare i termini israeliani per lo status definitivo. Che ci fosse un autentico popolo con un autentico motivo di risentimento, un risentimento che non si poteva far scomparire semplicemente portando a Camp David un paio di leader e facendo firmare loro un accordo che di fatto cancella i diritti di un popolo in modo che l'altro possa andarsene con l'intera torta e senza la minima responsabilità per l'accaduto?

La superficialità dell'approccio di Clinton è stata ulteriormente dimostrata dalla sua acquiescenza alla posizione di Ehud Barak, secondo la quale Israele può arrivare a «capire» la sofferenza del popolo palestinese e a «prenderne nota», ma nega di avere alcuna colpa delle sue cause. A Clinton è capitato di pensare che non esistono sofferenze senza cause né colpe? E non è uno scandalo che in tutti gli atteggiamenti assunti dai media e dal governo rispetto al fallimento dei colloqui, nessuno abbia detto una sola parola sull'infamia morale di Clinton? Non era perfettamente chiaro che il maldestro tentativo di aumentare la propria popolarità e quella del suo mediocre vicepresidente (già in difficoltà per la sua fiacca campagna presidenziale) era destinato al fallimento, precisamente perché l'indisponibilità di Clinton a dire la verità lo ha spinto a uno «sfacciato» colpo di teatro che gli si è poi ritorto contro?

Come poteva credere che l'intero mondo musulmano e arabo, per non parlare di ogni singolo palestinese, avrebbe accettato la sovranità israeliana su Gerusalemme e sulla maggior parte della Palestina storica solo per avere in cambio l'approvazione israeliana e americana a un mero frammento di uno stato fittizio? Era necessario trattare Arafat e gli altri che sosteneva di rappresentare oltre che come esseri di nessun conto come anche idioti? E oltre a spogliarli della loro storia di abitatori della Palestina, come potevano Clinton e Barak aspettarsi che i palestinesi rinunciassero al loro diritto al ritorno se un anno prima proprio loro erano entrati in guerra in nome del diritto al ritorno degli albanesi del Kosovo? L'esibizione della doppia morale e dell'ipocrisia può non conoscere limiti?

La colpa non è tutta di Israele o di Clinton. Sul «Guardian» del 22 luglio si riportavano le parole di un alto funzionario palestinese presente a Camp David, il quale sosteneva che «per noi l'amicizia con l'America è tutto. Senza di essa, non siamo nulla». Non sono mai state pronunciate parole più disonorevoli e vili, parole che esemplificano tutto ciò che di sbagliato vi è stato nella posizione palestinese durante l'intero processo di pace. Innanzitutto, esse riducono a zero la lotta palestinese, minimizzando tutti gli sforzi e i sacrifici fatti in nome della Palestina da individui che autenticamente, e si potrebbe persino dire fervidamente, credevano nella verità e nella giustizia della propria causa. E questo è il contrario di zero. In secondo luogo, esse mettono i palestinesi in una situazione di formidabile svantaggio, assegnando loro in sostanza la posizione di schiavi che implorano pietà. Come ci si può aspettare che dei mercanti di potere come Barak e Clinton rispettino delle persone che non rispettano se stesse? In terzo luogo, esse contribuiscono a demoralizzare, perché mostrano che i nostri leader hanno un'opinione molto bassa di noi. In ultimo, esse danno agli Usa carta bianca per dire o fare tutto ciò che vogliono dei palestinesi. Perché se una leadership si considera semplicemente uno strumento del proprio antagonista, la lotta è finita, e il vincitore può fare quel che gli pare senza preoccuparsi minimamente del vinto. Ci tengo inoltre ad aggiungere che un sentimento tanto abietto può arrivare a riempire i nostri avversari (o «partner di pace» come, con un rivoltante eufemismo, li si chiama) di una sorta di disgusto nei nostri confronti.

Ciò detto, si dà il caso che - a mio avviso - Arafat abbia fatto la scelta giusta a non firmare. Un articolo rivelatore di Belal al-Hassan (comparso su «Al-Hayat» il 28 luglio 2000) fornisce un retroscena assai utile del contesto palestinese e arabo a partire dal quale Arafat stava lavorando, e ciò - va da sé - è stato del tutto trascurato dai media (e naturalmente da Clinton) nei loro furiosi attacchi nei confronti dei palestinesi per la loro indisponibilità al compromesso, e nel loro effusivo elogio a Barak per il suo «coraggio», parola che - data la situazione - risulta davvero poco pertinente. Avendo già annesso Gerusalemme, espanso i propri confini, riempito il paese di

nuovi insediamenti israeliani, Israele non necessita di grande coraggio per esprimere la sua disponibilità a rendere Beit Hanina e Abu Dis alla parziale sovranità palestinese. Quanto alla tanto decantata magnanimità di Israele che sarebbe disposto a sfidare gli inveterati «tabù» relativi a Gerusalemme parlandone apertamente, eccoci di fronte a un'altra sciocchezza bella e buona. I fatti sono che Gerusalemme è tuttora divisa, che vi abitano 200 mila palestinesi, e che senza il sostegno arabo e islamico Arafat non era semplicemente nella posizione di arrivare a un compromesso su Gerusalemme est, così come non era in grado di prendere decisioni sugli insediamenti o sul diritto al ritorno, e tutto in cambio di una pacca sulla spalla e di uno stato fasullo che non avrebbe tratto in inganno neppure un postulante fervente e illuso come lui. Come avevo previsto, Barak voleva davvero che Arafat sottoscrivesse la fine del conflitto arabo-israeliano (identico punto di vista hanno espresso quasi tutti gli articoli di stampa israeliani sugli incontri di Camp David che, come ammettono gli stessi israeliani, in realtà dovevano servire a estorcere la concessione definitiva al povero Arafat) e dunque uscirne senza alcun cambiamento di rilievo nella situazione israeliana. Vale a dire che Israele può continuare ad avere il completo possesso del 78 per cento della Palestina storica, nonché di parti strategiche del rimanente 22 per cento, a mantenere una rigida separazione tra ebrei e non-ebrei, a tenere per sé l'intera Gerusalemme, a perseverare nell'odiosa Legge del Ritorno, a controllare acqua, confini, sicurezza e a non venire a patti con la responsabilità storica di aver rimosso con la forza un intero popolo solo in nome della propria esistenza.

Bene allora, e adesso? Temo che Arafat, accolto da eroe al suo ritorno a casa, assicuratosi del sostegno della sua gente, compia presto un voltafaccia, torni a Camp David e capitolì davanti a Israele e a Clinton. Ha però un'ultima occasione per riscattare se stesso e la malaccorta linea che sette anni fa ha adottato segretamente a Oslo. Dire cioè, finalmente, la verità al suo popolo, in modo aperto e onesto, cosa che non ha mai fatto. La questione della Palestina e, se è per questo, la questione di Israele rappresentano insieme uno dei problemi più colossali e

incredibilmente complessi della storia: vi sono coinvolte enormi problematiche religiose, politiche, sociali culturali e storiche che nessun singolo leader (certo non un leader del calibro di Barak, Clinton e soci) sarà mai in grado di comprendere; nessuno di loro ha la coscienza morale, l'intelligenza o l'anima necessarie a capire qual è, nel suo complesso, la posta in gioco. L'unica via d'uscita per Arafat è rivolgersi al suo popolo e non soltanto al gruppo di sicofanti e pigmei di cui si è circondato (isolandosi).

Quel che deve fare per la prima volta dal 1982 è mobilitare il suo popolo, fare appello alle sue doti e alle sue risorse, chiamare a raccolta le sue forze, mobilitarlo perché si impegni nel compito che lo aspetta: mantenerci saldi - perché di questo si tratta - nella nostra visione collettiva di popolo spossato che esige un serio risarcimento per i danni subiti e una risposta alle proprie rivendicazioni. Con il suo popolo, e solo con il suo popolo, Arafat potrà diventare non solo la coscienza, ma anche l'idea del processo di pace, che oggi difetta di entrambe.

Così facendo, egli offrirà agli israeliani una pace vera e giusta, e non una pace fredda e ingiusta che brucerà nel cuore di ogni palestinese. Israele e gli Usa sono troppo forti perché Arafat vada avanti da solo e, dal momento che ha scoperto che mettendosi alla loro mercé non può fare altro che aumentare le loro pretese, deve solo affidarsi a tutte le altre risorse ancora inutilizzate su cui può contare. Non c'è dubbio che alla fine i Palestinesi dovranno accettare un compromesso e dire con assoluta chiarezza che siamo pienamente intenzionati a riconoscere una sicura presenza ebreo-israeliana in mezzo a noi, ma solo se le questioni fondamentali saranno state risolte con nostra minima soddisfazione.

Non si tratta di capriccio: ne fanno testo tutte le risoluzioni internazionali e legali che si conoscono. Il modello sudafricano è qui doppiamente utile: sull'esempio di Mandela, la nostra visione deve essere inclusiva ed è nostro compito esigere che venga messa fine all'odiosa nozione che un popolo abbia tutti i diritti, mentre l'altro deve accontentarsi di uno stato di inferiorità.

Inoltre sarebbe un'ottima idea dare vita a una Commissione per la verità e la riconciliazione costituita da israeliani e palestinesi

che nelle loro società godano di un solido status morale. Il principio fondamentale resta comunque l'uguaglianza e, anche se non lo si può applicare con precisione matematica, esso deve denunciare la sostanziale discrepanza che oggi esiste tra ebrei e arabi.

Non mi illudo affatto che sarà facile, o che la totale assenza di vera democrazia nel mondo arabo non sia un vero e proprio ostacolo alla lotta in corso in Palestina. Ma non credo che Arafat abbia altra scelta, se vuole evitare la fosca fine logica del processo di pace di Oslo, cui è sfuggito di misura a Camp David. E' tempo di avere una visione, principi e coraggio. Se vuole il mio sostegno nel compito che ha di fronte, lo avrà.

28. LA FINE DI OSLO

30 ottobre 2000.

Male interpretato e rovinosamente difettoso fin dall'inizio, il processo di pace di Oslo è entrato nella sua fase terminale - di scontro violento, repressione sproporzionata ed eccessiva da parte di Israele, rivolta diffusa in Palestina e gravi perdite umane, in grandissima parte tra i palestinesi. La visita di Ariel Sharon a Haran al-Sharif il 28 settembre non avrebbe potuto avere luogo senza il consenso di Ehud Barak. Come avrebbe fatto, se no, quel vecchio e panciuto criminale di guerra a presentarsi sulla spianata protetto da un migliaio di soldati? Dopo la visita l'indice di gradimento di Barak è passato dal 20 al 50 per cento, e sembra che la scena sia preparata per un governo di unità nazionale pronto a essere ancor più violento e repressivo.

I presagi di questo disordine erano comunque presenti fin dall'inizio, nel 1993.

Tanto i leader laburisti quanto quelli del Likud non hanno fatto segreto del fatto che Oslo era architettato per segregare i palestinesi in enclave non contigue, cinte da confini sotto il controllo di Israele. Gli insediamenti e le strade di collegamento tra insediamenti avrebbero punteggiato e nella sostanza violato l'integrità dei territori, le espropriazioni e le demolizioni di case sarebbero andate avanti senza soluzione di continuità durante i governi Rabin, Peres, Netanyahu e Barak, insieme all'espansione e alla moltiplicazione degli insediamenti (a Gerusalemme si sono aggiunti 200 mila ebrei israeliani, e altrettanti a Gaza e in Cisgiordania), alla prosecuzione dell'occupazione militare, e al

blocco, rinvio, cancellazione a discrezione insindacabile di Israele del benché minimo passo in direzione della sovranità palestinese - inclusi gli accordi relativi al ritiro israeliano dai territori palestinesi per tappe minuscole e concordate.

Si è trattato di un metodo politicamente e strategicamente assurdo, se non suicida. L'accesso a Gerusalemme est occupata è stato vietato da una bellicosa campagna israeliana volta a interdire ai palestinesi una città inconciliabilmente divisa che nel frattempo veniva rivendicata come «capitale eterna e indivisa» di Israele.

Ai quattro milioni di rifugiati palestinesi - che oggi rappresentano l'insieme di profughi più vasto e antico della terra - è stato detto che potevano scordarsi l'idea del ritorno o di un risarcimento. Con il suo regime corrotto e stupidamente repressivo, sostenuto tanto dal Mossad israeliano quanto dalla Cia, Yasser Arafat ha continuato a fare affidamento sulla mediazione degli Stati Uniti, sebbene la squadra di pace statunitense sia dominata da ex funzionari della lobby israeliana e da un presidente le cui idee sul Medio Oriente sono quelle di un sionista fondamentalista cristiano che non ha avuto nessun contatto con il mondo arabo-islamico e non ne capisce niente.

Gli accondiscendenti, ma isolati e impopolari capi arabi (in particolare Mubarak, presidente d'Egitto) sono stati obbligati a umiliarsi obbedendo alla linea americana, in questo modo riducendo ancor più la loro già erosa credibilità nazionale. Le priorità di Israele sono sempre state messe al primo posto, così come la sua insicurezza abissale e le sue pretese esagerate. Non si è compiuto alcuno sforzo per affrontare l'ingiustizia fondamentale che si è prodotta nel 1948, quando il popolo palestinese è stato espropriato della propria terra.

Dietro il processo di pace vi erano due imm modificabili presupposti israelo-americani, derivati entrambi da una sconcertante incomprendione della realtà. Il primo è che se a partire dal 1948 li si fosse puniti e maltrattati quanto necessario, anno dopo anno, i palestinesi avrebbero finito per arrendersi, per accettare gli accordi di compromesso che Arafat ha di fatto accettato, e per revocare l'intera causa palestinese, giustificando in

questo modo Israele per tutto ciò che ha fatto. Ecco perché, ad esempio, il «processo di pace» non ha tenuto nella dovuta considerazione le immense perdite di terre e di beni subite dai palestinesi, né i nessi tra passata rimozione dalla propria terra e attuale mancanza di stato, mentre Israele, che pure è una potenza nucleare dotata di un formidabile apparato militare, ha continuato a rivendicare lo status di vittima e a chiedere una compensazione per l'antisemitismo genocida subito in Europa.

Per quanto incongruo, non vi è ancora stato alcun riconoscimento ufficiale della responsabilità (ormai ampiamente documentata) di Israele nella tragedia del 1948, sebbene gli Stati Uniti siano andati a far guerra in Iraq e in Kosovo in nome di altri rifugiati. E' però impossibile costringere la gente a dimenticare, in particolare quando ogni arabo può vedere con i suoi occhi che la realtà di tutti i giorni riproduce all'infinito l'ingiustizia originaria. In secondo luogo, dopo sette anni di inarrestabile e diffuso aggravarsi delle condizioni economiche e sociali dei palestinesi, Israele e chi decide delle politiche statunitensi hanno continuato (a mio parere stupidamente) a strombazzare i propri successi, escludendo le Nazioni Unite e le altre parti in causa, piegando ai propri voleri organi di informazione malauguratamente partigiani, distorcendo la realtà in effimere vittorie per la «pace» . Con l'intero mondo arabo in armi contro gli elicotteri d'assalto e l'artiglieria pesante di Israele che abbattono le abitazioni dei civili palestinesi, con circa cento caduti e quasi duemila feriti (tra cui molti bambini) e con gli israeliani palestinesi in rivolta contro il trattamento a cui vengono sottoposti come cittadini non ebrei di terza classe, il pericolante e sbilenco "status quo" sta andando a pezzi. Isolati all'interno delle Nazioni Unite e poco amati un po' ovunque nel mondo arabo in quanto difensori senza riserve di Israele, gli Stati Uniti e quell'anatra zoppa del loro presidente hanno ormai ben poco da offrire.

E ben poco da offrire hanno le leadership araba e israeliana, anche se probabilmente riusciranno a raffazzonare un altro accordo ad interim. La cosa più scioccante è stato il silenzio totale del campo di pace sionista negli Stati Uniti, in Europa e in Israele. Il

massacro di giovani palestinesi prosegue e questa banda di presunti amanti della pace spalleggia la brutalità israeliana oppure esprime disappunto per l'ingratitude palestinese. Peggio di tutti sono i media statunitensi, completamente intimiditi dalla terribile lobby israeliana, i cui commentatori e conduttori mettono in circolo resoconti distorti di «tiri incrociati» e «violenza palestinese» che cancellano il fatto che Israele è una forza d'occupazione militare e che i palestinesi la stanno combattendo, non «mettendo Israele in stato d'assedio», per dirla con l'atroce signora Albright.

Mentre gli Stati Uniti celebrano la vittoria del popolo serbo su Slobodan Milosevic, Clinton e i suoi galoppini rifiutano di vedere l'insurrezione palestinese come un'analoga lotta contro l'ingiustizia. Sono convinto che parte della nuova intifada palestinese sia rivolta contro Arafat, il quale ha portato fuori strada il suo popolo con false promesse e mantenuto una sfilza di funzionari corrotti, che immobilizzano i monopoli commerciali trattando a suo nome con incompetenza e fiacchezza. Qualcosa come il 60 per cento dei fondi pubblici viene speso da Arafat in burocrazia e sicurezza, mentre solo il 2 per cento viene investito in infrastrutture. Tre anni fa i suoi stessi contabili hanno ammesso la scomparsa di fondi per quattrocento milioni di dollari. I suoi patroni internazionali accettano la cosa in nome del «processo di pace», un'espressione che nel lessico palestinese contemporaneo rappresenta senza dubbio la formula più odiata. Un piano di pace e una leadership alternative stanno lentamente emergendo tra i palestinesi di Israele, della Cisgiordania e di Gaza, e tra i palestinesi della diaspora. Nessun ritorno alla struttura di Oslo; nessun compromesso sulle risoluzioni originarie delle Nazioni Unite (242, 338 e 191) che pongono sotto mandato la conferenza di Madrid del 1991; rimozione di tutti gli insediamenti e di tutte le strade militari; evacuazione di tutti i territori annessi o occupati nel 1967; boicottaggio delle merci e dei servizi israeliani. Non è escluso che stia effettivamente prendendo piede l'orientamento che solo un movimento di massa contro l'apartheid imposta da Israele (non dissimile dalla variante sudafricana) possa funzionare. Senza dubbio è una pura idiozia da parte di Barak e di Albright

considerare Arafat responsabile di ciò che non è più in grado di controllare appieno. Invece di respingere il nuovo quadro che si va proponendo, i sostenitori di Israele farebbero bene a ricordare che la questione palestinese riguarda un intero popolo, non un leader invecchiato e screditato. Inoltre, in Palestina/Israele la pace può essere fatta solamente tra uguali una volta che l'occupazione militare sia finita. Nessun palestinese, nemmeno Arafat, può in realtà accettare qualcosa di meno.

29. SIONISMO AMERICANO: PER I MEDIA STATUNITENSIS LA VITTIMA E' ISRAELE

2 novembre 2000.

Negli Stati Uniti, per la prima volta dalla moderna riemersione del movimento nazionale palestinese nei tardi anni Sessanta, quanto è accaduto in Palestina nel corso delle ultime quattro settimane ha segnato il quasi totale trionfo del sionismo.

Nel corso degli ultimi scontri, discorso politico e pubblico hanno così definitivamente trasformato in vittima Israele che, per quanto i morti palestinesi siano centoquaranta e circa cinquemila i feriti, ciò che ha interrotto il tranquillo e ordinato flusso del «processo di pace» continua a essere chiamato col nome di «violenza palestinese». Vi è ora una piccola litania di frasi fatte che ogni singolo redattore e commentatore politico ripete parola per parola o dà tacitamente per scontata: questi modi di dire si sono incisi nell'ascolto, nella mente e nella memoria come una guida per i perplessi, manuale o macchina per produrre le parole che da almeno un mese riempiono l'aria. Posso recitarle quasi tutte a memoria: a Camp David Barak ha offerto più concessioni di qualunque altro primo ministro israeliano prima di lui (90 per cento dei territori e parziale sovranità su Gerusalemme est); quel codardo di Arafat non ha avuto il coraggio di accettare le offerte israeliane per mettere fine al conflitto; la violenza palestinese, diretta da Arafat, ha minacciato Israele (su questo punto le varianti sono infinite, dalla volontà di eliminare Israele all'antisemitismo, dalla furia suicida pur di conquistare l'attenzione dei media all'invio di bambini in prima linea per farne dei martiri) e dimostrato che i

palestinesi sono motivati da un «odio» arcaico nei confronti degli ebrei Arafat è un leader debole che permette al suo popolo di attaccare gli ebrei e lo aizza contro di loro facendo uscire di prigione i terroristi e producendo libri di testo che negano l'esistenza di Israele.

Il quadro generale dipinto dai media statunitensi è che Israele è a tal punto circondato da «barbari» tiratori di pietre che persino i missili, i carri armati e gli elicotteri d'assalto utilizzati per «difendere» Israele dalla violenza sono semplicemente un mezzo per tenere a bada una forza terribile. Le ingiunzioni di Bill Clinton ai palestinesi (diligentemente ripetute a pappagallos dal suo segretario di stato) di «tirarsi indietro» contribuiscono senza mezzi termini a suggerire che siano i palestinesi a sconfinare in territorio israeliano e non viceversa.

Talmente efficace è stata la «sionistizzazione» dei media che né sui giornali né sugli schermi televisivi si è vista una sola mappa che ricordasse agli spettatori e ai lettori americani - notoriamente ignoranti di geografia e di storia - che gli accampamenti, gli insediamenti, le strade e le barricate israeliani intersecano la terra di Palestina a Gaza e in Cisgiordania. Dimenticati sono la catastrofe del 1948, la pulizia etnica e i massacri, la devastazione di Qibya, Kafr Qassem, Sabra e Chatila, i lunghi anni di governo militare subiti dai cittadini non ebrei di Israele, per non parlare della loro continua oppressione come minoranza - il 20 per cento dell'intera popolazione - perseguitata all'interno dello stato di Israele. Nel migliore dei casi Ariel Sharon è un provocatore, mai un criminale di guerra, e Ehud Barak un uomo di stato, mai l'assassino di Beirut. Il terrorismo è sempre dalla parte palestinese del registro contabile, la difesa da quella di Israele. Ciò che i «pacieri» filoisraeliani non menzionano quando decantano la generosità senza precedenti di Barak è la sua reale sostanza. Non ci viene ricordato che l'impegno a un terzo ripiegamento (riguardante grossomodo il 12 per cento dei territori), da lui preso a Wye diciotto mesi fa, non ha mai avuto luogo. Perché mai le nuove «concessioni» dovrebbero avere maggior valore? Ci viene detto che Barak era intenzionato a restituire il 90 per cento dei territori. Quel che non viene detto è

che il 90 per cento è ciò che Israele non ha alcuna intenzione di restituire. La grande Gerusalemme copre ben oltre il 30 per cento della Cisgiordania; i vasti insediamenti che a essa andranno ad annettersi occupano un altro 15 per cento; le vie militari delle aree sono ancora da definire. Quindi, una volta detratto tutto questo, il 90 per cento del rimanente non è poi gran cosa.

Ho svolto un'indagine sulle principali testate nordamericane. A partire dal 28 settembre, «The New York Times», «The Washington Post», «The Wall Street Journal», «The Los Angeles Times» e «The Boston Globe» hanno pubblicato in media uno/tre articoli di commento al giorno. Fatta eccezione per non più di tre articoli di «The Los Angeles Times» scritti da un punto di vista filopalestinese e per due (uno a firma di un'avvocata israeliana, Alegra Pacheco, l'altro di un giornalista giordano progressista e pro-Oslo, Rami Khoury) di «The New York Times», tutti gli articoli (inclusi quelli di giornalisti che tengono una regolare rubrica come Friedman, William Safire, Charles Krauthammer e altri come loro) sostengono Israele, il processo di pace sponsorizzato dagli Stati Uniti e l'idea che la violenza palestinese, la scarsa cooperazione di Arafat e il fondamentalismo islamico siano da biasimare. Ne sono autori ex militari e funzionari pubblici statunitensi, apologeti e funzionari israeliani, specialisti e studiosi che fanno parte di commissioni di esperti, funzionari di lobby e organizzazioni filoisraeliane. La cosa è assolutamente senza precedenti negli annali del giornalismo statunitense, ed è un riflesso diretto della forma mentis sionista che assume Israele a misura del comportamento umano, escludendo di conseguenza da un'analoga considerazione l'esistenza di trecento milioni di arabi e di un miliardo e duecento milioni di musulmani.

La forma mentis che ho descritto è davvero stupefacente nella sua incoscienza e se non si trattasse di una vera, oltre che conveniente, distorsione della realtà si potrebbe agevolmente parlare di una banale forma di alienazione mentale. Essa corrisponde però molto da vicino alla politica ufficiale israeliana, secondo la quale i palestinesi vanno trattati non come un popolo con una storia di espropriazioni di cui Israele è in larga parte

direttamente responsabile, ma come una periodica seccatura alla quale è possibile rispondere solo con la forza, e non con la comprensione o con la disponibilità al compromesso.

Qualunque altra cosa è letteralmente impensabile. Qualche giorno fa Hillary Clinton, in un gesto di rivoltante ipocrisia, ha annunciato che avrebbe restituito una donazione di 50 mila dollari fattale da un gruppo di musulmani americani. A suo dire essi sono, infatti, a favore del terrorismo. Si tratta di una bugia bella e buona, perché il gruppo in questione si è limitato a dire che nell'attuale crisi sostiene la resistenza palestinese contro Israele, una posizione che di per sé non ha nulla di sconveniente, ma che nel sistema americano viene criminalizzata solo perché un sionismo totalitario pretende che qualsiasi - alla lettera qualsiasi - critica a ciò che fa Israele sia semplicemente intollerabile ed espressione dell'antisemitismo più spregevole.

Il sionismo americano, un sistema che si fonda sul pensiero antitetico e su una distorsione di stampo orwelliano, ha poi un'ulteriore peculiarità: chi vi aderisce considera inammissibile parlare di violenza ebraica, o di azioni ebraiche quando si tratta di Israele, benché tutto ciò che viene fatto da Israele sia fatto in nome del popolo ebraico, per e da uno stato ebraico. Che per uno stato di questo tipo la designazione sia impropria, visto che quasi il 20 per cento della sua popolazione non è di ebrei, ci si guarda bene dal dirlo e anche questo contribuisce alla discrepanza incredibile e del tutto deliberata tra ciò che i media chiamano «arabi israeliani» e i «palestinesi»: per lettori e spettatori non c'è modo di sapere che si tratta dello stesso popolo, che la politica sionista ha diviso, o che entrambe le comunità rappresentano uno degli esiti della politica israeliana, apartheid in un caso, occupazione militare e pulizia etnica nell'altro.

Per finire il sionismo americano ha trasformato in tabù, un tabù che non va infranto in nessuna circostanza, qualsiasi seria discussione pubblica su Israele - di gran lunga il maggiore beneficiario degli aiuti statunitensi a un paese straniero -, sul suo passato e sul suo futuro. Non è un'esagerazione chiamarlo alla lettera l'ultimo tabù del discorso americano. Di aborto,

omosessualità, pena di morte, persino dei sacrosanti fondi destinati alle spese militari si è parlato con una qualche libertà (anche se sempre entro certi limiti). Se è consentito bruciare pubblicamente la bandiera americana, non è di fatto concesso immaginare la sistematica continuità con cui - da cinquantadue anni a questa parte - Israele tratta i palestinesi: una storia a cui non è dato di venire alla luce.

Un tale consenso potrebbe anche essere tollerabile, se non fosse che trasforma in vero e proprio merito la persistente punizione e disumanizzazione del popolo palestinese. Oggi quali altri esseri umani al mondo possono venire uccisi in diretta sugli schermi televisivi col beneplacito di gran parte degli spettatori americani, per i quali si tratta di una punizione pienamente meritata? E' il caso dei palestinesi, i cui morti quotidiani del mese scorso sono stati rubricati sotto la voce «violenza bilaterale», come se le pietre e le fionde di giovani uomini stanchi di ingiustizia e repressione fossero un crimine grave e non un modo coraggioso di resistere a un destino umiliante assegnato loro non solo dai soldati israeliani armati dall'America, ma anche da un processo di pace studiato per rinchiuderli in "bantustan" e riserve buoni per gli animali. Che i sostenitori statunitensi di Israele possano aver tramato per sette anni allo scopo di produrre un documento mirato in sostanza a ingabbiare la gente come si fa con gli internati di un manicomio o i detenuti di un carcere - questo è il vero crimine. E che lo si sia potuto spacciare per pace e non per quella desolazione che in realtà è sempre stato, è qualcosa che sorpassa la mia capacità di capire o di darne una descrizione adeguata se non riferendomi a un'immoralità senza limiti. La cosa peggiore è che la parete che protegge il discorso americano su Israele è talmente ferrea che, alle menti a cui si deve Oslo e che per sette anni sono riuscite a spacciare per pace al mondo intero il loro schema, è impossibile rivolgere anche una sola domanda. Se quanto detto fin qui esaurisse l'argomento, le cose andrebbero già abbastanza male. Ma rispetto al sionismo statunitense la nostra miserevole situazione è aggravata dall'assenza di istituzioni, tanto negli Stati Uniti quanto nel mondo arabo, pronte a produrre un'alternativa e in grado di

farlo. Temo che la copertura di chi a Betlemme, Gaza, Ramallah, Nablus e Hebron tira pietre in segno di protesta possa non avere un riflesso adeguato nella tentennante dirigenza palestinese, incapace sia di ritirarsi sia di procedere. E questo fa davvero male al cuore.

30. LA TRAGEDIA SI ADDENSA

12 dicembre 2000.

Nessuno può dire davvero se l'intifada al-Aqsa si sia temporaneamente placata perché il 17 novembre Yasser Arafat la ha pubblicamente disapprovata o se questa breve stasi sia stata provocata dalla stanchezza o dalla ricerca di nuove posizioni. Tuttavia, benché i palestinesi abbiano pagato un prezzo enorme in vite umane e beni, i problemi fondamentali restano, e gli israeliani proseguono nella loro cieca e in definitiva stupida violenza, strangolando e bloccando l'economia palestinese e bombardando senza tregua le città e i villaggi dei territori.

Ai leader arabi che un anno e mezzo fa hanno accolto con favore l'elezione di Barak andrebbe ora chiesto di ripetere le loro dichiarazioni in modo da smascherare una volta di più la loro ipocrisia. Pur avendo passato gran parte della mia vita a tentare di decifrare in base alle leggi della ragione di un elementare buon senso l'atteggiamento ufficiale degli arabi, lo trovo di fatto incomprensibile. Hanno creduto seriamente che Barak fosse il salvatore del processo di pace e, se è così, non si sono resi conto che salvare il processo di pace equivaleva né più né meno a prolungare l'agonia palestinese? Hanno creduto che fosse in qualche modo diverso dal grande «eroe di guerra» che ha dedicato la sua intera vita a uccidere gli arabi, e se non lo era perché ci hanno messo tanto tempo a capirlo? L'ossequiosità nei confronti degli Stati Uniti richiede tanto servilismo, tante acrobazie, tante contorsioni e voltafaccia, una prostrazione tanto profonda? Per quanto tempo e perché mai sono disposti ad aderire a uno status quo repressivo e

fondamentalmente negazionista, senza esprimere la volontà o la capacità né di sostenere la guerra né di vivere in pace, semplicemente per compiacere una superpotenza lontana e arrogante che ha manifestato nei loro confronti e nei confronti dei loro popoli una tale dose di disprezzo, di disumanità, di assoluta e indicibile crudeltà?

Non riescono a fare qualcosa di più sostanziale quando Israele si serve di elicotteri da bombardamento per uccidere i civili palestinesi e distruggere le loro case, mentre gli Stati Uniti forniscono a Israele un numero di elicotteri d'assalto mai visto prima negli ultimi dieci anni e Israele ha aumentato di cinquecento milioni di dollari il budget destinato agli insediamenti? Non si è spesa una sola parola ufficiale di protesta contro la politica statunitense, che ha procurato alla nostra gente una tale catastrofe. E' questa pusillanimità a permettere a chi decide delle politiche statunitensi, tra cui il non rimpianto Dennis Ross - un individuo mediocre che ha fatto da solo più di chiunque altro per promuovere gli interessi di Israele - non è che uno dei tanti, di dire che gli arabi hanno fiducia negli Stati Uniti e nelle politiche nordamericane e rimangono amici intimi e alleati degli Stati Uniti? Senza dubbio è venuto il momento di parlare con franchezza di un'ipocrisia e di una brutalità senza pari, invece di starsene in silenzio a capo scoperto mentre un numero sempre più alto di palestinesi viene ucciso con armi pagate dai contribuenti degli Stati Uniti.

"Vuoto di leadership".

Ma il centro della tragedia è in quanto sta succedendo alle stesse vittime, il popolo di Palestina.

A questo proposito bisogna parlare e pensare razionalmente, senza permettere all'emozione e alle passioni del momento di influenzare troppo le nostre menti.

La mia impressione generale è che i palestinesi sentano ovunque l'assenza di una vera leadership, di una voce o di un'autorità in grado di parlare tanto del presente quanto del futuro a partire da un qualche tipo di visione, dall'articolazione di un obiettivo coerente e complessivo che vada al di là delle solite

banalità. Nessuno ha alcun dubbio sul fatto che i palestinesi lottano contro l'occupazione militare e che tale lotta va avanti da trentatré anni. Ma ci sono quattro milioni di rifugiati che lottano contro l'esilio, a cui si aggiunge il milione di cittadini palestinesi di Israele che continuano a vivere sotto un regime di discriminazione razziale e religiosa che troppo a lungo si è celato dietro l'etichetta di «democrazia israeliana». Uno dei tanti problemi di Oslo è che i negoziatori palestinesi si sono concentrati esclusivamente sull'occupazione, a scapito delle altre due dimensioni. Ma in tutti e tre i casi dovrebbe essere definitivamente chiaro che ciò contro cui combattiamo è il sionismo e che, finché non avremo una leadership in grado di formulare una strategia organica su tutti e tre i fronti, non avremo una leadership. La tragedia è che, mentre l'intifada va avanti, ogni giorno si sprecano drammaticamente delle vite umane, in uno scenario o su uno sfondo politico che accentua le differenze tra palestinesi, invece di ricomporle. Ci servono una visione nuova, una voce nuova, una nuova verità. Non è ormai chiaro che vecchi slogan quali «uno stato palestinese» o «Gerusalemme capitale della Palestina» ci hanno portati a un punto morto? Non dovremmo pretendere che un vero leader si rivolga a tutti i palestinesi, in modo onesto, senza timore, senza doppiezze o ammiccamenti nei confronti degli Stati Uniti e di Israele e tracci un percorso di sviluppo che leghi l'opposizione all'occupazione, all'esilio e alla discriminazione razziale? Perché continuare a illudere il popolo con la vuota speranza che la «lotta», una parola che sembra significare che sia compito di qualcun altro morire, darà al mondo arabo in generale e ai palestinesi in particolare ciò che hanno sempre voluto? Non è quantomeno allarmante che nel mondo arabo, dopo oltre mezzo secolo di spacconerie, spreco di sangue e di denaro, militarizzazione, abrogazione della democrazia e dei più elementari requisiti di cittadinanza, ci troviamo ad affrontare lo stesso nemico, le stesse disfatte, gli stessi stratagemmi tattici e gli stessi ipocriti dietrofront con il medesimo trito arsenale di minacce, promesse, slogan e cliché, che senza eccezioni si sono dimostrati più o meno privi di valore e hanno prodotto gli stessi fallimenti, dal 1967 ad Amman, all'ottobre 1973 a Beirut e Oslo?

"Trovare un terreno comune".

Nessuno può negare che la Palestina sia un'eccezione rispetto a quasi tutte le questioni coloniali degli ultimi duecento anni. Eccezionale, ma non fuori dalla storia. La storia umana è piena di casi simili. Ciò che ha sorpreso una persona come me, che vive lontano dal Medio Oriente, ma ad esso è vicina in ogni possibile modo, è quanto ci teniamo isolati dal resto del mondo, mentre sono convinto che si possa imparare molto dagli altri popoli oppressi delle Americhe, d'Africa, Asia e persino d'Europa. Perché abbiamo tante resistenze a paragonarci, ad esempio, ai neri del Sud Africa, o agli indiani d'America, oppure ai vietnamiti? La mia idea di confronto non ha nulla di meccanico o pedissequo e richiede, al contrario, creatività e immaginazione.

Negli ultimi anni Egbal Ahmad, senza dubbio uno dei due o tre analisti di storia e politica contemporanee più brillanti che io abbia mai conosciuto, non ha mai smesso di richiamare la mia attenzione sul fatto che i movimenti di liberazione di successo hanno successo proprio perché utilizzano idee creative, idee originali, idee fantasiose, mentre in altri movimenti meno di successo (come, ahimè, il nostro) vi è sempre una pronunciata tendenza alle formule e alla ripetizione trita di slogan superati e vecchi modelli di comportamento.

Prendiamo come primo esempio l'idea della lotta armata. Per decenni, in cuor nostro, abbiamo fatto affidamento su concezioni fondate sull'uso delle armi e sull'uccidere, concezioni che, dagli anni Trenta a oggi, ci hanno procurato un mucchio di martiri, ma hanno avuto scarso effetto reale non tanto sul sionismo quanto sulla nostra stessa visione di che fare poi. Nel nostro caso la lotta armata è fatta da un piccolo e coraggioso numero di individui gettati in situazioni disperate, costretti in altri termini a servirsi di pietre contro elicotteri d'assalto, carri armati Merkava, missili. Eppure una rapida occhiata ad altri movimenti - ad esempio il movimento nazionalista indiano, il movimento di liberazione del Sud Africa, il movimento per i diritti civili americano - ci dice innanzitutto che, nel corso del tempo, solo i movimenti di massa capaci di impiegare tattiche e una strategia che massimizzano

l'elemento popolare sono riusciti ad avere la meglio sull'occupante e/o l'oppressore. In secondo luogo, che solo dei movimenti di massa politicizzati e imbevuti di una visione che assume la partecipazione in prima persona al farsi del proprio futuro hanno l'opportunità storica di liberarsi dall'oppressione o dall'occupazione militare. Il futuro, come il passato, è opera degli esseri umani. Essi, e non qualche remoto mediatore o salvatore, sono lo strumento del cambiamento. Mi è chiaro, ad esempio, che in Palestina il compito immediato è darsi l'obiettivo di liberarci dall'occupazione, usando strumenti di lotta creativi. Il che dovrà necessariamente comportare l'intervento diretto di un vasto numero di palestinesi nel processo di sviluppo degli insediamenti, nel blocco delle strade, nell'ostacolare l'entrata nei territori dei materiali per la costruzione, in altre parole, nell'isolare gli insediamenti invece di permetterne la crescita, nell'impedire a un gruppo sempre più ridotto di persone di isolare e accerchiare i palestinesi, che è quanto succede oggi. Non ha smesso di essere vero, ad esempio, che gli operai che giorno per giorno hanno costruito gli insediamenti sono di fatto palestinesi: il che dovrebbe dare un'idea piuttosto semplice di quanto profondamente ingannato, mal guidato, scarsamente mobilitato e non politicizzato sia oggi il popolo di Palestina. Ai lavoratori palestinesi, che hanno passato trentatré anni a costruire gli insediamenti israeliani, l'Autorità nazionale dovrebbe offrire immediatamente un impiego alternativo. Non si può economizzare qualche dollaro sui milioni che vengono spesi in inutili misure di sicurezza e in sterile burocrazia? Si tratta senza dubbio di un fallimento della nostra leadership, ma alla fine sono anche i tanti individui che sanno come stanno le cose - professionisti, intellettuali, insegnanti, medici e via dicendo - e hanno la capacità di esprimersi e i mezzi per farlo, a non avere ancora esercitato sulla nostra leadership una pressione sufficiente a renderla sensibile alla situazione.

E la tragedia più grande sta proprio qui: un popolo sta appassionatamente dando tutto se stesso, consumando il fiore della sua gioventù e tutte le sue energie in un valoroso braccio di ferro con un nemico implacabile e crudele, che non si fa scrupoli di

strangolare a morte i palestinesi e il Signor Arafat continua a stare zitto. Da quando la crisi è iniziata, non si è ancora rivolto con franchezza e onestà al suo popolo, neppure con una trasmissione di dieci minuti per dargli forza, spiegare la propria linea politica, dire alla sua gente a che punto siamo, come ci siamo arrivati e dove stiamo andando. Ha il cuore di pietra oppure la sua coscienza è del tutto anestetizzata?

E' al di là di ogni comprensione, e questo dopo averci guidati per trent'anni da una catastrofe e da un'avventura sconsiderata all'altra, senza requie e senza bisbigliare neanche un «vi ringrazio di aver sopportato così a lungo me e i miei errori spaventosi e maldestri!». Per quanto mi riguarda ne ho le scatole piene del suo atteggiamento di disprezzo per il suo popolo, e della sua gelida imperturbabilità da autocrate, della sua incapacità tanto di ascoltare quanto di prendere sul serio gli altri, delle sue eterne ambiguità, della sua circospezione e dei suoi balzi ciechi e irrazionali da un benefattore all'altro, sempre lasciando il suo popolo che tanto a lungo ha sofferto a badare a se stesso.

L'intifada al-Aqsa è un'intifada contro Oslo e contro gli uomini che l'hanno costruita, non soltanto Dennis Ross e Barak, ma un piccolo e irresponsabile circolo di funzionari palestinesi. Questa gente dovrebbe ora avere la decenza di presentarsi davanti al proprio popolo, di ammettere i propri errori, e di chiedere (sempre che possano ottenerlo) il sostegno popolare del proprio eventuale piano. Se poi non ne hanno uno (come sospetto), dovrebbe almeno avere l'elementare cortesia di dirlo. Solo facendo questo possono evitare che in fondo alla strada ci sia solo tragedia. I funzionari palestinesi hanno sottoscritto l'accordo per la spartizione di Hebron, hanno sottoscritto molti altri accordi senza ottenere previa assicurazione che gli insediamenti sarebbero cessati (o quantomeno che non sarebbero cresciuti) e che qualsiasi segno d'occupazione militare sarebbe stato eliminato. Ora devono spiegare pubblicamente che cosa credevano di fare e perché lo hanno fatto. Quindi devono lasciarci esprimere il nostro punto di vista sul loro operato e sul futuro. E per una volta devono ascoltare e cercare di

mettere l'interesse generale davanti al proprio, nonostante i milioni di dollari sperperati e truffaldinamente investiti in appartamenti parigini, costose proprietà immobiliari e lucrativi affari con Israele. Quel che è troppo è troppo.

31. PALESTINESI SOTTO ASSEDIO

14 dicembre 2000.

Il 29 settembre, il giorno dopo che Ariel Sharon, scortato da un migliaio di poliziotti e soldati israeliani, è entrato a grandi passi nella spianata di Haram al-Sharif (il «Nobile santuario») a Gerusalemme, con un gesto che intendeva affermare il suo diritto - in quanto israeliano - di visitare i luoghi santi musulmani, ha preso il via una conflagrazione che continua ancora oggi, a fine novembre, mentre scrivo queste righe. Sharon dal canto suo è irriducibile e condanna l'Autorità palestinese per la «deliberata istigazione» contro Israele «in quanto democrazia forte» di cui i palestinesi si augurano di cambiare «il carattere ebraico e democratico». E' andato a Haram al-Sharif, ha scritto pochi giorni dopo sul «Wall Street Journal», «per compiere un'ispezione e per constatare che la libertà di culto e di libero accesso al Monte del Tempio è garantita a chiunque», ma non ha accennato al suo enorme entourage armato o al fatto che tale area era stata sigillata prima, durante e dopo la sua visita, cosa che non assicura affatto la libertà d'accesso. Ha trascurato, inoltre, di parlare delle conseguenze della sua visita: il 29 l'esercito israeliano ha sparato sui palestinesi uccidendone otto. Ma c'è di più: ciò che tutto il mondo ha ignorato è che la popolazione autoctona di un luogo sotto occupazione militare - ed è il caso di Gerusalemme est, a partire dalla sua annessione nel 1967 - è autorizzata dalla legge internazionale a resistere con ogni mezzo possibile. Inoltre, a detta degli archeologi, due dei più antichi e importanti luoghi santi musulmani del mondo, risalenti a millecinquecento anni fa,

sarebbero stati costruiti nel sito del Monte del Tempio - una convergenza di "topoi" religiosi che la provocatoria visita di un generale israeliano famoso per il suo estremismo non avrebbe mai aiutato a districare. Un generale, vale anche la pena di ricordare, che ha avuto un ruolo determinante in una serie di atrocità consumatesi a partire dagli anni Cinquanta, tra cui Sabra, Chatila, Qibya e Gaza. A detta dell'Unione dei comitati palestinesi di soccorso medico, ai primi di novembre risultavano uccise centosettanta persone mentre i feriti erano seimila: tali cifre non includono i quattordici caduti israeliani (tra cui otto militari) e un numero di feriti di poco superiore. Tra i morti palestinesi ci sono almeno ventidue ragazzini di età inferiore ai quindici anni, sostiene l'organizzazione israeliana B'tselem, e tredici palestinesi cittadini di Israele, uccisi dalla polizia israeliana nel corso di manifestazioni tenutesi in Israele. Amnesty International e Human Rights Watch hanno espresso la loro ferma condanna nei confronti di Israele per un uso sproporzionato della violenza contro i civili; Amnesty ha pubblicato un resoconto dettagliato delle persecuzioni, delle torture e degli arresti illegali di bambini arabi in Israele e a Gerusalemme. Alcune testate israeliane sono state considerevolmente più franche e oneste nel riportare e commentare gli avvenimenti di quanto non lo siano stati i media statunitensi e europei. Su «Ha'aretz», il 12 novembre, Gideon Levy ha osservato con preoccupazione che la maggior parte di quei pochi arabi palestinesi che fanno parte della Knesset sono stati puniti per aver obiettato alla politica di Israele nei confronti dei palestinesi: alcuni sono stati sollevati dal lavoro di commissione, altri dovranno comparire davanti al giudice, altri ancora stanno subendo gli interrogatori della polizia. Tutto ciò, egli conclude, fa parte del «processo di demonizzazione e delegittimazione condotto contro i palestinesi», in Israele e nei territori occupati. Oggi, per i palestinesi residenti nella Cisgiordania occupata e nella striscia di Gaza, è impossibile vivere, come in passato, una «vita normale». Persino quei palestinesi - trecento o poco più - cui sono concessi libertà di movimento e altri privilegi da Vip alle condizioni previste dal processo di pace, hanno ormai perso tali vantaggi, e come il

resto dei tre milioni e più di persone che sopportano il doppio onere di vivere sotto l'Autorità palestinese e sotto il regime di occupazione di Israele - per non parlare della brutalità di migliaia di coloni israeliani, alcuni dei quali si comportano da vigilanti, terrorizzando tanto i piccoli villaggi palestinesi quanto città come Hebron - sono esposti alle chiusure, agli accerchiamenti e agli sbarramenti stradali che hanno reso impossibile qualsiasi movimento. Persino Yasser Arafat deve chiedere il permesso di entrare e uscire dalla Cisgiordania e da Gaza, il cui aeroporto viene aperto e chiuso a discrezione degli israeliani, e il suo quartier generale è stato bombardato per punizione dai missili lanciati dagli elicotteri d'assalto. Quanto al flusso delle merci verso e dai territori, esso è giunto alla paralisi. A detta dell'Ufficio del coordinatore speciale delle Nazioni Unite nei territori occupati, gli scambi con Israele rappresentano il 79,8 per cento delle transazioni commerciali palestinesi; gli scambi con la Giordania al secondo posto in ordine di importanza, arrivano al 2,39 per cento. Che tale cifra sia così bassa è direttamente ascrivibile al fatto che la frontiera giordano-palestinese è controllata da Israele (insieme ai confini con la Siria, il Libano e l'Egitto). Sicché, con la chiusura di Israele, l'economia palestinese sta perdendo una media di 19,5 milioni di dollari al giorno - una cifra che supera già di tre volte gli aiuti complessivi ricevuti nei primi sei mesi dell'anno.

Per una popolazione che continua a dipendere dall'economia israeliana - grazie agli accordi economici sottoscritti da Olp e A.P. - si tratta di una prova durissima.

Ciò che non è andato rallentando è il tasso di costruzione degli insediamenti israeliani. Al contrario, secondo l'autorevole Rapporto sull'insediamento israeliano nei territori occupati (Risot), negli ultimi anni esso è quasi raddoppiato. Il Rapporto aggiunge che, dall'inizio del regime «favorevole alla pace» di Ehud Barak nel luglio 1999, «sono state avviate 1924 unità di insediamento - a ciò va aggiunto il programma in continua espansione di costruzione di strade e relativa espropriazione di terre nonché il degrado dei terreni agricoli palestinesi provocato sia dall'esercito israeliano sia dai coloni. Il Palestinian Centre for Human Rights di Gaza ha

documentato che l'esercito israeliano (o, come esso preferisce farsi chiamare, la Forza di difesa israeliana) ha, ad esempio, «distrutto» gli uliveti e le coltivazioni intorno al confine di Rafah e su entrambi i fianchi del blocco di insediamenti di Gush Katif. Quest'ultima è una zona di Gaza ne occupa circa il 40 per cento - popolata da poche migliaia di coloni, che non hanno problemi ad annaffiare i loro prati all'inglese e riempire le loro piscine, mentre il milione di palestinesi che abitano nella striscia di Gaza (di cui 800 mila sono rifugiati dell'ex Palestina) vivono in un'area desertica e priva di acqua. Di fatto, Israele controlla interamente le risorse idriche dei territori occupati e ne destina l'80 per cento all'uso personale dei cittadini ebrei, razionando il resto per la popolazione palestinese: di questo problema, durante il processo di pace di Oslo, non si è mai discusso seriamente. Che dire di questo processo di pace di cui ci si è tanto vantati? Che cosa ha prodotto e come mai, se davvero si è trattato di un processo di pace, le miserabili condizioni dei palestinesi e il prezzo in vite umane sono oggi molto peggiori di quanto non fossero prima della firma degli accordi di pace nel settembre 1993? E come è potuto accadere, come ha osservato il «New York Times» del 5 novembre, che «il paesaggio palestinese sia ora adorno di rovine dei progetti che si erano fondati su una pacifica integrazione»? E cosa vuol dire parlare di pace se le truppe e gli insediamenti israeliani sono ancora presenti in così gran numero? Sempre secondo Risot prima di Oslo, negli insediamenti illegali di Gaza e della Cisgiordania, vivevano centodiecimila ebrei; da allora il numero è cresciuto fino a raggiungere un totale di centonovantacinquemila, cifra che non include quegli ebrei - oltre centocinquantamila - che hanno preso la residenza a Gerusalemme est, vale a dire nella parte araba della città. Il mondo si è illuso, oppure la retorica di «pace» è stata in sostanza una gigantesca frode? Alcune risposte a queste domande si trovano sepolte in cumuli di documenti sottoscritti da entrambe le parti sotto gli auspici degli americani, mai letti se non dal ristretto gruppo di persone che li ha negoziati. Altri sono semplicemente ignorati dai media e dai governi, il cui lavoro, ora risulta chiaro, è consistito nel mantenere viva la pressione veicolando notizie catastrofiche,

promuovendo una politica di investimenti e imposizioni, senza tenere in alcun conto l'orrore di ciò che intanto avveniva sul terreno. Pochi individui, tra cui anch'io, hanno tentato di descrivere cosa stava succedendo, dall'iniziale resa palestinese a Oslo fino ai giorni nostri, ma a confronto dei media commerciali e dei governi, per non parlare dei rapporti e delle raccomandazioni fatti circolare da agenzie di finanziamento colossali come la Banca mondiale, l'Unione Europea e numerose fondazioni private - in particolare la Ford Foundation -, che hanno partecipato al gioco dell'inganno, le nostre voci hanno avuto un effetto trascurabile, se non, purtroppo, come profezia.

Le perturbazioni delle ultime settimane non hanno riguardato solo la Palestina e Israele. Nei paesi arabi e islamici l'esibizione di sentimenti antiamericani e anti-israeliani è paragonabile a quella del 1967. Al Cairo, a Damasco, a Casablanca, Tunisi, Beirut, Baghdad e in Kuwait le furibonde manifestazioni di piazza sono un fatto quotidiano. Milioni di persone hanno espresso il loro appoggio all'intifada al-Aqsa - questo è il nome con cui la si conosce -, nonché la loro indignazione nei confronti della passività dei loro governi. Il vertice di ottobre al Cairo ha prodotto le consuete altisonanti denunce nei confronti di Israele e qualche dollaro in più per l'Autorità di Arafat, ma nessuno dei partecipanti è ricorso alla forma di protesta diplomatica minima - richiamare i propri ambasciatori. Il giorno dopo il vertice, Abdullah di Giordania, che ha fatto gli studi in America e la cui conoscenza della lingua araba sembra aver raggiunto livelli da scuola secondaria, è volato a Washington per firmare un accordo commerciale con gli Stati Uniti, il maggior sostenitore di Israele. Dopo sei settimane di turbolenze, Mubarak ha - obtorto collo - richiamato il suo ambasciatore da Tel Aviv, ma dato che egli dipende in larga misura dai due miliardi di dollari di aiuti che l'Egitto riceve annualmente dagli Usa, è improbabile che possa spingersi oltre. Come gli altri leader del mondo arabo, Mubarak ha inoltre bisogno che gli Usa lo proteggano dal suo popolo. Intanto la collera, l'umiliazione e la frustrazione continuano ad accumularsi, sia perché i loro regimi

sono così poco democratici e così impopolari sia perché le condizioni di base - l'occupazione, i redditi, l'alimentazione, la sanità, l'istruzione, le infrastrutture - hanno raggiunto livelli di guardia. Gli appelli all'Islam e le diffuse espressioni di indignazione prendono il posto del senso civico e della partecipazione democratica. Il che è di cattivo augurio per il futuro, tanto degli arabi quanto di Israele.

Durante gli ultimi venticinque anni, negli ambienti degli affari esteri, si è detto che la causa palestinese era morta, che il panarabismo è un miraggio e che i leader arabi, per lo più screditati, hanno accettato Israele e gli Usa come loro partner e per sbarazzarsi del loro nazionalismo si sono accontentati della panacea della liberalizzazione dell'economia mondiale, il cui primo profeta nel mondo arabo fu Anwar al-Sadat e il cui influente araldo è stato l'opinionista del «New York Times» ed esperto del Medio Oriente Thomas Friedman. Lo scorso ottobre, dopo sette anni di editoriali inneggianti al processo di pace di Oslo, Friedman si è trovato a Ramallah, sotto l'assedio (e sotto il fuoco) dell'esercito israeliano. «La propaganda israeliana secondo la quale i palestinesi si governano quasi interamente da soli è una vera sciocchezza», ha annunciato. «Certo, i palestinesi hanno il controllo delle loro città, ma gli israeliani controllano tutte le strade che le collegano e dunque tutti i loro movimenti. La confisca di terre palestinesi da parte di Israele al fine di costruire nuovi insediamenti continua ancora oggi - a sette anni dagli accordi di Oslo.» Friedman conclude che solo «uno stato palestinese a Gaza e in Cisgiordania» può portare la pace, ma non dice di che tipo di stato si debba trattare. Né parla della fine dell'occupazione militare, ma del resto non ne parlano neppure i documenti di Oslo. Perché Friedman non abbia mai discusso di questo nelle centinaia di articoli pubblicati a partire dal settembre del 1993, e perché persino ora non dica che li eventi attuali sono il risultato logico di Oslo, è una sfida al senso comune, eppure è tipico dell'insincerità che circonda l'argomento.

L'ottimismo di coloro che si sono fatti carico di assicurarsi che la miseria dei palestinesi non trovasse posto nelle cronache sembra essersi dissolto in una nuvola di polvere insieme alla «pace» per la

quale Usa e Israele hanno lavorato tanto duramente in funzione dei loro ristretti interessi. Nel frattempo, il vecchio quadro che è sopravvissuto alla Guerra fredda va lentamente sgretolandosi: la leadership araba invecchia e non ci sono successori possibili in vista. Mubarak ha addirittura rifiutato di nominare un vicepresidente, Arafat non ha un successore chiaro; nelle repubbliche «socialdemocratiche» baatiste di Iraq e Siria, come nel regno di Giordania, i figli sono subentrati ai padri - o subentreranno a essi - coprendo il processo dell'autocrazia dinastica con la legittimazione di una semplice foglia di fico. Si è arrivati comunque a un punto di svolta e, per questo, l'intifada palestinese è un segnale importante. Essa infatti non è soltanto una ribellione anticoloniale sul tipo di quelle che si sono viste periodicamente a Setif, Sharpeville, Soweto e altrove, ma è l'ennesimo esempio del diffuso malcontento nei confronti dell'ordine post-Guerra fredda (economico e politico) già manifestatosi a Seattle e a Praga. La grande maggioranza dei musulmani nel mondo vede la rivolta come parte di un quadro più ampio che include Sarajevo, Mogadiscio, Baghdad in balia delle sanzioni volute dagli Usa e la Cecenia. Ciò che deve essere chiaro a chiunque abbia responsabilità di governo, inclusi Clinton e Barak, è che il periodo di stabilità garantito dal dominio tripolare di Israele, degli Usa e dei regimi arabi locali è ora minacciato da forze popolari di dimensioni incerte, direzione sconosciuta, visione confusa. Qualunque sia la forma che esse prima o poi assumeranno, la loro sarà la cultura non ufficiale dei diseredati, degli inascoltati, dei disprezzati. E inoltre, molto probabilmente, essa porterà in sé le distorsioni di anni di politica ufficiale passata.

Allo stesso tempo, è giusto dire che i più, sentendo frasi come «i partiti stanno trattando» oppure «torniamo al tavolo delle trattative» o ancora «siete i miei partner di pace», hanno creduto che tra palestinesi e israeliani ci sia parità e che, grazie alle anime coraggiose di entrambi gli schieramenti che si sono segretamente incontrate a Oslo, le due parti si siano finalmente messe a risolvere le questioni che le «dividono», come se ciascuna avesse un pezzo di terra, un territorio da cui fronteggiare l'altra. Ciò è seriamente, se

non astutamente, fuorviante. Di fatto la sproporzione tra i due antagonisti è immensa, sia per il territorio che hanno sotto il loro controllo sia per le armi di cui dispongono. Un giornalismo tendenzioso nasconde le dimensioni della disparità. Considerate quanto segue: citando una ricerca condotta dalla Lega contro la diffamazione sugli editoriali pubblicati sulla stampa statunitense mainstream, il 25 ottobre «Ha'aretz» ha individuato «una forma di sostegno» in favore di Israele in sessantasette editoriali, diciassette dei quali offrivano «un'analisi equilibrata» e solo nove «esprimevano delle critiche nei confronti dei leader israeliani (in particolare Ariel Sharon), cui attribuivano la responsabilità della conflagrazione». In novembre Fair (Fairness and Accuracy in Reporting, correttezza e accuratezza nell'informare) ha osservato che, dei novantanove servizi sull'intifada trasmessi dalle tre principali reti Usa tra il 28 settembre e il 2 novembre, solo quattro facevano riferimento ai «Territori occupati». Lo stesso rapporto richiamava l'attenzione su frasi quali «Israele... sentendosi di nuovo isolato e sotto assedio», «i soldati israeliani esposti ad attacchi quotidiani» e, in uno scontro in cui i suoi soldati erano stati costretti a ripiegare, «gli israeliani hanno capitolato e perso terreno di fronte alla violenza palestinese». Formulazioni decisamente di parte come queste si sono infiltrate nel commento alle notizie, mettendo in ombra la realtà dell'occupazione e dello squilibrio militare: le Forze di difesa israeliane hanno continuato a servirsi di carri armati, di elicotteri d'assalto Cobra e Apache forniti dagli americani e dagli inglesi, di mortai e artiglieria pesante; i palestinesi non hanno nulla di tutto ciò.

Il «New York Times» ha pubblicato un solo articolo scritto da un palestinese o da un arabo (e, guarda caso, si tratta di un sostenitore di Oslo) in una bufera di commenti editoriali favorevoli alle posizioni statunitensi e israeliane; «Wall Street Journal» e «Washington Post» non hanno pubblicato nessun articolo del genere. Il 12 novembre uno dei programmi televisivi più popolari d'America, «C.B.S.'s Sixty Minutes», ha mandato in onda una sequenza che sembrava studiata per permettere all'esercito israeliano di «provare» che l'uccisione del dodicenne Mohammad

al-Dura, icona della sofferenza palestinese, era una messa in scena dell'Autorità palestinese. L'Autorità, hanno detto, ha piazzato il padre del ragazzo davanti alle postazioni armate israeliane e ha messo lì accanto la troupe della televisione francese che ha ripreso l'uccisione - tutto con un fine ideologico. Il travisamento ha reso pressoché impossibile per il pubblico americano capire le basi geografiche degli avvenimenti, in questo, che è il più geografico dei conflitti. E' impossibile seguire e, ancor più, tenere a mente l'immagine sempre più accurata delle arcane disposizioni che hanno preso corpo sul terreno, esito di trattative per lo più segrete tra Israele e un'équipe palestinese disorganizzata, premoderna e tragicamente incompetente, succube di Arafat. Non è un caso che le importanti risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu - la 242 e la 338 - siano ora dimenticate visto che Israele e Usa le hanno messe da parte. Entrambe le risoluzioni stipulano in modo inequivocabile che la terra acquisita da Israele a seguito della guerra del 1967 debba essere restituita in cambio della pace. In effetti il processo di Oslo è iniziato consegnando alla pattumiera queste risoluzioni - in questo modo è stato molto più facile, dopo il fallimento del vertice di Camp David nel luglio scorso, proclamare, come hanno fatto Clinton e Barak, che l'impasse era stata provocata dai palestinesi e non dagli israeliani, la cui posizione continua a essere che i territori del 1967 non vanno restituiti. La stampa statunitense ha parlato più e più volte della «generosa» offerta di Israele e della disponibilità di Barak a concedere ai palestinesi una parte di Gerusalemme est, nonché qualcosa che sta tra il 90 e il 94 per cento della Cisgiordania. Eppure, tra coloro che scrivono per la stampa statunitense o europea, nessuno ha stabilito con precisione che cosa dovesse essere «concesso» o, piuttosto, di quale territorio della Cisgiordania Barak stesse «offrendo» il 90 per cento. L'intera faccenda era un chimerico nonsenso, come Tanya Reinhart ha mostrato su «Yediot Aharanot», il quotidiano israeliano a più alta diffusione. Ne «La frode di Camp David » (13 luglio), ella scrive che ai palestinesi era stato offerto il 50 per cento della Cisgiordania in cantoni separati; il 10 per cento sarebbe stato annesso da Israele e non meno del 40 per cento doveva essere lasciato «in discussione»,

un modo eufemistico di dire che il controllo sarebbe rimasto a Israele. Se ti annetti il 10 per cento, non accetti (come ha fatto Barak) di smantellare o mettere fine agli insediamenti, continui a rifiutare di tornare alle frontiere del 1967 o di restituire Gerusalemme est, decidendo al contempo di tenerti intere aree come la valle del Giordano e di accerchiare così completamente i territori palestinesi in modo che non possano confinare con nessun altro stato che non sia Israele, oltre a conservare le famigerate strade «di raccordo» e le aree ad esse adiacenti, il famoso «90 per cento» si riduce rapidamente a qualcosa come un 50-60 per cento, di gran parte del quale si discuterà chissà quando in un lontano futuro. Dopo tutto, persino l'ultimo trasferimento israeliano concordato durante gli incontri di Wye River Plantation nel 1998 e riconfermato a Sharm el-Sheikh nel 1999, non ha ancora avuto esecuzione. Il che, naturalmente, porta a ripetere che Israele è tuttora l'unico stato al mondo che non ha confini ufficialmente dichiarati. E, se si osserva quel 50-60 per cento avendo come termine di paragone la Palestina storica, ci si accorge che d'altro non si tratta se non di un 12 per cento circa della terra da cui i palestinesi furono cacciati nel 1948. Gli israeliani parlano di «concedere» questi territori. Essi, però, furono presi con la forza e, a rigore, l'offerta di Barak dovrebbe significare soltanto che ci vengono restituiti, e certamente non nella loro interezza. Qualche fatto, per cominciare. Nel 1948 Israele si impadronì di gran parte di quella che era la Palestina storica o del Mandato distruggendo e spopolando - in corso d'opera - cinquecentotrentuno villaggi. Due terzi della popolazione furono costretti ad andarsene: sono i quattro milioni di rifugiati attuali. La Cisgiordania e Gaza, però, andarono rispettivamente alla Giordania e all'Egitto.

Più tardi, nel 1967, entrambe furono conquistate da Israele e sono tuttora sotto il suo controllo, fatta eccezione per alcune aree che operano in base a un regime altamente circoscritto di «autonomia» palestinese - la dimensione e i contorni di queste aree sono stati decisi unilateralmente da Israele, come specificato dal processo di Oslo. Pochi si rendono conto che, persino nei termini di Oslo, le aree palestinesi che godono di questa autonomia o

autogoverno non dispongono della sovranità che può essere decisa solo nei negoziati sullo status definitivo. In altre parole, Israele si è impadronito del 78 per cento della Palestina nel 1948 e del rimanente 22 per cento nel 1967.

Solo questo 22 per cento è oggi in questione, ed esso non comprende Gerusalemme ovest (dei suoi 19000 dunam - un dunam equivale a circa 1000 metri quadrati -, 4830 erano di proprietà degli ebrei e 11190 degli arabi, il resto era terreno pubblico)¹, che a Camp David Arafat ha interamente e preventivamente ceduto a Israele.

Quali terre, dunque, ha restituito fino a ora Israele? E' impossibile entrare nel dettaglio con precisione - è strutturalmente impossibile. Fa parte del genio maligno di Oslo che persino le «concessioni» di Israele fossero così ingombre di condizioni, specificazioni, implicazioni - come uno di quegli stati continuamente differiti e fisicamente inaccessibili dei romanzi di Jane Austen - che i palestinesi non potevano avere la sensazione di godere di qualcosa di simile all'autodeterminazione. D'altro canto era plausibile descriverle come concessioni, e quindi chiunque (inclusa la leadership palestinese) poteva dire che certe zone erano ora (in gran parte) sotto controllo palestinese. E' la carta geografica del processo di pace a mostrare nel modo più drammatico le distorsioni che sono andate accumulandosi e che il misurato discorso di pace e le trattative bilaterali hanno sistematicamente occultato. Paradossalmente, non uno degli infiniti servizi di cronaca pubblicati o trasmessi da quando ha avuto inizio la crisi attuale ha fornito una mappa che aiuti a spiegare perché il conflitto abbia raggiunto un punto tale. La strategia di Oslo è consistita nel ridividere e suddividere un territorio palestinese già diviso in tre sottozone, A, B e C, secondo un piano interamente studiato e controllato dalla parte israeliana dal momento che - come sottolineo da anni - fino a tempi recenti i palestinesi stessi non disponevano di alcuna mappa. A Oslo essi non avevano alcuna mappa di loro produzione; e, incredibilmente, nell'équipe dei negoziatori non vi era nessuno che avesse con la geografia dei territori occupati una familiarità tale da permettergli di contestare le decisioni o fornire piani alternativi. Ecco spiegate le bizzarre

disposizioni per suddividere Hebron quando, nel 1994, Baruch Goldstein fa strage di ventinove palestinesi all'interno della moschea di Horahimi - misure prese per «proteggere» i coloni, non i palestinesi. La figura 1 [qui omessa] mostra come il cuore della città araba (120 mila abitanti) - di fatto, il 20 per cento della città - sia controllato da circa quattrocento coloni ebrei, grosso modo lo 0,3 per cento del totale, con la protezione dell'esercito israeliano.

La figura 2 [qui omessa] mostra il primo di quella che doveva essere una serie di ripiegamenti israeliani, realizzati in zone ampiamente separate - vale a dire non contigue. Gaza è separata da Gerico da chilometri e chilometri di territorio israeliano, ma entrambe fanno parte della zona autonoma A che, in Cisgiordania, è limitata all'1,1 per cento del territorio. A Gaza la zona A è molto più vasta, essenzialmente perché, con il suo territorio arido e le sue masse sovrappopolate e ribelli, quest'area è sempre stata considerata un peso morto per gli occupanti israeliani, ben felici di liberarsi di tutto meno che dei floridi terreni coltivabili al suo centro e dei numerosi insediamenti, che a tutt'oggi restano di proprietà di Israele insieme al porto, ai confini, agli accessi e alle uscite. Le figure 2, 3 e 4 [qui omesse] mostrano il ritmo da lumaca con cui all'inetta Autorità palestinese si è consentito di riprendere possesso dei centri più popolosi (zona A). Nella zona B Israele ha concesso all'Autorità di aiutare a mantenere l'ordine nei principali villaggi dell'area, accanto ai quali si continuano a costruire nuovi insediamenti. Malgrado i pattugliamenti congiunti di militari palestinesi e israeliani, Israele ha in realtà nelle sue mani l'intera sicurezza della zona B. Nella zona C Israele si è tenuto l'intero territorio, il 60 per cento della Cisgiordania, per edificare nuovi insediamenti, aprire altre strade e creare nuove aree militari, mirate - per citare le parole di Jeff Halper - a dare vita a una matrice di controllo dalla quale i palestinesi non si libereranno mai². Basta dare un'occhiata a una di queste mappe per capire non solo che le varie parti della zona A sono separate tra loro, ma anche che sono circondate dalla zona B e - il che è ancora più importante - dalla zona C. In altre parole, le chiusure e gli accerchiamenti che hanno trasformato le aree palestinesi in puntini assediati sulla carta hanno

avuto una lunga gestazione e, quel che è peggio, l'Autorità palestinese vi ha concorso, approvando tutti i documenti in materia a partire dal 1994. In ottobre Amira Hass, corrispondente di «Ha'aretz» nei territori occupati, ha scritto che le due parti avevano di comune accordo stabilito di concludere entro un periodo di cinque anni tanto i nuovi trasferimenti quanto i negoziati sullo status definitivo. La leadership palestinese ha continuato ad accettare sempre nuove proroghe al periodo di verifica, all'ombra degli attacchi terroristici di Hamas e delle elezioni israeliane. La «strategia di pace» e la tattica del gradualismo adottate dalla leadership sono state inizialmente sostenute da gran parte della popolazione palestinese, che anela alla normalità - e, avrei detto, alla reale fine dell'occupazione che, lo ripeto, non è nominata in nessuno dei documenti di Oslo. Amira Hass prosegue dicendo:

"Fatah (la fazione principale dell'Olp) era il cardine su cui poggiava il concetto di liberazione graduale dal giogo dell'occupazione militare. I suoi membri erano coloro che seguivano i movimenti dell'opposizione palestinese, arrestavano i sospetti di cui Israele forniva loro i nomi, mettevano in carcere i firmatari dei manifesti che sostenevano che Israele non aveva alcuna intenzione di rescindere il suo dominio sulla nazione palestinese. I vantaggi personali ottenuti da alcuni di questi membri di Fatah non sono sufficienti a spiegare il loro appoggio a tale processo: per molto tempo essi hanno davvero, e in tutta sincerità, creduto che questa fosse la via verso l'indipendenza".

Per «vantaggi» Hass intende i privilegi propri della condizione di Vip che ho già ricordato. Però poi, come ella sottolinea, anche questi uomini erano membri della «Nazione palestinese», e avevano mogli, figli, fratelli e sorelle che pativano le conseguenze dell'occupazione israeliana, e a un certo punto sono stati costretti a chiedersi se sostenere il processo di pace non significasse anche sostenere l'occupazione.

Hass conclude:

"Più di sette anni sono passati, e Israele ha il controllo amministrativo e di polizia del 61,2 per cento della Cisgiordania e di circa il 20 per cento della striscia di Gaza (zona C), nonché il controllo di polizia su un altro 26,8 per cento della Cisgiordania (zona B)".

E' grazie a questo controllo che in dieci anni Israele ha potuto raddoppiare il numero dei coloni, estendere gli insediamenti, continuare nella sua discriminatoria politica di riduzione delle quote d'acqua per tre milioni di palestinesi, impedire lo sviluppo palestinese in gran parte del territorio della Cisgiordania, e sigillare un'intera nazione in aree delimitate, imprigionate in un reticolo di strade di raccordo destinate ai soli ebrei. In questi giorni di rigida restrizione interna di movimento in Cisgiordania, si può vedere come ogni strada sia stata attentamente pianificata: in modo da lasciare ai 200 mila ebrei la libertà di movimento e da rinchiudere i tre milioni circa di palestinesi in "bantustan", fino alla loro completa sottomissione alle esigenze israeliane.

A ciò andrebbe aggiunto, a scopo di chiarificazione, che le principali falde acquifere che garantiscono a Israele il suo rifornimento d'acqua sono in Cisgiordania; che la «nazione intera» non comprende i quattro milioni di rifugiati ai quali è categoricamente negato il diritto al ritorno, sebbene ogni ebreo in qualunque parte del mondo goda ancora dell'assoluto diritto al «ritorno» in qualsiasi momento; che a Gaza la restrizione di movimento non è meno severa che in Cisgiordania; e che la cifra indicata da Hass - 200 mila ebrei che, a Gaza e in Cisgiordania, godono di piena libertà di movimento - non include i 150 mila nuovi residenti ebreo-israeliani che sono stati fatti entrare per «giudaizzare» Gerusalemme est.

L'Autorità palestinese è prigioniera di questa disposizione straordinariamente ingegnosa - anche se, sul lungo periodo, sterile - attraverso comitati di sicurezza composti dal Mossad, dalla Cia e dai servizi di sicurezza palestinesi.

Allo stesso tempo Israele e gli alti vertici dell'Autorità gestiscono monopoli lucrosi su materiali da costruzione, tabacco,

olio, eccetera. (i profitti finiscono nelle banche israeliane). I palestinesi non sono soltanto sottoposti ai maltrattamenti delle truppe israeliane; i loro stessi uomini partecipano a questo abuso dei loro diritti, a fianco delle odiate agenzie non-palestinesi.

Questi comitati di sicurezza ampiamente segreti hanno anche il mandato di censurare qualunque cosa possa essere interpretata come una «istigazione» contro Israele. I palestinesi, naturalmente, non hanno un analogo diritto nei confronti delle istigazioni americane o israeliane. Il lento ritmo di sviluppo di questo processo è giustificato dagli Usa e da Israele in termini di salvaguardia della sicurezza di quest'ultimo, della sicurezza palestinese non si sente parlare. Ne dobbiamo evidentemente concludere, come il discorso sionista ha sempre sostenuto, che l'esistenza stessa dei palestinesi, per quanto li si confini e li si riduca all'impotenza, costituisce una minaccia razziale e religiosa per la sicurezza di Israele. Risulta tanto più rimarchevole che, in mezzo a tanta sbalorditiva unanimità, nel momento culminante della crisi attuale, Danny Rabinowitz, un antropologo israeliano, sul numero del 17 ottobre di «Ha'aretz» parli arditamente del «peccato originale» di Israele, la distruzione della Palestina nel 1948, che con poche eccezioni gli israeliani hanno scelto di negare oppure di dimenticare del tutto.

Se la geografia della Cisgiordania è stata alterata a vantaggio di Israele, quella di Gerusalemme è stata interamente modificata. L'annessione di Gerusalemme est nel 1967 ha aggiunto 70 chilometri quadrati allo stato di Israele; altri 54 chilometri quadrati sono stati rubati alla Cisgiordania e aggiunti all'area metropolitana a lungo governata dal sindaco Teddy Kollek, il beniamino dei liberali occidentali, che insieme al suo vice, Meron Benvenisti, si è reso responsabile della demolizione di varie centinaia di abitazioni palestinesi a Haret al-Maghariba per fare spazio all'immensa piazza di fronte al Muro del pianto (3). A partire dal 1967 Gerusalemme est si è sistematicamente giudaizzata e le sue frontiere si sono allargate, sono sorti enormi complessi abitativi e nuove strade e strade di raccordo che hanno reso indubitabilmente e praticamente irreversibili le trasformazioni e, per la sua sempre più ridotta e vessata popolazione araba, tutto fuorché abitabile la città. Come il

vicesindaco Abraham Kehila ha detto nel luglio del 1993, «Voglio fare in modo che i palestinesi aprano gli occhi davanti alla realtà, e far loro capire che l'unificazione di Gerusalemme sotto la sovranità israeliana è irreversibile».

(Si veda la figura 5 [qui omessa]. Di recente colpi d'arma di piccolo calibro, diretti contro la nuova colonia di Gilo dal vicino villaggio palestinese di Beit Jala, sono stati unanimemente ricordati nei media senza alcuna menzione del fatto che Gilo è stata costruita su terreni confiscati a Beit Jala. Non sono molti i palestinesi che dimenticheranno così facilmente il proprio passato.) Il vertice di luglio a Camp David è fallito perché Israele e gli Stati Uniti hanno presentato tutte le disposizioni territoriali di cui ho parlato in queste pagine - solo lievemente modificate per restituire ai palestinesi due «aree naturali», un eufemismo per terre desertiche, in modo da aumentare la loro porzione totale di terra - come la base per la soluzione definitiva del conflitto israelo-palestinese. Ogni ipotesi di risarcimento è stata, di fatto, scartata dagli israeliani, sebbene molti ebrei non la considerino un'idea del tutto aliena. Nei media occidentali non ho visto traccia del lungo rapporto su Camp David scritto da Akram Haniyeh, redattore del quotidiano di Ramallah «Al-Ayyam» e membro fedele di Fatah, il quale, dopo la sua deportazione per mano degli israeliani nel 1987, è stato vicino ad Arafat. Haniyeh dice chiaramente che dal punto di vista dei palestinesi Clinton ha semplicemente rafforzato la posizione israeliana, e che, per salvare la propria carriera, Barak voleva una conclusione rapida delle questioni critiche, ad esempio il problema dei rifugiati e di Gerusalemme, nonché una dichiarazione formale di Arafat che mettesse definitivamente fine al conflitto. (Da allora Barak ha chiesto elezioni anticipate per evitare una disfatta parlamentare totale.) L'avvincente descrizione di Haniyeh apparirà presto in traduzione inglese sul «Journal of Palestine Studies», che si pubblica a Washington. Da essa si evince che la posizione «senza precedenti» di Israele su Gerusalemme non è altro che la riproduzione della posizione della destra israeliana - in altri termini, Israele manterrebbe un'indiscutibile sovranità persino sulla moschea al-Aqsa. «La posizione israeliana,» dice

Haniyeh, «era di mietere tutto» - e di non dare quasi nulla in cambio. Israele avrebbe ottenuto «l'aurea firma» di Arafat, il riconoscimento definitivo e «la preziosa promessa della 'fine del conflitto»'.

Tutto ciò senza restituire completamente il territorio occupato, senza prendere atto della piena sovranità palestinese o senza riconoscere la questione dei rifugiati.

Dal 1967 gli Usa hanno sborsato oltre duecento miliardi di dollari sotto forma di aiuti finanziari e militari incondizionati a Israele, offrendogli nel frattempo un appoggio politico dissimulato, che permette a Israele di fare ciò che meglio crede. La Gran Bretagna, la cui politica estera è una copia conforme di quella di Washington, fornisce a sua volta hardware militare che va direttamente in Cisgiordania e a Gaza per facilitare l'eliminazione fisica dei palestinesi. Nessun altro stato ha mai ricevuto altrettanti aiuti dall'estero e nessun altro stato (a parte forse gli stessi Stati Uniti) ha sfidato così a lungo la comunità internazionale su tante questioni. Se Al Gore dovesse diventare presidente, questa politica rimarrebbe immutata. Gore è fermamente filoisraeliano, ed è strettamente associato a Martin Peretz, leader del fronte del rifiuto in Israele e retore antiarabo negli Stati Uniti, nonché proprietario di «New Republic». Quantomeno, durante la campagna elettorale, George W. Bush ha fatto lo sforzo di denunciare i problemi arabo-americani, ma - come la maggior parte dei presidenti repubblicani del passato - sarebbe solo impercettibilmente meno filoisraeliano di Gore. Per sette anni Arafat ha continuato a firmare gli accordi del processo di pace con Israele. Camp David doveva, ovviamente, essere l'ultimo. Arafat ha recalcitrato, senza dubbio perché ha aperto gli occhi davanti all'enormità di ciò che aveva già sottoscritto (mi piace pensare che i suoi incubi siano fatti di viaggi interminabili sulle strade di raccordo della zona C); e, senza dubbio, anche perché si è accorto di quanta popolarità avesse perso. Poco importa la corruzione, il dispotismo, la disoccupazione galoppante, che ora ha raggiunto il 25 per cento, l'assoluta povertà della maggior parte della sua gente: egli ha finalmente capito che, essendo stato tenuto in vita da Israele e dagli Stati Uniti, sarebbe

stato rispedito dal suo popolo senza Haram al-Sharif e senza un vero stato, o addirittura senza la prospettiva di un possibile stato. I giovani palestinesi ne avevano avuto abbastanza e, malgrado i flebili sforzi di Arafat di controllarli, avevano occupato le strade per lanciare pietre e tirare con le loro fionde sui Merkava e sui Cobra israeliani. Ciò da cui Israele dipendeva in passato, l'ignoranza, la complicità o la pigrizia dei giornalisti esterni a Israele, è oggi neutralizzato dalla fantastica quantità di informazione alternativa disponibile su Internet. I cyber-attivisti e gli hacker hanno aperto un nuovo e vasto bacino di materiali al quale chiunque disponga di un minimo di alfabetizzazione può attingere. Vi si trovano non solo i servizi della stampa britannica (nei media vicini all'establishment americano non vi è nulla di equivalente), ma anche quelli della stampa israeliana e della stampa araba con sede in Europa; vi si trovano ricerche condotte da singoli esperti e informazioni raccolte negli archivi, nelle organizzazioni internazionali e nelle agenzie Onu, oltre che nei collettivi delle organizzazioni non governative operanti in Palestina, Israele, Europa, Australia e Nord America. Qui, come in molti altri casi, l'informazione attendibile è il più grande nemico dell'oppressione e dell'ingiustizia.

L'aspetto più demoralizzante del conflitto sionista-palestinese è la quasi totale opposizione tra i punti di vista dei palestinesi da un lato e della maggioranza degli israeliani dall'altro. Noi nel 1948 siamo stati spossessati e sradicati, e loro pensano di aver conquistato l'indipendenza servendosi di mezzi giusti. Noi ci ricordiamo che la terra che abbiamo lasciato e i territori che stiamo cercando di liberare dall'occupazione militare fanno tutti parte del nostro patrimonio nazionale; loro pensano che siano di loro proprietà per decreto biblico e diasporica affiliazione. Oggi, in base a qualsiasi criterio, noi siamo le vittime della violenza, loro sono convinti di esserlo. Semplicemente, non esiste alcun terreno d'intesa, alcun discorso comune, alcun luogo possibile per un'autentica riconciliazione. Le nostre rivendicazioni si escludono a vicenda. Persino l'idea di una vita comune e condivisa nello stesso pezzetto di terra è impensabile. Ciascuno di noi pensa alla separazione, forse addirittura a isolare e dimenticare l'altro. La

pressione morale più forte in direzione del cambiamento si esercita sugli israeliani, le cui azioni militari e la cui dissennata strategia di pace derivano dal loro potere schiacciante, e dall'indisponibilità a vedere che su di loro si stavano accumulando anni di risentimento e di odio da parte dei musulmani e degli arabi. Nel giro di dieci anni nella Palestina storica arabi ed ebrei raggiungeranno la parità demografica: che succederà allora? I movimenti di carri armati, i blocchi stradali e le demolizioni di case potranno continuare come prima? Non sarebbe sensato che un gruppo di storici e intellettuali rispettati, composto in parti uguali di palestinesi e di israeliani, tenesse una serie di incontri per cercare di mettersi d'accordo su una piccola parte di verità rispetto a questo conflitto, per vedere se le fonti conosciute possano portare le due parti ad accordarsi su un corpus di fatti - chi ha preso cosa a chi, chi ha fatto cosa a chi, e via dicendo -, cosa che potrebbe aprire una via d'uscita dall'attuale impasse? Forse è troppo presto per una Commissione per la verità e la riconciliazione, ma qualcosa di simile a un Comitato per la verità storica e la giustizia politica sarebbe appropriato. Sul terreno è chiaro a tutti che l'antico quadro di Oslo, che ha fatto tanto danno, non è più utilizzabile (un recente sondaggio condotto dall'Università di Bir Zeit mostra che solo il 3 per cento della popolazione palestinese vuole tornare ai vecchi negoziati) e che la squadra di negoziatori palestinesi capitanata da Arafat non può più tenere il campo, e tanto meno governare la nazione. Ognuno sente che quel che è troppo è troppo: l'occupazione è andata avanti troppo a lungo; i colloqui di pace si sono trascinati senza dare risultati soddisfacenti; il loro obiettivo, se era l'indipendenza, non sembra più prossimo (tante grazie a Rabin, Peres e alle loro controparti palestinesi per questo specifico scacco); e le sofferenze della gente comune hanno superato la soglia della tollerabilità. Da cui il lancio di pietre nelle strade, ennesima, inutile attività che ha sue proprie tragiche conseguenze. La sola speranza è continuare a cercare di fare affidamento sull'idea della coesistenza tra due popoli in un'unica terra. Per ora, tuttavia, i palestinesi hanno un bisogno disperato di guida e, soprattutto, di protezione fisica. Il piano di Barak di punirli, contenerli e soffocarli ha già prodotto risultati

calamitosi, ma non può, come il leader israeliano e i suoi mentori americani credono, riportarli all'ordine. Com'è possibile che non siano più numerosi gli israeliani in grado di capire - come già alcuni tra loro - che una politica di brutalità contro gli arabi in una parte del mondo che contiene trecento milioni di arabi e un miliardo e duecentomila musulmani non renderà più sicuro lo stato ebraico?

¹ Le cifre indicate sono tratte da: Salim Tamari (a cura di), "Jerusalem 1948: The Arab Neighbourhoods and Their Fate in the War", Institute of Jerusalem Studies 1998.

² Halper ha pubblicato le ricerche di maggiore importanza sui progetti territoriali israeliani durante il processo di Oslo; si veda, ad esempio, il suo studio sull'autostrada trans-israeliana, "The Road to Apartheid", in «News from Within», maggio 2000, e "The 94 Per Cent Solution: A Matrix of Control", in «Middle East Report», 216, autunno 2000. Il geografo tedesco Jan de Jong, a cui si devono due delle mappe ripubblicate in queste pagine, ha a sua volta realizzato un lavoro importante nella zona. (3). Una sobria descrizione dell'epoca d'oro di Kollek emerge dal libro di Amil Cheshin, Bill Hutman e Avi Melamed, "Separate and Unequal: The Inside Story of Israeli Rule in East Jerusalem", Harvard University Press, Harvard 1999.

32. DOVE STA ANDANDO ISRAELE?

8 febbraio 2001.

Allorché verso la metà del diciannovesimo secolo la costruzione della Torre Eiffel fu ultimata, si racconta che il famoso scrittore Guy de Maupassant se ne andasse in giro per Parigi lamentandosi con insistenza di quanto gli risultasse fastidiosa la grande struttura. E tuttavia non poteva fare a meno di pranzare regolarmente al ristorante della Torre. Quando gli venne fatta notare la paradossalità del suo atteggiamento, Maupassant rispose tranquillo: «Ci vado perché è il solo luogo di Parigi da cui non si è obbligati a guardare e neppure a vedere la Torre».

La mia impressione è che per la maggior parte degli israeliani, il proprio paese sia invisibile. Esserci dentro significa una certa cecità o incapacità di vedere cosa esso sia e cosa vi sia accaduto, e - fatto non meno rilevante - un'indisponibilità a capire cosa esso abbia significato per gli altri, nel mondo e in particolare in Medio Oriente. Quando queste mie righe saranno stampate, le elezioni israeliane avranno avuto luogo e, forse, come si suppone ormai da settimane, Ariel Sharon sarà diventato primo ministro. Proprio come accadde nei mesi precedenti e in quelli immediatamente successivi all'elezione di Barak, i media statunitensi hanno dedicato un'enorme attenzione a Sharon nel tentativo di farlo sembrare un candidato plausibile, o quantomeno non così bizzarro e oltraggioso. Non credo che fuori da Israele qualcuno sia veramente convinto, ma è davvero strano che la maggioranza degli israeliani prenda in considerazione la possibilità di rivolgersi al vecchio e impenitente assassino di palestinesi dopo quattro mesi di governo Barak

durante i quali si è inutilmente versato il sangue palestinese si è imposta una punizione collettiva a vari milioni di arabi residenti in Cisgiordania, Gaza e nello stesso Israele, senza arrivare a capo di niente. Secondo i sondaggi, gli israeliani hanno optato per un uomo che procurerà loro una maggiore, non una minore violenza, il che - va aggiunto subito - rende ancor più improbabile che le stesse relazioni future di Israele con i palestinesi, con gli stati arabi e con il mondo musulmano siano pacifiche e meno problematiche.

Il punto su cui interrogarsi è come sia possibile che gli israeliani possano prendere in considerazione una opzione così palesemente controproducente, a meno che non si rendano conto di ciò che il mondo pensa di Israele, e che tanta distruttività e crudeltà ridurranno ulteriormente il suo tasso di popolarità e aumenteranno il suo isolamento e, di conseguenza, la sua insicurezza.

In questo momento flirtare con Sharon equivale dunque a ritirarsi ancor più in se stessi, a respingere con decisione il mondo esterno in favore della vecchia e ormai screditata politica del «dagli all'arabo», che ha fatto di Israele un paese più isolato e screditato che mai. Ovviamente la vita va avanti in Israele come in qualunque altro posto, e in tutti i modi possibili: dovrebbe essere evidente che gran parte degli israeliani è gente normale, che vuole vivere una vita normale, crescere la propria famiglia, prosperare nel lavoro e tirare avanti senza timore di una catastrofe o di una guerra. Eppure, come popolo, la loro storia collettiva è stata un pezzo molto pernicioso della storia araba moderna e, per i palestinesi in particolare, un quasi totale disastro. Ed è da oltre cinquant'anni che si va avanti nello stesso modo: la vita in una comunità continua a voler dire frustrazione e sofferenza nell'altra, misura per misura, occhio per occhio, inesorabilmente e spietatamente. Nessun palestinese ha bisogno che gli si ricordi che a ogni trionfo israeliano è corrisposta simmetricamente una perdita palestinese. Persino dopo il 1967, quando ancor più di prima israeliani e palestinesi sono stati demograficamente gettati in un unico mucchio, la distanza e la differenza tra i due mondi si sono acuite e allargate nonostante la loro assoluta contiguità. L'occupazione militare non ha mai favorito

la comprensione e gli anni post-Oslo non hanno certo prodotto una gran reciprocità, eccezion fatta per il gruppo relativamente ristretto e privilegiato di addetti alla sicurezza e negoziatori.

Invece di tentare di collegare in un rapporto di causa ed effetto politica israeliana di occupazione militare e intifada, sembra che ora molti israeliani vogliano che Sharon «si occupi degli arabi», come se «gli arabi» fossero delle mosche o uno sciame di api moleste. Ciò che sembra non avere mai neppure sfiorato i pacifisti israeliani è il ritmo incredibilmente lento e torturato dei passi israeliani nella cessione di qualche sporadico territorio, a cui si sommano le migliaia di condizioni e le molte, molte ore spese a negoziare tutte le complicatissime clausole che Israele è andato aggiungendo a ogni piccolo passo fatto, tipo spostare qualche truppa da un lato all'altro della Cisgiordania, oltre all'edificazione ininterrotta di nuovi insediamenti, alle nuove suddivisioni e strade che segmentano sempre più Gaza e la Cisgiordania, alle frequenti chiusure, all'uso continuo della tortura, alla violenza dei coloni in località come Hebron, e al fatto che sotto Barak non è stato ceduto un solo territorio, come se l'insieme di tutti questi fattori che hanno peggiorato, certo non migliorato, le cose fosse qualcosa che il campo di pace in Israele non ha metabolizzato o compreso. Anche se va detto che i palestinesi si sono comportati nei confronti del colonizzatore come tutti i popoli colonizzati della storia: si sono ribellati per protesta. Che cosa c'è di tanto difficile e oscuro in questo, e perché un popolo così evidentemente dotato come quello israeliano deve rifiutarsi di capire gli aspetti più elementari del comportamento umano? Non dimentichiamo però che, per arrivare anche per un solo istante ad ammettere che tutto quanto è stato inflitto ai palestinesi all'interno del processo di pace ha come scopo di migliorare le cose - sì, di migliorarle -, bisogna essere dotati di un ben strano senso di sé, dell'immaginazione più stravagante che si possa concepire. Che cosa rivela di un individuo una tale inversione del rapporto di causa ed effetto? Che cosa spinge a credere che le punizioni e il sadismo miglioreranno le relazioni tra i popoli? Si tratta di puro sadismo punitivo: la sua funzione non è di garantire la sicurezza o servire obiettivi di ampia portata, ma solo di

trasformare in un inferno la vita di tutti i palestinesi, che nel corso della loro normale esistenza passano gran parte del tempo sulle strade, sottoposti a infiniti ritardi, deviazioni, perquisizioni, umiliazioni, interrogatori e che, nella maggior parte dei casi, non riescono ad arrivare a destinazione solo per il capriccio di Israele. Come è possibile che questo serva a qualcuno, e come è possibile che qualcuno che non sia del tutto disancorato dalla realtà possa crederci? Non ho difficoltà a immaginare che gli israeliani favorevoli a tali pratiche siano, per quel che riguarda tutti gli altri aspetti della vita, uguali al resto del mondo. E' solo quando e dove si tratta di arabi che le cose sembrano diverse. Per quanto ne so, non è capitato una sola volta che un leader israeliano si sia fermato a dire, ad esempio, «abbiamo fatto torto a questo popolo, lo abbiamo cacciato dalle sue case, ne abbiamo distrutto la società e lo abbiamo espropriato, proviamo almeno a non dimenticarcelo e cerchiamo di rendergli la vita un po' più facile». Mai, durante le lunghe e tortuose sessioni negoziali del processo di pace, si è fatto qualcosa di più che sussurrare alla stampa che un funzionario israeliano aveva detto qualcosa di magnanimo o lasciato capire che provava qualche scrupolo di coscienza per ciò che in nome di Israele era stato fatto a un intero popolo. La sola cosa che abbiamo sentito è che ogni centimetro di terra in discussione era stato concesso ai palestinesi con un corollario di migliaia di condizioni, che la già divisa Palestina era stata suddivisa tre, quattro e più volte semplicemente per tenerla fuori dalla portata dei palestinesi, e che dunque i palestinesi avrebbero avuto altri ostacoli da superare e altri anni da attendere prima di riuscire a raggiungere un qualche vero stato di autonomia. Centinaia di prigionieri politici continuavano a rimanere in cella, e i cittadini palestinesi di Israele continuavano a essere tenuti nei loro villaggi ridotti in miseria, le loro scuole e le loro municipalità al di sotto degli standard, impossibilitati per ragioni religiose ed etniche a comprare o affittare terra, e questo solo perché Israele potesse altezzosamente mantenere una maggioranza ebraica, in modo che gli ebrei israeliani potessero angariare e opprimere un altro popolo senza doversene preoccupare o averlo troppo davanti agli occhi.

Non c'è bisogno del genio di un Aristotele o di un De Gaulle per capire che la politica di ufficiale cecità di Israele non avrebbe mai portato alla vittoria, che la politica di Sharon in Libano non sarebbe stata un successo, o che la politica di «pace» di Barak non avrebbe portato la pace né messo fine all'intifada al-Aqsa. Come Maupassant al ristorante della Torre Eiffel, sotto la guida di un generale guerrafondaio lo stato di Israele sta avanzando sempre più su un terreno da cui non potrà né fuggire né vincere la battaglia. Ben lungi dal ritirarsi veramente in se stesso, Israele sta invece dimostrando che manterrà nel peggiore dei modi i suoi contatti con il mondo arabo, con l'esercito, i coloni, i conquistatori e i proclami degli ideologi, mentre i suoi cittadini, i suoi artisti, la sua gente comune sono paralizzati da visioni di fuga e rigenerazione che, oggi come in passato, non hanno alcuna possibilità di realizzarsi.

Le fantasiose idee di potenza israeliana incarnate oggi da individui come Sharon sono al più un rinvio, e un rinvio sanguinario, dell'inevitabile riconoscimento che l'apartheid può funzionare solo se due popoli accettano l'idea di una separazione fondata sull'inferiorità che il forte impone al debole. Ma poiché non è questo il caso (né mai si è dato nel corso della storia), sarà sempre improbabile che un popolo accetti allegramente il proprio asservimento.

Perché gli israeliani in massa si illudono che debba funzionare in un'area tanto piccola e in una geografia storicamente satura come quella di Palestina?

Difficile crederci, finché credono nel miracolo di un Israele miracolosamente separato dalle sue condizioni reali e dal suo ambiente - una nozione bizzarra che la campagna elettorale di Sharon ha incoraggiato. Gli ebrei israeliani somigliano ad adepti di un culto piuttosto che a cittadini di un moderno stato laico. E, per certi versi, è vero che all'origine la storia di Israele in quanto stato nuovo e all'avanguardia è quella di un culto utopico, sostenuto da un popolo la cui forza è consistita nell'escludere tutto ciò che aveva intorno, vivendo nel frattempo la fantasia di un'avventura eroica e pura.

33. LA SOLA ALTERNATIVA

1 marzo 2001.

Ho visitato per la prima volta il Sud Africa nel maggio 1991: una stagione buia, umida, invernale, l'apartheid ancora regnante, sebbene l'African National Congress e Nelson Mandela fossero stati liberati. Dieci anni dopo, questa volta d'estate, ho fatto ritorno in un paese dove l'apartheid era stata sconfitta, l'A.N.C. era al potere e una società civile vigorosa e combattiva stava impegnandosi nello sforzo di condurre a buon fine l'impresa di portare uguaglianza e giustizia sociale a questa terra ancora divisa ed economicamente tormentata. La lotta di liberazione che ha messo fine all'apartheid e istituito il primo governo democraticamente eletto il 27 aprile 1994 rimane una delle grandi conquiste umane documentate dalla storia. Nonostante i problemi del presente, il Sud Africa è un luogo stimolante da visitare e su cui riflettere, anche perché - per gli arabi - ha molto da insegnare in materia di lotta, originalità e perseveranza.

Questa volta sono venuto in veste di partecipante a un convegno sui valori nell'educazione, organizzato da Qader Asmal, ministro della pubblica istruzione.

Qader Asmal è un amico di vecchia data, per il quale provo ammirazione. Lo conobbi vari anni fa quando viveva in esilio in Irlanda. Tornerò a parlare di lui in un prossimo articolo. Per ora mi limito a dire che, come membro del governo, come attivista di lunga data dell'A.N.C. e come avvocato e accademico di successo, era riuscito a persuadere Nelson Mandela (oggi ottantatreenne, molto provato nella salute e ufficialmente uscito dalla vita

pubblica) a prendere la parola al convegno nel corso della serata d'apertura. Il discorso di Mandela mi ha fatto una profonda impressione, sia per l'enorme statura e lo straordinario e toccante carisma del personaggio, sia per la sua finezza. A sua volta avvocato per formazione, Mandela è un uomo particolarmente eloquente che, nonostante le migliaia e migliaia di occasioni e discorsi rituali, sembra avere ogni volta qualcosa di avvincente da dire. Ciò che mi ha colpito in questo caso sono state due frasi all'interno di uno splendido discorso sull'istruzione, un discorso che ha messo in poco lusinghiera evidenza l'attuale stato di depressione in cui versa la maggior parte del paese, «che langue in condizioni abiette di deprivazione materiale e sociale». Dunque, ha ricordato al pubblico, «la nostra lotta non è finita», anche se - ecco la prima frase - la campagna contro l'apartheid «è stata una delle grandi lotte morali» che «hanno catturato l'immaginazione del mondo». La seconda frase rientrava nella sua descrizione della campagna contro l'apartheid non come semplice movimento volto a mettere fine alla discriminazione razziale, ma come strumento «offerto a tutti noi per affermare la nostra comune umanità». Le parole «tutti noi» implicano che si possa immaginare che tutte le razze del Sud Africa, inclusi i bianchi pro-apartheid, partecipino a una lotta il cui obiettivo finale è la coesistenza, la tolleranza e «la realizzazione dei valori umani».

La prima frase mi ha colpito con crudeltà: perché la lotta palestinese non ha (ancora) catturato l'immaginazione mondiale e perché, persino più specificamente, non si presenta come una grande lotta morale che, come Mandela ha detto a proposito dell'esperienza sudafricana, ha ricevuto «sostegno quasi universale... praticamente da ogni credo e partito politico»? Abbiamo, è vero, ricevuto un ampio appoggio generico, e sì, la nostra è una lotta morale di proporzioni epiche. Il conflitto tra sionismo e popolo palestinese è per ammissione di tutti assai più complesso della battaglia contro l'apartheid, sebbene in entrambi i casi un popolo abbia pagato e l'altro stia ancora pagando un prezzo pesantissimo in spoliazione, pulizia etnica, occupazione militare e massiccia ingiustizia sociale. Gli ebrei sono un popolo con una

storia tragica di persecuzione e genocidio. Legati dalla loro antica fede alla terra di Palestina, il loro «ritorno» a una patria promessagli dall'imperialismo britannico è stato percepito da gran parte del mondo (ma in particolare dall'Occidente cristiano responsabile dei peggiori eccessi di antisemitismo) come un eroico e giustificato risarcimento per ciò che hanno patito. Eppure, per anni e anni, pochi hanno prestato attenzione alla conquista della Palestina da parte delle forze ebraiche o alla popolazione araba che lì risiedeva da generazioni e che ha pagato un costo esorbitante assistendo alla distruzione della propria società e all'espulsione di gran parte della propria gente, e subendo il vergognoso sistema legislativo - una vera e propria apartheid - che continua a discriminarli tanto all'interno di Israele quanto nei territori occupati. I palestinesi sono stati le vittime silenziose di una grossolana ingiustizia, prontamente buttati fuori scena dal coro trionfalistico di lodi inneggianti alla meraviglia di Israele.

Dopo la riemersione di un autentico movimento di liberazione palestinese alla fine degli anni Sessanta, gli ex popoli coloniali d'Asia, Africa e America latina hanno adottato la lotta palestinese, ma nel complesso il bilancio strategico è rimasto ampiamente in favore di Israele; Israele ha avuto il sostegno incondizionato degli Stati Uniti (aiuti annui di cinque miliardi di dollari), e in Occidente i media, l'intelligence liberale e gran parte dei governi si sono schierati a fianco di Israele. Per ragioni sin troppo note perché valga la pena di entrare nei dettagli, l'ambiente ufficiale arabo è stato tiepido oppure apertamente ostile nel fornire un appoggio per lo più verbale e finanziario.

Poiché, tuttavia, i mutevoli obiettivi strategici dell'Olp sono sempre stati offuscati da vane azioni terroristiche e non sono mai stati trattati o articolati in modo eloquente, e poiché il discorso culturale prevalente in Occidente è ignoto ai politici e agli intellettuali palestinesi o è da essi frainteso, non siamo mai stati in grado di rivendicare con efficacia una qualche statura morale. L'informazione israeliana è sempre riuscita ad appellarsi tanto all'Olocausto quanto agli atti spontanei e politicamente inopportuni di terrorismo palestinese (e a sfruttarli),

neutralizzando e oscurando in questo modo l'autenticità del nostro messaggio. Come popolo non ci siamo mai concentrati sulla lotta culturale in Occidente (che non da oggi l'African National Congress ha identificato come chiave per minare l'apartheid) e semplicemente non abbiamo messo in luce con umanità e costanza le terribili spoliazioni e discriminazioni di cui Israele ci ha fatti bersaglio. Oggi la maggior parte dei telespettatori non ha idea del razzismo implicito nelle politiche territoriali di Israele, o degli espropri, delle torture e della sistematica deprivazione a cui i palestinesi vengono sottoposti per la semplice ragione che non sono ebrei. Come ha scritto su uno dei quotidiani palestinesi un reporter sudafricano di colore in visita a Gaza, l'apartheid non è mai stata crudele e disumana come quella sionista: pulizia etnica, umiliazioni quotidiane, punizioni collettive su vasta scala, appropriazione della terra eccetera eccetera.

Tuttavia, anche riconoscendoli come strumento dello scontro di valori tra sionismo e palestinesi, neppure questi fatti sarebbero stati sufficienti. La cosa su cui non ci siamo concentrati abbastanza è che per contrastare l'esclusivismo sionista, avremmo dovuto fornire al conflitto una soluzione capace - come recita la seconda frase di Mandela - di affermare la nostra comune umanità di ebrei e di arabi. I più, tra noi, non riescono ancora ad accettare l'idea che gli ebrei israeliani siano qui per restare, che non se ne andranno, proprio come non se ne andranno i palestinesi. E' comprensibile che per i palestinesi ciò sia molto duro da accettare, visto che continuano a venire privati delle loro terre e a essere perseguitati su base quotidiana. Ma a forza di dire irresponsabilmente e confusamente che saranno obbligati ad andarsene (come le crociate), non ci siamo concentrati a sufficienza sull'imperativo morale di porre fine all'occupazione militare o sull'individuazione di una forma che garantisca la loro sicurezza e autodeterminazione senza abrogare le nostre.

Questo, e non l'assurda speranza che un instabile presidente americano ci avrebbe dato uno stato, doveva costituire la base di una campagna ampia e capillare. Due popoli in un'unica terra.

Oppure, qualità per tutti. O, ancora, ogni persona un voto. O una comune umanità fatta valere in uno stato binazionale.

So che siamo le vittime di una conquista terribile di una crudele occupazione militare, di una lobby sionista che ha continuato a mentire per trasformarci in un non-popolo o in un popolo di terroristi - ma qual è l'alternativa reale a ciò che sto suggerendo? Una campagna militare? Non è che un sogno. Altri negoziati di Oslo? Ovviamente no. Altre vite umane da chiedere ai nostri valorosi giovani, quando il loro leader non sa dare loro né aiuto né direzione? No, grazie tante.

Contare sugli stati arabi che ormai hanno rinnegato persino la promessa di darci assistenza in caso di emergenza? Via, siamo seri! Ebrei israeliani e arabi palestinesi sono rinchiusi nella visione sartriana di inferno, quella «dell'altro». Non c'è via di fuga. In una terra così piccola la separazione, così come l'apartheid, non può funzionare. Segregandoli, il potere militare ed economico di Israele fa in modo che non debbano affrontare la realtà. Ecco il senso dell'elezione di Sharon, un antidiluviano criminale di guerra riesumato dalle nebbie del tempo per fare cosa: rimettere gli arabi al loro posto? Completamente inutile.

Sta dunque a noi dare la risposta che potere e paranoia non sono in grado di offrire. Non basta parlare di pace in generale. Bisogna fornirla di basi concrete, che possono nascere soltanto da una visione morale, non da «pragmatismo» o «praticità». Se tutti dobbiamo vivere - questo è il nostro imperativo - bisogna che catturiamo non solo l'immaginazione del nostro popolo, ma anche quella dei nostri oppressori. E dobbiamo attenerci a valori umani e democratici. L'attuale leadership palestinese ci sta ascoltando? E' in grado di suggerire qualcosa di meglio, visto il suo pessimo record in un «processo di pace» che ha portato agli orrori presenti?

34. E' ORA DI IMPEGNARSI SULL'ALTRO FRONTE

29 marzo 2001.

Ormai da parecchie settimane il governo israeliano porta vigorosamente avanti la sua politica su due fronti, da un lato sul campo, dall'altro all'estero. Il primo fronte ha il marchio di Sharon, come dire il marchio dell'esercito israeliano. L'idea è di colpire i palestinesi in tutti i modi possibili, rendendo intollerabili le loro vite ed esponendole a tali limitazioni e strozzature da spingerli a pensare di non farcela più a rimanere dove sono. La giustificazione logica a questo, come analizzato in tre importanti libri dallo studioso palestinese Nur Masalha, è che il sionismo ha sempre voluto più terra e meno arabi: da Ben-Gurion a Rabin, Begin, Shamir, Netanyahu, Barak e ora Sharon, c'è stata un'ininterrotta continuità ideologica entro la quale il popolo palestinese figura come un'assenza auspicabile e per cui lottare. La cosa è talmente ovvia e, allo stesso tempo, così facilmente occultabile agli occhi del pubblico internazionale (e perfino regionale) da richiedere qui solo poche note aggiuntive. L'idea di fondo è che, se gli ebrei hanno ogni diritto alla «terra di Israele», ne consegue che in quell'area geografica a chi non è ebreo non spetta alcun diritto. Niente di più semplice e di più ideologicamente unanime. Nessun leader o partito israeliano ha mai considerato il popolo palestinese come una nazione e nemmeno come una minoranza nazionale (dopo la pulizia etnica del 1948). Sul piano culturale, storico, umano, il sionismo considera i palestinesi come esseri da meno e inferiori. Nemmeno Shimon Peres, che di tanto in tanto sembra parlare un linguaggio umano, riesce a convincersi che i palestinesi sono degni

di essere considerati dei pari. Gli ebrei devono rimanere una minoranza, possedere tutta la terra, definire le leggi tanto per gli ebrei quanto per i non-ebrei, garantire l'immigrazione e il ritorno in patria solo per gli ebrei. E sebbene esistano ogni sorta di incongruenze e contraddizioni (ad esempio, perché in uno stato «democratico» dovrebbe esserci democrazia, visto che così la si chiama, per un popolo e non per l'altro?), nonostante tutto Israele porta avanti le sue politiche etnocentriche, esclusiviste, intolleranti. Nessun altro stato al mondo tranne Israele avrebbe potuto perseverare in una politica tanto odiosamente discriminatoria nei confronti della popolazione indigena solo su base religiosa ed etnica, una politica che impedisce alla popolazione indigena di possedere terre o di conservarle o di vivere libera dalla repressione militare, continuando tuttavia a livello internazionale ad avere una stupefacente fama di paese liberale, ammirevole e progredito. Il che mi porta al secondo fronte della politica israeliana, che va dunque visto attraverso una duplice lente. Benché stringa d'assedio le città palestinesi utilizzando tecniche medievali quali fossati e blocchi militari totali, Israele può farlo con l'aura di vittima assediata da una violenza pericolosa e che minaccia di sterminarla. I soldati israeliani (detti «forza di difesa») bombardano le case palestinesi con elicotteri d'assalto, missili ultramoderni e sbarramenti di carri armati; i soldati israeliani uccidono quattrocento civili, provocano dodicimila feriti, riducono l'economia palestinese a un livello di povertà del 50 per cento e a una disoccupazione del 45 per cento; i bulldozer israeliani distruggono quarantaquattromila alberi palestinesi, demoliscono le case, creano fortificazioni che rendono impossibile muoversi; i pianificatori israeliani costruiscono nuovi insediamenti e relative strade - il tutto riuscendo a conservare la propria immagine di popolo povero, indifeso e terribilmente minacciato. Come? Attraverso una campagna di pubbliche relazionali concertata a livello internazionale, in particolare in America, tanto cinica quanto efficace.

Soltanto la settimana scorsa Sharon, Peres e Abraham Burg (portavoce della Knesset) erano negli Stati Uniti a consolidare l'immagine di Israele che respinge con pieno diritto la violenza

terroristica. I tre sono passati da un'influente tribuna pubblica all'altra, guadagnandosi a ogni passo sostegno e simpatia per le politiche di Israele. In aggiunta, i media hanno annunciato che il governo israeliano si è affidato a due società di pubbliche relazioni perché continuino a promuovere le sue politiche attraverso annunci pubblicitari, operazioni concertate di lobby e relazioni parlamentari a Washington. Le notizie relative all'intifada palestinese sono a poco a poco sparite dai media. Dopo tutto, una «violenza», che non sembra rivolgersi né a un'ingiustizia duratura (quale quella dell'occupazione militare e della punizione collettiva) né a una particolare politica (quale quella dell'adamantino rifiuto di Israele di riconoscere un qualsiasi fondamento alle rivendicazioni palestinesi) per quanto tempo può catturare l'attenzione di cronisti, che si vedono punire ogni deviazione dalla riconosciuta politica editoriale filoisraeliana? Non è solo che i cronisti non hanno una grande storia di cui riferire (ad esempio un ben confezionato racconto della liberazione palestinese), è anche che Israele non è mai stato fermamente incriminato per anni e anni di abuso massiccio dei diritti umani nei confronti dell'intera popolazione palestinese. La commissione d'inchiesta del senatore George Mitchell al pari della squadra di esperti in diritti umani di Mary Robinson, composta da un illustre gruppo di cui fa parte il professor Richard Falk dell'università di Princeton, arriveranno senza dubbio a conclusioni simili. Ho letto il rapporto Robinson: esso condanna inequivocabilmente la crudeltà di Israele e la sproporzionata risposta militare a ciò che altro non è se non una sollevazione anticoloniale di civili. Ma si può star certi che pochi vedranno o saranno influenzati da questi eccellenti rapporti. La macchina delle pubbliche relazioni israeliana, Usa in testa, si applicherà perché ciò non avvenga.

Tali campagne di propaganda sono assai più efficaci negli Stati Uniti che, ad esempio, nel Regno Unito. Robert Fisk, l'eccellente corrispondente dal Medio Oriente di «The Independent», si è lamentato di attacchi rivolti alla sua persona e al suo giornale dalla lobby ebraica inglese, ma continua a scrivere senza lasciarsi intimorire. E quando Conrad Black, magnate dei media canadesi,

ha cercato di bloccare o censurare le critiche nei confronti di Israele del «Daily Telegraph» o di «Spectator», entrambi di sua proprietà, un coro di scrittori tra cui i suoi e altri, come ad esempio Ian Gilmour, sono riusciti a replicare sulle sue stesse testate.

Questo non potrebbe accadere negli Stati Uniti, dove nella maggior parte dei casi i principali giornali e i giornalisti più accreditati semplicemente non consentono alcuna nota editoriale in favore della Palestina. «The New York Times» ha ospitato solo due o tre articoli di questo tipo, a fronte di dozzine di note «neutrali» o filoisraeliane. Il lettore medio è dunque inondato da dozzine e dozzine di articoli sulla «violenza» come se la violenza fosse qualcosa di equivalente agli attacchi israeliani con elicotteri, carri armati e missili, se non di peggiore. E' tristemente vero che la morte di un israeliano sembra valere quanto la morte sul campo di molti palestinesi; è vero inoltre che, nonostante tutta la loro sofferenza presente e le quotidiane umiliazioni, nei media i palestinesi paiono appena più umani degli scarafaggi e dei terroristi ai quali sono stati paragonati.

La verità pura e semplice è che l'intifada palestinese sarà senza difese e senza efficacia finché non riuscirà a presentarsi all'Occidente come una lotta di liberazione. Gli Stati Uniti sono i più forti sostenitori di Israele, a cui versano cinque miliardi di dollari all'anno, e se c'è una cosa che gli israeliani hanno capito da tempo è il chiaro valore della loro propaganda, che senza margini di dubbio permette loro di fare tutto ciò che vogliono senza rinunciare a un'immagine di serena giustizia e di diritto certo. Come popolo, noi palestinesi dobbiamo fare ciò che ha fatto il movimento sudafricano contro l'apartheid: dobbiamo cioè guadagnarci una legittimità in Europa e soprattutto negli Stati Uniti e, di conseguenza, de-legittimare il regime dell'apartheid. Se vogliamo che l'autodeterminazione palestinese faccia qualche progresso, dobbiamo screditare allo stesso modo l'intero principio del colonialismo israeliano.

Questo compito non può più essere rinviato. Nel 1982, mentre le truppe di Sharon assediavano Beirut, un folto gruppo di uomini d'affari e di intellettuali palestinesi si incontrò a Londra. L'idea era

di attivarsi per alleviare le sofferenze del popolo palestinese, e anche per organizzare una campagna di informazione negli Stati Uniti: la resistenza palestinese sul terreno e l'immagine dei palestinesi erano viste come due fronti altrettanto importanti.

Ma col tempo il secondo tentativo è stato totalmente abbandonato, per ragioni che ancora non riesco a comprendere fino in fondo. Non c'è bisogno di essere Aristotele per vedere i nessi esistenti tra la propaganda che trasforma i palestinesi in terroristi brutti e fanatici e la facilità con cui Israele, pur rendendosi quotidianamente responsabile di orribili crimini di guerra è riuscito a conservare l'immagine di piccolo stato coraggioso che lotta per non essere sterminato, garantendosi l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti a spese del confuso contribuente americano. Si tratta di una situazione intollerabile, e finché la lotta palestinese non si focalizza risolutamente sulla battaglia per rappresentarsi come una vicenda di valorosa sopravvivenza contro il colonialismo israeliano, non abbiamo alcuna opportunità di conquistare i nostri diritti come popolo. Ogni pietra tirata simbolicamente a sostegno dell'uguaglianza e della giustizia va dunque interpretata come tale, e non scambiata per violenza o cieco rifiuto della pace. L'informazione palestinese deve cambiare schema, assumersene la responsabilità e farlo da subito. Dobbiamo darci un traguardo collettivo e unificante. In un mondo globalizzato, in cui politica e informazione sono di fatto equivalenti, i palestinesi non possono più permettersi di sottrarsi a un compito che, purtroppo, la nostra leadership è semplicemente incapace di comprendere. Va fatto, se vogliamo fermare la strage di vite umane e di beni, e se il nostro vero obiettivo è la liberazione, non l'eterno asservimento a Israele. L'ironia è che la verità e la giustizia sono dalla nostra parte, ma finché gli stessi palestinesi non riescono a renderlo manifesto - al mondo in generale, a se stessi, agli israeliani e agli americani in particolare - non potranno prevalere né la verità né la giustizia. Per un popolo che ha già resistito a un secolo di ingiustizie, una corretta politica dell'informazione è certamente possibile. Ciò che ci serve è la capacità di ri-dirigere e ri-mettere a fuoco la nostra

volontà di vittoria sull'occupazione militare e su una spoliazione basata sulla discriminazione etnica e religiosa.

35. LA REALTA' E' QUESTA

17 aprile 2001.

Giunta al settimo mese, l'intifada è entrata nella sua fase più crudele e, per i palestinesi, più strangolante. I leader israeliani sono chiaramente determinati a fare ciò che hanno sempre fatto, vale a dire rendere la vita impossibile a questo popolo che soffre ingiustamente, e Sharon non conosce limiti a ciò che intende fare, tutto in nome di un «principio» accettato dagli Usa, cioè il rifiuto di fare alcunché fintanto che la «violenza» continua. Il che sembra dunque dare titolo a Sharon per mettere sotto assedio un'intera popolazione di tre milioni di individui, anche mentre lui e Shimon Peres, indubbiamente il più disonesto e ipocrita della banda, vanno in giro per il mondo lamentandosi del terrorismo palestinese. Non sprechiamo quindi tempo a chiederci come facciano a farla franca pur usando tattiche tanto spregevoli. Il fatto è che si comportano e continueranno a comportarsi nello stesso modo nell'immediato futuro. Detto e riconosciuto questo, non vi è ragione di accettarne passivamente le conseguenze. Osserviamo dunque con calma la situazione dal punto di vista tattico e strategico. Ed ecco cosa si scopre.

La leadership palestinese che ha sottoscritto gli accordi di Oslo e il disastroso principio di tutela statunitense, nonché ogni sorta di miserabile concessione (inclusa l'ininterrotta corsa agli insediamenti), è semplicemente incapace di fare più di quanto sta facendo ora, cioè attaccare Israele sul piano verbale e, sotto il tavolo, dare segni di essere disposta a tornare ai vecchi (e vani) negoziati più o meno nello stesso identico modo. Al di là di questo,

ha scarso potere e ancor meno credibilità. Il vero genio di Arafat nel sopravvivere lo ha portato fin dove è arrivato, e sebbene gli debba risultare evidente che è giunto al capolinea, il nostro leader non ha intenzione di cedere. L'illusione di Arafat di essere la Palestina e che a sua volta la Palestina coincida con lui è dura a morire; finché vive, Arafat continuerà a crederci, qualunque cosa capiti. La difficoltà ulteriore è che tutti i suoi successori teorici sono uomini di scarso valore, i quali verosimilmente non farebbero che peggiorare le cose.

La politica degli Stati Uniti è insensibile alla difficile situazione palestinese, per quanto terribile essa sia. Bush è a favore di Israele quanto Clinton, e la lobby israeliana negli Stati Uniti e in Europa continua come sempre a essere spietata nelle sue menzogne e nella sua disinformazione, sebbene per anni gli arabi si siano sforzati di avvicinarsi tanto all'amministrazione statunitense quanto (fatto piuttosto sorprendente) alla lobby israeliana. Negli Stati Uniti e in Europa, tuttavia, vi è molta simpatia non sfruttata per la causa palestinese, ma non c'è mai stata alcuna campagna palestinese (tra gli africani-americani, i latino-americani, gran parte delle chiese che non fanno parte delle chiese fondamentaliste del Sud, la comunità accademica e persino, come è dimostrato dall'ammirevole dichiarazione di varie centinaia di rabbini a sostegno dei diritti palestinesi comparsa in un annuncio a pagamento sul «New York Times», tra gli ebrei americani, molti dei quali sono inorriditi tanto quanto noi da Sharon e Barak) per conquistarne il sostegno in modo sistematico.

E' molto meno probabile di prima che gli stati arabi diano ai palestinesi un aiuto tattico che non sia semplicemente marginale. Non ce n'è uno che non abbia interessi diretti che lo vincolano alla politica degli Stati Uniti; nessuno ha la capacità di essere un alleato strategico per i palestinesi, come il recente vertice di Amman ha dimostrato in modo definitivo. D'altro lato nel mondo arabo vi è un'enorme distanza tra governanti e governati, e questo è piuttosto incoraggiante per la causa palestinese, se essa mira all'emancipazione e alla fine dell'occupazione.

Gli israeliani non smetteranno la loro politica di espansione degli insediamenti, né di soffocare la vita palestinese in senso lato. Nonostante le sue millanterie, Sharon non è un uomo di grande intelligenza e neppure un uomo competente. Ha fatto affidamento sulla forza e sull'inganno per tutta la sua carriera, flirtando con il crimine e il terrore per la maggior parte del tempo, servendosi ogni volta che ha creduto di poterla fare franca. Non ci siamo mai rivolti al pubblico israeliano - in particolare a quei cittadini disturbati dagli sviluppi recenti, che in effetti condannano Israele a una conflittualità senza fine - né ora, purtroppo, abbiamo niente da dire, ad esempio, alle centinaia di riservisti che hanno rifiutato di servire nell'esercito durante l'intifada. C'è un fronte interno a Israele che dobbiamo trovare il modo di coinvolgere, esattamente come l'African National Congress fece del coinvolgimento dei bianchi nella lotta contro l'apartheid un punto di forza della propria politica.

Anche la situazione palestinese è rimediabile, dal momento che sono gli esseri umani a fare la storia e non viceversa. In tutto il mondo non mancano certo i palestinesi, giovani e meno giovani, assolutamente esasperati, costernati e definitivamente disgustati da una leadership che è passata da un disastro all'altro senza mai mostrarsi responsabile, senza mai dire la verità, e senza mai chiarire i propri obiettivi e le proprie mire (fatta eccezione per quel che riguarda la propria sopravvivenza). Come disse una volta l'ormai anziano Eqbal Ahmad, dal punto di vista storico l'Olp è stata molto flessibile sul piano strategico ed estremamente rigida sul piano tattico. Arafat ha iniziato accettando le Risoluzioni 242 e 338 come base dei negoziati (strategici), poi negli anni seguenti ha cambiato posizione, accettando con flessibilità una modifica strategica dopo l'altra; gli insediamenti dovevano essere fermati, poi sono aumentati, e Arafat ha accettato anche questo. Lo stesso con Gerusalemme, e con la restituzione di tutti i territori. Ma Arafat non ha mai ondeggiato nella sua tattica, che è consistita nel rimanere dentro al processo di pace e nel fare affidamento sugli americani a dispetto di tutto. Strategicamente flessibile, tatticamente rigido. Pertanto, adesso abbiamo bisogno di qualcosa

che la situazione richiede, ma a cui tutti i protagonisti resistono, vale a dire una vera dichiarazione di intenti e obiettivi. Tra essi vanno incluse prima di ogni altra cosa la fine dell'occupazione militare israeliana e la fine degli insediamenti. Non c'è altro modo per arrivare alla pace e alla giustizia, né per i palestinesi né per gli israeliani. Una pace «ad interim» non può esistere (come Oslo ha dimostrato fin dal principio, con tremendo danno per il popolo palestinese). Né può essere concepibile che i palestinesi abbiano alcuni diritti e non altri. E' un nonsenso inaccettabile. Un solo insieme di leggi e di diritti, un solo insieme di mete e di obiettivi. Su tale base è possibile organizzare un nuovo movimento palestinese per la pace, che deve includere ebrei israeliani e non-israeliani, in special modo individui e gruppi capaci di vero eroismo come i «Rabbini per i diritti umani» e il movimento per mettere fine alla demolizione delle case palestinesi guidato da Jeff Halper. Quali sono dunque gli obiettivi di un movimento di questo tipo? Innanzitutto la costituzione di una compagine organizzata focalizzata sulla liberazione della Palestina e sulla convivenza, in cui ognuno sia parte di un tutto, invece di essere uno spettatore indolente in attesa di un nuovo Saladino di ordini superiori. E' necessario concentrarsi sulle altre due società il cui impatto sulla Palestina è centrale. Primo, gli Stati Uniti, che forniscono a Israele un sostegno senza il quale gli eventi attualmente in corso in Palestina non sarebbero possibili. Dopo tutto, il contribuente statunitense fornisce direttamente a Israele fondi per 3 miliardi di dollari e inoltre gli garantisce un costante rifornimento di armi (ad esempio gli elicotteri che oggi bombardano le città e i villaggi indifesi di Palestina), per un ammontare totale di quasi 5 miliardi di dollari annui. Questi aiuti devono essere fermati o radicalmente modificati. E, secondo, la società israeliana, che ha continuato a sostenere passivamente le politiche razziste contro gli «inferiori» palestinesi o le ha appoggiate attivamente lavorando nell'esercito, nel Mossad e nello Shin Bet al fine di realizzare questa politica umanamente inaccettabile e immorale. Ciò che stupisce è che l'abbiamo tollerata per tanto tempo, e che altrettanto a lungo l'abbiamo tollerata tanti cittadini israeliani che è indispensabile

coinvolgere nel suo cambiamento. Sebbene oggi non vi sia al mondo una sola dichiarazione relativa ai diritti umani (inclusa la Carta delle Nazioni Unite) che, in caso di occupazione militare, non riconosca a un popolo il diritto di difendersi con ogni mezzo, nonché il diritto al ritorno alle proprie case per i rifugiati, va anche detto che gli attentati suicidi a Tel Aviv sono nulli sia sul piano politico sia da un punto di vista etico. Anch'essi sono inaccettabili. Vi è una differenza abissale tra la disobbedienza organizzata, o la protesta di massa, da un lato, e il farsi semplicemente saltare in aria insieme a qualche innocente, dall'altro. Questa differenza va affermata in modo chiaro ed energico, e impressa una volta per tutte in qualsiasi programma palestinese che voglia dirsi serio.

Gli altri principi sono relativamente semplici. Autodeterminazione per entrambi i popoli. Uguali diritti per tutti. Niente occupazione, niente discriminazione, niente insediamenti. Tutti sono inclusi. Qualunque tipo di negoziato si avvii, va aperto su questa base, che deve essere dichiarata con chiarezza fin dall'inizio, e non lasciata nel non detto o nell'implicito come è accaduto con il processo di Oslo sponsorizzato dagli Stati Uniti. Le Nazioni Unite ne devono essere la struttura portante. Nel frattempo, sta a noi come palestinesi, arabi, ebrei, americani ed europei, proteggere chi non ha protezione, e mettere fine a crimini di guerra come le punizioni collettive, i bombardamenti e le persecuzioni, tutte cose di cui i palestinesi patiscono quotidianamente.

La realtà, oggi, è questa; e poggia su un'enorme asimmetria, su una terribile disparità di potere tra Israele e palestinesi. Dobbiamo dunque impadronirci immediatamente di un alto terreno morale, servendoci degli strumenti politici che abbiamo a disposizione: il potere di pensare, fare piani, scrivere e organizzare. Questo vale per i palestinesi in Palestina, in Israele, in esilio.

Nessuno è esente da qualche obbligo nei confronti della nostra emancipazione. E' triste che l'attuale leadership sembri totalmente incapace di capirlo, e dunque di farsi da parte, cosa che prima o poi dovrà certissimamente fare.

36. PENSANDO A ISRAELE

3 maggio 2001.

In inglese il vocabolo «Israele» ha una risonanza davvero speciale, in particolare negli Stati Uniti. A sentire i politici ripetere il consueto mantra della necessità di sostenere Israele e mantenerlo forte ci si rende conto che l'oggetto della discussione non è un paese o uno stato reale, quanto piuttosto un'idea o un qualche talismano, un talismano che trascende di gran lunga lo statuto di qualsiasi altro stato o paese al mondo. Qualche settimana fa la senatrice Hillary Clinton ha dichiarato pubblicamente che faceva una donazione di 1250 dollari ad alcuni coloni israeliani, perché potessero acquistare maschere antigas ed elmetti supplementari. Il suo gesto - ha aggiunto solennemente, senza una traccia dell'ironia o del macabro humour che la situazione meritava - non era che l'ennesima espressione del suo impegno a fare sì che Israele continui a essere un paese forte e sicuro. Naturalmente, almeno per chi tra noi vive negli Stati Uniti, l'episodio è stato presentato come un gesto banale, e non come un exploit bizzarro o ridicolo.

Giornali come «The New York Times» e «The Washington Post» brulicano di editorialisti come William Safire e Charles Krauthammer, che in qualsiasi altro contesto sembrerebbero dei pazzi furiosi. Entrambi, da un po' di tempo in qua, hanno preso a cantare le lodi del mandato di Sharon a capo del governo di Israele, non perché questi ha mostrato la sua propensione all'uso della forza brutta e, più in generale, ad azioni stupidamente distruttive, ma perché - come essi argomentano con assoluta faccia tosta - è la

sola figura capace di mostrare ai palestinesi il tipo di ragionamento repressivo che li metterà in riga.

Nella sua magnanimità Sharon ha proposto di dare loro il 42 per cento della Cisgiordania, o forse qualcosa di più, tenendo per Israele tutti gli insediamenti e accerchiando i territori palestinesi con sbarramenti israeliani permanenti: un modo ragionevole ed efficace per risolvere il problema dell'intifada. In un'intervista al «Jerusalem Post» il primo ministro israeliano ha detto che, dopo tutto, in Israele «noi» abbiamo un milione di arabi; perché mai «loro» (i palestinesi) non possono tollerare qualche centinaio di migliaia di coloni israeliani? E ancora un punto a proposito dei sostenitori americani di Sharon: ciò che affascina è come essi, in quanto americani, si arroghino il diritto di dire a Israele cosa dovrebbe fare e pensare per il suo stesso bene. Ne risulta che Israele è stato interiorizzato come privata e personale fantasia di ogni sostenitore americano, o così sembrano suggerire le apparenze. Tuttavia gli ebrei americani hanno nei confronti di Israele una relazione speciale, che li autorizza a sentirsi forse ancor più legittimati a dettargli la condotta da tenere, soprattutto - e questo è l'aspetto forse più stupefacente di ciò di cui sto parlando - in materia di sicurezza. Nessuno si preoccupa di sottolineare che sono i cittadini di Israele a combattere e a pianificare il futuro del proprio paese, non i «distanti» ebrei della diaspora. Tutto ciò rientra in un «addomesticamento» di Israele, che lo tiene lontano dalla storia e dalle conseguenze delle sue azioni. Quando ci si azzarda a dire che, a forza di bombardamenti e punizioni collettive, Israele sta facendo scorte di odio e desiderio di vendetta in ogni cuore arabo, ci si sente tacciare di antisemitismo. La giustizia e la saggezza non c'entrano, c'entra solo ciò che viene fatto passare (nel caso dei critici arabi di Israele) per odio atavico e insensato nei confronti degli ebrei. E' dunque pressoché miracoloso che, a dispetto degli anni di occupazione militare, Israele non venga mai identificato con il colonialismo o con le pratiche coloniali. Questa, a mio parere, è la manchevolezza fondamentale, tanto dell'informazione e del discorso palestinesi quanto del dissenso israeliano, quando si impegnano a esprimere un punto di vista

critico nei confronti del governo israeliano. Nell'ultimo numero della «New York Review of Books» si può leggere un'eccellente analisi, intitolata «Fin dove si spingerà Sharon?». Ne è autore Avishai Margalit, docente di filosofia presso l'università ebraica di Gerusalemme. Essa si distingue nettamente dalle analisi americane della situazione in quanto: a) non usa mezzi termini a proposito delle punizioni collettive inflitte dagli israeliani alla popolazione palestinese; b) non cerca di abbellire la situazione parlando con toni edulcorati di sicurezza israeliana, com'è deplorabile abitudine degli intellettuali che sentono il bisogno di parlare come se fossero dei generali per riuscire a prendersi sul serio.

La mia sola critica nei confronti di Margalit è che non si dichiara apertamente a favore della fine dell'occupazione militare e del riconoscimento da parte di Israele delle ingiustizie inflitte al popolo di Palestina. La funzione degli intellettuali dovrebbe essere proprio questa, non quella di parlare di politica dal punto di vista dei politici. A ogni modo ciò che qui conta, e molto, è che lo scritto di Margalit demistifica l'aura di Israele che si è andata lentamente costruendo e attentamente strutturando negli anni, fino a cancellare del tutto dalla scena i palestinesi. Penso dunque che ogni sforzo di pace palestinese debba mirare innanzitutto a connettere Israele con le sue azioni e concentrarsi su come mettere fine a tali pratiche, invece di tentare di venire a patti con gli israeliani o di affidarsi a un qualche tipo di mediazione. Uno dei principali difetti di Oslo è stato che i capi dell'Olp (leggasi Yasser Arafat) hanno ignorato sia le scelte di Israele in quanto forza d'occupazione sia l'occupazione in sé; non si può venire a patti con l'occupazione che, come un cancro, continua a espandersi a meno che non la si identifichi, la si accerchi e infine la si attacchi. La storia di Israele lo dimostra.

La sola risposta sana a chi dice che Israele va accettato è chiedere «quale Israele», visto che questo paese non ha mai avuto frontiere internazionalmente riconosciute, ma continua ad armeggiare imperterritito con la propria dimensione territoriale. Dalla seconda guerra mondiale in poi nessun paese è stato in questa posizione, e non vi è ragione di lasciare che la cosa vada

avanti all'infinito. La pace non può essere fatta se non sulla base del ritiro completo dai territori e della fine dell'occupazione. Si tratta di punti concreti, non di questioni generiche, che spesso ci distraggono dai nostri obiettivi di popolo che aspira all'autodeterminazione. Anche se posso capire il desiderio della leadership palestinese di fare qualcosa subito per tentare di mettere fine a una guerra d'attrito che evidentemente ci sta prosciugando, penso comunque che sia grossolanamente immorale e stupido limitarsi a riesumare i negoziati di Oslo come se niente fosse accaduto. Nel settembre del 1996, quando Israele ha provocatoriamente aperto un tunnel sotto la spianata delle moschee (al-Haram), è esplosa una piccola intifada che si è conclusa con la morte di molti palestinesi e con un nulla di fatto sia sul campo sia sul piano delle trattative. Sotto Barak, come osserva giustamente Margalit, il numero degli insediamenti è cresciuto e così tutte le difficoltà possibili e immaginabili per i palestinesi. Che senso ha che l'Olp continui a perpetuare le intollerabili sofferenze del suo popolo solo perché il signor Arafat riceva un nuovo biglietto d'invito alla Casa bianca? La cosa è del tutto priva di senso, ma ciò che mi sorprende è lo spudorato atteggiamento dell'Autorità, che come niente fosse continua a parlare di ritornare al tavolo delle trattative, quasi non ci fossero stati quattrocento morti e tredicimila feriti. Questi leader non hanno dunque la minima dignità, nessun senso del decoro o addirittura della propria stessa storia?

Sembra dunque che l'implacabilità ufficiale di Israele nei confronti dei palestinesi sia stata interiorizzata, non solo dall'estremismo sionista americano, dal raccapricciante Ariel Sharon e dall'establishment politico israeliano, ma anche dalla leadership palestinese. Nella sua intervista del 27 aprile al «Jerusalem Post» Sharon ha continuato a ripetere che l'intifada è puro «terrorismo», riducendo e riconducendo a esso e a esso soltanto ogni azione palestinese, fatta eccezione per le iniziative volte a mettere fine alla resistenza e a chiudere di nuovo in carcere gli attivisti islamici. Per Arafat negoziare la pace con Sharon senza rimuovere la parola «terrorismo» dal loro vocabolario equivale ad

accettare l'equazione lotta palestinese all'occupazione = terrorismo. Eppure, per quanto ne so, non si è fatto alcuno sforzo serio, attraverso l'informazione e rivolgendosi agli israeliani e agli americani, per riportare il discorso su un piano di realtà. La logica conclusione sembra essere: «Israele = occupazione militare = resistenza palestinese». Gli arabi devono dunque mettere al centro dei loro sforzi la decostruzione o ancor più la distruzione di tale equazione, non semplicemente l'astratta discussione sul diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi.

Il ritorno di Sharon alla politica è coinciso con il tentativo del tutto consapevole da parte sua di riportare la scena al 1948, nello sforzo di riconfigurare il conflitto tra Israele e i palestinesi come una battaglia per la sopravvivenza di Israele. Sembra che Sharon non abbia avuto alcuna difficoltà a trovare sostegno alla sua visione arcaica ed estremamente regressiva tra alcuni (ovviamente solo alcuni) israeliani, che hanno aderito all'idea non formulata apertamente che gli ebrei non potranno mai vivere liberi dalle persecuzioni e dalle ostilità. Per un osservatore distante si tratta di un'idea tanto improbabile quanto insostenibile. Poiché, potendo ormai contare su uno stato per molti versi potente e prospero, gli ebrei israeliani sembrerebbero oggi nella posizione ideale per mostrarsi sicuri di sé e capaci di magnanimità nei confronti di vittime che hanno trattato tanto ingiustamente.

Ora, tuttavia, essi si ostinano a re-interpretare la scena originaria in cui per primi hanno espropriato i palestinesi, ritrovandosi dunque a sperimentare l'ostilità e la costernazione che essi stessi hanno causato negli altri, convinti però che il trauma sia loro, non dei palestinesi. Sharon sfrutta questa terribile sindrome, esempio drammatico come pochi della nevrosi che Freud chiamò coazione a ripetere: si continua a tornare sulla scena del trauma originario e ci si lascia prendere nella morsa di una potente paura nevrotica, senza giovare del sollievo della ragione né di quello della realtà. Le politiche di Israele devono dunque presentarsi per quel che sono, non come i loro propagandisti vorrebbero farle apparire. Per questo, abbiamo bisogno degli sforzi combinati dei dissidenti israeliani, degli intellettuali arabi e dei comuni cittadini. Perché la

corruzione del linguaggio e di una storia ancora tutta da analizzare non si è limitata a infettare fatalmente il processo di pace: essa sembra essersi fatta strada nello stesso modo di pensare di leader, la cui prima responsabilità è nei confronti del popolo di cui sono alla guida, non dei loro nemici o dei loro supposti protettori (in questo caso, gli Stati Uniti).

La lezione giusta dovrebbe essere tratta dalle rimostranze rivolte da Colin Powell a Israele durante l'invasione di Gaza. Powell ha fondamentalmente condannato la resistenza palestinese, per poi condannare la risposta israeliana da lui definita «eccessiva e sproporzionata»; ciò è, naturalmente, assai lontano dalla verità e non fa che perpetuare le distorsioni di percezione che hanno danneggiato le nostre ragioni di popolo trattato ingiustamente.

37. SFIDA, DIGNITA' E DOGMATISMO

17 maggio 2001.

Durante la discussione che seguì a una conferenza da me tenuta a Oxford tre anni e mezzo fa, fui sbalordito dalla domanda rivoltami da una giovane donna che, come più tardi ebbi modo di scoprire, era una studentessa palestinese impegnata in un corso di dottorato presso quell'università. Avevo parlato degli eventi del 1948 e di come mi sembrasse necessario non solo capire che collegamento ci sia tra la nostra storia e quella di Israele, ma anche noi arabi eludiamo quell'altra storia come una storia che ci riguarda, invece di evitarla o ignorarla totalmente come abbiamo sempre fatto. La domanda della giovane donna doveva incrinare ogni mia certezza in proposito. «Prestare tanta attenzione a Israele,» mi chiese, «non è una forma di concessione?» Ciò che mi stava chiedendo era se un'ignorante «non-normalizzazione» non costituisse un approccio migliore a uno stato che per anni aveva messo al centro della propria politica il veto e la negazione dell'autodeterminazione palestinese, per non parlare dell'espropriazione originariamente imposta alla Palestina.

Confesso che non ci avevo mai pensato, neppure nei lunghi anni in cui nel mondo arabo Israele non era neanche concepibile e per parlarne bisognava ricorrere a eufemismi tipo «l'entità sionista». In fondo, mi ritrovai a risponderle girandole la domanda, due importanti stati arabi hanno stretto un formale accordo di pace con Israele, l'Olp lo ha ormai riconosciuto e sta portando avanti un processo di pace, e vari altri paesi arabi intrattengono con Israele regolari scambi economici e commerciali. Gli intellettuali arabi si

sono fatti un punto d'onore di non avere nulla a che fare con Israele, di non visitare il paese, di non incontrare israeliani, e via di seguito, ma persino loro sono rimasti zitti quando, ad esempio, l'Egitto ha siglato importanti contratti per la vendita di gas naturale a Israele e mantenuto relazioni diplomatiche con lo stato ebraico nei frequenti periodi di repressione israeliana contro i palestinesi. Com'è possibile rifiutarsi di analizzare e studiare quanto più si può di un paese la cui presenza in mezzo a noi per oltre cinquant'anni ha così massicciamente influenzato e plasmato la vita di ogni singolo uomo, donna e bambino nel mondo arabo?

Secondo il ragionamento della giovane donna, dunque, il contrario della concessione non può che essere la sfida, l'atto di sfida, resistenza e rifiuto a piegarsi alla volontà di un potere che si percepisce come ingiusto e irragionevole. Questo, come capii, era ciò che secondo lei dovevamo praticare nei confronti di Israele e non ciò che cercavo di proporre io, vale a dire un impegno creativo verso una cultura e una società che a tutti i livelli significativi hanno adottato (come la continua brutalità israeliana contro l'intifada al-Aqsa dimostra) e continuano a seguire una politica di deliberata disumanizzazione nei confronti degli arabi in generale e dei palestinesi in particolare. In questo l'egregio Ariel Sharon è a malapena distinguibile da Barak, Rabin e Ben-Gurion (per non parlare del razzismo davvero perverso di molti degli alleati di Sharon, da Scharansky a Liberman o a Rabbi Ovadia Yousef). Le tenni testa dicendo che non si tratta solo di capire loro, ma anche di capire noi stessi, poiché la nostra storia è incompleta se non si prende in considerazione Israele, cosa esso ha rappresentato nelle nostre vite, in che modo ha fatto ciò che ha fatto, eccetera. Inoltre, da educatore, continuo a credere che la conoscenza - qualsiasi conoscenza - sia meglio dell'ignoranza. Da un punto di vista intellettuale, semplicemente non vi è giustificazione razionale alla scelta di una politica dell'ignoranza o all'uso dell'ignoranza come strumento di lotta. L'ignoranza è ignoranza, né più né meno. Sempre e in ogni caso.

Rimasi perplesso, insoddisfatto della mia risposta brancolante e sconcertato da una domanda che da allora non mi ha più lasciato.

Ed ecco che all'improvviso quell'interrogativo è ricomparso a sfidarmi. Mi spiego. Qualche tempo fa la stampa newyorkese ha rivelato che la legge federale ha obbligato Hillary Clinton a restituire 7000 dollari in gioielli ricevuti da Yasser Arafat; secondo la stessa fonte governativa ufficiale statunitense, Madeleine Albright, Segretario di stato durante la seconda presidenza Clinton, ha ricevuto gioielli per 17000 dollari dallo stesso generoso donatore. D'un tratto è diventato possibile vedere che rapporto ci sia nel mondo arabo tra atteggiamenti pubblici e privati e capire che nesso esista tra l'idea di sfida della giovane studentessa rispetto a ciò che ella considerava una concessione a Israele, da un lato, e l'abietta e dissoluta generosità della leadership palestinese nei confronti dei politici americani, che in qualche misura sono i diretti responsabili delle sventure accumulate sul popolo palestinese, dall'altro. Anche ora, mentre scrivo, le armi americane per la distruzione di massa, fornite in numero illimitato a Israele, vengono impiegate illegalmente - in base alla legge degli Stati Uniti - per attaccare, uccidere, mutilare uomini, donne e bambini palestinesi privi di difesa, demolire case, radere al suolo i loro campi profughi, rendere le loro vite fondamentalmente invivibili. Eppure per alcuni anni si è attuata una politica volta senza alcuna ragione o dignità a blandire nel modo più volgare i leader americani, come se il piacere personale e la privata soddisfazione di Hillary o Madeleine comprati con il denaro pubblico palestinese fossero una forma di politica e non l'indecente manifestazione di un certo tipo di corruzione. Per tutto questo tempo il grottesco assunto è stato che paesi come l'America e Israele sono l'immagine riflessa di stati del Terzo mondo in cui, come nello Zaire di Mobutu, la politica viene fatta secondo il capriccio di chi governa o per arricchire la sua famiglia. Quel che manca qui è una sia pur minima intelligenza del fatto che si tratta di paesi complessi, tutto sommato democratici, le cui società civili e i loro interessi giocano un ruolo ampio, se non decisivo, nel comportamento di ciascun paese. Tuttavia, invece di rivolgersi alle proprie società civili provando a cambiarne l'umore o le idee, i nostri leader le ignorano e si concentrano piuttosto su un piccolo imbroglio, adulando, lusingando, o corrompendo il leader.

Chiunque sappia qualcosa di Israele o degli Stati Uniti vi dirà che certi trucchi sono assolutamente inutili; possono guadagnarvi una cena o la stretta di mano accigliata del generale Rabin nell'ultimo incontro alla Casa bianca, ma non molto di più.

La prova di ciò che sto dicendo è del tutto evidente nell'infausta storia recente delle nostre trattative con gli Stati Uniti e Israele, dalla firma degli accordi di Oslo in poi. Da quando ha tradito la fiducia e i sacrifici del proprio popolo entrando nel processo di Oslo come vi è entrata, e restandovi da partner debole e, ahimé, fin troppo disponibile, la leadership palestinese è riuscita a mantenere al contempo un'immagine pubblica che può essere descritta solo come spavalda - una spavalderia, va aggiunto subito, essenzialmente retorica e completamente smentita dal comportamento ufficiale dei palestinesi, che ha continuato a essere misteriosamente servile (per non dire altro) nei confronti degli Stati Uniti e di Israele. Il dono non richiesto di costosi gioielli ai funzionari americani illustra fin troppo bene la questione. Oggi, mentre i palestinesi, armati di qualche fucile e di pietre, sfidano con coraggio l'esercito israeliano, la nostra leadership continua a comportarsi da supplice nel tentativo di riavviare i negoziati con Israele e gli Stati Uniti. Lo stesso si può dire dei regimi arabi e persino dei loro settori intellettuali, che proclamano energicamente la loro ostilità nei confronti di Israele e degli Stati Uniti mentre di fatto collaborano con loro sul piano politico ed economico o denunciano a gran voce e con grande strepito la normalizzazione. Il fatto triste è che in generale questa contraddizione non è percepita come tale, bensì come un aspetto necessario della vita di oggi. Per quanto ne so io, piuttosto che denunciare Israele da capo a fondo, sarebbe stato più intelligente cooperare con quei settori del paese che hanno a cuore i diritti civili e umani, si oppongono alla politica degli insediamenti, sono pronti a prendere posizione contro l'occupazione militare, credono nella coesistenza e nell'uguaglianza, sono disgustati dalla repressione ufficiale dei palestinesi. Perché solo in questo modo si può sperare di cambiare la politica di Israele, data la gigantesca disparità di forza militare tra gli arabi nel loro insieme e Israele. Sempre per quanto ne so io, la

cosa più onesta che si poteva fare era dissociarsi dai brutali attacchi antisemiti che di recente sono emanati, ad esempio, da Damasco: a cosa servono se non a mostrare al mondo una "forma mentis" che è tanto settaria quanto tremendamente stupida?

So benissimo che le passioni suscitate dall'attuale repressione israeliana contro i palestinesi sono autentiche e che ovunque la gente è disgustata dalle politiche del governo Sharon. Ma tale passione è una ragione sufficiente per abbandonare ogni razionalità e, in particolare per gli intellettuali, per agitarsi in modo scomposto e incoerente invece di tentare seriamente di assumere una posizione politica e morale ponderata, fondata sulla conoscenza piuttosto che su un'ignoranza cieca e generica, che in nessuna circostanza può essere descritta come una posizione politica?

Prendiamo la recente campagna contro la traduzione in ebraico di alcuni libri arabi. Come non pensare che, quanto più cresce il numero di testi letterari arabi disponibili in Israele, tanto più gli israeliani saranno in grado di capirci come popolo e di smettere di trattarci come animali o sub-umani? Invece ci troviamo di fronte allo sgradevole spettacolo di seri scrittori arabi che denunciano i propri colleghi perché «si prestano» alla «normalizzazione» con Israele: è questa la formula idiota lanciata come un'accusa contro chi collabora con il nemico. Ma gli intellettuali, come ha detto per primo Julien Benda, non dovrebbero andare contro le passioni collettive invece di farsene demagogicamente strumento? Come diavolo fa, una traduzione in ebraico, a essere un atto di collaborazione? Per uno scrittore il passaggio a una lingua straniera è sempre una vittoria. Sempre e in ogni caso. Non è un gesto di gran lunga più intelligente e utile della vile «normalizzazione» dei tanti paesi che hanno relazioni commerciali e diplomatiche con il nemico, anche se nel frattempo i palestinesi vengono uccisi come mosche dall'esercito e dall'aviazione israeliani? La traduzione in ebraico dei testi letterari arabi non è un modo di entrare nella vita culturale di Israele, influenzandola positivamente, inducendo i lettori a passare dalla passione sanguinaria a una ragionevole comprensione dell'alterità araba di Israele, tenuto conto in particolare che l'iniziativa di

pubblicare le traduzioni è partita dagli editori israeliani in segno di protesta culturale contro la barbara politica araba di Israele?

Tutte le confusioni e le contraddizioni che ho descritto sono segno di un più profondo malessere arabo. Quando scambiamo per vera resistenza dei puerili atti di sfida, e quando prendiamo per gesto politico (quando invece non lo è affatto) l'ignoranza cieca, e quando perdiamo ogni dignità e chiediamo a gran voce la protezione e l'attenzione degli Stati Uniti, senza dubbio il nostro senso di dignità e di rispetto per noi stessi è a brandelli. Chi non ha provato imbarazzo al ricordo di Arafat che, nel 1993 sul prato della Casa bianca, ripete i suoi tre «grazie» con abietta festosità, e chi non ha pensato che i nostri leader dimostrano di non avere alcuna stima di sé quando sono incapaci di decidere se l'America è il nemico oppure la nostra sola speranza? Invece di attenerci a una linea politica basata su principi e norme di comportamento improntati alla decenza, ci crogioliamo in futili atti di sfida fondati su dogmi sciocchi e vuoti per quanto riguarda l'opposizione a Israele e, nello stesso tempo, non sappiamo far altro che offrire parole vuote e formule patriottiche ai nostri compatrioti palestinesi che vivono in stato d'assedio. Non abbiamo un modello che ci faccia da guida nelle nostre azioni. Oggi il mondo arabo è un trionfo di mediocrità e opportunismo, ma dato che la nostra leadership ha fallito su quasi tutti i fronti, diventa compito dell'intellettuale fornire analisi e indicazioni oneste su ciò che è sensato e giusto, invece di unirsi al coro degli adulatori plaudenti che tappezzano le corti reali e presidenziali e i consigli d'amministrazione aziendali con la loro presenza untuosa e perennemente approvante.

Concluderò con un esempio concreto di ciò che intendo. In tutto il chiasso a proposito di normalizzazione, ho notato un'assenza sconcertante: non si nomina mai l'attuale status dei rifugiati palestinesi che vivono in tutti i principali paesi arabi, le cui condizioni sono ovunque - senza eccezioni - inammissibilmente misere. Nel mondo arabo, ovunque ci sono palestinesi, ci sono regole e regolamenti che interdicono loro il pieno status di residenti, che vietano loro di lavorare e viaggiare, che impongono di

presentarsi una volta al mese presso i locali uffici di polizia, eccetera. Non è solo Israele a trattar male i palestinesi, lo fanno anche i paesi arabi. Chiediamoci adesso se gli intellettuali arabi abbiano avviato una seria campagna contro questo odioso trattamento locale dei rifugiati palestinesi: non se ne vede né se ne sente traccia. Che scuse ci sono per i terribili campi profughi dove vivono a migliaia, persino a Gaza e in Cisgiordania? E perché non è in corso una serrata campagna di stampa mirata a porre fine a questo indecente stato di cose? Perché?

Perché è molto più facile (e meno rischioso) inveire contro la normalizzazione e le traduzioni in lingua ebraica che non portare alla ribalta le intollerabili condizioni dei rifugiati palestinesi nel mondo arabo, a cui è sempre stato detto che non possono essere «normalizzati» perché ciò permetterebbe al disegno di Israele di realizzarsi. Che sciocchezze! Dobbiamo tornare ai valori di base e a una discussione onesta. Non ci può essere soluzione militare a ciò che affligge noi tutti, arabi ed ebrei, in ugual modo.

Questa verità non lascia che il potere della mente e l'istruzione a fare il lavoro che gli eserciti non sono riusciti a portare a termine in oltre mezzo secolo. Se gli intellettuali israeliani abbiano fallito o meno nella loro missione non sta a noi deciderlo. Ciò che ci deve preoccupare è il miserevole stato del discorso e dell'analisi nel mondo arabo. Di questo, come cittadini, noi dobbiamo assumerci la responsabilità e tentare innanzitutto di liberarci dai cliché infantili e dalle formule irriflessive che ingombrano la nostra scrittura e le nostre parole.

38. AFFILARE L'ASCI

5 luglio 2001.

Ora che Ariel Sharon è andato e tornato dagli Stati Uniti, in Medio Oriente si sta diffondendo un'atmosfera minacciosa. Chiunque abbia abbastanza memoria da ricordare cosa accadde nel periodo immediatamente precedente all'invasione del Libano nell'82 avrà sicuramente notato l'incredibile somiglianza tra oggi e allora. Lo stesso criminale di guerra, Sharon (che dovrebbe condividere presto la sorte di Milosevic davanti al tribunale dell'Aja), venne a incontrare l'allora segretario di stato Alexander Haig, per poi tornare a casa con quello che descrisse a tutti come il via libera degli americani. Subito dopo le sue divisioni invasero il Libano. Com'era prevedibile, questa volta ha fatto la stessa identica cosa con l'inesperto Colin Powell e con l'intellettualmente minorato George Bush. Nell'arco di meno di un mese questi due uomini hanno adottato in pieno la menzogna israeliana che il problema principale è «la violenza», intendendosi con ciò automaticamente che la violenza è quanto praticano i palestinesi, mentre Israele si limita a contribuire con moderazione. A questo punto Sharon non deve fare altro che invadere le aree controllate dall'Autorità palestinese e poi sostenere che lo si è fatto, con moderazione e con l'approvazione degli Stati Uniti, al fine di salvaguardare la sicurezza di Israele. Può darsi che la visita di Colin Powell in Palestina e il suo suggerimento di affidare il monitoraggio della tregua a un gruppo di osservatori internazionali complichino lievemente la faccenda, ma rispetto ai palestinesi l'organizzazione mentale di Sharon non prevede altro che invasione e distruzione.

A questo punto è ormai chiaro che, data la scarsa informazione del pubblico occidentale, i pubblici ufficiali israeliani possono dire qualunque cosa, persino vere e proprie bugie. La settimana scorsa il dibattito tra il rappresentante dell'Autorità palestinese Nabil Shaath e il portavoce della Knesset Avraham Burg, trasmesso da una delle principali reti televisive nordamericane, ha confermato questo triste fatto e dimostrato ancora una volta che, per una ragione o per l'altra, l'Autorità e i suoi portavoce non sembrano in grado di capire cosa sta succedendo. Seduto al suo posto, Burg ha spudoratamente confezionato una falsità dopo l'altra - che, come democratico e amante della pace, lo preoccupa che non esista un vero campo della pace palestinese; che Israele sta tentando con ogni mezzo di mantenere la calma, mentre i terroristi palestinesi (incoraggiati dall'Autorità) minacciano sua figlia niente meno che di morte violenta; che Arafat controlla tutto; che Shaath e lui (Burg) sono esattamente la stessa cosa tranne che lui, Burg è in grado di indurre Sharon alla moderazione mentre Shaath non riesce a esercitare nessuna influenza su Arafat e via discorrendo. Tutto questo per dire, nel classico stile della propaganda (ripetere una menzogna un numero sufficiente di volte equivale a crederci), che Israele è vittima dei palestinesi, vuole la pace e sta aspettando che i palestinesi si lascino prendere dalla sua magnanimità e moderazione.

Di fronte a questa elaborata farragine di fandonie Shaath non è parso capace di replicare, se non per dire lamentosamente che anche i palestinesi vogliono la pace; che vogliono l'applicazione del piano Mitchell (come se quell'insieme di sciocchezze senza valore raffazzonate dall'Aipac fosse già diventato un testo sacro: leader palestinesi come Abed Rabbo, Shaath, Erekat e gli altri hanno dimenticato che in quanto senatori Mitchell e Warren Rudman, vale a dire quasi la metà del comitato estensore di quello stupido rapporto, sono tra i membri meglio pagati della lobby israeliana? Evidentemente sì); che stanno cercando di essere moderati; che non vedono l'ora di tornare al processo avviato a Oslo, e via dicendo. Raramente mi è capitato di vedere i palestinesi accogliere con tanto imbarazzante servilismo un siffatto concentrato di

mendacia israeliana, e tutto ciò mentre milioni di palestinesi sono esposti alla più dura delle punizioni collettive possibili. Quando persone come Shaath hanno un'occasione preziosa di vedersela con un criminale come Burg, non dovrebbero consentirgli una sola volta di dimenticare che Israele sta indulgendo in orribili crimini di guerra, che milioni di palestinesi sono nell'impossibilità di muoversi, mangiare, avere assistenza medica, che cinquecento di loro sono stati uccisi, che duemila case sono state demolite, cinquantamila piante sradicate, migliaia di ettari di terra confiscati, che gli insediamenti ebraici continuano a crescere - che tutto questo è avvenuto durante il «processo di pace». Persino un portavoce di solito eccellente e affidabile come Ghassan Khatib è stato contagiato dal virus e parla di violenza e del rapporto Mitchell senza neppure nominare l'occupazione, l'occupazione. Possibile che questi nostri formidabili portavoce non riescano a concentrarsi sulla realtà quotidiana e sulle sofferenze del nostro popolo e a parlare almeno una volta da esseri umani e non da imitatori di serie B di Kissinger e Rabin, che sembrano essere diventati i loro modelli di ruolo? In noi ci deve essere qualcosa di profondamente sbagliato se non riusciamo a parlare concretamente neppure di ciò che sta al centro della nostra esistenza, vale a dire che a ogni livello, per oltre cinquantatré anni, siamo stati oppressi da Israele e continuiamo a venire oppressi con blocchi, assedi, bombardamenti aerei, attacchi con missili ed elicotteri, e che i nostri rifugiati non hanno ricevuto neanche l'ombra di un risarcimento e che lo stato che li ha espropriati e da allora continua a punirli non ha dato loro neppure la speranza di tornare in patria. Ciò che mi intriga è che persino dopo otto anni di inganni e tradimenti, la mente palestinese ufficiale si ritrovi nell'incapacità di dire quale disastro sia stata Oslo e voglia invece ritornarci. E' come chiedere al boia di affilare un pochino l'ascia prima di passare alla prossima esecuzione. Va da sé che non ci si può sottrarre al gioco politico in corso, qualunque esso sia, e va da sé che si deve essere in grado di rispondere con franchezza alle domande sugli accordi, le tregue e tutto il resto. Ma ciò che trovo sommamente costernante è che il nostro portavoce

dimostri di essere così distante dagli orrori quotidiani della vita del palestinese medio da non farne neppure menzione.

A loro voglio dire che non c'è occasione, domanda, quotidiano, giornalista televisivo o radiofonico che tenga: a ogni domanda bisogna rispondere innanzitutto con pochi punti fondamentali sull'occupazione militare che va avanti ininterrotta dal 1967, vale a dire da trentaquattro anni. La fonte della violenza è questa, questa la fonte dei problemi più gravi, ed è a causa dell'occupazione militare che Israele non potrà mai avere una pace vera. La nostra intera posizione politica deve fondarsi sulla fine dell'occupazione: questo obiettivo deve avere la precedenza su ogni altra considerazione. Quando a Erekat o Shaath, ad Ashrawi o Khatib viene chiesto qualcosa, ad esempio, sul rapporto Mitchell o sulla visita di Powell, la loro risposta dovrebbe iniziare sempre nello stesso modo: «finché l'occupazione militare della Palestina da parte di Israele continua, non ci potrà mai essere la pace. L'occupazione con i carri armati, i soldati, i posti di controllo e gli insediamenti è violenza, e si tratta di una violenza infinitamente superiore a quella di qualunque atto di resistenza compiuto dai palestinesi». Qualcosa del genere.

Questi stimabili signori non devono dimenticare che il 99 per cento delle persone che leggono i giornali o guardano i notiziari televisivi in tutto il mondo (arabi inclusi) ha semplicemente scordato - sempre che lo abbia mai saputo - che Israele è una forza d'occupazione illegale, e che lo è da trentaquattro anni. Non dobbiamo quindi stancarci di rammentarlo al mondo intero. Di continuare e continuare a ripeterlo. Non è un compito difficile, anche se a mio parere è assolutamente cruciale. Continuare a ricordare a tutti l'occupazione israeliana è una ripetizione necessaria, infinitamente più necessaria delle notazioni stupidamente irrilevanti e sentimentali su pace e violenza che vanno per la maggiore in Israele e in America. E' possibile imparare, o siamo condannati a ripetere all'infinito i nostri errori?

39. UNA FEROCIA SENZA FINE

12 agosto 2001.

Negli Stati Uniti, paese dove Israele ha la sua principale base politica e da cui dal 1967 a oggi ha ricevuto oltre 92 miliardi di dollari di aiuti, il terribile prezzo in vite umane dell'attentato dinamitardo di giovedì contro il ristorante di Gerusalemme ha trovato la consueta e sbrigativa spiegazione. Arafat non ha fatto abbastanza per tenere a bada i suoi terroristi; gli estremisti islamici pronti a dare la vita sono ovunque e il loro unico e vero movente è l'odio per l'umanità; Israele deve difendere la propria sicurezza. Una qualunque persona in grado di ragionare aggiungerebbe: questa gente ha continuato a lottare instancabilmente per migliaia di anni; la violenza va fermata; c'è stata fin troppa sofferenza da entrambe le parti, eppure il modo in cui i palestinesi mandano i propri figli a combattere è un segno ulteriore di ciò a cui Israele deve rassegnarsi. In America Israele ha pressoché vinto la guerra della propaganda e, come si sa, l'America è sul punto di investire svariati altri milioni di dollari in una campagna di pubbliche relazioni (che si servirà di celebrità come Zubin Mehta, Yitzhak Pearlman e Amos Oz) destinata a valorizzarne ulteriormente l'immagine. Ma pensiamo a cosa ha già prodotto la guerra implacabile di Israele contro il popolo palestinese, un popolo indifeso, sostanzialmente inerme, senza stato e senza una guida degna di questo nome. La disparità di forze è talmente grande che viene da piangere. Munito dei più moderni mezzi di difesa aerea prodotti in America, di elicotteri d'assalto, di un numero incalcolabile di carri armati e di missili, di una marina superba e di

un servizio di intelligence all'avanguardia, Israele è una potenza nucleare che abusa di una popolazione che non possiede unità blindate o artiglieria, né aviazione - Gaza, l'unico e patetico aeroporto palestinese, è controllato da Israele - o marina o forma alcuna di difesa aerea, nessuna delle istituzioni proprie di uno stato moderno.

La spaventosa vicenda dei trentaquattro anni di ininterrotta occupazione militare israeliana (nella storia moderna solo un'altra occupazione è durata più a lungo) seguiti alla conquista illegale della terra di Palestina è stata cancellata dalla memoria pubblica, e altrettanto è avvenuto con la distruzione della società palestinese nel 1948 e l'espulsione del 68 per cento della sua popolazione autoctona. Quattro milioni e mezzo di palestinesi vivono tuttora nella condizione di rifugiati. Dietro la massa di notizie, il crudo profilo della pressione quotidiana esercitata per decenni da Israele su un popolo la cui colpa principale è di essersi trovato lì, tra i piedi di Israele, è percepibile e stupefacente nel suo disumano sadismo. La crudele segregazione di un milione e trecentomila persone compresse nella striscia di Gaza, oltre alla terribile situazione dei circa due milioni di palestinesi residenti in Cisgiordania, non ha analogie negli annali dell'apartheid o del colonialismo. Gli aerei militari F-16 non hanno mai bombardato il suolo patrio del Sud Africa.

Invece lì si impiega contro le città e i villaggi palestinesi. Tutte le entrate e le uscite dei territori sono sorvegliate da Israele (Gaza è interamente cinta di filo spinato), che inoltre controlla i rifornimenti idrici. Segmentati in sessantatré cantoni, completamente accerchiati e assediati dalle truppe israeliane, divisi tra loro da centoquaranta insediamenti dotati di una propria rete di strade interdette ai «non ebrei», i palestinesi sotto occupazione sono oggi ridotti a una disoccupazione del 60 per cento e a un tasso di povertà del 50 per cento.

Devono sopportare lunghe code ai posti di controllo israeliani, che trattengono e umiliano per ore e ore anziani, malati, studenti e uomini di chiesa; gli ulivi e le piante di agrumi sradicati per punizione sono centocinquantamila; le abitazioni palestinesi

demolite duemila e innumerevoli gli ettari di terra distrutti o confiscati. Dall'inizio della seconda intifada, vale a dire dal settembre scorso, i caduti palestinesi sono seicentonovanta - quattro volte più degli israeliani - e quindicimila i feriti, una cifra dodici volte superiore a quella della controparte. Gli assassini messi arbitrariamente a segno dall'esercito regolare israeliano hanno abbattuto una serie di presunti terroristi, facendo strage di innocenti come se si trattasse di mosche. La settimana scorsa l'esercito israeliano ha assassinato quattordici persone, per «impedire» loro di uccidere degli israeliani, e tuttavia tra le vittime ci sono almeno due bambini e cinque innocenti. Privi di nome e di volto, i palestinesi che muoiono ogni giorno per mano di Israele, in America non arrivano neppure a fare notizia. E non basta ancora. Il piano di Israele è di rendere la vita impossibile ai palestinesi in modo che se ne vadano, si arrendano o facciano qualche follia, tipo farsi saltare in aria. E' dal 1967 che i leader palestinesi vengono incarcerati o deportati dal regime di occupazione israeliano, che le piccole imprese e aziende agricole vengono messe nell'impossibilità di funzionare attraverso interventi di confisca e distruzione bella e buona, che agli studenti viene impedito di studiare e alle università di rimanere aperte. Gli otto infruttuosi anni di negoziato seguiti all'accordo di Oslo hanno prodotto un unico risultato: l'occupazione si è data una veste più efficace e la frase «processo di pace» si è ammantata di un'aureola di sacralità che ha permesso un aumento senza precedenti di abusi, insediamenti, incarcerazioni, sofferenze per i palestinesi. Israele ha messo a dimora in terra palestinese non meno di quattrocentomila coloni.

Ariel Sharon è stato messo al comando essenzialmente per «soggiogare» i palestinesi, dare loro una lezione, toglierli di mezzo. Il suo stato di servizio come assassino di arabi ha un'anzianità di trent'anni e precede i massacri di Sabra e Chatila che le sue unità diressero nel 1982, e per i quali è oggi incriminato davanti al tribunale belga. Sharon, tuttavia, non è un pazzo. A ogni atto di resistenza palestinese, le sue truppe provvedono ad aumentare la pressione con un nuovo giro di vite, inasprendo l'assedio, confiscando altra terra, tagliando altri rifornimenti, assassinando

apertamente i leader palestinesi, rendendo la vita ancora più intollerabile.

Non compatite gli inetti, goffi, patetici governi arabi, che sono impotenti a fare qualcosa per fermare Israele e non lo faranno: compatite la popolazione che porta le ferite nella propria carne e nei corpi emaciati dei propri figli, tra i quali c'è chi crede che il martirio sia l'unica via d'uscita possibile.

Bloccato in una campagna senza futuro, Israele si sta agitando in modo scomposto e senza pietà. Se questo doveva soddisfare le aspirazioni degli ebrei, perché ha imposto tante nuove vittime a un popolo che, tanto per cominciare, non ha nulla a che vedere con l'esilio e la persecuzione degli ebrei?

40. PASSIONE COLLETTIVA

20 settembre 2001.

La spettacolarità dell'orrore che ha colpito New York (e in misura minore Washington) ci ha introdotti in un mondo inedito di aggressori invisibili e sconosciuti, missioni terroristiche senza un messaggio politico, distruzione insensata. Per gli abitanti di questa città ferita lo sgomento, la paura e l'atroce sentimento di oltraggio e di shock continueranno sicuramente per molto tempo, e a lungo dureranno il dolore e la pena sinceri, che una strage di queste dimensioni ha provocato con ferocia in molti. Per i newyorkesi è stata una fortuna che il sindaco Rudy Giuliani, un personaggio abitualmente irritante, sgradevolmente bellicoso, addirittura retrogrado, di cui sono ben note le virulente posizioni sioniste, abbia raggiunto in brevissimo tempo lo status di un Churchill. Con calma, senza sentimentalismi e con straordinaria compassione ha portato polizia cittadina, vigili del fuoco e servizi di pronto intervento a spendersi con eroismo, raggiungendo risultati formidabili purtroppo al prezzo di ingenti perdite umane. Giuliani è stato il primo a far sentire la sua voce per mettere in guardia dal panico e dagli attacchi sciovinistici rivolti alle vaste comunità arabe e musulmane della città, il primo a esprimere il comune sentimento d'angoscia, il primo a insistere perché cercassimo di tornare alla vita dopo quei colpi sconvolgenti. Non tutti, però, si sono comportati come lui. I servizi delle televisioni nazionali hanno ovviamente portato l'orrore di quei terribili mostri alati in ogni casa, di continuo, con insistenza e non sempre in forma edificante. I commentatori hanno quasi all'unanimità sottolineato, anzi

ingigantito, i sentimenti prevedibilmente più diffusi tra gli americani: un terribile senso di perdita, rabbia, indignazione, senso di vulnerabilità e violazione, desiderio di vendetta e di rappresaglia sfrenata. Su tutti i principali canali televisivi non si è fatto altro che ricapitolare all'infinito l'accaduto, dire chi sono i terroristi (pur senza prove, il che non ha comunque impedito di reiterare di ora in ora le accuse), descrivere l'attacco contro l'America, e così via. Oltre le convenzionali espressioni di cordoglio e patriottismo, politici, opinionisti e esperti hanno diligentemente ripetuto che non ci lasceremo sconfiggere, né spaventare o fermare, finché il terrorismo non sia estirpato. Questa è una guerra contro il terrorismo, dicono tutti. Ma dove, su quali fronti, per quali obiettivi concreti? Non ci viene data nessuna risposta, solo l'indicazione vaga che ciò che «noi» ci troviamo a fronteggiare sono il Medio Oriente e l'Islam e che il terrorismo va distrutto.

La cosa che più deprime, tuttavia, è quanto poco ci si impegni a cercare di capire il ruolo dell'America nel mondo e il suo diretto coinvolgimento nella complessa realtà al di là delle due coste, che per tanto tempo hanno tenuto il resto del mondo a distanza siderale e materialmente al di fuori dei pensieri dell'americano medio. Si direbbe che l'America sia un gigante addormentato piuttosto che una superpotenza coinvolta quasi senza soluzione di continuità in un qualche tipo di conflitto in tutte le aree musulmane del mondo. Il nome e il volto di Osama bin Laden sono diventati così familiari agli americani da cancellare qualsiasi passato lo sceicco e i suoi oscuri seguaci possano aver avuto (ad esempio come efficienti coscritti nella guerra santa che gli Usa hanno mosso all'Unione sovietica in Afghanistan) prima di diventare il simbolo di tutto ciò che nell'immaginario collettivo è odioso e detestabile.

Inevitabilmente, quindi, le passioni collettive vengono incanalate in una spinta alla guerra che ricorda in modo perturbante più il Capitano Achab che insegue Moby Dick che quanto sta davvero succedendo: una potenza imperiale, ferita in patria per la prima volta, che persegue sistematicamente i suoi interessi in quella che all'improvviso è diventata una nuova

geografia del conflitto, senza frontiere chiare né attori visibili. Si fanno circolare simboli manichei e scenari apocalittici, infischandosene delle conseguenze future e gettando al vento ogni retorica della moderazione. Oggi ciò che ci serve è la capacità di capire la situazione, non il rullo dei tamburi. George Bush e la sua squadra vogliono chiaramente la seconda cosa.

Eppure, per gran parte delle persone che vivono nel mondo arabo e musulmano, gli Usa sono sinonimo di un potere arrogante, ben noto per il suo appoggio munifico e ipocrita non solo a Israele, ma a molti regimi arabi repressivi, sordo persino alla possibilità di dialogo con i movimenti laici e con chi ha rivendicazioni fondate. Così contestualizzato, l'antiamericanismo non si basa sull'odio per la modernità o l'invidia tecnologica, come continuano a ripeterci opinionisti di nome come Thomas Friedman; bensì su una storia di interventi concreti, di devastazioni precise, e - se si pensa alla sofferenza inflitta al popolo iracheno dalle sanzioni imposte dagli Usa e al sostegno americano ai trentaquattro anni di occupazione israeliana dei territori palestinesi - di politiche feroci e disumane gestite con gelida insensibilità.

Israele ha cinicamente sfruttato la catastrofe americana dell'11 settembre 2001 per intensificare l'occupazione militare e l'oppressione dei palestinesi.

Dall'11 settembre le forze armate israeliane hanno invaso Jenin e Gerico e hanno bombardato più e più volte Gaza, Ramallah, Beit Sahour e Beit Jala, provocando forti perdite tra i civili ed enormi danni alle cose. Tutto questo, va da sé, ricorrendo spudoratamente agli armamenti statunitensi e alla consueta ipocrita menzogna della lotta al terrorismo. I sostenitori statunitensi di Israele si sono rifugiati in affermazioni isteriche tipo «adesso siamo tutti israeliani», facendo del collegamento tra i bombardamenti del World Trade Center e del Pentagono e gli attacchi palestinesi a Israele il punto di congiunzione assoluto del «terrorismo mondiale», al cui interno bin Laden e Arafat diventano entità intercambiabili. Quella che per gli americani poteva essere un'occasione per riflettere sulle probabili cause di ciò che è accaduto - e che molti palestinesi, musulmani e arabi hanno

condannato - si è trasformato in un colossale successo di immagine per Sharon; i palestinesi, semplicemente, non sono attrezzati a difendersi tanto dall'occupazione israeliana nelle sue forme più oscure e violente quanto dalla brutale diffamazione della loro lotta di liberazione nazionale. Negli Usa la retorica politica non ha tenuto in alcun conto queste realtà, agitando parole come «terrorismo» e «libertà» mentre, come è ovvio, queste grandi astrazioni nascondono per lo più sordidi interessi materiali, il potere di persuasione del petrolio, le lobby sioniste e militariste che ora consolidano la loro presa sull'intero Medio Oriente e un'ostilità religiosa vecchia quanto il mondo (e un'ignoranza) nei confronti dell'Islam che assume ogni giorno forme nuove. Ciò che si fa abitualmente è organizzare talk show televisivi, mandare in onda ricostruzioni storiche, tenere dibattiti pubblici o annunciare ricerche sull'Islam e la violenza oppure sul terrorismo arabo, e cose analoghe, usando i soliti esperti buoni a pontificare e a diffondere analisi generiche prive di contesto o di vero approfondimento storico. Come mai nessuno pensi di tenere seminari sulla cristianità (o, se è per questo, sull'ebraismo) è talmente ovvio che non vale neppure la pena di chiederselo. E' importante ricordare (anche se nessuno ne parla) che i consumi petroliferi della Cina raggiungeranno presto il livello di quelli statunitensi, e che per gli Usa è diventato più urgente che mai controllare con maggior fermezza sia le riserve petrolifere del Golfo Persico che quelle del Mar Caspio: l'attacco contro l'Afghanistan, condotto utilizzando come terreno di manovra le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, consolida per gli Usa un arco strategico che va dal Golfo ai campi petroliferi del nord, un arco che sarà ben difficile per chiunque rimettere in discussione in futuro. Poiché la pressione sul Pakistan cresce di giorno in giorno, è indubbio che ai fatti dell'11 settembre seguiranno instabilità e agitazioni locali su vasta scala. La responsabilità intellettuale, tuttavia, impone un'analisi ancora più critica dell'attualità. Il terrore "c'è stato", naturalmente. Quasi tutti i moderni movimenti di lotta prima o poi si sono affidati al terrorismo. E' stato così per l'African National Congress di Nelson Mandela, come per tutti gli altri, sionismo incluso. D'altro canto

bombardare con F-16 e elicotteri d'assalto dei civili indifesi non è strutturalmente diverso dal terrorismo nazionalista più convenzionale e produce gli stessi effetti. Qualsiasi terrorismo mostra il suo volto più nefasto quando si associa ad astrazioni religiose e politiche, a miti riduttivi che continuano ad allontanare dalla storia e dal buon senso. E' qui che la coscienza laica deve manifestarsi e cercare di farsi sentire, negli Stati Uniti come in Medio Oriente. Nessuna causa, nessun Dio, nessuna idea astratta può giustificare un'ecatombe di innocenti, soprattutto quando la responsabilità di queste azioni è di un piccolo gruppo di individui che credono di rappresentare la causa anche se nessuno li ha eletti o ha dato loro un vero mandato.

Per di più, malgrado le infinite dispute dei musulmani su questo punto, non esiste un unico Islam: ci sono "gli Islam", proprio come ci sono le Americhe.

Questa diversità vale per tutte le tradizioni, le religioni o le nazioni, anche se alcuni loro esponenti hanno vanamente cercato di tracciare dei confini intorno a sé e di definire con assoluta precisione il proprio credo. Ma la storia è di gran lunga più complessa e contraddittoria di come la rappresentino demagoghi assai meno rappresentativi di quanto i loro seguaci e i loro oppositori pretendano. Il problema dei fondamentalisti religiosi o morali è che oggi le loro idee primitive di rivoluzione e resistenza - compresa la disponibilità a uccidere e a essere uccisi - sembrano coniugarsi troppo facilmente con le tecnologie più sofisticate e con quelli che si presentano come atti gratificanti di spaventosa ferocia simbolica. (Nel 1907, nel racconto "L'agente segreto", Joseph Conrad tracciò con stupefacente chiarezza il profilo del terrorista archetipo, che chiamò laconicamente «il Professore»: un uomo il cui solo pensiero è mettere a punto un detonatore capace di funzionare in qualsiasi circostanza e il cui operato sfocia nell'esplosione di un ordigno manovrato da un povero ragazzo mandato, a sua insaputa, a distruggere l'osservatorio di Greenwich in segno di rivolta contro la «scienza pura».) Sembra che i kamikaze di New York e di Washington fossero uomini istruiti e di

classe media, non poveri rifugiati. Invece di affidarsi a una leadership saggia che sottolinei l'importanza dell'istruzione, della mobilitazione di massa e dell'organizzazione paziente al servizio di una causa, i poveri e i disperati sono spesso irretiti da questi spaventosi modelli, che propongono loro una sorta di pensiero magico e rapide soluzioni sanguinarie, ammantate di menzogneri sproloqui religiosi. Continua a essere vero in Medio Oriente in generale e in Palestina in particolare, ma anche negli Stati Uniti, senza dubbio il paese più religioso che esista al mondo. E' un fallimento clamoroso anche degli intellettuali laici non avere raddoppiato gli sforzi per fornire un'analisi e dei modelli in grado di controbilanciare le sofferenze di gran parte della popolazione dei loro paesi, immiserita e impoverita dalla globalizzazione e dal militarismo sfrenato, priva di alternative che non siano il rivolgersi alla violenza cieca o a vaghe promesse di una salvezza a venire.

D'altra parte, l'immensa potenza militare ed economica posseduta da un paese come gli Stati Uniti non è garanzia di saggezza o moralità, in particolare quando l'irremovibilità è considerata una virtù e l'eccezionalità un destino nazionale. Nella crisi attuale, le voci di scettici e umanisti sono rimaste per lo più inascoltate, mentre «l'America» si attrezza per una lunga guerra da combattere chissà dove, a fianco di alleati che sono stati obbligati a rispondere all'appello su basi assai incerte e per scopi imprecisati. Dobbiamo fare un passo indietro e prendere le distanze dalla soglia immaginaria che sembra dividere i popoli e spingerli a uno scontro tra civiltà, dobbiamo riesaminare le etichette, riconsiderare le limitate risorse disponibili e trovare il modo di decidere che siamo accomunati da un unico destino: le culture lo hanno sempre fatto, malgrado le grida e i credi bellicosi. «Islam» e «Occidente» sono bandiere inadeguate, che non si possono seguire ciecamente. Qualcuno si precipiterà dietro a esse, naturalmente, ma che le generazioni future si condannino a una guerra e a sofferenze di lungo periodo senza una pausa di riflessione critica, senza considerare i nessi storici tra ingiustizia e oppressione, senza mirare all'emancipazione di tutti e alla comprensione reciproca, sembra più frutto di volontà che di necessità. La demonizzazione

dell'Altro non è una base sufficiente per una politica degna di questo nome, certamente non ora che sappiamo che il terrore ha le sue radici nell'ingiustizia e nella povertà, che è questa la posta in gioco, mentre i terroristi possono essere facilmente isolati, dissuasi o altrimenti resi inoffensivi. Ci vogliono pazienza e istruzione, ma è un investimento sicuramente più fruttuoso di un'ulteriore crescita della violenza e della sofferenza. Le prospettive immediate sono di distruzione e sofferenza su vastissima scala: chi decide delle politiche statunitensi sfrutta le ansie e le angosce dei propri elettori nella cinica convinzione che pochi oseranno dare vita a una campagna contro il patriottismo incendiario e i bellicosi traffici di guerra che hanno rinviato a tempo indeterminato ogni riflessione, comprensione, persino buon senso. Tuttavia, chi tra noi ha la possibilità di raggiungere persone disposte ad ascoltare - e di persone di questo tipo ce ne sono molte almeno negli Stati Uniti, in Europa e in Medio Oriente - deve cercare di farlo con tutta la razionalità e la pazienza di cui è capace.

41. UNA VISIONE CHE CI RIDIA CORAGGIO

25 ottobre 2001.

Con le bombe e i missili che cadono sull'Afghanistan in quella devastazione d'alta quota che è l'operazione «Libertà duratura», la questione della Palestina può sembrare marginale rispetto agli eventi nel complesso più urgenti dell'Asia centrale. Ma sarebbe un errore pensarlo, e non solo perché Osama bin Laden e i suoi seguaci (nessuno sa quanti, in teoria o in pratica, essi siano) hanno tentato di appropriarsi della Palestina e di ridurla a componente retorica della loro pazzesca campagna di terrore; lo stesso ha fatto, per fini suoi, anche Israele.

Con l'uccisione del ministro Rahavan Zeevi, eliminato il 17 ottobre dal F.P.L.P. (Fronte popolare per la liberazione della Palestina) come ritorsione per l'assassinio di un proprio leader nell'agosto scorso, la già sostenuta campagna del generale Sharon contro l'Autorità palestinese - definita il bin Laden di Israele - ha raggiunto un nuovo e semi-isterico apice. Sono mesi che Israele continua ad assassinare leader e militanti palestinesi (a oggi, più di sessanta), e non può dunque essergli arrivato come un fulmine a ciel sereno che i suoi metodi illegali avrebbero presto o tardi provocato una ritorsione della stessa natura da parte dei palestinesi. Ma perché una serie di omicidi debba essere accettabile e un'altra no è un quesito a cui Israele e i suoi sostenitori non sanno dare risposta. Sicché le violenze continuano e l'occupazione israeliana è tra esse la più mortifera e di gran lunga la più distruttiva, perché causa immense sofferenze ai civili: nel periodo tra il 18 e il 21 ottobre le forze israeliane hanno ri-occupato sei città palestinesi;

assassinato altri cinque attivisti palestinesi, ucciso ventuno e ferito centosessanta civili; imposto ovunque il coprifuoco - e Israele ha il coraggio di paragonare tutto questo alla guerra degli Usa contro l'Afghanistan e il terrorismo.

La frustrazione e la successiva impasse nel rivendicare i diritti di un popolo espropriato da cinquantatré anni e sotto occupazione militare da trentaquattro hanno dunque definitivamente travalicato il terreno primario del conflitto e si intrecciano in mille modi alla guerra globale contro il terrorismo. Israele e i suoi sostenitori temono che gli Usa li svenderanno, e tuttavia continuano contraddittoriamente a negare che Israele sia la questione centrale nella nuova guerra. In generale palestinesi, arabi e musulmani hanno vissuto con inquietudine o uno strisciante senso di colpa l'associazione che viene loro attribuita nella sfera pubblica, nonostante i tentativi dei leader politici di continuare a scindere bin Laden dall'Islam e dagli arabi: anch'essi, però, continuano a riferirsi alla Palestina come al grande nesso simbolico della loro disaffezione.

Nella Washington ufficiale, però, George Bush e Colin Powell hanno detto più di una volta e senza ambiguità che l'autodeterminazione palestinese è una questione importante, forse addirittura centrale. Le turbolenze della guerra e le sue dimensioni e complicazioni sconosciute (in luoghi come l'Arabia Saudita e l'Egitto le sue conseguenze, benché al momento ancora ignote, rischiano di essere drammatiche) hanno provocato notevoli scossoni in tutto il Medio Oriente, quindi l'esigenza che intervenga un cambiamento autenticamente positivo nella vita dei sette milioni di palestinesi privi di uno stato è destinata a crescere di importanza, anche se già oggi rispetto all'attuale impasse si può notare una serie di elementi scoraggianti. Il problema principale è se gli Stati Uniti e le due controparti faranno ricorso solo alle misure di ripiego che hanno portato ai disastrosi accordi di Oslo. L'esperienza dell'intifada al-Aqsa ha universalizzato l'impotenza e l'exasperazione di arabi e musulmani, portandole a un livello di visibilità mai raggiunto prima. I media occidentali si sono ben guardati dal riferire del dolore e dell'umiliazione schiacciati inflitti

ai palestinesi - dalle punizioni collettive israeliane con la demolizione delle case, l'invasione delle aree palestinesi, i bombardamenti e gli assassini -, come invece hanno fatto i servizi notturni della televisione satellitare Al Jazeera o le splendide cronache quotidiane della giornalista israeliana Amira Hass e di altri commentatori dalle pagine di «Ha'aretz». Al tempo stesso fra gli arabi esiste, a mio avviso, una diffusa comprensione del fatto che i palestinesi (e, per estensione, gli altri arabi) sono stati screditati e malamente fuorviati dai loro leader. E' evidente l'abisso che separa i negoziatori in abiti eleganti che fanno dichiarazioni da ambienti di gran lusso e l'inferno polveroso delle strade di Nablus, Jenin o Hebron. L'educazione scolastica è inadeguata; i tassi di disoccupazione e di povertà hanno raggiunto livelli di guardia; l'ansia e l'insicurezza saturano l'atmosfera, mentre i governi non riescono o non vogliono fermare l'avanzata dell'estremismo islamico o la stupefacente, flagrante corruzione dei vertici. E, quel che è più grave, i coraggiosi laici che denunciano gli abusi contro i diritti umani, combattono la tirannia clericale, e cercano di parlare e di agire a nome di un nuovo ordine arabo moderno e democratico, si ritrovano praticamente soli nella loro lotta, senza il sostegno della cultura ufficiale, e di tanto in tanto i loro libri e le loro carriere vengono sacrificati alla montante furia islamica. Un'immensa e pesante nube di mediocrità e incompetenza grava su tutti, dando origine a sua volta a un pensiero magico e/o a un culto di morte che non è mai stato più diffuso.

So che spesso si afferma che gli attentati suicidi sono provocati dalla frustrazione e dalla disperazione o sono frutto della patologia criminale di fanatici religiosi impazziti. Si tratta, però, di spiegazioni inadeguate. I terroristi suicidi di New York e di Washington erano uomini di classe media, tutt'altro che incolti, perfettamente in grado di architettare un piano di distruzione moderno, audace e spaventosamente calcolato. I giovani chiamati da Hamas e dalla Jihad islamica fanno quel che è stato detto loro di fare con una convinzione che, se non altro, indica una chiarezza d'intenti. Il vero colpevole è un sistema educativo di base vergognosamente frammentario, messo insieme alla bell'e meglio a

partire dal Corano, da esercizi mnemonici basati su testi scolastici vecchi di cinquant'anni e del tutto superati, classi disperatamente numerose, insegnanti male equipaggiati e un'incapacità quasi totale di pensare in modo critico. Insieme agli ipertrofici eserciti arabi - tutti gravati da un'utensileria militare inutilizzabile e con uno stato di servizio privo di risultati positivi -, questo antiquato apparato educativo ha prodotto i bizzarri difetti di logica, riflessione morale e considerazione della vita umana che conducono agli improvvisi balzi in avanti del peggior entusiasmo religioso oppure a un servile ossequio del potere. Un'analoga mancanza di lungimiranza e di logica si osserva sul versante israeliano. E' davvero roba dell'altro mondo che si sia giunti a considerare moralmente possibile, e persino giustificabile, che Israele mantenga e difenda un'occupazione che dura da trentaquattro anni. Eppure persino gli intellettuali israeliani «pacifisti» continuano a essere fissati con la supposta assenza di un campo di pace palestinese, dimenticando che un popolo sotto occupazione non può, a differenza dell'occupante, concedersi il lusso di decidere se esista o meno un interlocutore. Intanto l'occupazione militare è presa come un dato di fatto ed è raro che se ne parli; il terrorismo palestinese diventa la causa, non l'effetto della violenza, sebbene una delle due parti sia dotata di un arsenale militare moderno (fornito incondizionatamente dagli Stati Uniti), e l'altra sia invece priva di uno stato, praticamente indifesa, barbaramente e arbitrariamente perseguitata, ingabbiata in centosessanta minuscoli «cantoni», dove le scuole sono chiuse e la vita è ormai impossibile. Quel che è peggio, tuttavia, è che le uccisioni e i ferimenti quotidiani di palestinesi sono accompagnati dalla diffusione degli insediamenti israeliani e dei quattrocentomila coloni che punteggiano senza soluzione di continuità il paesaggio palestinese.

Un recente rapporto stilato dall'associazione israeliana «Peace Now» afferma quanto segue:

1. Alla fine di giugno del 2001 negli insediamenti le unità abitative a uno stadio più o meno avanzato di costruzione erano 6593.

2. Durante l'amministrazione Barak, negli insediamenti è stata avviata la costruzione di 6045 unità abitative. Di fatto, nell'anno 2000, lo sviluppo degli insediamenti ha raggiunto il punto più alto dal 1992, con l'avvio di 4499 nuove unità abitative.

3. Al momento della firma degli accordi di Oslo, negli insediamenti vi erano 32750 unità abitative. Da allora ne sono state costruite altre 20371, il che significa un aumento del 62 per cento.

L'essenza della posizione israeliana sta nella sua totale inconciliabilità con ciò che lo «stato ebraico» vuole, cioè pace e sicurezza, anche se tutto quel che esso fa non garantisce né la prima né la seconda. Gli Stati Uniti hanno pienamente sottoscritto l'intransigenza e la brutalità di Israele: novantadue miliardi di dollari e sostegno politico a tempo indeterminato, sotto gli occhi del mondo. Per ironia, era assai più vero durante, piuttosto che prima o dopo il processo di Oslo. La verità è che l'antiamericanismo diffuso nel mondo arabo e musulmano è direttamente legato al comportamento degli Stati Uniti, che pretendono di dare lezioni di democrazia e di giustizia al mondo mentre sostengono l'esatto contrario. E tuttavia, anche nel mondo arabo e islamico c'è un'indiscutibile ignoranza riguardo agli Stati Uniti e si è avuta una tendenza eccessiva a far uso di tirate retoriche e di un generico e incondizionato atteggiamento di condanna invece di affidarsi all'analisi razionale e a una comprensione critica dell'America. Lo stesso vale per gli atteggiamenti degli arabi verso Israele.

Su questo punto sia i governi sia gli intellettuali hanno registrato notevoli fallimenti. I governi non hanno dedicato tempo o risorse a una politica culturale incisiva che sapesse rappresentare in modo adeguato la cultura, la tradizione, l'organizzazione sociale contemporanea dei loro paesi, con il risultato che in Occidente nessuno le conosce e nulla impedisce che gli arabi e i musulmani continuino a essere dipinti come fanatici violenti e ipersessuati.

Non meno grave è il fallimento degli intellettuali. Non basta continuare a rimasticare stereotipi di lotta e resistenza che

comportano un programma di azione militare quando questa non è né possibile né effettivamente auspicabile.

La nostra sola difesa da una politica ingiusta è di tipo morale: la prima cosa da fare è mettersi su un terreno morale elevato e poi provare a spiegare a Israele e agli Stati Uniti la posizione che abbiamo scelto, ed è una cosa che non abbiamo mai fatto. Abbiamo rifiutato ogni forma di interazione e discussione, chiamandole sprezzantemente normalizzazione e collaborazione. Rifiutare il compromesso assumendo una posizione giusta (è a questo che sto invitando) non può in alcun modo essere scambiato per concessione, soprattutto quando si rivolge direttamente e con forza all'occupante o a chi si è reso responsabile di un'ingiusta politica di occupazione e rappresaglia. Perché abbiamo paura di misurarci con i nostri oppressori in modo diretto, umano, persuasivo, e perché continuiamo a credere in vaghe promesse ideologiche di violenza redentrice non poi così diverse dal veleno vomitato da bin Laden e dagli islamisti? La risposta ai nostri bisogni sta in una resistenza ispirata da principi, in ben organizzate forme di disobbedienza civile contro l'occupazione militare e l'illegalità degli insediamenti, in un programma educativo che promuova la coesistenza, il diritto di cittadinanza e il valore della vita umana.

Ma ora ci troviamo in un'impasse intollerabile. E questo più che mai richiede che si torni con spirito autentico alle pressoché abbandonate basi di pace proclamate nel 1991 a Madrid: risoluzioni 242 e 332 delle Nazioni Unite, terra in cambio di pace. Non può esserci pace se non si fa pressione su Israele affinché si ritiri dai territori, Gerusalemme compresa, e - come si legge nel rapporto Mitchell - smantelli i suoi insediamenti. Questo naturalmente può essere realizzato per gradi, garantendo però da subito ai palestinesi una qualche forma di protezione. Alla grande lacuna di Oslo, però, va posto rimedio adesso, dal principio: bisogna mettere fine all'occupazione in modo chiaro e articolato, creare uno stato palestinese genuinamente indipendente e in grado di sopravvivere, e arrivare alla pace attraverso il riconoscimento reciproco.

Bisogna dire chiaramente che questi sono gli "obiettivi" del negoziato, che questo è il segnale luminoso in fondo ai tunnel. I negoziatori palestinesi devono essere fermi su questo punto e non usare la riapertura dei colloqui - se mai dovessero riprendere, in questa atmosfera di guerra aperta contro il popolo palestinese - come semplice pretesto per tornare a Oslo. In conclusione, tuttavia, solo gli Stati Uniti possono ripristinare i negoziati, con il sostegno di europei, islamici, arabi e africani: ciò va fatto, però, attraverso le Nazioni Unite, che devono essere il vero sponsor dell'impresa. E dal momento che il conflitto israelo-palestinese è stato segnato da un progressivo calo di umanità, credo che alcuni significativi gesti simbolici di riconoscimento e responsabilità, assunti forse sotto gli auspici di un Mandela o di un gruppo di uomini di pace dalle credenziali impeccabili, potrebbero servire a rimettere al centro della scena i temi della giustizia e della compassione.

Forse è vero, purtroppo, che né Arafat né Sharon sono all'altezza di un'impresa come questa. La scena politica palestinese deve assolutamente rinnovarsi se vuole rappresentare senza smagliature ciò a cui ogni palestinese anela: una pace accompagnata da dignità e giustizia e, ed è la cosa più importante, una coesistenza dignitosa e alla pari con gli ebrei israeliani. Dobbiamo superare i raggiri poco decorosi, spezzare la vergognosa abitudine di sostenere e alimentare un leader che non ha neppure sfiorato i tanti sacrifici e le sofferenze a cui è stato esposto il suo popolo in tutti questi anni. Lo stesso vale per gli israeliani, che sono stati trascinati nell'abisso da quelli come il generale Sharon.

Ci serve una visione che sollevi al di là del sordido presente i nostri spiriti che tanta violenza hanno subito, una visione che non verrà meno se la presenteremo risolutamente come ciò cui non possiamo fare a meno di aspirare.

42. IGNORANZA SUICIDA

15 novembre 2001.

La straordinaria turbolenza del momento attuale, mentre la campagna militare statunitense contro l'Afghanistan è entrata nel suo secondo mese, ha cristallizzato una serie di temi e controtemi che richiedono qualche chiarificazione. Li elencherò senza discuterli o specificarli troppo, semplicemente per affrontare l'odierno stadio di sviluppo della lunga e insoddisfacente storia dei rapporti tra Stati Uniti e Palestina. Forse dovremmo iniziare ribadendo un'ovvietà, vale a dire che ogni americano che conosco (incluso, devo ammettere, me stesso) crede fermamente che i terribili eventi dell'11 settembre abbiano inaugurato una nuova fase della storia mondiale. Anche se sul piano razionale molti americani sanno che nel corso della storia sono accaduti altri disastri e atrocità, negli attacchi al World Trade Center e al Pentagono vi è tuttavia qualcosa di unico e senza precedenti. Da quel giorno, dunque, sembra essersi prodotta una nuova realtà, per lo più focalizzata sugli Stati Uniti, sul loro cordoglio, rabbia, stress psichico e sulle loro idee riguardo a se stessi. Arriverei a dire che forse oggi negli Stati Uniti l'argomento che ha meno probabilità di farsi ascoltare in pubblico è quello che suggerisce che vi sono ragioni storiche al fatto che l'America, uno dei maggiori protagonisti della scena mondiale, si sia attirata tanta animosità a causa di ciò che ha fatto; sostenerlo è considerato né più né meno che un tentativo di giustificare l'esistenza e le azioni di bin Laden, il quale è diventato un simbolo immenso e sovradeterminato di tutto ciò che l'America odia e teme: in ogni caso, in questo momento un

ragionamento di questo tipo non è e non sarà tollerato nel discorso mainstream, in particolare nei media commerciali o nelle dichiarazioni del governo. Il presupposto sembra essere che il valore o l'onore americani sono stati feriti in modo profondo e devastante da un terrorismo assolutamente malvagio, e che la sola idea di minimizzarlo o spiegarlo è talmente intollerabile da non poter essere neppure contemplata, e tanto meno razionalmente indagata. Che tale stato di cose sia esattamente ciò che proprio la visione del mondo patologica e folle di bin Laden si deve essere augurata fin dal principio - una divisione dell'universo in due forze contrapposte, la sua e quella di cristiani e ebrei - non pare avere importanza. Ne consegue che l'immagine politica che il governo e i media - i quali hanno per lo più agito senza alcuna indipendenza, anche se non sono mancate le domande e una certa critica sul modo di condurre la guerra, non sulla sua sensatezza o efficacia - vogliono proiettare è quella dell'«unità» americana. I media e il governo stanno veramente fabbricando il sentimento che un «noi» collettivo esiste e che «noi» tutti agiamo e sentiamo insieme, come testimoniano fenomeni superficiali e forse irrilevanti come l'esposizione della bandiera e l'uso del «noi» da parte di giornalisti che descrivono l'accaduto in ogni parte del mondo in cui sono coinvolti gli Stati Uniti. Noi abbiamo bombardato, noi abbiamo detto, noi abbiamo deciso, noi abbiamo agito, noi sentiamo, noi crediamo e via dicendo. Va da sé che questo ha solo marginalmente a che fare con la realtà, la quale è assai più complicata e di gran lunga meno rassicurante. In giro c'è un sacco di scetticismo che nessuno ha raccolto e registrato, addirittura un tacito dissenso, che però sembra oscurato dal dichiarato patriottismo. L'unità americana viene dunque proiettata con una forza tale da lasciare ben poco spazio alle domande e ai dubbi sulla politica americana, che per molte vie sta indirizzandosi verso una serie di eventi inaspettati in Afghanistan e altrove, il cui significato diventerà chiaro a molti solo quando sarà troppo tardi. Nel frattempo, l'unità americana ha bisogno di dichiarare al mondo che ciò che l'America fa e "ha fatto" non può ammettere serio disaccordo o discussione. Proprio come bin Laden, Bush dice al mondo, o sei con noi o sei

con il terrorismo e quindi contro di noi. Sicché, da un lato l'America non è in guerra con l'Islam, ma solo con il terrorismo, e dall'altro, contraddicendosi in pieno, poiché solo l'America decide chi o cosa sono l'Islam e il terrorismo, «noi» siamo contro il terrorismo islamico e la rabbia islamica in base alla definizione che «noi» ne diamo. Che finora libanesi e palestinesi si siano opposti con efficacia alla condanna di organizzazioni come Hezbollah e Hamas che l'America ha tacciato di terrorismo non assicura che la campagna per bollare i nemici di Israele come «nostri» nemici si fermerà. Intanto George Bush e Tony Blair si sono accorti che effettivamente qualcosa va fatto della Palestina, anche se credo non vi sia alcuna intenzione seria di modificare la politica estera statunitense per venire incontro a ciò che bisognerà fare. Perché ciò possa accadere, gli Stati Uniti devono riconsiderare la propria storia. Ma guastatori mediatici tipo Thomas Friedman e Fouad Ajami continuano a predicare alle società arabe e musulmane che questo è proprio ciò che esse dovrebbero fare. Va da sé che nessuno considera che questo è ciò che tutti, "inclusi gli americani", dovrebbero fare. No, continuano a ripeterci, la storia americana parla di libertà e democrazia, e di nient'altro: impossibile ammettere errori o annunciare ripensamenti radicali. Tutti gli altri devono cambiare i loro modi; l'America, comunque, rimane quella che è. Quindi Bush dichiara che gli Stati Uniti sono favorevoli a uno stato palestinese con confini riconosciuti accanto a Israele e aggiunge che ciò va realizzato sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite, senza specificare quali e rifiutando di incontrare personalmente Yasser Arafat. Può anche sembrare un passo contraddittorio, ma di fatto non lo è. Nelle ultime sei settimane negli Stati Uniti si è svolta una campagna mediatica sbalorditivamente tenace e minuziosamente organizzata, rivolta più o meno a inculcare la visione del mondo israeliana nelle menti dei lettori e degli spettatori americani, senza praticamente nulla a contrastarla. I suoi temi principali sono che l'Islam e gli arabi sono la vera causa del terrorismo, che Israele ha dovuto far fronte a tale terrorismo per tutta la sua vita, che Arafat e bin Laden sono fondamentalmente la stessa cosa, che la maggior parte degli alleati

arabi degli Usa (in particolare Egitto e Arabia Saudita) hanno giocato un evidente ruolo negativo sponsorizzando l'antiamericanismo, appoggiando il terrorismo e mantenendo in piedi società corrotte e non democratiche. Sottesa alla campagna vi era la (nel migliore dei casi) dubbia tesi che l'antisemitismo stia rimontando. Tutto questo porta a una semi-promessa: qualunque cosa abbia a che fare con la resistenza palestinese (o libanese) alle pratiche israeliane - mai più brutali, mai più disumanizzanti e illegali di oggi - dovrà essere distrutto dopo che (o forse mentre) i talebani e bin Laden saranno stati distrutti. Che ciò voglia dire anche, come i falchi del Pentagono e la loro reazionaria macchina dell'informazione continuano senza sosta a ripetere agli americani, che l'Iraq debba essere il prossimo a essere attaccato, e che con lui vadano messi definitivamente al tappeto tutti i nemici di Israele della regione, non è sfuggito a nessuno. Nelle settimane successive all'11 settembre l'apparato della propaganda sionista ha agito con tale spudoratezza che questi punti di vista hanno incontrato ben poca opposizione. Persa in questa straordinaria farragine di menzogne, odio sanguinario e arrogante trionfalismo c'è la semplice realtà che l'America non è Israele e che bin Laden non è gli arabi né l'Islam.

Questa concentrata campagna filoisraeliana, su cui Bush e i suoi hanno scarso controllo politico reale, ha impedito al governo statunitense di procedere a qualcosa che somigli a un vero ripensamento delle politiche statunitensi nei confronti di Israele e Palestina. Persino durante i primi round della campagna di contropropaganda americana diretta al mondo musulmano e arabo, c'è stata una notevole indisponibilità a trattare gli arabi con la stessa serietà con cui si sono trattati tutti gli altri popoli. Prendiamo ad esempio un programma di Al Jazeera trasmesso una settimana fa, durante il quale è stato mandato in onda integralmente il video più recente di bin Laden. Guazzabuglio di accuse e dichiarazioni, esso accusava gli Usa di usare Israele per bastonare senza tregua la Palestina; bin Laden naturalmente attribuiva la cosa alla crociata cristiana e giudaica contro l'Islam, ma nel mondo arabo i più sono convinti - perché è manifestamente vero - che l'America non ha

fatto altro che consentire a Israele di uccidere a piacer suo i palestinesi con armi americane e con un incondizionato appoggio politico in seno alle Nazioni Unite e altrove. Da Doha il moderatore del programma ha poi chiamato un funzionario americano, Christopher Ross, che era in attesa a Washington e Ross, che parla un arabo decente, ma certo non straordinario e neppure scorrevole, ha letto una lunga dichiarazione il cui messaggio era che gli Stati Uniti, lungi dall'essere contro l'Islam e gli arabi, sono in realtà i loro paladini (si vedano Bosnia e Kosovo) oltre al fatto che gli Usa hanno fornito all'Afghanistan più cibo di chiunque altro, difeso libertà e democrazia, eccetera.

Tutto considerato, era la formula standard del governo Usa in materia. Quindi il moderatore ha chiesto a Ross di spiegare perché, con tutto quel che aveva detto a proposito della difesa statunitense della giustizia e della democrazia, gli Stati Uniti avessero sostenuto la brutalità di Israele nella sua occupazione militare della Palestina. Invece di assumere una posizione onesta e rispettosa degli ascoltatori, affermando che Israele è un alleato degli Usa e che «noi» abbiamo scelto di sostenerlo per ragioni politiche interne, Ross ha preferito insultare anche la più elementare intelligenza e difendere gli Usa in quanto unica potenza capace di portare i due schieramenti al tavolo delle trattative.

Di fronte all'insistenza con cui il moderatore arabo continuava a chiedere dell'ostilità statunitense nei confronti delle aspirazioni arabe, Ross si è a sua volta irrigidito sulle sue posizioni, dichiarando più o meno che solo gli Stati Uniti hanno a cuore gli interessi degli arabi. Come esercizio di propaganda, la performance di Ross era ovviamente scadente; ma come indicazione della possibilità di un qualche serio cambiamento nella politica statunitense, Ross (senza rendersene conto) ha almeno reso agli arabi il servizio di segnalare che dovrebbero essere pazzi a crederci. Checché se ne dica, l'America di Bush resta una potenza unilateralista, nel mondo, in Afghanistan, in Medio Oriente, ovunque. Né dà segno di aver capito in cosa consista la resistenza palestinese, o perché gli arabi si indignino di fronte alla mostruosa e ingiusta politica americana di

chiudere gli occhi davanti al malefico sadismo israeliano contro l'insieme del popolo palestinese.

L'America continua a rifiutare di sottoscrivere il protocollo di Kyoto, o l'accordo sul tribunale per i crimini di guerra, o le convenzioni contro le mine anticarro, o di pagare il suo debito alle Nazioni Unite. E tuttavia Bush può ancora alzarsi e mettersi a dare lezioni al mondo come se fosse un maestro di scuola che dice a un gruppetto di piccoli vagabondi turbolenti perché devono comportarsi secondo le idee americane.

In breve, non c'è assolutamente nessuna ragione perché Yasser Arafat e la sua onnipresente "coterie" debbano strisciare ai piedi degli americani. La sola speranza del popolo palestinese è mostrare al mondo che abbiamo dei principi, che la nostra è una posizione altamente morale e che dobbiamo perseverare in una resistenza intelligente e ben organizzata alla criminale occupazione israeliana, che nessuno sembra più nominare. Il mio consiglio è che Arafat la smetta di andare in giro per il mondo, ritorni presso il suo popolo (che continua a fargli presente che non sostiene più le sue iniziative: solo il 17 per cento afferma di approvare ciò che sta facendo) e risponda ai suoi bisogni come un vero leader dovrebbe fare. Israele ha continuato a distruggere le infrastrutture palestinesi, a radere al suolo città e scuole, a uccidere innocenti, a invadere a sua discrezione, senza che Arafat vi facesse vera attenzione. Yasser Arafat deve mettersi alla testa di marce di protesta non violente su base quotidiana, se non addirittura oraria, invece di lasciare che sia un gruppo di volontari stranieri a lavorare al posto suo. La leadership di Arafat soffre di una mancanza fatale di spirito di autosacrificio e di solidarietà umana e morale nei confronti del proprio popolo.

Temo che questa terribile mancanza abbia ormai completamente marginalizzato sia lui sia la sua infausta e inefficiente Autorità. Anche la brutalità di Sharon ha sicuramente contribuito in modo cruciale a distruggerla, ma va ricordato che già prima dell'inizio dell'intifada la maggior parte dei palestinesi aveva perso ogni fiducia, e per buone ragioni. Arafat sembra non aver mai capito che noi siamo e siamo sempre stati un movimento che

rappresenta e simbolizza i principi di giustizia e libertà che in esso si incarnano e in quanto tale raccoglie consensi. Solo questo ci permetterà di liberarci dall'occupazione israeliana, non manovrare di nascosto nei corridoi del potere occidentale, dove ancor oggi Arafat e i suoi vengono trattati con disprezzo. Ogni volta che, come in Giordania, in Libano e durante il processo di Oslo, si è comportato come se lui e il suo movimento non fossero altro che uno dei tanti stati arabi, Arafat ne è uscito sconfitto; solo quando capirà che il popolo palestinese chiede libertà e giustizia, non una forza di polizia e una burocrazia corrotta, comincerà a fare da guida al suo popolo. Altrimenti annascerà vergognosamente e ci porterà disastri e disgrazie.

D'altro canto, e su questo per ora concluderò, come palestinesi e come arabi non dobbiamo cadere in una facile retorica antiamericana. Non è accettabile che ci ritroviamo nei saloni di Beirut o del Cairo a denunciare l'imperialismo americano (o, se è per questo, il colonialismo sionista) senza un filo di intelligenza del fatto che si tratta di società complesse non sempre veramente rappresentate dalle politiche stupide o crudeli dei loro governi. Non ci siamo mai rivolti alle correnti presenti in Israele e in America con le quali è possibile, e per noi davvero vitale, dialogare e raggiungere un punto d'accordo.

Da questo punto di vista è necessario che troviamo il modo di far rispettare e capire la nostra resistenza, sottraendola all'odio e alla paura in cui è avvolta oggi a causa di un'ignoranza suicida e di una bellicosità indiscriminata.

Ancora una cosa. E' fin troppo facile per un gruppetto di accademici arabi senz'arte né parte espatriati in America continuare a comparire sui media americani per denunciare l'Islam e gli arabi, senza avere il coraggio o la decenza di dire le stesse cose in arabo alle società e alle popolazioni arabe contro le quali sono così pronti a inveire a Washington e New York. Né è accettabile che i governi arabi e musulmani pretendano di difendere gli interessi dei loro popoli alle Nazioni Unite e in generale in Occidente, quando a casa loro fanno ben poco per la propria gente. La maggior parte dei paesi arabi sguazza oggi nella corruzione, nel terrore di

governi non democratici, in un sistema educativo fatalmente carente che ancora non è venuto a patti con le realtà di un mondo laico.

Ma di questo dovremo riparlare.

43. IN PALESTINA L'ALTERNATIVA SI STA PROFILANDO

10 gennaio 2002.

Benché duri ormai da quindici mesi, sul piano politico l'intifada palestinese ha dato scarsi risultati. E questo nonostante lo straordinario coraggio morale dimostrato dalla popolazione che, pur trovandosi sotto occupazione militare, inerme, priva di una guida degna di questo nome, tuttora espropriata della propria terra, ha resistito alle spietate devastazioni compiute dalla macchina da guerra israeliana. Negli Stati Uniti il governo e, salvo rare eccezioni, i media «indipendenti» si sono fatti eco a vicenda nel battere tediosamente sul tasto della violenza e del terrore palestinesi, passando del tutto sotto silenzio i trentacinque anni di occupazione militare israeliana, la più duratura delle storia moderna. Risultato? Condannando ufficialmente l'Autorità di Yasser Arafat, accusata dopo l'11 settembre di dare rifugio al terrorismo se non addirittura di sponsorizzarlo, l'America ha freddamente offerto nuovi argomenti all'assurda tesi del governo Sharon che, nella guerra spietata e indiscriminata che l'esercito israeliano conduce da quarant'anni contro civili, beni e istituzioni, Israele sia la vittima e i palestinesi gli aggressori. Così oggi i palestinesi sono blindati in duecentoventi ghetti sotto controllo militare; gli elicotteri Apache, i carri armati Merkava e gli F-16 forniti dagli Usa mietono ogni giorno persone, case, uliveti e campi; scuole e università, nonché imprese commerciali e istituzioni civili, sono nel caos più totale; centinaia di civili innocenti sono stati uccisi e decine di migliaia feriti; i tassi di disoccupazione e di povertà sono intorno al 50 per cento - e tutto ciò mentre il generale Anthony Zinni continua

monotonamente a parlare di «violenza» palestinese con il povero Arafat, che non può neppure lasciare il suo ufficio di Ramallah perché i carri armati israeliani ce lo tengono prigioniero. E intanto i superstiti brandelli delle sue varie forze di sicurezza corrono di qua e di là nel tentativo di scampare alla distruzione dei loro uffici e delle loro caserme. A peggiorare le cose, gli islamisti palestinesi hanno fatto il gioco dell'instancabile macchina propagandistica di Israele e del suo zelante esercito mettendo a segno sporadici e gratuiti attentati suicidi di cieca barbarie; tanto che, a metà dicembre, Arafat si è visto costretto a impiegare i miseri resti delle sue forze di sicurezza contro Hamas e la Jihad islamica, arrestandone i militanti, chiudendone le sedi, in qualche caso aprendo il fuoco contro i dimostranti e lasciandone sul terreno qualcuno. Qualunque richiesta Sharon faccia, Arafat si precipita a esaudirla, anche se Sharon alza subito il tiro, provoca incidenti o si limita a dire - spalleggiato dagli Stati Uniti - che non è soddisfatto e che Arafat resta un terrorista «che non conta nulla» (al quale, con sadismo, ha impedito di partecipare alla messa di Natale a Betlemme), il cui scopo principale nella vita è ammazzare ebrei. Di fronte a questa illogica accozzaglia di brutali aggressioni nei confronti dei palestinesi, dell'uomo che nel bene e nel male è il loro leader riconosciuto e della loro già umiliata esistenza come nazione, la sconcertante risposta di Arafat è stata di continuare a chiedere di tornare al tavolo delle trattative, come se la trasparente campagna di Sharon contro la stessa possibilità di negoziato non fosse in corso, come se l'idea del processo di pace di Oslo non fosse già totalmente evaporata.

Ciò che mi sbalordisce è che, fatta eccezione per un ristretto numero di israeliani (fra cui, negli ultimi tempi, David Grossman), nessuno si faccia avanti a dire apertamente che i palestinesi vengono perseguitati da Israele per la semplice ragione che ne sono gli abitanti originari. A osservare più da vicino la realtà palestinese, se ne ricava invece una visione più incoraggiante. Un sondaggio recente ha indicato che, nell'insieme, Arafat e gli islamisti suoi oppositori (che a torto si autodefiniscono «la resistenza») riscuotono un consenso popolare del 40-45%. Ciò significa che tra i

palestinesi vi è una maggioranza silenziosa che non approva né l'ingiustificata fiducia dell'Autorità nel processo di pace di Oslo (o il suo sfrenato regime di corruzione e repressione) né la violenza di Hamas. Tattico pieno di risorse come sempre, Arafat ha contrattaccato incaricando Sari Nusseibeh, figura di primo piano a Gerusalemme, rettore dell'università di al-Quds, e sostenitore di sicura fede di al-Fatah, di sondare l'opinione pubblica con discorsi che lascino intendere che, se Israele fosse appena un po' più gentile, i palestinesi potrebbero anche rinunciare al loro diritto al ritorno. Inoltre una serie di personalità palestinesi vicine all'Autorità (o, per essere più precisi, le cui attività non sono mai state indipendenti dall'Autorità) hanno sottoscritto dichiarazioni e girato il paese in compagnia di esponenti del campo della pace israeliano completamente privi di potere, inefficaci e screditati. Queste desolanti performance avrebbero lo scopo di dimostrare al mondo che i palestinesi sono disposti a fare la pace a qualsiasi prezzo, anche facendo buon viso all'occupazione militare. Nel suo indomabile desiderio di rimanere al potere, Arafat resta insuperato. Tuttavia, a una qualche distanza da tutto questo, sta lentamente emergendo una nuova corrente laica e nazionalista. E' troppo presto per definirla un partito o un blocco: al momento si tratta di un gruppo che ha una sua visibilità ed è caratterizzato da vera autonomia e da un serio radicamento tra la popolazione.

Nelle sue file ci sono i medici Haidar Abdel Shafi e Mustafa Barghouti (da non confondere con Marwan Barghouti, suo parente alla lontana e attivista dei Tanzim), Ibrahim Dakkak, i docenti universitari Ziad Abu Amr , Ahmad Harb, Ali Jarbawi, Fouad Moghrabi, i membri del consiglio legislativo Rawiya Al-Shawa e Kamal Shirafi, gli scrittori Hassan Khadr e Mahmoud Darwish, Raja Shehadeh, Rima Tarazi, Ghassan al-Khatib, Naseer Aruri, Eliya Zureik e io stesso. A metà dicembre questo gruppo ha reso pubblico un documento di cui hanno ampiamente parlato i media arabi e europei (mentre negli Stati Uniti non se ne è fatta parola). In esso si fa appello all'unità e alla resistenza palestinesi e si chiede la fine incondizionata dell'occupazione militare israeliana, mentre si evita intenzionalmente di nominare la ripresa dei negoziati di Oslo.

Siamo infatti convinti che negoziare un miglioramento delle condizioni dell'occupazione significhi prolungarla. La pace può darsi solo se l'occupazione finisce. I passaggi centrali del documento mettono a fuoco il bisogno di migliorare la situazione interna della Palestina, soprattutto di rafforzare la democrazia; «rettificare» il processo decisionale (che oggi è totalmente controllato da Arafat e dai suoi uomini); affermare la necessità di ripristinare la sovranità della legge e l'autonomia della magistratura; impedire che i fondi pubblici continuino a essere usati in modo scorretto; consolidare le funzioni delle istituzioni pubbliche in modo che i cittadini possano riacquistare fiducia in chi ha il preciso compito di servire lo stato. La richiesta finale, e la più decisiva, è quella di nuove elezioni parlamentari. A prescindere dalle interpretazioni che di questa nostra dichiarazione si sono volute dare, il fatto che tali posizioni siano state sostenute da tante personalità indipendenti e di primo piano, per lo più legate a efficienti organizzazioni attive nel campo della sanità, dell'educazione e del lavoro, non ha lasciato indifferenti né gli altri palestinesi (che vi hanno letto la critica più tagliente rivolta finora al regime di Arafat) né i militari israeliani. Inoltre, proprio mentre l'Autorità scattava in piedi e in obbedienza ai diktat di Sharon e Bush faceva una retata dei soliti sospetti islamisti, il dottor Barghouti si è messo alla testa di un movimento internazionale non violento di solidarietà, cui hanno preso parte circa cinquecentocinquanta osservatori europei (tra cui vari europarlamentari) arrivati in Palestina/Israele a proprie spese. Al loro fianco è sceso nelle strade un disciplinatissimo gruppo di giovani palestinesi, che insieme agli europei ha compiuto azioni di disturbo ai movimenti delle truppe e dei coloni israeliani, impedendo nel contempo che da parte palestinese si tirassero pietre o si sparassero colpi d'arma da fuoco. Tali manifestazioni hanno efficacemente tagliato fuori sia l'Autorità sia gli islamisti, e creato le basi perché l'attenzione converga sull'occupazione militare israeliana. Tutto ciò avveniva mentre gli Stati Uniti ponevano il veto alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che ingiungeva l'invio di un gruppo internazionale di osservatori

disarmati che si interponesse tra l'esercito israeliano e gli indifesi civili palestinesi. Il primo risultato di questa iniziativa è stato che il 3 gennaio, dopo la conferenza stampa da lui tenuta a Gerusalemme est insieme a circa venti europei, Barghouti è stato arrestato dagli israeliani, messo in carcere e interrogato due volte. Durante l'arresto i soldati israeliani gli hanno rotto un ginocchio con il calcio dei fucili e lo hanno ferito alla testa, con la scusa che stava disturbando l'ordine pubblico ed era entrato illegalmente a Gerusalemme (sebbene in quella città egli ci sia nato e, come medico, abbia il permesso di entrarci).

Naturalmente l'accaduto non ha dissuaso né lui né i suoi sostenitori dall'andare avanti con forme di lotta non violente. A mio parere solo attraverso iniziative e pratiche non violente si riuscirà a assumere il controllo dell'attuale intifada, ormai troppo militarizzata, a farla convergere a livello nazionale sull'obiettivo della fine dell'occupazione e degli insediamenti, e a guidare i palestinesi verso l'indipendenza e la pace. Israele ha più da temere da un palestinese padrone di sé, razionale e rispettato come Barghouti, che dai barbuti radicali islamici che, a torto, Sharon ama rappresentare come la quintessenza della minaccia terroristica con cui Israele deve misurarsi. Gli israeliani non sanno fare di meglio che arrestarlo, il che è tipico della fallimentare politica di Sharon.

Dov'è dunque la sinistra israeliana e americana, così pronta a condannare la «violenza» e tuttavia incapace di dire alcunché sulla vergognosa e criminale occupazione militare israeliana? Le suggerisco seriamente di salire sulle barricate (letterali e figurate) al fianco di attivisti coraggiosi come Jeff Halper e Luisa Morgantini, di sostenere questa nuova, importante iniziativa laica palestinese, e di cominciare a protestare contro i metodi dei militari israeliani, che sono direttamente sovvenzionati dai contribuenti e dal loro silenzio comprato a caro prezzo. Dopo un anno passato a torcersi collettivamente le mani e a lamentarsi dell'assenza di un movimento per la pace palestinese (da quando in qua un popolo sotto occupazione militare deve assumersi la responsabilità di un movimento per la pace?), i cosiddetti pacifisti in grado di influenzare i militari israeliani hanno il chiaro dovere politico di

organizzarsi subito contro l'occupazione, senza porre condizioni o fare richieste impossibili ai palestinesi, che hanno già molti pesi da portare.

Qualcuno di loro l'ha fatto. Alcune centinaia di riservisti hanno rifiutato di prestare servizio militare nei territori occupati, e una serie di giornalisti, attivisti, accademici e scrittori (tra cui Amira Hass, Gideon Levy, David Grossman, Ilan Pappé, Dani Rabinowitz e Uri Avnery) denuncia da tempo la criminale futilità della campagna di Sharon contro il popolo palestinese. L'ideale sarebbe che negli Stati Uniti si facesse sentire un gruppo simile. In America infatti, se si esclude un'esigua minoranza di ebrei che danno pubblicamente voce al proprio sdegno nei confronti dell'occupazione militare di Israele, c'è fin troppa complicità e grancassa propagandistica. La lobby israeliana è riuscita per il momento a identificare la guerra contro bin Laden con il massiccio e risoluto attacco che Sharon ha sferrato contro Arafat e la sua gente. Sfortunatamente la comunità arabo-americana è troppo esigua e allo stesso tempo troppo assediata dall'escalation poliziesca voluta da Ashcroft: retate, classificazione degli individui su base razziale e riduzione delle libertà civili.

La cosa più urgente è dunque creare un coordinamento tra i vari gruppi laici che appoggiano i palestinesi, un popolo la cui semplice presenza è oggi ostacolata innanzitutto dalla dispersione geografica (ancor più che dalle spoliazioni consumate dagli israeliani). Mettere fine all'occupazione e a tutto ciò che a essa si è accompagnato è un imperativo sufficientemente chiaro. Adesso si tratta di metterlo in pratica. E gli intellettuali arabi non devono esitare a unirsi all'impresa.

RINGRAZIAMENTI

Sono particolarmente grato a Deirdre Bergson, che ha riguardato con occhio critico questi miei saggi e mi ha aiutato a dar loro forma. Anche Patrick Deer ha dedicato tempo alla loro revisione e mi ha offerto i suoi consigli redazionali: lo ringrazio con calore. La maggior parte di questi saggi ha visto la luce su un settimanale del Cairo, «Al-Ahram Weekly», e - in lingua araba - sul quotidiano londinese «Al-Hayat». Presso il primo ho avuto come mia preziosissima redattrice e amica Mona Amis, presso il secondo Jihad al-Khazen e Dania Shamy. Nei loro confronti ho un grosso debito per il sostegno che mi hanno dato e l'interesse che mi hanno dimostrato. Shelley Wagner a New York mi ha ancora una volta sopportato con pazienza mentre preparavamo il testo per la pubblicazione. Shelley è una cara amica e una redattrice superba, che non potrò mai ringraziare abbastanza. Come sempre, la mia assistente, Zaineb Istrabadi, ha preparato, organizzato, numerato, datato e ordinato tutti i testi qui raccolti.

Senza di lei, non sarei riuscito a fare tutto il lavoro necessario a dare vita a questa raccolta e gliene sono profondamente grato. Per l'edizione aggiornata al 2000 vorrei ringraziare Diana Secker Larson di Vintage. Molti dei saggi ivi pubblicati sono apparsi su «The Progressive», «Le Monde Diplomatique», «Le Monde Dawn» (Pakistan), «Dagens Nyheter» (Stoccolma), «El País» (Madrid), «The Guardian» (Londra), «Al-Khaleej» (Emirati Arabi Uniti), «The Gulf Times» (Emirati Arabi Uniti), «Birzeit Newsletter» e «The Nation», che ringrazio di avermi sostenuto. Harvey Shapiro del «New York Times Magazine» ha proposto che scrivessi il pezzo intitolato «Verità e riconciliazione» e Kyle Crichton ne ha seguito con competenza il percorso redazionale. Sono in debito nei confronti di entrambi per avermi dato l'occasione di scrivere ciò che ho scritto.

FONTI

"Il primo passo" ("The First Step"), «Al-Ahram Weekly», 25 maggio 1995.

"Dove si va da qui?" ("Where Do We Go from Here?"), «Al-Hayat», 8 novembre 1995.

"La campagna contro il «terrore islamico»" ("The Campaign Against «Islamic Terror»"), «Al-Ahram Weekly», 21 marzo 1996; «Al-Hayat», 24 marzo 1996; «Dagens Nvheter», 13 aprile 1996; «The Progressive», maggio 1996.

"Modernità, informazione e 'governance'" ("Modernity, Information and Governance"), «Al-Hayat», 3 luglio 1996.

"Teoria e pratica del mettere al bando libri e idee" ("The Theory and Practice of Banning Books and Ideas"), «Al-Hayat», 4 settembre 1996; «Al-Khaleej», 4 settembre 1996; «The Gulf Today», 6 settembre 1996; «The Nation», 23 settembre 1996; «Courier International», 17 ottobre 1996.

"Insorgere contro Oslo" ("Uprising Against Oslo"), «The Observer», 29 settembre 1996; «The Gulf Today», 1 ottobre 1996; «Al-Hayat», 1 ottobre 1996; «Al-Khaleej», 1 ottobre 1996; «El País», 1 ottobre 1996; «Al-Ahram Weekly», 3 ottobre 1996.

"Responsabilità e affidabilità" ("Responsability and Accountability"), «Al-Hayat», 29 ottobre 1996; «Al-Khaleej», 29 ottobre 1996; «The Gulf Today», 30 ottobre 1996; «Al-Ahram Weekly», 31 ottobre 1996.

"Con chi parlare" ("Whom to Talk to"), «The Gulf Today», 4 dicembre 1996; «Al-Khaleej», 4 dicembre 1996; «Al-Hayat», 4 dicembre 1996.

"Il vero significato dell'accordo di Hebron" ("The Real Meaning of the Hebron Agreement"), «Al-Ahram Weekly», 23 gennaio 1997; «The Gulf Today», 27 gennaio 1997; «Al-Khaleej», 27 gennaio 1997; «Al-Hayat», 27 gennaio 1997; «The Guardian», 15 febbraio 1997; «Journal of Palestine Studies», primavera 1997.

"Trent'anni dopo" ("Thirty Years After"), «Al-Hayat», 19 giugno 1997; «The Gulf Today», 20 giugno 1997; «Al-Ahram Weekly», 26 giugno 1997; «World Times Focus», luglio/agosto 1997; «El País», 16 settembre 1997.

"Bombe e bulldozer" ("Bombs and Bulldozers"), «Al-Ahram Weekly», 14 agosto 1997; «The Gulf Today», 19 agosto 1997; «Al-Hayat», 19 agosto 1997; «Al-Khaleej», 19 agosto 1997; «Le Monden», 5

settembre 1997; «The Nation», 8 settembre 1997; «International Herald Tribune», 11 settembre 1997.

"Strategie di speranza" ("Strategies of Hope"), «Al-Khaleej», 25 settembre 1997; «Al-Hayat», 25 settembre 1997; «The Gulf Today», 1 ottobre 1997.

"Basi per la coesistenza" ("Bases for Coexistence"), «Al-Hayat», 5 novembre 1997; «Al-Ahram Weekly», 6 novembre 1997; «Dagens Nyheter», 11 dicembre 1997; «Jeune Afrique», 16 dicembre 1997

"Iraq e crisi mediorientale" ("Iraq and the Middle East Crisis"), «Al-Ahram Weekly», 20 novembre 1997; «Al-Hayat», 25 novembre 1997; «Al-Khaleej», 25 novembre 1997; «The Gulf Today», 29 novembre 1997; «The Yemen Observer», 16 marzo 1998; «Against the Current», maggio-giugno 1998

"Un'idea di cittadinanza" ("Palestine and Israel: A Fifty-Year Perspective"), «Al-Hayat», 6 gennaio 1998; «Al-Khaleej», 6 gennaio 1998; «Panorama», 9 gennaio 1998.

"La sfida di Israele: come affrontare il futuro" ("The Challenge of Israel: Fifty Years On"), «Al-Hayat», 12 gennaio 1998; «Al-Khaleej», 12 gennaio 1998; «Al-Ahram Weekly», 15 gennaio 1998; «Panorama», 16 gennaio 1998; «The Progressive», marzo 1998. "Il problema è la disumanità" ("The Problem Is Inhumanity"), «Al-

Ahram Weekly», 29 gennaio 1998; «Al-Hayat», 29 gennaio 1998; «Al-Khaleej», 29 gennaio 1998; «The Gulf Today», 4 febbraio 1998.

"Gulliver in Medio Oriente" ("Gulliver in the Middle East"), «Al-Ahram Weekly», 26 febbraio 1998; «Al-Hayat», 3 marzo 1998; «Al-Khaleej», 3 marzo 1998; «Dagens Nyheter», 2 aprile 1998.

"Fine del processo di pace o inizio di qualcos'altro" ("End of the Peace Process or Beginning Something Else"), «Al-Ahram Weekly», 9 aprile 1998; «Al-Khaleej», 10 aprile 1998; «Panorama», 17 aprile 1998.

"Cinquant'anni di spoliazioni" ("Fifty Years of Dispossession"), «The Guardian», 2 maggio 1998; «Al-Hayat», 5 maggio 1998; «Al-Khaleej», 5 maggio 1998; «Panorama», 8 maggio 1998; «Le Monde», 27 maggio 1998; «Harpers», ottobre 1998.

"Porre fine all'impasse: la terza via" ("Breaking the Deadlock. A Third Way"), «Al-Hayat», 30 giugno 1998; «The Marxist», novembre-dicembre 1998.

"Verità e riconciliazione" ("Truth and Reconciliation"), «New York Times Magazine», 10 gennaio 1999; «Al-Ahram Weekly», 14 gennaio 1999, «Al-Hayat», 1 febbraio 1999.

"Farsi di una tragedia" ("A Tragedy in the Making"), «Al-Hayat», 17 agosto 1999.

"Cosa può implicare la separazione" ("What Can Separation May?"), «Al-Ahram Weekly», 12 novembre 1999; «Birzeit Newsletter», autunno 1999.

"Aspettando" ("Waiting"), «Al-Ahram Weekly», 27 gennaio 2000; «Al-Hayat», 3 febbraio 2000.

"Un vertice finale?" ("A Final Summit?"), «Al-Hayat», 25 luglio 2000. "Una nuova opportunità" ("One More Chance"), «Al-Ahram Weekly», 3 agosto 2000; «Al-Hayat», 18 agosto 2000 (in arabo).

"La fine di Oslo" ("The End of Oslo"), «The Nation», 30 ottobre 2000.

"Sionismo americano: per i media statunitensi la vittima è Israele" ("American Zionism 3"), «Al-Ahram Weekly», 2 novembre 2000; «Al-Hayat», 8 novembre 2000.

"La tragedia si addensa" ("The Tragedy Deepens"), «Al-Ahram Weekly», 7 dicembre 2000; «Al-Hayat», 12 dicembre 2000.

"Palestinesi sotto assedio" ("Palestinians under Siege"), «London Review of Books», 14 dicembre 2000; «Akhbar al Adab», 14 gennaio 2001.

"Dove sta andando Israele?" ("Where Is Israel Going?"), «Al-Ahram Weekly», 8 febbraio 2001; «Corriere della Sera», 11 febbraio 2001; «Al-Hayat», 22 febbraio 2001

"La sola alternativa" ("The Only Alternative"), «Al-Ahram Weekly», 1 marzo 2001; «Al-Hayat», 2 marzo 2001.

"E' ora di impegnarsi sull'altro fronte" ("Time to Turn to the Other Front"), «Al-Ahram Weekly», 29 marzo 2001; «Al-Hayat», 4 aprile 2001; «La Jornada», 7 aprile 2001.

"La realtà è questa" ("These Are the Realities"), «Al-Hayat», 17 aprile 2001; «Al-Ahram Weekly», 19 aprile 2001; «El País», 22 maggio 2001.

"Pensando a Israele" ("Thinking about Israel"), «Al-Ahram Weekly», 3 maggio 2001; «Al-Hayat», 14 maggio 2001.

"Sfida, dignità e dogmatismo" ("Defiance, Dignity and the Rule of Dogma"), «Al-Ahram Weekly», 17 maggio 2001. "Affilare l'ascia" ("Sharpening the Axe"), «Al-Ahram Weekly», 5 luglio 2001; «Al-Hayat», 6 luglio 2001

"Una ferocia senza fine" ("Innocents Face Endless Cruelty"), «The Observer», 12 agosto 2001.

"Passione collettiva" (Collective Passion), «Al-Ahram Weekly», 20 settembre 2001; «Die Welt», 20 settembre 2001; «Al-Hayat», 23 settembre 2001; «Le Monde Supplément», 27 settembre 2001.

"Una visione che ci ridia coraggio" ("A Vision to Lift the Spirit"), «Al-Ahram Weekly», 25 ottobre 2001.

"Ignoranza suicida" ("Suicidal Ignorance"), «Al-Ahram Weekly», 15 novembre 2001.

"In Palestina l'alternativa si sta profilando" ("Emerging Alternatives in Palestine"), «Al-Ahram Weekly», 10 gennaio 2002.